STORIA CIVILE

DEL

REGNO DI SICILIA

SCRITTA PER ORDINE DI S.R.M. (D.G.)

FERDINANDO III.

RE DELLE DUE SICILIE

DAL SUO REGIO ISTORIOGRAFO

D. GIO: EVANGELISTA DI BLASI, E GAMBACORTA

Abate Cassinese.

TOMO SESTO LIBRO VIII.

DIVISO IN DUE SEZIONI.

IN PALERMO

DALLA REALE STAMPERIA

1816

DELLA STORIA CIVILE
DI SICILIA

TOMO SESTO LIBRO VIII.

Dell' Epoca Sveva, ed Angioina.

I cambiamenti, che accadono, ed accaduti sempre sono nell'Universo, per cui li Regni, e le città hanno spesso mutato padrone, più frequentemente sono avvenuti nella nostra Sicilia. Noi l'abbiamo veduta soggiacere ora ai particolari Tiranni, ora a' Greci, ora a' Cartaginesi, ora a' Romani, ed ai Greco-Romani, e infino ai Saraceni. Sembrava, dopo che il Gran Conte Ruggiero liberato ci avea dal servaggio dei Maomettani, e dopochè il di lui figliuolo il Re Ruggiero era cresciuto in tanta potenza coll'acquisto di ampj Stati, che diede molto da fare ai Romani Pontefici, e per fino agli Augusti Imperatori dell'Occidente, e dell'Oriente, e al Re di Marocco ancora, dovesse la nostra Isola non più sofferire le invasioni delle Potenze estere, e godere per lungo spazio di tempo del dolce governo dei Sovrani Normanni. La numerosa prole, ch'ebbero i due Ruggieri, e 'l Conte, ed il Re, lusingava i nostri, che questi Principi avrebbero lunga pezza durato presso di noi. Ma di tanti figli maschi, che ebbe il Conte, non restarono alla di lui morte, che due di tenera età, cioè Simone, che in capo a poco se ne morì, e Ruggiero, che poi prese la corona di Sicilia, il quale non lasciò dopo di se che Guglielmo

detto il *Malo*, il di cui figlio, ch'ebbe lo stesso nome, e fu chiamato il *Buono*, fu l'ultimo dei maschi legittimi della razza Normanna.

Lusingavansi nondimeno i nostri di poter vivere sotto la stessa schiatta, inalzando, come fecero, alla corona di Sicilia Tancredi, quantunque nato da furtivo matrimonio, figliuolo di Ruggiero Duca di Puglia, e figliuolo del Re Ruggiero; comunque alcuni credano, che fu dal padre, sposando prima di morire la concubina, di poi legittimato (1). Ma questi, che per senno, e per virtù, se non superava, per lo meno agguagliava i due Ruggieri, poco visse, e lasciò fra gli strepiti della guerra un picciol ragazzo per nome Gugliemo, che fu il terzo fra i Re di tal nome, di cui abbiamo nel libro antecedente additate le sventure, e parleremo in questo stesso libro.

Veramente non essendovi verun tralcio legittimo, e maschile dei Normanni, la successione nel nostro Regno, e nelle provincie di Calabria, Puglia, Napoli, e Capua, e in tutte le altre possessioni dei nostri Re, apparteneva alla Principessa Costanza, figlia postuma del Re Ruggiero, non essendovi altra persona, che diritto alcuno vi avesse. Questo fu il motivo, per cui morendo Guglielmo il Buono senza eredi nè maschi nè femine, Errico figliuolo dello Imperadore Federico Barbarossa s'indusse a chiederla per sua sposa, ciò che gli fu volentieri accordato stante la sterilità della moglie del detto Guglielmo, la quale salvo un figlio, che tosto morì, diè segni di non poter dare altra prole.

(1) *Maurolico Sic. Hist. lib. 3.*

Furono le nozze di Costanza celebrate in Milano l'anno 1085.

Morto il buon Ruggiero, parve ad Errico, che fosse già suo il Regno di Sicilia con tutte le altre provincie al medesimo annesse. Ma allorchè seppe, che i Baroni Siciliani chiamato aveano Tancredi Duca di Lecce al possesso di Sicilia, e lo aveano perfino fatto coronare, allora riputandolo come un usurpatore, pensò di trargli dalle mani l'invaso Regno per mezzo delle armi, e spedì con truppe il suo Maresciallo Testa, come fu riferito nell'antecedente libro, il quale fuori di avere devastato alcune provincie della Puglia, nulla di più operò, e ritorrossene in Germania. Noi ci dispensiamo dal ripetere quanto in detto libro detto abbiamo dell'arrivo in Italia di Errico, della sua coronazione, come Imperadore, una colla Principessa Costanza, del tradimento fatto dai Salernitani, consegnando questa Imperatrice a Tancredi, e della bontà di questo Principe, il quale avendo nelle mani un pegno così prezioso, lasciò persuadersi dalle preghiere del Pontefice Celestino, e la restituì. Tutti questi fatti si sono già riferiti, e solo daremo principio a quest'epoca da che morì Tancredi quando veramente dal potere dei Normanni passammo in quello degli Svevi.

Prima però di dar principio a questa epoca, sarà opportuno, che noi diamo un breve ragguaglio della Svevia, e dei Sovrani di essa. La Svevia adunque è una delle provincie della Germania fra il Meno fiume, ch'è all'Oriente, e il Reno, che trovasi all'Occidente, e deve il suo nome ad uno dei circoli della Germania. Vuolsi, che i suoi abitanti venissero dalla Scandivania. Ebbero eglino varie

forme di governo; giacchè talvolta erano retti dai Conti, e delle volte dai Re, fino che fatti più potenti ebbero i loro armamenti, per cui si ferono rispettare non solamente nella Germania, ma in tutta l'Europa ancora. Molti di essi occuparono l'Impero, e furono inoltre Sovrani d'Italia. L'ultimo, che fiorì sino all'età, di cui scriviamo, fu Federico Barbarossa, del quale si è fatta menzione nel settimo libro di questa storia. Di costui fu figliuolo, e successore Errico, sesto marito della mentovata Imperatrice Costanza, del quale si è anche in parte parlato nell'epoca Normanna, ed ora a lungo ragioneremo, essendo in quest'epoca arrivato ad impossessarsi della Sicilia, e delle provincie ad essa annesse. E poichè discacciati gli Svevi, subentrarono gli Angioini, la di cui dimora in Sicilia fu assai breve, perciò aggiungiamo al governo del nostro Regno ancora l'epoca Angioina, e per maggiore chiarezza ripartiamo questo libro in due diverse epoche.

SEZIONE I.

DELL' EPOCA SVEVA.

CAP. I.

Nuove imprese dell' Augusto Errico per conquistare la Puglia, la Calabria, e la Sicilia.

Dopo l'infelice spedizione dell'esercito Tedesco sotto il comando del Maresciallo Testa l'an. 1190., la quale apportò alla Puglia infiniti danni, senza potersi il detto Maresciallo impossessare di un palmo di terreno, il Re Errico marito di Costanza zia del nostro Guglielmo il Buono, non pensò per allora di mandarvi un altro esercito, e si applicò solamente a sistemare gli affari delle possessioni, che godeva in Germania, aspettando un tempo più propizio per riconquistare la pretesa dote della suddetta Principessa sua sposa. Ritornando in Italia per conseguire la corona Imperiale vacata per la morte di Barbarossa suo padre l'anno 1191., gli saltò di nuovo in capo il pensiero d'acquistare la Sicilia, e le riferite provincie del Ducato di Napoli. Siccome però era privo di una flotta navale, che potesse stare a fronte di quella possente, che tenevano i Siciliani, così pensò d'indurre i Genovesi ad unirsi seco per far questa conquista, promettendo loro per mezzo dell'Arcivescovo di Ravenna la città di Siracusa, subitochè impadronito si fosse della Sicilia (1).

(1) *Caffari Annali Genovesi lib. 3. Tom. 6. Muratori Rer. Ital. T. 3.*

Avea anche seco i Pisani, che recavano un buon stuolo di navi.

Ricevuta la corona Imperiale dalle mani di Celestino III. tentò, come si è raccontato nel libro antecedente, di fare la desiata conquista. Ma questa seconda volta gli andò fallito il colpo; avvegnachè sebbene si fosse impossessato di molte provincie del Regno di Napoli, pure sotto questa città vi perdette inutilmente il tempo, non essendogli potuto riuscire, per le diligenze del Conte di Acerra, che la difendeva, d' impossessarsene, ed essendo arrivata la pestilenza nelle sue truppe, ed essendo anche giunto in quei mari l' Ammiraglio Margaritone colla flotta Siciliana per farne sloggiare i Genovesi, gli convenne di levare il campo, e di ritornarsene nella Germania (1), lasciando Bertoldo al comando delle restanti milizie, che fu ucciso dai suoi, nelle di cui veci prese il comando Muscaincervello.

Finchè dunque visse Tancredi furono sempre vani gli sforzi di Errico Sesto per ricuperare il Regno di Sicilia. Morto però questo Principe, come abbiamo additato, avendo lasciato Guglielmo III. suo figliuolo, che era d'infantile età, sembrò a questo Principe, che fosse gia arrivata l'ora da conseguire il suo intento. L'anno dunque 1194. preparato un possente esercito, ed un' armata navale somministratagli dai Genovesi, e dai Pisani, venne nella Terra di Lavoro, dove fù magnificamente accolto da tutti coloro, ch' erano stati prima con esso collegati, ebbe Napoli in potere, e venendo in Sa-

(1) *Chron. Riccard. a S. Germano presso il Caruso Bibliot. Sic. tom. 2.*

lerno; che ricusò di riconoscerlo; per questa resistenza, e memore ancora del tradimento fattogli, quando quei cittadini mandarono prigioniera in Sicilia l' Imperatrice sua moglie, dopo di essersene impossessato permise alle sue truppe, che distruggessero le fortificazioni, e saccheggassero dappertutto (1). Passò di poi in Puglia, e nella Calabria, che ebbe tosto in potere, non avendo trovata veruna resistenza. Fatta la conquista delle provincie del Regno di Napoli senza sfoderare punto la spada, giudicò, che coloro dei Baroni, che stavano per il Re Guglielmo III. atterriti stante il poderoso esercito, e la possente flotta, che seco menava, riconosciuto lo avrebbono per loro Sovrano; e perciò pensò di tentare della nostra Isola la conquista. Imbarcatosi quindi coll'oste sua Genovese, e Pisana in Reggio nel principio di Settembre dello stesso anno 1194., venne a Messina, dove da quei cittadini fu acclamato, e come legittimo Sovrano ricevuto. Non era seco la Imperadrice Costanza, imperochè trovandosi già incinta, non si stimò opportuno lo esporla a perigliosi viaggi, e perciò fu lasciata a Tesi.

Conferì moltissimo a procurargli l' acquisto senza spargimento di sangue nelle provincie di Napoli, e della città di Messina Goffredo Abate di Monte Cassino, il quale da per tutto commendava la generosità, e la clemenza di questo Augusto, il quale, quantunque potea vendicarsi di tutti coloro, che malgrado il suo diritto sopra questi Regni, riconosciuto aveano per Sovrano il Re Tancredi, avea nondimeno perdonato a' medesimi, subitochè

(1) *Lo stesso Riccardo di S. Germano ivi Chron. di Fossanova all'ann. 1194.*

ravveduti si erano, e non aveano ricusato di sottomettersi alla di lui ubbidienza. Esagerava di poi le di lui forze, mostrando come avesse seco condotte due famigerate flotte, e come menasse una possente armata di fanti, e cavalieri, che potea agevolmente accrescere per i molti Stati, che possedeva.

Molto giovò ancora ad accreditare le insinuazioni di Goffredo il veder Errico di presenza. Accade allo spesso, che un bell'aspetto, ed una maniera dolce, ed insinuante ci fa travedere, immaginando, che sotto queste tali apparenze si asconda un animo generoso, e gentile. Tale sembrava Errico. Era egli giovane di non più che trenta anni bello di volto, ed avvenente, ma maestoso, di una statura giusta, e colle membra proporzionate. Accoppiava a queste qualità del corpo una facondia, e una dolcezza nel discorso, che di leggieri incantava, perciò gli fu agevole di attrarsi sul principio l'amore, e l'ammirazione di tutti, che volenterosamente lo accolsero, e lo acclamarono per loro Signore. Presto però si accorsero, come sotto di così esterne belle qualità si appiattava un cuore maligno, crudele, avaro, ed infedele. La continuazione della storia di questo Principe ci farà chiaro vedere quanto si è da noi accennato.

Conquistata la città di Messina, desiderava Errico di recarsi tostamente in Palermo, ch'era la Capitale di tutto il Regno di Sicilia, dove risiedea la vedova Regina Sibilla con Guglielmo III. suo figlio già coronato, e con tre altre figliuole, affine di escludere dal comando questa Principessa, e farsi coronare Re di Sicilia. Non potè però prontamente eseguire quanto bramava. Varj intoppi nac-

quero, per i quali dovette trattenersi per qualche altro tempo nella detta città di Messina. Prima d'ogni altra cosa si suscitarono dei disgusti fra i Genovesi, ed i Pisani, e ciascheduna delle due flotte minacciava di ritirarsi se non se le rendea giustizia. Fu destinato Marcovaldo, uno dei principali Ufficiali dell'Imperadore per comporre cotali differenze, allo che molto conferì la morte di Uberto Olivetano Ammiraglio Genovese, ch'era il più pertinace a sostenere la preminenza, che pretendea di avere la sua Nazione sopra la Pisana (1).

Dovette intrattenersi ancora in Messina l'Augusto Errico per soccorrere i Catanesi. Questi avendo udita la venuta del detto Sovrano nella mentovata città con un poderoso esercito, e che quei cittadini lo aveano acclamato per loro Sovrano, risolvettero ancor essi d'imitare l'esempio di Messina. Ivi però eravi un buon nerbo di Saraceni, i quali sosteneano il partito del Re Guglielmo figliuolo di Tancredi, e poteano recare dei guai a quei cittadini. Perciò fecero al nuovo Sovrano ricorso, per cui lo assicuravano, che pronti erano a riconoscerlo, tostochè liberati fossero dalla molestia di quei Mori. Laonde spedì Errico in quella città molte migliaja di soldati Tedeschi, ai quali venne fatto di farne sloggiare i Saraceni.

Facea anche ombra a Cesare la città di Siracusa, la quale ostinatamente non volea riconoscerlo. Quindi egli per potere tranquillamente portarsi in Palermo, vi mandò Ottone Del Carretto colla flotta Genovese, il quale menando seco molte truppe, ed attaccando gli ostinati cittadini, ebbe la sorte

(1) *Chron. di Fossanova all' ann.* 1194.

d'impossessarsi di quella famosa città. Ritornato il Carietto vincitore, nè avendo Errico altro pressante motivo d'intrattenersi, si dispose alla desiata partenza per Palermo, e colle due flotte additate sulla fine del mese di Novembre dello stesso anno si partì, dirizzando le vele verso la Capitale. La promessa grandiosa fatta a Genovesi di renderli padroni di Siracusa sparì dopo la presa della detta città, come un lampo (1), nè più Errico dopo di essersene impossessato ne fe parola. Tale era il carattere finto di questo Augusto.

Non erano sconosciuti alla Regina Sibilla i movimenti di Errico, e le di lui mire, e perciò non tenendosi sicura nel palazzo Regio di Palermo, dove abitava, nè nel castello di detta città, amò meglio ritirarsi in una fortezza inespugnabile, dove potesse difendersi. Scelse il castello di Caltabellotta, ch'era fortissimo, non lungi dalla città di Sciacca dal lato Meridionale di Sicilia, dove si ritirò col Re suo figliuolo, e le di lui sorelle, menando seco l'Arcivescovo di Salerno, l'Ammiraglio Margaritone, e tutti gli altri Baroni, che gli erano affezionati, provedendolo di truppe, e di viveri per sostenersi. Ivi ancora fe trasportare parte dei tesori, ch'erano nello erario Regio, per essere in istato di occorrere a tutte le bisogne (2).

Avvicinatosi Errico colla flotta nei lidi di Palermo prima d'entrarvi spedì degli Araldi, intimando ai cittadini a riceverlo dentro le loro mura, e

(1) *Foglietta Ist. di Genova lib. 2.*

(2) *Cronaca di Fossanova all' anno* 1134. *presso il Caruso Tomo* 1. *della Bibl. Istorica Maurol. Hist. Sicil. lib.* 3. *ed altri.*

promettendo ai medesimi; malgrado che fossero stati in passato addetti a Tancredi, e al di lui figlio, il perdono, subitochè non si opponessero al di lui ingresso. Erano molto critiche le circostanze, nelle quali ritrovavansi i Palermitani: abbandonati dalla corte, che se n'era fuggita a Caltabellotta, privi di soldatesche, che impedir potessero l'entrata di Errico, che menava seco un poderoso esercito, e il timore, se ricusavano di riceverlo, che non fossero riputati come felloni, li fe risolvere ad arrendersi, e però risposero all'Araldo, ch'erano pronti a riceverlo, e a rendergli il ligio omaggio, come al legittimo loro Sovrano.

Assicuratosi della soggezione dei Palermitani; facendo prima precedere un buon numero di soldatesche, entrò in città cinto da molti Baroni, e Principi Tedeschi, e dal proprio fratello Filippo Duca di Svevia. Il nostro Caruso (1) descrive l'ingresso di questo Principe in Palermo, e vuole, che i nobili, e il Clero sortissero dalle porte della città per incontrarlo, che le strade erano adorne di ricchissimi addobbi, che furono fatti ricchi donativi, e che perfino i cittadini *giunsero con profumi, e con musica a solennizare il tripudio della sua venuta in Palermo, affaticandosi a gara, altri per genio, ed altri per necessità di meritarsi la grazia, e il perdono di ciò, che aveano contro di lui, e della moglie detto, e fatto in tempo del morto Re*. Io temo che il Caruso supponendo colla sua fantasia la suddetta relazione, siasi immaginato come potea celebrarsi l'ingresso di questo Imperatore, e che poi descritto l'abbia nel modo, che se l'era ideato, giacchè non trovo, che

(1) *Mem. Hist. part. 1. lib. 7.*

alcuno scrittore sincrono abbia riferito, che vi sia intervenuto il Clero, e la nobiltà, che le vie fossero parate con drappi, che vi si siano sparsi dei profumi odoriferi, e udite siensi delle sinfonie. L'Anonimo Cassinese, che il detto Caruso cita in margine, non altro ci dice, se non ch' Errico *magnifice Panormum ingrediens, in palatium recipitur*; tutte le altre circostanze si sono taciute dagli storici di quell'età, e lo inventare sopra ciò, che i sincroni ci lasciarono registrato, è un delitto per uno storico, che deve avere per iscorta solo ciò, ch'essi raccontano.

C A P. II.

Condotta d'Errico in Sicilia dopo il suo arrivo in Palermo. Parto della Imperadrice Costanza.

Mostrossi sulle prime Errico verso i Siciliani affabile, e manieroso, e quasi che avesse dimenticato le offese di tutti coloro, che sostenuto aveano il partito di Tancredi, e di Guglielmo suo figliuolo, palesò, ch'egli non avea avuto altro oggetto, che quello di sostenere i diritti dell'Imperadrice Costanza sua moglie, ch'era l'erede vera del Regno di Sicilia, e che del resto accordato avrebbe al fanciullo Guglielmo l'eredità del padre, e qualche altro Stato per vivere più agiatamente, Egli però covava in seno altri pensieri, che in capo a pochi dì sbucciarono.

Prima però di portare a fine il suo progetto, volle ricevere la corona di Sicilia, e ne fe fare i più grandiosi preparamenti. Ma siccome era necessario, che fosse riconosciuto per legittimo Sovrano

da tutta l'Isola convocò, anzi che fosse coronato, un Parlamento, dove intervennero i Baroni, ch'erano in città, e i principali cittadini, nel quale essendo stato da tutti i Parlamentarj riconosciuto per Re di Sicilia, come marito dell'Imperadrice Costanza, pensò di riceverne la corona nella Cattedrale con tutte le consuete cerimonie prescritte dalla Chiesa, e fu unto, e coronato dall'Arcivescovo di Palermo Bartolomeo Offamilio, ch'era succeduto in quella Sede Arcivescovale al fratello Gualtiero, il quale, come si è avvertito nell'antecedente libro, sostenuto avea i dritti dell'Imperadrice Costanza sul nostro Regno dopo la morte di Guglielmo il Buono contro i sentimenti di Matteo Cancelliere, che, malgrado i di lui sforzi fe dare la corona a Tancredi. Questa funzione fu pomposissima, avendo Errigo date delle magnifiche feste, e speso molto denaro, mostrandosi, sebbene non lo fosse, generoso, e liberale, lo che gli venne fatto, avendo trovate ricchezze immense nel Regio palazzo (1).

Sognò il Pirri, che assieme con Errico ricevè il serto Reale l'Imperadrice Costanza (2), quale errore adottò ancora il Signor de Burigny (3); ma in una delle nostre lettere scritte contro di questo storico Francese (4), abbiamo abbastanza dimostrato, che codesta era una favola; che questa Principessa non era venuta col marito in Sicilia, ed erasi fermata in Tesi a cagione, che trovavasi gravida di Federico da otto mesi in circa, nè potea esporsi a

(1) *Riccardo di S. Germano in Chronico.*
(2) *Chronol. Rer. Sic. pag.* 39.
(3) *Hist. de Sicile part.* 2. *lib.* 6.
(4) *Giovanni Filotete tom.* 1. *lett.* 2.

così pericolosi viaggi, e che in fatti un mese dopo la coronazione del marito nella detta città di Tesi partorì questo Principino. Ci dispensiamo, per non replicare le stesse ragioni, dall'apportarne le prove, rimettendoci a ciò, che allora fu da noi scritto.

Dopo codesta coronazione determinò Errico di mettere ad effetto i suoi pensieri. Gli dava ombra la Regina Sibilla, che col figlio Guglielmo III., e le di lui sorelle Principesse con altri personaggi, e nobili erano ben fortificati nel riferito castello di Caltabellotta, e bramava d'averli nelle mani per assicurarsi la ricevuta corona. L'attaccare di fronte colle armi quel castello era d'un esito incerto. La sorte degli assedj, e delle battaglie non sempre è la medesima, e spesso avviene, che un picciol numero di soldati ben fortificati colle continue sortite fatte a tempo disfanno un poderoso esercito, e vani rendono gli attacchi degli assedianti. Potea quindi succedere, che la guarnigione di Caltabellotta ottenesse qualche vantaggio, e che coloro, ch'erano stati affezionati alla memoria di Tancredi, e a'di lui figliuoli, e che tratti dalla necessità erano stati costretti a riconoscere Errico per loro Sovrano profittando di questo buon vento, si sollevassero di nuovo, e gli suscitassero dei sinistri, che turbar potessero il possesso della Sicilia, in cui si trovava.

Agitati da tali dubbj volle piuttosto valersi dell'inganno, e spedì in Caltabellotta alcuni suoi favoriti, i quali rapportassero alla Regina Sibilla, e a tutti coloro, che erano addetti alla famiglia di Tancredi, ch'egli non avea verun sinistro pensiero contro di loro; che intanto era venuto in Sicilia ad impossessarsi di questo Regno, perchè era certissimo il diritto, che l'Imperadrice sua moglie vi avea,

ome figliuola del Re Ruggiero, da cui non potea ssere esclusa da Tancredi nato dall'illegittimo legame, come lo stesso Re Guglielmo il Buono conosciuto avea, quando vedendosi privo di prole, obbligò i Baroni alla promessa di riguardare dopo la sua morte questa Principessa per loro Sovrana. Che del resto non gli era caduto in animo di spogliare Guglielmo di ciò, che di ragione gli appartenea come erede del padre, e che perciò gli avrebbe concesso il contado di Lecce, che Tancredi godea, ed inoltre per farlo comodamente vivere, donato gli avrebbe il Principato di Taranto; quindi assicurava la stessa Principessa, che poteva colla sua famiglia, e colle persone del suo seguito venirsene con sicurezza in Palermo, dove avrebbero trovato un amico, e sarebbero stati trattati, come a persone così rispettabili si acconveniva (1).

Cadde nella rete la buona Regina Sibilla, e vi restarono anche ingannati tutti coloro, ch'erano in compagnía della medesima. Le relazioni venute da Messina, e da Palermo intorno alle amabili qualità, delle quali mostravasi adorno questo Principe, le assicurazioni, che davano i ministri da lui inviati, la parola d'un Sovrano, che non deve giammai mancare alle sue promesse, e la proferta del contado di Lecce coll'aggiunta del Principato di Taranto, che dovea conferirsi ai figliuoli del Re di Sicilia, nello stato equivoco, in cui essa si trovava priva di soccorsi, le fecero capire, che il progetto, che se le facea, era ottimo, e meritava d'essere accettato. Quindi si determinò ad abbandonare il

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. Anonim. Cass. in Chron.*

castello di Caltabellotta, e fidandosi alla parola Reale, partissene colla sua famiglia, cioè Guglielmo, e le sorelle, Elvira, e Costanza, e Mandavia una con Irene vedova del morto Ruggiero suo primogenito, coll'Arcivescovo di Salerno, e i di lui fratelli, e con altri, che non l'aveano giammai abbandonata, e sen venne in Palermo. E quì da avvertirsi, che l'Anonimo Cassinese (1) rapporta questo fatto prima ch'Errico fosse venuto in Palermo; ma gli altri scrittori sincroni, come sembra più verisimile, ne fanno il racconto dopo che Errico si assicurò di tutto il Regno, e vi si fe coronare.

Ma questa sventurata Principessa ritornata in Palermo trovò quanto si fusse ingannata nel dar credito a quello che Errico promesso le avea. Questi subitochè non ebbe più che temere da lei, e da coloro, che l'assistevano, i quali egli avea con frode tratti in suo potere, si smascherò, e con parole

„ *Aspre, e di dolcezza ignude* (2),

le rimproverò l'usurpazione del Regno di Sicilia fatta dal marito Tancredi, e la tenne con tutti i suoi prigioniera, senza più far motto nè del contado di Lecce, nè del Principato di Taranto. Qual si rimanesse questa Principessa con tutti gli aderenti ad un così nero tradimento, potrà ciascheduno de' nostri leggitori da se considerarlo, senza che noi ci affatichiamo ad additarlo.

Nè contento dei soli rimproveri per vie più sfogare l'odio suo contro la famiglia di Tancredi, e dei partigiani di essa, fe tenere in Palermo una

(1) *Ivi*.
(2) *Petrarca Canzone XIII.*

ione parlamentaria nel dì di Natale, nella quale mezzo del Conte Celano rappresentò a coloro, : la componevano, che essendo l'Imperadrice moglie l'erede legittima del Regno di Sicilia, a morte del Re Guglielmo il Buono alcuni Pre- i, e Baroni aveano eletto per Sovrano Tancredi Conte di Lecce, il quale, malgrado che non vi esse dritto veruno, accettò l'offerta, e si fe co- nare col figlio Ruggiero Re di Sicilia, morti i uali, Sibilla sua moglie avea fatto subito ricono- :ere, e cingere col Serto Reale l'altro suo figlio iuglielmo, dando mano a questa nuova usurpazio- ıe i Baroni suoi aderenti. Perciò Errico riputava ome felloni tutti costoro; ma usando clemenza ver- o l'innumerabile stuolo di tali traditori, si conten- :ava solamente, che ne fossero imprigionati i prin- cipali, cioè Sibilla, Guglielmo colle tre sue sorelle, l'Arcivescovo di Salerno, il di lui fratello Vescovo di Trani, e Riccardo Conte d'Arello figliuolo di Matteo il Gran Cancelliere, ch'era stato la molla principale dell'esaltazione di Tancredi. Aderirono per necessità i Parlamentarj a questa ingiusta senten- za, e sul fatto furono i supposti rei imprigionati. Racconta il Caruso (1), che perfino col consenso dei medesimi furono aperti i sepolcri di Tancredi, e di Ruggiero suo figlio, e furono dai loro capi tolte le corone Reali, colle quali seppelliti si erano, adducendo in testimonianza gli annali d'Inghilterra di Ruggiero al libro I., ma noi a suo tempo dimo- streremo, qual conto far si debba degli Inglesi scrit- tori, qualora parlano di questo Imperadore.

Qual sentenza siasi pronunziata contro questi

(1) *Mem. Stor. part. 2. lib. 7.*

supposti rei, e quando siasi eseguita la loro condanna, non può con certezza stabilirsi. Il Fazello (1) racconta le infinite stragi fatte da Errico in Sicilia sul principio del suo governo, ma il P. Abate Vito d'Amico, che aggiunge le sue erudite osservazioni a questo scrittore, ne lo corregge (2), e dimostra, che la carnificina mentovata da parecchi storici non accadde, che nella seconda venuta in Sicilia dall' Alemagna di questo Sovrano l'an. 1197, nel qual tempo la rapporta il Caruso (3). Piace a noi quest'opinione, ed a suo luogo rapporteremo, adducendo gli altri motivi, da quali fu indotto a cotali crudeltà. Non è nostro intendimento di scusare questo Augusto dalla taccia di tiranno nel suo primo arrivo in Sicilia. Il tradimento fatto alla famiglia Reale di Tancredi, l'accusa data alla medesima, e alle persone ad essa addette nella parlamentaria sessione, da cui ne risultò la comune prigionía, mostrano abbastanza quanto fiero fosse il di lui animo. Ma la carnificina maggiore, che or si vuole, e che lo rese nella memoria dei posteri esecrando, accadde certamente alla seconda sua venuta in Sicilia.

Durante questa sua prima dimora nel nostro Regno non ebbe Errico la compagnía dell' Imperatrice Costanza, che come fu detto, interessando moltissimo il di lei parto, fu creduto più conveniente di lasciarla per allora in Tesi città della Marca, ed ivi finalmente si sgravò di un maschio, cui fu dato il nome dell' Avo Federico Barbarossa. Accadde

(1) *Deca* 2. *lib.* 8.
(2) *Ivi num.* 1.
(3) *Ivi*.

sto parto ai 26. di Dicembre dello stesso an. 1194. (1), dove fu educato sino alla morte del re, checchè ne abbiano detto alcuni nostri scritto. la favola dei quali non sarà discaro di raccon: :.

Per ben capire d'onde abbia avuto origine la ına frottola, che rapportano, bisogna ricordarsi di ı, che nel libro antecedente fu da noi rapporta. ed insieme contraddetto intorno all' Abate Gioa. imo; vale a dire, che vivente il Re Ruggiero fi. iuolo del Conte conquistatore della Sicilia, vivea Abate suddetto, ed era celebre per i suoi pro. ıostici. Venne, dicono, il capriccio al detto Re sapere ciò, che sarebbe accaduto dopo la sua ıorte alla Reale famiglia, che lasciava; laonde niamò questo Religioso in Corte, il quale, quan. o venne a parlare di Costanza, disse, che questa 'rincipessa sarebbe stata la rovina di tutta la Euro. ıa per i mali da esso prognosticati. Perciò fu dal ıadre confinata in Palermo in un Monastero, chi lice di S. Chiara, e chi del Santissimo Salvadore, :d obbligata a consagrarsi a Dio, facendovi la so. lenne professione, per liberare il mondo dai mali previsti dall' Abate Gioachimo. Siccome poi Gu. glielmo il Buono trovavasi senza eredi, e Costanza era l'unico tralcio rimasto della stirpe Normanna, si pensò, malgrado i voti fatti, di darle marito, è previa la dispensa dai medesimi ottenuta dal Roma. no Pontefice, sposata fu ad Errico figliuolo di Fe. derico Barbarossa.

Posto questo racconto, che noi mostrammo al. lora quanto fosse insussistente, e favoloso, e fattosi

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. Anonimo Cass.*

il calcolo della età, in cui era la suddetta Principessa Costanza, quando fu chiamato l' Abate Gioachimo, si dedusse, che qualora ella venne a marito, era già vecchia, avendo 53. anni, e perciò incapace naturalmente a generare, e che con raro esempio giunta era a concepire. Siccome però potea dubitarsi, che non si fingesse un parto non vero, si determinò che fosse venuta a partorire in Palermo. Facendo perciò il cammino per terra, affine di togliere ogni dubiezza sulla sua gravidanza, andava colle mammelle scoperte, che stillavano latte, rendendosi visibile per tutte le strade, per le quali passava. Giunta poscia in Palermo, raccontano, che si inalzò nella piazza della Cattedrale, dove un tempo era una fonte, ed oggi vi stà collocata la statua di S. Rosalía, un padiglione, ove furono chiamate tutte le matrone della città per essere testimonj della verità del fatto, ch' elle stesse attestarono. All' udire questa diceria potremmo col poeta Venusino dire

Spectatum admissi risum teneatis amici? (1).

La Principessa adunque Costanza, è cosa certa, che trovavasi allora in età di dare una prole al suo sposo, e partorì in Tesi il mentovato fanciullo.

(1) *Horat. in arte Poetica*.

CAP. III.

Partenza di Errico per l' Alemagna; ciò, che ivi operò, e suo ritorno in Sicilia.

Udito il parto dell' Imperadrice Costanza, e spinto d'altri urgenti affari, si determinò Errico sul principio dell'anno 1195. a portarsi in Germania, e per non lasciare i Regni conquistati senz'alcuno, che li reggesse, vi destinò i suoi Governadori. Per quel, che appartiene alla nostra Isola scelse per suo Vicario Corrado Vescovo di Hildessein, che era stato suo precettore, e menando seco il piccolo Guglielmo III. colle sorelle, e la madre, s' imbarcò, e venne in Italia. Scrive il Maurolico, che condusse anche seco l'Arcivescovo di Salerno, i di lui fratelli, l' Ammiraglio Margaritone, ed altri Prelati, che gli erano sospetti (1). Ma intorno a Margaritone, egli s'inganna a partito; Arnaldo di Lubecca (2) rapporta, ch' Errico, comunque sapesse, che quest' Ammiraglio fosse partigiano della famiglia di Tancredi, nondimeno essendogli noto il di lui valore, lo lasciò nella carica, che godura avea, e gli conferì il Principato di Taranto, e il titolo di Duca di Durazzo. Noi tra breve mostreremo, ch' egli restò in Sicilia, mentre Errico era andato in Germania.

Non passò subito nell' Alemagna questo Imperadore, ma gli convenne di trattenersi qualche tempo in Lombardía fino al mese di Settembre di detto anno per dar sesto agli Stati, che vi possedea,

(1) *Sicanica Hist. lib.* 3.
(2) *Lib.* 5. *cap.* 3.

d'onde in detto mese si recò nella Germania, conducendo seco i suoi prigionieri, dei quali il principale, di cui volea disfarsi, essendo il picciolo Guglielmo, lo confinò nella fortezza di Omburgo, dove con una inudita crudeltà, per estinguere interamente la razza Normanna, il fe castrare, nè di ciò contento, ordinò, che fosse questo infelice Principe anche accecato, dove in breve miseramente morì. La di lui cognata moglie di Ruggiero suo fratello, cioè la Principessa Irene, che trovavasi nella stessa compagnía, perchè forse piacque agli occhi del proprio fratello Filippo Duca di Svevia prima ch'egli partisse dalla Sicilia, la collocò col medesimo in matrimonio. La Regina Sibilla però, e le tre figliuole furono racchiuse in un Monastero nella stessa città di Omburgo, dove stava custodito lo sventurato Guglielmo (1). Degli altri prigionieri cosa ne sia avvenuto non costa fra gli nostri storici. Il Maurolico (2) lasciò scritto, che lo Arcivescovo di Salerno fu confinato in una perpetua carcere, i di lui fratelli furono accecati, e solamente di Margaritone, ch'egli credette d'essere andato con Errico contro di ciò, che abbiamo poco fa detto, confessa di non saper cosa ne sia accaduto, ma lo diremo noi fra poco.

L'oggetto principale, per cui Errico erasi portato nella Germania, fu appunto la premura di far dichiarare il neonato suo figlio Federico Re dei Romani, affinchè alla sua morte potesse succederli nell' Impero. Non gli fu difficile l'ottenerlo dagli Elettori. La chiave dell'oro apre tutte le porte, e attira coi suoi colori le altrui volontà.

(1) *Ottone di S. Dionisio loc. cit.*
(2) *Sican. Hist. lib. 3.*

Aurum per medios ire satellites,
Et perrumpere amat saxa, potentius
Ictu fulmineo (1).

Ora Errico partito era da Palermo traricco per i grandissimi tesori, che trovati avea in quella città raccolti dai Normanni. E' universale opinione di tutti quasi gli scrittori antichi, e moderni (2), ch' egli nell' andare in Germania recato abbia seco per lo meno 150. vetture cariche di denari. Profondendo adunque a proposito questi tesori nelle borse degli Elettori, gli fu agevole il guadagnare i loro voti, ed indurre i medesimi, affinchè scegliessero il proprio figliuolo per Re dei Romani.

Le ostilità usate prima di partire per l' Alemagna da Errico, i tesori, dei quali spogliato avea la Sicilia, seco recati, come se dovesse trionfare nell' avito suo Regno, il Re Guglielmo colla madre, e le sorelle seco condotte, e le notizie arrivate di fresco dell' accecamento, e della castratura di quel Principino, e di essere la di lui madre, e le sorelle confinate in un Chiostro, cominciarono ad alienare l' animi dei Siciliani, ed anche di coloro, che si erano mostrati affezionati a quest' Imperatore. Ma vie più vedendolo dimorare già un anno in Germania senza che ne ritornasse, fe sospettare a ragione, ch' egli non pensasse a ridurre la Sicilia, che avea sempre avuti permanenti presso di se i Sovrani; in una provincia dell' Impero. Accrescea il loro sdegno la singolare avarizia del loro Governadore Corrado, che non mai sazio di denaro, li smungea giornal-

(1) *Horat. lib.* 3. *Ode* 16.
(2) *Arnaldo di Lubecca, Fazello; Caruso; ed altri.*

mente con continue tasse, ed imposizioni. Animati perciò da tutti questi motivi, e sperando di poter avere l'appoggio del Pontefice Celestino III., che disapprovava le ostilità usate da questo Principe alla famiglia di Tancredi, pensarono di scuoterne il giogo, e di dare la corona ad altri, che avesse qualche attacco di parentela cogli Principi Normanni. Attrassero al partito l'Ammiraglio Margaritone, il quale non ostante, che fosse stato colmato dall'Augusto Errico di tanti benefizj, conoscendo nondimeno quanto fossero giusti i motivi di questo cambiamento, aderì, ed approvò le loro idee, e fu risoluto di cingere del serto Reale un certo Giordano; che avea i ricercati requisiti (1).

Forse questo progetto sarebbe venuto a compimento se un caso inaspettato non avesse attraversato l'esecuzione. La morte di Saladino Re d'Egitto, e della Soría, e le guerre intestine nate nella di lui Corte fra suo fratello, e li di lui figliuoli fe nascere nell'animo del vecchio Pontefice Celestino III. il desiderio d'occupare, nei torbidi, ch'erano in Egitto, la Terra Santa; conquista spesse volte tentata, nè mai riuscita. Per far questo acquisto gli conveniva d'animare alla detta impresa i Principi Cristiani, esortandoli a prender la Croce. Non potea trovare alcun soccorso dai Re di Francia, e d'Inghilterra, i quali per interessi loro privati erano in guerra, e a tutt'altro sarebbonsi indotti, che a crocesignarsi. Rivolse adunque l'animo ai Principi della Germania, i quali poteano somministrare truppe bastanti per la desiata spedizione. Imperò spedì in Alemagna il Cardinal Gregorio come suo Legato,

(1) *Fragm. in Chron. lib. 7. cap. 3.*

ad oggetto di farne l'istanza allo Imperadore, e ai Principi Tedeschi. Questi arrivato alla corte d'Errico, rappresentò al medesimo Augusto l'oggetto della sua missione, e lo animò ad una così gloriosa impresa.

Non era passata fino allora la migliore armonía fra Celestino, ed Errico, non già come alcuni scrittori sognarono (1), perchè questi fosse stato dal detto Pontefice scomunicato, ma perchè Celestino mal soffriva un vicino così potente, e disapprovava le di lui crudeltà usate contro la famiglia di Tancredi, e contro i Baroni della Puglia, della Calabria, e della Sicilia. Non erano ignoti ad Errico i sentimenti, che avea di lui questo Pontefice, e perciò pensava, che accudendo alle mire del medesimo agevolmente se lo sarebbe reso amico, e favorevole. Convocò dunque in Vormazia i Principi dell' Impero, e fatto loro sapere il desiderio, che avea il Pontefice di promulgare una nuova Crociata, affine d'impadronirsi della Terra Santa, palesò ai medesimi la ferma sua volontà di crocesignarsi, e l'invitò a seguire il suo esempio. Condiscesero quei Principi all'invito del Papa, ed alle insinuazioni di Errico, e sul fatto fu promulgata la Crociata sul fine dell'anno 1195.

Mentre preparavansi le truppe necessarie per il passaggio in Sorìa, giunsero all'Augusto Errico le notizie della cospirazione, che stava già per scoppiare in Sicilia, nella quale erano ancora intrigati

(1) *Ovedeno negli Annali d'Inghilterra; Galvano Fiamma negli Annali di Genova, Villani nella Storia, Inveges, Caruso, Giannone, ed altri.*

parecchi Baroni di Puglia, e di Calabria. Ne restò egli irritatissimo, ed avrebbe voluto portarsi di volo nella nostra Isola per vendicarsi dei sollevati, ma l'impegno contratto col Papa, e coi' Principi di Germania gli fe sospendere per qualche altro giorno il meditato gastigo, finchè fosse allestita tutta l'armata, che marciar doveva verso l'Egitto. Essendo questa pronta la divise in tre corpi. L'uno lo fe partire verso Costantinopoli, dove avrebbe trovata pronta la flotta dell'Augusto di Costantinopoli Isacco Angelo. Guidava questa parte dell'esercito l'Arcivescovo di Magonza col Duca di Sassonia. Il secondo ebbe ordine di scorrere la Francia, e la Spagna per ridursi a Tolemaide. Riserbò per se la terza armata, la quale era composta delle truppe veterane, spargendo di voler passare in Italia, per ivi imbarcarsi, e portarsi direttamente in Sorìa, quantunque il principale suo obbietto fosse di andare nel Regno di Napoli, e di Sicilia per vendicarsi degl' insurgenti.

Arrivando l'està dell'anno 1196. intraprese il cammino di Italia con uno esercito di 60. mila uomini, e dopo di avere attraversata la Lombardía, e il Lazio, giunse ai confini del Regno Napolitano. Fermossi in Capua alcuni giorni, dove venne a trovarlo Diopoldo, ch'egli lasciato avea Governadore della Terra di Lavoro, da cui seppe, che trovavasi già prigione il Conte di Acerra fratello della Regina Sibilla, il quale era stato generale in Puglia delle truppe del cognato Tancredi, ed avea impedito allora i progressi del Maresciallo Testa spedito la prima volta nel Regno di Napoli. Contra questo meritevolissimo Barone sfogò il primo suo odio Errico, ed ordinò a Leopoldo, che lo facesse morire,

come fu eseguito (1). La Cronaca di Fossanuova scritta da Ceccano racconta (2), che Errico lo fe attaccare ad una coda di cavallo, e trascinare per i fanghi delle strade di Capua, e poi appendere a una forca per i piedi, e soggiunge, che il di lui cadavere vi restò appeso finochè morì l'Imperatore. Lo stesso riferisce Riccardo di S. Germano (3).

Si trattenne Errico in Capua tutto il resto dell' anno 1196., e nella fine di esso dopo la solennità di Natale partì per portarsi in Sicilia con tutta l'armata preparata per la spedizione di Terra Santa, ed imbarcatosi giunse nella città di Messina. Racconta Nicera (4), che venne ivi a trovarlo Eumasio Patrizio di Costantinopoli spedito dall'Augusto Alessio Angelo, il quale temendo, ch'Errico colla possente oste, che seco recava, non cercasse prima di riacquistare in Grecia quelli paesi, che sotto il Re Guglielmo il Buono aveano i Siciliani occupato, e che poi nelle vertigini accadute dopo la morte di detto Re, furono perduti, ed erano venuti in potere dell'Imperadore di Costantinopoli, cercò per mezzo di questo suo Ambasciadore di togliere ogni motivo di far guerra, e di comporre l'affare nella miglior forma, che si potesse. Errico, che per allora avea altro in cuore, che di portarsi in Grecia, non si mostrò ritroso alle proposizioni, che se gli faceano, e perciò si convenne, che Alessio sborsasse per questi beni sedici mila scudi di oro. Così questo Greco Augusto restò pacifico possessore di

(1) *Arnaldo di Lubecca in Chron.*
(2) *Presso Caruso Bibl. Sic. tom. 1.*
(3) *Presso Caruso tom. 1. Bibl. Sic.*
(4) *In Alexio.*

quanto prima apparteneva in Grecia ai Sovrani Siciliani.

CAP. IV.

Crudeltà usate in Sicilia da Errico, sua morte, e suo carattere.

Era l'Imperatrice Costanza nel nostro Regno, quando vi arrivò Errico. Questa Principessa dopo di essersi in Tesi disgravata di Federico, lasciando questo fanciullo sotto la direzione dei Duchi di Spoleto, fu costretta dal marito a portarsi prima nel Regno di Napoli, e poi nella nostra Isola per cercare di sedare i moti, che cominciavano a suscitarsi, e colla sua presenza quietare i malcontenti Siciliani. Era essa amata dai suoi vassalli così per le sue qualità personali, come perchè era l'unica della stirpe Normanna, famiglia così rispettata in Sicilia. Io opino, che la di lei dimora nel nostro Regno abbia recato qualche profitto, e che se non giunse ad estinguere il fermento, che per l'odio, che nudrivano contro il di lui sposo si era suscitato, conferì nondimeno in qualche modo a indebolirne la forza. Noi certamente non osserviamo, che nella dimora, che fe Errico in Capua siesi eseguito in Sicilia il progetto di scegliersi un nuovo Re, e siesi udita qualche altra tumultuazione; e se questo Augusto fingendo d'ignorare quanto si era dai Siciliani, e anche dai Pugliesi, e Calabresi progettato, si fosse intrattenuto fra i limiti del giusto, forse egli avrebbe goduto coll'Imperadrice sua sposa quella tranquillità, che lo abbandonò fino alla morte.

Ma l'animo di questo Principe era portato alla

vendetta, e la crudeltà gli era famigliare. Spedì perciò nella Grecia una parte del suo esercito, ed egli col resto delle soldatesche si trattenne in Messina per sfogare il suo odio contro coloro, che si erano collegati per darsi un nuovo Sovrano. Tre erano le principali città, che restavano malcontente del di lui governo, e si erano mostrate disposte ad eleggersi un nuovo Re, cioè Catania, Siracusa, e soprattutte la capitale Palermo. Contro di queste principalmente si determinò di sfogare il suo sdegno. La prima, che provò l'empito del suo furore fu Catania, ch'era la più vicina al luogo di sua dimora. Vi spedì con buona parte della sua oste Collatino suo Maresciallo, cui ordinò, che usasse contro quei cittadini le possibili ostilità. I Catanesi, ai quali non era ignoto l'animo di questo Principe verso di loro, si erano già preparati alla difesa; ma che poteano eglino sperare a fronte di un esercito così formidabile, che menava il detto Maresciallo? Furono eglino agevolmente sbaragliati, e Collatino prese per assalto la loro città, la saccheggiò, e quasi interamente la destrusse, non perdonando neppure ai Sagri Tempj, e in specie a quello di S. Agata, che ivi era in tanta riputazione (1), e se dobbiamo dar fede a quanto lasciò scritto il P. Abate Amico (2), e prima di lui Ferdinando Paternò (3), fe bruciare tutti i nobili, che per trovare un asilo racchiusi si erano in detto Tempio, che per ordine del mentovato comandante fu dato alle fiamme. Noi facendo le correzioni, e le aggiunte al detto

(1) *Ottone di S. Blasio nella Cronica.*
(2) *Nelle note al Fazello Dec. 2. lib. 8. not. 5.*
(3) *Sicani Reges de Henrico Suevo.*

Paternò, che rendemmo alla pubblica luce l'anno 1792. in Napoli (1), mostrammo qual fondamento debba farsi di ciò, che i detti scrittori Catanesi raccontano rapporto ai nobili bruciati nella Chiesa di S. Agata, sebbene non neghiamo, che gli aderenti ai Normanni soffrirono la morte.

Smantellata la città di Catania; passò il Maresciallo suddetto a fare le stesse crudeli carezze ai miseri Siracusani, che furono ancor eglino per l'attacco loro alla famiglia di Tancredi, e per avere concorso alla cospirazione contro Errico trattati colle stesse ostilità, essendo stati parte uccisi, e parte fatti prigionieri: furono anche destrutte le principali fabbriche di quella insigne, e rinomata città, che passò in potere d'Errico. Fatte queste conquiste, e saziato il cuore del crudele Principe contro i Catanesi, ed i Siracusani, ritornò Collatino in Messina gonfio delle iniquità, che usato avea contro le dette città, come se avesse ottenuto delle insigni vittorie.

Restava, che si sfogasse lo sdegno del detto Augusto contro di Palermo, dove era stato maggiore il malcontento contro di lui, e dove principalmente si era agitato il progetto di darsi un altro Sovrano, che avesse avuto qualche aderenza di parentela colla famiglia Normanna, che si era già pensato di cingere della corona Reale il mentovato Giordano. Per isfogare meglio la sua collera contro i Palermitani, volle egli andarvi di persona coll'armata, e marciando colle sue agguerrite soldatesche verso la Valle di Mazzara, si avvicinò alla detta città. Vi trovò qualche resistenza, e superata que-

(1) *Nota e pag. 51.*

sta; venne a capo d'entrarvi. Se si ascolta Ruggiero Ovedeno (1), esercitò Errico stragi tali, che fanno orrore, e che per la stranezza dei tormenti sembrano, che non possano da un uomo escogitarsi. Noi le rapporteremo come ci vengono raccontate, lasciando al giudizioso lettore il luogo di dare alla relazione, che ci vien fatta, quella credenza, che merita.

Il primo, che fu destinato a soddisfare l'ira di questo sdegnato Augusto, fu appunto l'infelice Giordano. Fu questi posto in ceppi, e fu fatto morire conficcandogli nella testa una corona di ferro infocata, fino che spirò fra i tormenti. Di poi tutti coloro, che aveano aderito a scegliere questo nuovo Sovrano, furon presi. L'Ammiraglio Margaritone fu privato col foco del lume dei suoi occhi, e fu anche castrato. Fu un altro dei principali Signori fatto bollire in una caldaja, e le di lui carni lesse furono mandate in dono ai di lui congionti per valersene nelle delizie delle loro mense. Appena può esprimersi il numero di coloro, che furono condannati o alla mannaja, o alla forca, o all'esilio. Il Fazello pretende, che non fu perdonato neppure a' Vescovi, e ai Chierici, che o si erano trovati presenti alla coronazione di Tancredi, o si trovarono attaccati alla famiglia di questo Principe, o aveano avuto parte nella cospirazione nuovamente suscitatasi a favore di Giordano (1). Il P. Abate però Vito d'Amico pretende, che egli non ardì di mettere le mani addosso agli Ecclesiastici, e dice, che restituì alle proprie Sedi i Prelati, che avea tenuti carcerati, eccettuati l'Arcivescovo di Palermo, quel-

(1) *Deca 2. lib.* 8.

lo di Trani, e Riccardo Conte di Acello, e figliuolo del Cancelliere Matteo, i quali restarono in Germania in prigione, finchè vissero (1).

Vuolsi dalla maggior parte dei nostri scrittori, che l'Imperadrice Costanza udite le crudeltà usate dal marito in Palermo, oltre di quelle, che avea esercitate prima nelle altre città contro di coloro, ch' erano addetti alla stirpe Normanna, o trovavansi in qualche modo congionti colla medesima, si mosse a compassione dei suoi vassalli, e trovando inutili tutti i suoi suggerimenti per indurlo a desistere dalle sue crudeltà, dimentica dell'affetto, con cui guardato avea questo sposo, si determinò d'unirsi a coloro, che cercavano di scuotere l'insoffribile giogo, e radunata a sue spese un'armata composta di Greci, di Lombardi, di Saraceni, e di Siciliani, intimò la guerra ad Errico, e ai suoi Tedeschi, e che udita la risoluzione dell' Imperadrice, abbandonò Errico Palermo, dove si accrescevano i suoi nemici, e corse per opporsi ai disegni di Costanza. Ma le truppe di questa Imperadrice ebber la sorte di sconfiggere le Sveve, e di obbligarle con Errico a fuggire in un castello, dove bloccato, fu in necessità d'implorare la clemenza della moglie, e di fare la pace a condizione per lui svantaggiose. Fu dunque convenuto, che le truppe Tedesche abbandonassero la Sicilia, e s'imbarcassero per portarsi in Sorfa a far la guerra a Saraceni; a quale oggetto erano state raccolte, e che il Vescovo d'Hildessein tanto in odio a' Siciliani abbandonasse la Corte, ciò, che si eseguì (2).

(1) *Nota* 1.

(2) *Caruso Mem. Istor. part.* 2. *lib.* 7., *Aprile Cronol. dei Svevi*, *ed altri*.

Di tutto questo racconto non troviamo veruna memoria presso i sincroni scrittori, nè possiamo darci a credere, che l'Imperadrice Costanza, che tanto amava questo suo sposo per la sua avvenenza, e la fresca età, in cui era, quantunque il trovasse fiero, e vendicativo coi suoi vassalli, siesi indotta a fargli la guerra, ed unirsi con coloro, che sebbene ne avessero un giusto motivo, pur meditavano di spogliare la medesima della corona di Sicilia, scegliendo Giordano. Oltrechè d'onde potea questa Principessa trarre il denaro necessario a mantenere un oste così formidabile, qual dicesi, che fosse stata la sua, atta a resistere ad un'altra di 60. mila uomini, qual'era quella d'Errico? Il tesoro, che raccolto aveano i Principi Normanni, già si è detto, che fu trasportato in Germania da Errico, quando vi si portò dopo la conquista della nostra Isola. Aggiungasi, che gli scrittori, che rapportano questa storia, neppure nominano quel castello, dove Errico dopo la sconfitta si ricoverò, e dove, bloccato costretto fu a venire a patti. Questa storia dunque ci sembra, che abbia tutta l'aria di Romanzo.

Della stessa tempra sembra pure, che sia la scomunica che dicesi fulminata dal Pontefice Celestino III. contro d'Errico in vista delle crudeltà, che adoprava contro i Siciliani. Si sarà certamente dispiaciuto questo Papa nello udire gli strapazzi, coi quali eran tribolati i sudditi di Errico nella Calabria, nella Puglia, e soprattutto in Sicilia, ma non perciò ebbe motivo di scomunicarlo. Questo fulmine solea scagliarsi dal Vaticano, quando era invasa ne suoi possedimenti la Chiesa Romana, ovvero attaccata era la dottrina Cattolica. Ora Errico lungi dall'esser colpevole di questi delitti, avea aderito ai

voleri di Celestino, impegnandosi coi Principi dell' Impero nella Crociata da esso Pontefice promulgata. Del pari insussistente è l'opinione di coloro, che scrissero, che Celestino lo scomunicò per la prigionia del Re d'Inghilterra. Questo Sovrano non fu imprigionato da Errico, ma dal Duca d'Austria, da cui lo riscattò il detto Imperadore per il valore di 60. mila scudi, nè lo restituì, che dopo che gli fu pagato il convenuto prezzo. Frapoco torneremo a parlare di questa pretesa scomunica.

Ora per ritornare alle azioni di questo Imperadore, vendicatosi così crudelmente dei suoi nemici, e fatta partire una porzione del suo esercito per l'impresa di Terra Santa, pensava ancor egli d'imbarcarsi, affine di compiere il voto già fatto di portarsi a quello acquisto; ma ne fu distolto per allora da Guglielmo lo Monaco Castellano di Castrogiovanni, il quale ribellatosi, non volle conoscerlo per suo Sovrano, e si fortificò in quella piazza, ch'era una delle maggiori della nostra Isola. Errico perciò volendo domare anche costui, e lasciare il Regno tranquillo, sospese per allora la sua partenza, e si applicò col resto delle sue truppe ad attaccare quel forte (1). Furono grandi le fatiche dal medesimo sostenute per venirne a capo, ma non potè ottenere il suo intento, imperocchè cadde infermo, e sciolto l'assedio, si ritirò a Messina, ed ivi sempre peggiorando, ai 28. di Novembre dell'anno 1197. terminò i suoi giorni nella fresca età di anni 32.

Varie cagioni di questa immatura morte si arrecano dagli scrittori. Chi vuole, che gli strapazzi sofferti nell'assedio di Castrogiovanni indebolita gli

(1) *Riccardo di S. Germano in Chronico.*

abbiano la salute, e ridottosi in istato da non poter più reggere a quelle fatiche. Altri vogliono, che pertanto egli morì, perchè portato come Federico suo padre alla caccia dei Falconi, trovandosi stracco dal lungo cacciare, ed irritato dalla sete, bevve quantità d'acqua fredda, e che questa bevanda sia stata la causa del contratto morbo. Nè mancano di coloro, che scrissero, che l'Imperadrice Costanza aizzata per tutti i danni, ch'Errico arrecati avea ai suoi vassalli, siasi determinata a fargli bere il veleno, affine di far cessare le loro calamità. Questa novella fu certamente tratta dalla stessa fucina, da cui fu cavata quella di sopra accennata della guerra fatta da questa Principessa al marito. Si sa quanto essa ne andasse perduta, e di quale virtù, e Cristiana pietà adornata fosse, nè trovasi veruno scrittore sincrono, che spacciato abbia simili merci, anzi vi è chi attesta l'estremo dolore, che la medesima provò nella di lui perdita. Così asserisce Riccardo di S. Germano (1), il quale però sbaglia scrivendo, che Costanza era in Palermo, quando è certo, che trovavasi in Messina, quando terminò Errico i suoi giorni.

Il P. Aprile (2) racconta, ch'Errico prima di morire ravveduto dei suoi errori, fece un piissimo Testamento, ordinando, che si restituisse il denaro cavato dalla prigionía del Re d'Inghilterra dichiarando, che se suo figlio moriva senza eredi, il Regno di Sicilia appartener dovesse alla Chiesa Romana, volendo inoltre, che si restituissero i beni della Contessa Metilde, e per intralasciare gli altri antico-

(1) *In Chronico.*
(2) *Cronologia di Sicilia cap. 24.*

li, dichiarando suo figlio erede, e supplicando il Pontefice, che ne imprendesse la tutela. Noi non sappiamo d'onde ei tratte abbia codeste pellegrine notizie, e piacendoci di non discostarci dagli autori di quell'età, non essendoci riuscito di trovarne alcuno, che menzione facesse di codesto testamento, non possiamo adottarle, e ci fa meraviglia, come egli accenni Riccardo di S. Germano, che nulla ne ha lasciato registrato (1).

Da quanto si è finora raccontato di questo Augusto può agevolmente rilevarsi quale fosse il suo vero carattere. Troviamo, che gli scrittori non sono conformi nel farne il ritratto. Certuni lo descrivono per il più mostruoso tiranno, che fosse stato al mondo, peggiore dei Caligoli, e dei Neroni, e lo chiamano perfino un Cignale, ed un Ciclopo (2). Altri all'incontro cercano d'occultarne i difetti, e si applicano a celebrare le nobili sue idee, il valore, la scienza, e l'assidua occupazione agli affari del governo, quantunque non possano negare, che fosse stato ingordo dell'oro, altiero, e superbo (3). Lo spirito di partito spesso ci fa travedere, e per lo più siamo troppo generosi, o nell'esaltare coloro, per li quali abbiamo dell'attacco, o nell'opprimere quelli, che abbiamo in odio. Errico era Ghibellino, e perciò i Guelfi, come Ovedeno (4), ne fanno il più nero ritratto, ma i suoi cercano di nasconderne i difetti. Il Muratori perciò avverte (5). che conviene d'osservare di qual calibro sieno gli

(1) *Vedi il detto autore all'anno* 1197.
(2) *Paternò Sicani Reges de Henrigo Rege*.
(3) *Vedi Caruso Mem. Stor. part.* 2. *lib.* 7.
(4) *In Annalibus Anglicanis*.
(5) *Negli Annali d'Italia*.

per formarne un retto giudizio di questo rac-

La supposta scomunica fulminata da Celestino fe credere a taluni, ch' essendo Errico morto, ato dal seno della Chiesa Cattolica, non potè ere l' Ecclesiastica sepoltura, e che l' Imperadri- ostanza spedì tosto in Roma l' Arcivescovo di ina con molti doni al Pontefice, ed ai Cardi- per ottenere, che potesse esser sepolto in Chie- e che il Papa Celestino essendo stato assicurato, quell' Augusto sul punto di morire si era penti- ei suoi misfatti, accordò la richiesta grazia (1). sta è una delle frottole pubblicate da Ovede- (2). Si è abbastanza di sopra da noi accennato, Errico non fu mai scomunicato dal detto Pon- te, nè da altri, e nel capo di appresso accennare- quale fosse stata la cagione, per la quale l' Ar- escovo di Messina fu spedito alla corte di Roma. cadavere del morto Imperadore fu tosto mandato Palermo, dove fu seppellito nella Cattedrale in o avello di porfido, nel quale al presente giace. anno 1780., essendo stati aperti i sepolcri, che rovavansi nel Duomo di Palermo, in uno di essi fu scoperto il corpo di Errico, il quale nel men- avea la barba rossa, come noi con infiniti altri ettatori ne fummo oculari testimonj.

(1) *Caruso ivi*.
(2) *Ivi*

CAP. V.

Condotta dell' Imperatrice Costanza, e sua morte.

Resi gli ultimi doveri in Messina al defunto Errico, e fatto trasportare il di lui cadavere nella Capitale di Palermo, la vedova Imperadrice Costanza si applicò a dar sesto allo scompigliato suo Regno. Non possiamo menar buono al Baronio (1), e ad altri storici, che avesse prese le redini del governo a nome del pupillo nipote Federico Ruggiero, che trovavasi in Assisi in educazione presso il Duca di Spoleto il fratello dell' estinto Imperadore, cioè Filippo Duca d' Austria. Il Regno di Sicilia non era retaggio di questo Augusto, ma dote dell' Imperadrice, come l' unica erede di Guglielmo II., l' ultimo dei Re Normanni, nè era dal medesimo Principe Errico retto, che a nome della moglie. Morto perciò il marito, ricadde nuovamente nelle mani della vedova la di lei dote, e per conseguenza il pieno dominio sopra di essa.

Assunse dunque subito le redini del governo la suddetta Imperadrice; e prima d'ogni altra cosa sapendo come fossero odiati i Tedeschi venuti dall' Alemagna, ed in particolare Marcovaldo, ch'Errico avea esaltato investendolo del Ducato di Ravenna, e del Marchesato d' Ancona, ordinò loro, che subito sgombrassero la Sicilia, e ritornassero al loro paese, vietando ai medesimi, che mettessero più piedi in Sicilia senza il suo permesso (2), ciò, che fu cagione alla medesima, e al figlio di molti di-

(1) *Negli Annali all' anno* 1197.
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' anno* 1157.

urbi per la fiera nimicizia, che Marcovaldo giurò la madre, e a Federico, come di mano in mano sserveremo, fino a spargere, che Federico era un arto supposto a questa Principessa, non essendo es- a in età da poterlo generare (1).

Siccome poi costumato aveano i suoi predecess- ori di chiedere dal Romano Pontefice l'investitura li quanto li Re di Sicilia possedevano di là dal Fa- o, così volendo questa Principessa ottenerla per Fe- lerico prima di farlo coronare, spedì in Roma Ve- ardo Arcivescovo di Messina per richiederla a Ce- estino III. Questi trovò il Pontefice sudetto già norto, e che in suo luogo era stato eletto il Cardi- nal Lottario, che prese nome d'Innocenzo il terzo fra così nominati (2). Fe perciò la dimanda al det- to nuovo Pontefice, ma trovò quella resistenza, che non si aspettava. Innocenzo volendo profittare della occasione, che gli si presentava, negò di volere ac- cordare la richiesta investitura, se prima non si ri- nunziava ai quattro articoli accordati da Urbano II. al Conte Ruggiero, dei quali abbiamo parlato nell' antecedente libro, e che sono sempre stati la pietra dello scandalo, e la causa delle dissensioni anche ai nostri giorni fra la Corte di Roma, e quella di Si- cilia, cioè intorno alla famosa Monarchía di questo Regno (3), pretendendo, che non già da Urbano, ma da Anacleto fossero stati estorti, e che quanto si trova presso il Malaterra, non sia stato scritto da questo biografo di Ruggiero, ma aggiunto di poi da mano straniera. Cercò Verardo, per quanto fu

(1) *Ovèdeno in Annalibus Anglicanis*.
(2) *Riccardo di S. Germano ivi*.
(3) *Anastasio Bibliotecario vita d'Innocenzo III.*

in suo potere, di persuadere il Papa in contrario, ma nulla avendo profittato, senza poterlo ottenere, ritornossene a dar conto della sua missione alla Imperadrice.

Riconosceva questa Principessa quanto grande fosse il pregiudizio, che recato avrebbe ai diritti dei Re di Sicilia, se accordava quanto richiedea Innocenzo, ed insieme considerava come fosse per giovare al figlio pupillo l'amicizia, e la buona armonía colla Corte di Roma. E quindi non lasciò con lettere di far presente al Papa, ch'era giusto, ed antico questo titolo accordato, nè fin d'allora contrastato giammai ai Sovrani di Sicilia, della Monarchía. Ma cantava a'sordi; fermo Innocenzo nel suo proponimento, non volle arrendersi. Trovandolo Costanza ostinato, scelse Anselmo Arcivescovo di Napoli, Almerico Arcidiacono di Siracusa, e Tommaso il Gran Giustiziere come suoi Ambasciadori, affinchè si portassero in Roma per cercare di rimuovere il Papa dalla sua ostinazione, dando loro ogni plenipotenza.

Fu vano ogni sforzo di quest'Inviati, per persuadere Innocenzo a desistere dall'impegno: bisognò, così portando le circostanze, chinare il capo ed accordare, oltre il censo per la Puglia, la rinunzia ai quattro articoli, e che Ottaviano come Cardinale Legato dalla Santa Sede venisse in Sicilia a ricevere il ligio omaggio, e la rinunzia ai detti articoli (1). Questo passo, che Costanza stava dando, punto non pregiudica ai diritti dei nostri Sovrani: spesso per non attirarsi addosso una persecuzione,

(1) *Raccolta delle lettere d'Innocenzo III. lettera 12.; e seguenti.*

ana guerra; conviene di cedere; e di accordare che non si potrebbe. A buona sorte il detto cordato non ebbe il desiato effetto nella Corte nana, giacchè portatosi il mentovato Legato in lia, trovò, che la detta Imperadrice avea termi- i suoi giorni, come diremo, e perciò non fu allora promulgata la Bolla dell' investitura.

Mentre trattavasi questa controversia colla Cor- Romana pensò l'Imperadrice di far venire da leto, dov'era stato in educazione, Federico suo iuolo, per averlo sotto i suoi occhi, e farlo co- are Re di Sicilia. Era egli dell'età di non più quattro anni; fu perciò dato ordine ai Conti di lano, di Loreto, e di Conversano, che lo con- cessero in Sicilia. Non le parea, che questo fan- llo stesse sicuro fuori del Regno. La nimicizia Marcovaldo, che per gli Stati concessigli da Er- to era divenuto assai potente, ed era irritato con- a l'Imperadrice, perchè lo avea discacciato dalla icilia, come raccontato abbiamo, facea temere, ne questo fiero Tedesco non tentasse di toglierlo i vita, o di farlo prigioniero, invadendo colle sue orze la città di Spoleto, che non era molto lonta- to da Ravenna, dov'egli dominava.

Arrivato il figlio Federico in Messina in tutta sicurezza, fu dalla madre condotto in Palermo per ricevere il Serto Reale. Ivi adunque fu coronato Re di Sicilia l'anno 1196. Siccome questo Princi- pe, che appena compiti avea i quattro anni, abbi- sognava di guida, così gli assegnò dopo la corona- zione dei maestri, che lo istruissero nelle belle let- tere, e nella Religione, nella quale era appena en- trato, avendo poco prima ricevuto il battesimo in Assisi alla presenza di 15. Vescovi.

Non sopravvisse molto tempo l'Imperadrice Costanza alla coronazione di Federico; giacchè nello stesso anno 1198. essendosi gravemente ammalata, se ne morì. Mentre trovossi inferma, pensò di provvedere alla sicurezza del figlio coll' assistenza, di cui avea bisogno, trovandosi in così tenera età, e incapace di reggere un Regno. Paventava essa, come si è detto la potenza di Marcovaldo, che sarebbe corso subito ad invadere la Sicilia, se non avea a fronte una persona, che potesse tenerlo a freno. Non gli piacea d'incaricare Filippo Duca di Svevia zio del fanciullo. Era questi Tedesco, e però inviso a' Siciliani, ed essa stessa dopo la morte del marito l'avea tenuto lontano dalla Sicilia. Questi poi allora trovavasi occupato contro di Ottone Imperadore eletto, cui dopo dodici anni tolse il serto Imperialo, sebbene nella pace siesi convenuto, che alla morte di Filippo avrebbe Ottone ripresa l'Imperiale corona, sposando la di lui figlia Beatrice. Pensò adunque di far pregare il Pontefice Innocenzo III., affinchè assumesse la tutela del piccolo Re dei Romani suo figlio, colla di cui protezione, ed autorità lusingavasi, che sarebbonsi rotte le fila, che Marcovaldo coi suoi Tedeschi tender potrebbe, ordinando, che durante la minore età di Federico, si pagassero al Pontefice in ciascheduno anno trentamila tarì, oltre a ciò, ch'egli avrebbe erogato per la difesa del Regno (1). Scelse di poi per assistere il figlio, e per badare al governo del Regno quattro insigni soggetti cioè Gualtiero Vescovo di Troja, e li tre Arcivescovi di Capua, di Palermo, e di Morreale. Date queste savie disposizioni van-

(1) *Pirri Chronologia Sicilia*;

taggiose al suo successore; ed al Regno; peggiorando di giorno in giorno il suo morbo, terminò di vivere ai cinque di Novembre dell'anno 1198. lasciando dolentissimi i suoi fedeli vassalli, che perdettero in essa la più amabile Principessa, e l'unica, che rimasta era del sangue Normanno.

Prima che da noi si dia termine a questo capo, in cui si è detto d'essersi estinta in Costanza la legittima stirpe Normanna, non sarà discaro ai nostri leggitori, che palesiamo cosa ne avvenne dei prigioni, che Errico menati avea in Germania. Dopo d'avere lungamente parlato di questi personaggi illustri, dee necessariamente nascere nel loro animo la curiosità di sapere qual fine abbiano avuto la madre, e le sorelle dello sfortunato Guglielmo III., di cui dicemmo, che fu accecato, e castrato, e che dei dolori se ne morì, e dei due Prelati l'Arcivescovo di Salerno, e il Vescovo di Trani. Quest'ultimo tornò alla corte di Sicilia, e lo abbiamo or ora nominato per uno dei famigliari eletti dalla Imperadrice Costanza per stare a fianchi del pupillo Federico. Il di lui fratello l'Arcivescovo di Salerno ritornò ancor egli a governare la sua Chiesa. La Regina Sibilla finalmente colle sue tre figliuole ebbe la sorte di restar libera dalla prigione per opera del Pontefice Innocenzo III., e fino che visse Costanza, non si allontanarono punto dalla Germania. Morta questa Principessa, venne colle figlie in Roma, e si presentò al detto Pontefice non meno per ringraziarlo di quanto operato avea per sciogliere le catene, delle quali essa, e le medesime figlie erano legate; come per indurlo a sostenere i diritti sulla Sicilia della Primogenita, a cui come figliuola di Tancredi, ed erede del fratello Guglielmo si credea,

che dovesse appartenere il Regno di Sicilia. Il Papa, che conoscea, che questo Regno per legittimo diritto appartener dovea all' Imperadrice Costanza, e per conseguenza al figlio Federico da lei nato, la di cui tutela gli era stata affidata, dopo d'averla consolata, non istimò di accudire a queste istanze, e volendo rendere meno infelice il di lei stato, la mandò in Francia, raccomandandola a Filippo, che ivi regnava, il quale accogliendola graziosamente, collocò nella miglior forma le Principesse sue figlie, delle quali la primogenita fu data a Giovanni di Brenna fratello del Re di Gerusalemme, la seconda a Pietro Ziani Doge di Venezia, e la terza a Giovanni Sforza (1).

C A P. VI.

Della minore età di Federico sotto la tutela d' Innocenzo III.

Accaduta appena la morte dell' Imperadrice Costanza, i quattro ministri destinati dalla medesima per la custodia del figlio, e per assisterlo nel governo del Regno, si fecero un dovere di avvisarne il Papa Innocenzo III., e di palesargli l' ultima di lei volontà. Gradì, ed accettò la offertagli tutela del Re Federico il detto Pontefice, pensando, ch' era agevole con questo incarico di accomodare le pendenze, che nate erano, mentre vivea l' Imperadrice, fra la sua Corte, e quella di Sicilia, le quali colla morte di questa Principessa non si erano potute terminare. Siccome poi non potea egli ab-

(1) *Pirri Chronologia Reg. Sic.*

bandonare la sua Sede, si determinò a scegliere uno dei Cardinali, che venisse a risedere in Sicilia, e come vicebalio, vi facesse le sue veci, e accudisse coi quattro reggenti agl'interessi, e alla educazione del piccolo Re. Cadde l'elezione nel Cardinal Savelli, che si dispose alla partenza, e uscito da Roma, venne in Palermo, recando seco le lettere Pontificie, che attestavano la elezione, che fatta avea di lui (1).

Le vertigini accadute negli Stati del picciolo Federico, durante la sua fanciullezza, e la tutela del Pontefice, furono tanto grandi, e varie, che appena in tutta la nostra storia può ritrovarsi una serie di avvenimenti simili a quelli, che accaddero sinochè questo Principe compì gli anni 13. della sua età. Ebber principio i disturbi nella Corte stessa di Palermo. I quattro ministri eletti dalla morta Imperadrice per stare a fianchi del figlio, sebbene fossero fra di loro d'accordo, mal soffrivano, che il Papa destinato avesse il Cardinale Savelli a reggere il Regno, come suo vicebalio, cui perciò restar doveano soggetti; desiderato avrebbono, che Innocenzo non potendosi trovar presente in Sicilia, scelto avesse uno di loro, o tutti insieme per fare l'impiego di vicebalio. Fra questi Gualtiero di Palear Vescovo di Troja, che avea goduta la carica di Cancelliere, ed era il più ardito, seppe così persuadere gli animi dei suoi compagni intorno a questo preteso aggravio, che l'indusse a non curare la presenza del Cardinale, ed ad operare indipendentemente dai di lui ordini. Il Savelli, che non era punto di umore d'attaccar brighe con costoro, vedendosi

(1) *Epistolę Innocentį III.*

poco a' medesimi accetto; dopo d'essersi trattenuto breve tempo in Palermo, amò meglio d'abbandonare questa Reggia, e di ritirarsi a Roma, per dar conto al Pontefice dello stato, in cui trovavasi la Corte di Federico (1).

Maggiori erano le turbolenze nelle provincie di Napoli. Marcovaldo, ch'era stato da Costanza discacciato dalla Sicilia, avendo udita la morte di questa Principessa s'immaginò, che fosse arrivato il tempo da strappare al figlio il possesso dei suoi Stati. Era egli anche irritato contro d'Innocenzo, che spogliato l'avea del dominio della Marca d'Ancona, e siccome pretendea d'essere stato eletto fra li tutori di Federico da Errico di lui padre, volea spogliare il detto Pontefice della tutela affidatagli dalla madre Costanza. Radunato perciò un esercito di soldatesche altre arrollate con soldo, ed altre invitate con preghiere, e colle promesse di guiderdonarle, venne nel contado di Molise, dove avea delle persone, che gli erano affezionate; e di là spedì dei messi a Goffredo Abate di Monte Casino, con cui era stato in guerra, sollecitandolo a far la pace, e a riconoscerlo per balio di Federico, come dicea d'essere stato eletto dal di lui padre prima di morire. Il detto Abate, ch'era stato fedele all'Imperadrice, e riconosciuto avea per tutore il Pontefice Innocenzo, ricusò d'accudire ai di lui voti. Questo Papa sapendo l'animo di Marcovaldo, avea già prima spedito due Cardinali al mentovato Goffredo, per tenerlo fermo in suo favore, accompagnati da un buon stuolo di milizie per difendere le possessioni del di lui Monastero, e affine di rende-

(1) *Atti della vita d'Innocenzo III.*

re odioso questo intraprendente Tedesco; lo avea anche scomunicato (1).

Irritato per il rifiuto di Goffredo, e per la scomunica fulminata dal Pontefice contro di lui, Marcovaldo non osservò più limiti, e prima fece delle irruzioni contro le terre di Monte Cassino, e dopo d'avere rovinati molti casali, ai 7. di Gennaro dell'anno 1199. si accampò colla sua oste innanzi la città di S. Germano. Ma per quanti assalti vi abbia dati, non potè giammai venire a capo d'impossessarsene, avendo fatta una valida resistenza gli abitanti, e i soldati della Terra di Lavoro, che il Papa avea spediti all'Abate per la loro difesa (2). Ciò non ostante essendosi Diopoldo, che si era coi suoi unito a Marcovaldo, situato sopra il Monte Majo, che dominava quella città, il terrore degli abitanti divenne maggiore, e perciò scapparono dalla città colle loro supellettili, e gli stessi due Cardinali spediti dal Papa non tenendosi ivi sicuri si ritirarono nel medesimo Monastero di Monte Cassino. Cadde allora S. Germano in potere di Marcovaldo, che lo pose a sacco.

Ci trarrebbe troppo in lungo, e veramente non riguarderebbe la nostra storia il racconto di tutti gli acquisti, che costui fece nella Puglia, nello Abruzzo, e in Calabria dopo i vantaggi ottenuti nelle terre di Monte Cassino. Era egli divenuto potentissimo, trovandosi collegato con tutti i Baroni Tedeschi, cioè col mentovato Diopoldo Conte di Acer-

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an. 1198. presso il Caruso tom. 2. della Bibliot.*

(2) *Riccardo di S. Germano nella Cronaca all'an. 1199. presso il Caruso.*

ra, con Ottone, e Sigifrido di lui fratello, col Conte di Torella, con quello di Laviano, con Federico Malcuti, e con tutti gli altri di sua nazione, ed inoltre avendo seco i Conti di Fondi, e di Caserta, i quali sebbene non fossero Alemanni, erano nondimeno stretti parenti di Diopoldo. Perciò gli fu agevole cogli ajuti di costoro di dare la legge a tutte le provincie del Regno di Napoli, e di farvi delle continue conquiste, che sono di mano in mano riferite da Riccardo di S. Germano, a cui ci rimettiamo.

Raccontasi, che Marcovaldo vedendosi con tanti acquisti divenuto così potente, abbia avuto la sfrontatezza di far sapere al Pontefice Innocenzo terzo, che se gli avesse concessa l'investitura del Regno di Sicilia, e non si fosse opposto al disegno, ch'egli avea d'acquistarlo, avrebbe pagato il doppio di quanto era solito di darsi di censo alla Chiesa Romana, e subito ventimila scudi di più (1). Spesso la fortuna, qualora seconda le mire degl' intraprendenti, li fa ingalluzzare, e fa loro credere lecita qualunque impresa. Qual mai diritto potea costui avere su la nostra Isola, dove non era stato che un semplice soldato inalzato dall'Imperadore Errico ai gradi supremi? Inorridì il savio Pontefice a questa dimanda, e si negò d'accudire all'empietà di questo usurpatore, nè volle aver giammai pace con esso, quantunque questi si fosse molto adoperato per acquistarne l'amicizia.

Soffrendo a malincuore Marcovaldo di vedersi chiusa ogni via alla concordia con Innocenzo ritornò a coltivare i perfidi pensieri d'acquistare la Sici-

(1) *Manoscritto Furenze in vita Innocentj III.*

lia, e di spogliare il pupillo Federico dell'eredità pervenutagli per dote di Costanza sua madre. Riprese adunque le armi, e siccome per passare nella nostra Isola gli era necessaria una flotta, così per tragittarvi il mare con sicurezza delle sue soldatesche, come per opporsi alle forze del Re, che ne avrebbono attraversato il trasporto, pensò d'indirizzarsi alla Repubblica di Pisa sua confederata, da cui ottenne quel numero di navi, ch'erano necessarie al suo uopo.

Lo Stato della Sicilia era allora tale da fargli sperare di poter giungere al suo intento. Tuttochè i quattro Consiglieri, che col Legato Pontificio la reggevano, fossero allora d'accordo, e sentendo le notizie delle pretensioni di Marcovaldo risoluti fossero di impedire ogni approccio del medesimo, e quantunque il Papa vi avesse anche spedite delle truppe per attraversare le ardite imprese di costui, eravi nondimeno nella Valle di Mazzara uno non indifferente numero di Saraceni, che trovavansi con esso collegati, i quali mal soffrivano, che il potere fosse nelle mani del Papa, e di quattro Vescovi, e temevano, che un giorno, o l'altro fossero eglino discacciati, ed obbligati ad abbandonare la Religione di Maometto; laonde si erano collegati con Marcovaldo, da cui, se conquistata avessero la Sicilia, si compromettevano d'ottenere un miglior trattamento, e il libero esercizio della loro legge.

Coll'appoggio di costoro si lusingò questo arrogante uomo, che potea di leggieri venire a capo di quanto bramava, e quindi indirizzò le vele verso il Lilibeo, dove non trovò veruna resistenza allo sbarco, ed assistito da quegl'infedeli cominciò ad invadere le castella, e le città, ch'erano difese da

poche truppe Regie, ed in breve giunse ad impossessarsi di tutta quella Valle di Mazzara, tolta la Capitale Palermo, ed alcune città, e terre vicine. Arrivò tosto in Palermo la notizia dello sbarco fatto nel Lilibeo, e temendosi com'era certo, che sarebbesi presto avvicinato alla Reggia l'esercito di Marcovaldo, da una parte i Reggenti, che erano in quella città, ne avvisarono Innocenzo acciocchè provvedesse ai bisogni della Sicilia, e dall'altra uno di loro, ch'era il più abile, cioè Gualtiero di Palear Gran Cancelliere partissi per Messina, affine di radunare dei soldati, e raccogliere dei denari per la difesa di Palermo, dove risedea Federico. Il Papa immediamente ordinò al Cardinal Savelli, che ritornato in Roma era stato destinato Legato in Puglia, e a Giacomo Maresciallo, che comandava nella stessa provincia, che passassero tosto in Reggio colle truppe Pontificie, e di là veleggiassero sino a Messina per occorrere ai bisogni della Sicilia. Dopo qualche ostacolo frapposto dagli aderenti di Marcovaldo, riuscì al detto Legato, e al Maresciallo di giungere felicemente a Messina. Trovarono ivi il mentovato Cancelliere Gualtiero, e mentre trattenevansi in progetti per far allontanare quell'invasore, arrivò loro la trista notizia, che questi già si era avvicinato a Palermo, e posto aveavi lo assedio (1).

A questo avviso, non essendovi tempo d'indugiare, si affrettarono il Legato, ed il Cancelliere a partir tosto per terra, e a marce sforzate si avviarono verso la Capitale, lasciando in Messina all'Arcivescovo di Napoli la commissione di partir subito colle sue galere, ch'erano in porto, e recarsi a Pa-

(1) *Vita Innocentj III.*

lermo. Era già questa città stretta così fortemente dalle truppe nemiche, che mancando le vettovaglie; avea già fatto delle proposizioni per capitolare, ed arrendersi, avendo sofferto per 22. giorni gli assalti violenti di Marcovaldo. Giunse perciò molto opportunamente ai cinque di Luglio il soccorso recato dal Legato, e da Gualtiero, con cui si accamparono alla destra del fiume Oreto. L'arrivo di questa truppa incoraggiò gli assediati, i quali ruppero tosto ogni trattato di pacificazione; e cominciarono a cercare il modo, come si dovesse far desistere il nemico da quell'assedio. Si accorse Marcovaldo; che gli affari di questa guerra già cambiavano d'aspetto, e paventando di soccombere, se dava l'assalto, si risolse di valersi dell'inganno per isfuggire l'incerta sorte di una battaglia. Laonde spedì al campo, dov'era il Legato i suoi messi, dimandando di venire ad una capitolazione con ragionevoli patti, promettendo, che avrebbe levato l'assedio, e se ne sarebbe subito ritornato. La efficacia, con cui parlarono questi Ambasciadori, fu tale, che si credette la proposizione sincera, e già il Legato, e Gualtiero stesso vi davano orecchio; ma trovandosi al campo gli Arcivescovi di Messina, e di Morreale, e il Vescovo di Cefalù, che ben sapeano il carattere di questo uomo versipelle, tanto fecero che si cambiò sentimento, e si risolse di escludere ogni progetto, e terminare la guerra colle armi.

Era l'armata di Marcovaldo situata tra Morreale, e Palermo, e tutto questo tratto era occupato dai di lui soldati. Si pensò adunque d'attaccarla nel medesimo tempo di fronte, e alle spalle. Fu incaricato il Maresciallo del Papa di marciare a drit-

tura ed assalire il nemico nella pianura fra le due dette città, e furono spediti nello stesso tempo Gentile, e Malgario fratelli del Cancelliere Gualtiero verso Morreale per un'altra via, dov'erano parecchi Pisani comandati da Benedetto loro Capitano, ed un buon nerbo di Saraceni addetti al servigio del mentovato Tedesco. Giunte al loro destino le due porzioni dell'armata Regia, attaccarono la zuffa, che riuscì ad ambe, cioè all'armata Papalina, e Reale vantaggiosa. Quei, che attaccarono per la via di Palermo le soldatesche Tedesche, sbaragliarono quelle di Marcovaldo, avendone ucciso una buona parte, e fra questi Magadeo Amira dei Saraceni, e ne trassero un ricco bottino. Furono del pari fortunati i due fratelli di Gualtiero; avendo disfatto con grandi stragi i Pisani, e gli altri Saraceni, ch'erano a Morreale, essendo potuto a stento riuscire a coloro, che rimasero vivi, di scapparsene per le montagne, e rifuggirsi a Jato, al castello Bonifato, e ad Entella, ch'erano fortezze delle migliori della Valle di Mazzara. Così fu liberata la città di Palermo dall'assedio, e rimase il Re Federico col Legato Pontificio, e coi suoi ministri in tutta sicurtà. Marcovaldo ebbe ancora a fuggire, e a ritirarsi nei mentovati forti (1).

Se si fosse continuato a dare addosso alle milizie del detto Tedesco, sarebbe questa guerra terminata gloriosa, e sarebbe rimasta libera la nostra Sicilia da qualunque pericolo; ma fu creduto, che la sofferta disfatta avrebbe dato fine ai guai; e siccome mancava il denaro per mantenere le truppe Pontificie, pensò Giacomo il Maresciallo del Papa

(1) *Vita d'Innocenzo III.*

d'abbandonare la nostra Isola, e di sciogliere l'esercito, e ritirarsi in Puglia, dove per premio di questa vittoria ottenuto avea dalla generosità del Re, per consiglio del Legato, e de' Reggenti il contado d'Andria.

Questa partenza fe respirare Marcovaldo, e fu un massiccio errore commesso dai ministri Regj, e Pontificj. Non bisognava desistere dall'impresa sino che questo Tedesco non fosse interamente sconfitto, e non avesse abbandonato la Sicilia. Se mancava il denaro per il mantenimento delle truppe, conveniva di cercare tutti i mezzi possibili per farle sussistere. Non avendo più egli a fronte una possente armata, essendo restate le sole truppe Regie, e trovandosi tuttavia padrone di quasi tutto il Valle di Mazzara, e ben fortificato nelle città murate, ed assistito dai Saraceni, ebbe campo di rifare il suo esercito, e di prepararsi alla nuova campagna per indebolire le forze Regie. A buona sua sorte gli era arrivato da Pisa un rinforzo di galee comandato dal Conte Bartolomeo. Trovandosi quindi forte per mare, e per terra, e temendo, che il Maresciallo Pontificio ritornasse alla primavera ad arrecare nuovi soccorsi alla Sicilia, pensò che per impedirnelo, il migliore espediente era quello d'impossessarsi di Messina, per cui si sarebbe chiuso il varco allo sbarco di chiunque osasse di venire in quel porto. La flotta Pisana glie ne rendea agevole l'esecuzione. Entrando perciò la primavera dell'an. 1200., imbarcata una rispettabile parte della sua gente decentemente arrollata sopra le galee Pisane, ed alcune barche da trasporto, indirizzò le vele verso il Peloro, lusingandosi di poter cogliere allo improviso i Messinesi; e ad effetto di potervi entrare con

sicurezza, stabilì d'avvicinarsi di notte alla torre del Faro. Non potè però il suo avvicinamento esser così segreto, che quei cittadini non se ne avvedessero, i quali prevedendo ciò, che potea loro accadere, armarono tosto otto galee, ch'erano nel porto, e caricarono d'agguerrite soldatesche molte altre barche da trasporto. Con questa flotta sollecitamente radunata sortirono a dar battaglia a quella di Marcovaldo. Restò questi sbalordito coi suoi Pisani allo inaspettato caso. Convenne nondimeno d'accingersi alla difesa. Fu fiero il combattimento, e riuscì a' valorosi Messinesi d'impossessarsi di due galee Pisane, una delle quali era la comandante; dove trovavasi il Conte Bartolomeo, che vi restò prigioniero; il resto della Pisana armata atterrita a questo inaspettato colpo, prese la fuga assieme collo stesso Marcovaldo, e andossene verso Taormina, e Siracusa. Non perciò i Messinesi li lasciarono andare in pace, ma inseguitili, vennero a capo d'insignorirsi di quattro barche da trasporto, e di altre otto galee Pisane (1).

Sembrava dopo questa seconda sconfitta, che Marcovaldo non potesse mai più risorgere, e che o dovesse restar prigioniero, o scappare dalla nostra Isola per salvarsi. Da questo stato infelice, in cui egli trovavasi, si vide inopinatamente inalzato dalla fortuna a rientrare in grazia del Sovrano, cui tentato avea di togliere la corona, e di essere ammesso a parte del governo del Regno. Ad intendere questo cambiamento, convien sapere, che Gualtiero di Palear Vescovo di Troja Cancelliere, ed uno dei Reggenti della Sicilia, durante la minore età di Fe-

(1) *Vita d'Innocenzo Terzo*;

derico; era un occulto nemico del Pontefice Innocenzo III., e mal soffrendo, che questo Papa governasse il Regno per mezzo del suo Legato come un Sovrano, era rimasto dispiaciuto, che dopo la vittoria, che le truppe Pontificie ottenuta aveano contro l'esercito di Marcovaldo, per cui fu tolto l'assedio di Palermo, il Papa avesse data la Contea d'Andria al Maresciallo Giacomo, ch'era suo cugino, senza prima ottenerne il consenso dei quattro ministri, che assieme col Legato amministravano gli affari del nostro Regno. All'incontro il Papa non lo guardava di buon occhio, parendogli, che costui poco conto facesse del suo Legato, e che spesso dispoticamente operasse negli affari della Sicilia, senza prima cercarne il suo consenso, ch'era il tutore destinato del Re pupillo. Mentre covavano nei cuori di questi due personaggi gli odj, accadde un fatto, che fe scoppiare fra Innocenzo, e Gualtiero una aperta nimicizia.

Era morto in Palermo Bartolomeo Offamilio; uno dei quattro Regj familiari assegnati a Federico, ch'era lo Arcivescovo di Palermo. Il Palear, che ambiva questa Prelatura, senza ricorrere al Papa, fe tali maneggi presso i Canonici di quella Cattedrale, che ottenne da loro, che facessero la così detta postulazione al Legato Cardinal Savelli, con cui richiedeano, che questo Cancelliere fosse eletto per loro Arcivescovo, e il buon Cardinale, forse per tenerselo amico, non consultando il Pontefice, com'era dovere, accordò la richiesta, ed egli subito assunse il titolo, e il governo di quella Chiesa. Rincrebbe ad Innocenzo l'irregolare condotta del Legato, e ne lo rimprocciò severamente, ordinandogli che intimasse Gualtiero a deporre il titolo d'Ar-

civescovo, e solo per amore della pace gli accordò, che potesse chiamarsi Procuratore, e Protettore della detta Chiesa. Restò mortificato a questa intimazione il Cancelliere, vedendosi costretto a dimettere l'acquistato Arcivescovado, di cui si era posto in possesso, nè più nascondendo il suo odio, per vendicarsi fe pace con Marcovaldo, e sotto il pretesto, che dovea rimpiazzarsi la carica d'un Regio ministro, vacata per la morte di Offamilio, lo chiamò in Corte, dandogli l'incarico d'invigilare agli interessi del Re. Così questo Tedesco, che credevasi giunto all'orlo del precipizio, in un punto trovossi inalzato ad aver parte nel governo. Crebbero i disgusti col Pontefice per la Contea di Lecce, e il Principato di Taranto accordato da Innocenzo a Gualtiero Gerardi figliuolo del Conte di Brenna. Noi parlando nell'antecedente capo delle figlie del Re Tancredi, raccontammo, che Albidia la primogenita era stata accasata per opera di Filippo Re di Francia con questo Cavaliere, il quale sebbene fosse povero, era nondimeno stretto in parentela con molti Sovrani, come coi Conti di Sciampagna, e di Fiandra, e cogli stessi Re di Francia, e d'Inghilterra. Essendo questi venuto colla suocera, la moglie, e le cognate in Roma, si portò dal Pontefice Innocenzo Tutore del Re Federico, e gli dimandò il contado di Lecce, che appartenea a Tancredi, e ai di lui posteri, e il Principato di Taranto promesso dall'Augusto Errico a Guglielmo III. suo cognato, quando gli cesse la Sicilia, dei quali beni era erede la sua moglie Albidia, come la primogenita restata dopo la morte dell'infelice suo fratello. Il Papa conoscendo il giusto diritto di questa Principessa, accordò al medesimo la richiesta investitura, e siccome i Tedeschi

sotto Marcovaldo infestavano la Puglia, la Calabria, e la Sicilia, ottenuta prima dal medesimo un'ampia rinunzia a tutt'altro, che potesse pretendere la di lui moglie, com'erede di Tancredi, lo spedì in Puglia, permettendogli, che potesse far la guerra ai nemici del Re Federico (1).

Credea Innocenzo d'aver resa giustizia, come dovea a questo Cavaliere, e comechè egli era valorosissimo, ed avea seco delle truppe di crocesegnati Francesi, che doveano andare alla conquista di Gerusalemme, così immaginava d'avere cercati i vantaggi del suo pupillo, impegnando questo prode uomo a portare la guerra ai Tedeschi. Ne fu subito avvisati i ministri Regj, fra quali dominava principalmente, come si è più volte osservato, il Gran Cancelliere Gualtiero dichiarato nemico del Papa per avergli negato l'Arcivescovato di Palermo richiesto dai Canonici di quel Capitolo. Questi vedendosi opportunamente caduta la palla di vendicarsi, fè capire ai suoi compagni, che Innocenzo in vece di sostenere Federico, di cui era ballo, rovinava i di lui interessi, dando campo al marito d'Albidia sotto il pretesto d'attaccare i Tedeschi di togliergli il Regno di Sicilia, ch'era stato appartenenza del Re Tancredi, chiamato dai Baroni Siciliani a questa corona, come il legittimo erede maschio della famiglia Normanna. Gli fu agevole di persuadere i suoi compagni, che Innocenzo si era portato male, e d'indurli a scrivere al medesimo Pontefice disapprovando cotale condotta. Il Papa però essendo certo, che codesta disapprovazione era una cabala del Gran Cancelliere, non ascoltò le loro lagnanze, e

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'anno* 1201.

spedì Gualtiero di Brenna coi suoi in Puglia per attaccare i nemici di Federico, accompagnandolo con lettere scritte a coloro, ch'erano malcontenti dei Tedeschi, esortandoli a dare ajuto a questo Cavaliere per farli sloggiare dalle provincie di Napoli, e gli diede inoltre una considerabile somma di denaro, affine di arrollare truppe, e di dare loro la meritata paga (1).

Trovò Gualtiero varj Baroni partigiani del Re, e nemici dei Tedeschi, coi quali unito entrò nel Regno, e tosto occupò la città di Capua. Era occorso il Conte Diopoldo, che trovavasi dal partito di Marcovaldo per impedire, che si avanzassero, ma vennero in di lui soccorso il Conte di Celano, ed altri Baroni fedeli a Federico, per mezzo dei quali venne a capo d'impadronirsi di Matera, di Otranto, di Brindisi, e d'altre terre, che appartenevano al Principato di Taranto, ed insieme della Contea di Lecce, ch'erano il retaggio della sua sposa. Giunte le notizie dei progressi, che Gualtiero di Brenna facea nel Regno di Napoli, alle orecchie del Gran Cancelliere in Palermo, non lasciò costui di strepitare contro d'Innocenzo, e di chiamarlo nemico del Re, cui cercava di togliere gli Stati, per darli al detto pretensore. Non gli fu difficile il persuadere i suoi buoni compagni, che non rilevavano il nero suo artifizio, e fe loro capire quanto fosse necessario di dare un pronto riparo all'imminente pericolo, in cui si trovava il Regno. Propose perciò, che il migliore espediente era quello di pacificarsi con Marcovaldo, di ammetterlo nella piazza vacante di Regio familiare per la morte di Offamilio, e di

(1) *De gestis Innocentj III.*

obbligarlo così ad interessarsi per Federico, e unendo le sue soldatesche a quelle del Re, far fronte agli attentati di Gualtiero, e del Pontefice Innocenzo. Gli venne fatto di trarre nei suoi sentimenti i mentovati compagni, che accudirono a questo progetto. Il Cardinal Savelli, che udiva queste disposizioni, nelle quali erano i Regj familiari, cercava di far rilevare l'insussistenza dei sospetti, che mostrava d'avere il Gran Cancelliere, e di provare le rette intenzioni del Papa per liberare gli Stati di Federico dalla minacciata, e tentata invasione dei Tedeschi. Osservando quanto inutili erano le sue insinuazioni, giacchè essendo il Gran Cancelliere divenuto un despota, e che lo contraddicea apertamente, risolse di non più trattenersi nella Corte del Re; dove per la prepotenza di costui erano attraversate tutte le sue azioni, e prima che si eseguisse l'unione con Marcovaldo, abbandonò Palermo, e si restituì in Roma (1).

Allontanato dalla Corte il Legato, parve al Gran Cancelliere, che fosse cessato ogni ostacolo a' suoi disegni, e stringendo il trattato con Marcovaldo, fu questi chiamato nella Reggia, ed ammesso per uno dei familiari. Accordatosi col Gran Cancelliere, si convenne fra di loro, che questi governasse la Sicilia, e Marcovaldo avesse cura della Puglia, senza che gli altri familiari parte alcuna avessero nel governo.

Ma qualora non si opera, che per fini secondarj nelle pacificazioni, queste sono di poca durata. Il Gran Cancelliere era divenuto ad inalzare a tan-

(1) *Vita d'Innocenzo Terzo. Riccardo di S. Germano nella Chronaca all'anno 1201.*

ta potenza Marcovaldo, affine d'attraversare le mire del Papa, e vendicarsi contro di esso; ma non riflettette, che dandosi un compagno di pari talenti dei suoi, ed ambizioso, l'armonìa fra di loro potea di leggieri cambiarsi in nimicizia, e che Marcovaldo lungi dall'essere riconoscente ai favori da esso fattigli avrebbe cercato d'indebolire la prepotenza, ch'egli usurpato avea, e di accrescere la sua. In breve cessò la corrispondenza fra di loro, e ciascheduno di essi cominciò a discreditare il compagno. Gualtiero spacciava, ch'era stato ingannato da quel perfido Tedesco, che non si era pacificato, se non per introdursi in Corte, ed insidiare alla vita di Federico. Questi all'incontro si millantava di sapere, che le linee tirate dal Gran Cancelliere erano indiritte ad inalzare al Trono di Sicilia il Conte Gentile suo fratello, ch'egli avea prima ammesso nel numero dei Regj familiari. Siccome era più in odio Gualtiero, che Marcovaldo, giacchè egli dispensava a sua voglia le cariche più rispettabili del Regno, dava le Baronie, e facea uso dispoticamente delle rendite della Corte, aggravando per fino i popoli, e spogliando le Chiese degli argenti sotto il pretesto dei bisogni dello Stato, così si dava più fede ai detti del Tedesco, che a quelli di Gualtiero, e questi diveniva esoso al pubblico, siccome all'incontro Marcovaldo andava crescendo nella buona opinione del medesimo, di modo che vedendosi il primo mancare la forza, ed il potere amò meglio d'allontanarsi, e di portarsi in Messina, per raccorvi del denaro, e arrollarvi delle truppe, per dare addosso al suo rivale.

Avendo Innocenzo saputo dal Legato, per mezzo di lettere, quanto operato avea, ed operava il

Gran Cancelliere; e che tuttociò, che costui meditava, non avea altro oggetto, che quello di fargli onta, si determinò di gastigare la di lui insolenza. Perciò con un suo Breve gli tolse l' amministrazione dell' Arcivescovato di Palermo, lo depose dal Vescovato di Troja, e lo scomunicò. Privato di ogni Ecclesiastica cura, e segregato dal seno della Chiesa Cattolica, divenne esoso a tutto il mondo, e intanto Marcovaldo cominciò solo ad amministrare indipendentemente gli affari, del Regno, e del Re Federico, nè mancarono coloro, che sospettavano, ch' egli avesse in animo di eseguire le prime sue idee, cioè di uccidere Federico, ed indi impossessarsi del Regno. Un altro Breve diresse questo Pontefice a tutti i Siciliani, con cui ordinava loro, che non ubbidissero in avvenire agli ordini di Gualtiero, ch' egli separato avea dal seno della Chiesa, e dalla comunione dei fedeli, e nemmeno alle lettere, ch' egli mandava, ancorchè fossero dallo stesso Re sottoscritte. Scrisse inoltre al Re medesimo, ai di lui Consiglieri, dando conto della sua condotta, e mostrando, che intanto avea concesso il contado di Lecce, e il Principato di Taranto a Gualtiero di Brenna, perchè gli appartenevano per dote della moglie, e che lo avea spedito in Puglia per abbattere i Tedeschi, che arrecato aveano lo scompiglio negli Stati di Federico, che spogliar voleano della materna eredità (1).

Questi fulmini scagliati dal Vaticano atterrirono l' animo del Gran Cancelliere Gualtiero, che si vedea privo d' ogni potere, ed odiato da tutti, onde pensando a casi suoi, cercò di trovar modo di

(1) *Atti della vita d' Innocenzo Terzo.*

risorgere, pacificandosi con Innocenzo. Trovavasi Legato in Puglia a nome del detto Papa il Cardinal di Porto. A questi adunque si rivolse, e con umili preghiere lo supplicò, acciò si maneggiasse per la sua riconciliazione con Innocenzo, e per essere assoluto dalla fulminata scomunica. Trovò disposto questo Cardinale a favorirlo, il quale ne scrisse al Pontefice, e ne ottenne favorevoli risposte, a condizione, ch'egli si unisse col Conte di Brenna per dare addosso ai Tedeschi, e farli per sempre sortire dagli Stati di Federico. Sembrava, ch'egli dovesse a braccia aperte accettare l' offerta pace, molto più perchè già trovavasi nemico di Marcovaldo. Ma siccome egli odiava meno costui, che Gualtiero di Brenna, si negò ostinatamente di aderirvi, e così svanì ogni progetto di conciliarsi col capo visibile della Chiesa Cattolica (1).

Perseverando nella sua ostinazione, si unì con Diopoldo, con Ottone di Laviano, e cogli altri Tedeschi, e ribelli al Re, radunando un'oste considerabile, e marciò in Puglia contro il Conte di Brenna, ch'era anche assistito dal più volte mentovato Goffredo Abate di Monte Cassino, spacciando, ch' egli marciava contro di esso, perchè egli cercava d'invadere l'eredità del picciol Federico. Si avvicinarono le due armate a Canne, e quantunque il Conte di Brenna non avesse che poche truppe, pur nondimeno non ricusò la battaglia, ed ebbe la sorte di ottenere la vittoria, essendovi anche restato fra prigionieri lo stesso Ottone Conte di Laviano, Goffredo fratello del Conte Diopoldo, e altri molti. Il detto Diopoldo, e il Gran Cancelliere ebbero a

(1) *Riccardo di S. Germano in Chronico all' an.* 1201.

grazia di scappare salvi; il primo si ritirò nella rocca di S. Agata, e il secondo con Mainero suo fratello, e pochi altri del suo partito si ricoverò in un' altra fortezza a quella vicina. Questa battaglia accadde ai 5. di Ottobre dell' anno 1201. (1).

La lieta notizia di questa insigne vittoria fu recata in Sicilia dallo stesso Goffredo Abate di Monte Cassino, il quale dal Papa, perchè il fanciullo Re non restasse nelle mani di Marcovaldo, era stato destinato per assisterlo coi familiari di questo Principe, e difenderlo dagli agguati dello scellerato Tedesco, che si avea usurpata tutta l' autorità, e governava le cose a suo piacimento. Avrebbe voluto Goffredo sbarcare a Palermo, ma Marcovaldo, ch' era padrone della fortezza, che dominava il Molo, e or chiamasi Castello a mare, la quale gli era stata cessa dal Conte Gentile fratello del Gran Cancelliere, prevedendo l' oggetto, per cui veniva questo Abate, ne lo impedì, e come egli dominava in tutta l' Isola, salvochè in Messina, dove quei cittadini non l' aveano mai voluto riconoscere, fu costretto Goffredo di rivolgere le vele, e di andare a sbarcare in quel porto amico (2).

Covava in seno Marcovaldo l' antica ambizione di disfarsi di Federico, ed ornarsi il capo della corona Reale, e per ottenerlo non gli restava altro, che ad impossessarsi di Messina, ch' era stata una città sempre ritrosa a riconoscere con altre città, e terre di quel Valle la usurpata da lui suprema autorità. L' arrivo di Goffredo, ch' era riputato per un ottimo capitano, gli dava ombra, e temea, se

(1) *Riccardo di S. Germano ivi.*
(2) *Atti d' Innocenzo Terzo.*

dava tempo a questo prode Monaco d'ingrandirsi; che non potesse più venire a capo di aver in potere quella città. Imperò per non più indugiare, si determinò di portarsi subito alla volta di Messina, per cercare o colle buone, o colla forza di renderla sua, contando, che riuscendogli d'acquistare quella città, era già il caso di divenir Sovrano dell'Isola. Ma non sempre i desiderj degli empj vengono a fine. Il giusto Dio volendo salvare l'innocente fanciullo, troncò le fila della vita di questo perfido traditore. Soffriva egli il male della pietra, e mentre arrivato a Milazzo colla sua gente si disponea per ridursi a Messina, gli si accrebbero per tal modo i dolori, che per liberarsene, si determinò a sottomettersi al taglio, dal quale in pochi giorni ne morì. Vogliono altri, ch'egli sia morto di dissenterìa. Accadde la di lui morte nell'anno 1203.

Dopo estinto Marcovaldo si credea da tutti, che dovesse ritornare in Sicilia la tranquillità. Ma inaspettatamente surse un altro Tedesco, che la tenne di nuovo in iscompiglio. Era questi un certo Guglielmo Capperone, il quale era venuto nella nostra Isola coll'Imperadore Errico, e per le sue prodi azioni militari era stato generosamente ricompensato da questo Augusto, ed oltre gli onori, dei quali era stato decorato nella milizia, ottenuti avea molti feudi, col fondo dei quali agiatamente vivea. Sinocchè dominando il Gran Cancelliere, e poi Marcovaldo era il nostro Regno involto nelle vertigini suscitate da costoro, egli se ne stette tranquillo, godendo dei beni acquistati, nè si era punto udito il di lui nome. Ma quando seppe la morte del mentovato Tedesco gli saltò in capo il pensiere d'imitarlo, ed occupato con armi il Regio palagio di

Palermo, si assicurò coi suoi della parsona del Re Federico, e dandosi il titolo di capitano generale della Sicilia, prese posto sopra gli altri familiari assegnati a questo Principe, e usurpò nel Regno un autorità, che lo stesso Marcovaldo non avea giammai goduta.

L'eccessivo potere, che costui si avea acquistato, non potea piacere nè a familiari ministri, nè a popoli della Sicilia, che passavano da un tiranno ad un altro più prepotente, e soprattutto apportava dispiacere ai partigiani del Gran Cancelliere, i quali immaginando, che questi coi suoi talenti frenar potrebbe l'alterigia di Capperone, gli scrissero delle possenti lettere, acciò ritornasse in Sicilia per abbattere questo nuovo usurpatore. Volentieri aderir volea Gualtiero alle istanze di costoro, parendogli, che potea così risorgere dallo abbietto stato, in cui si trovava; ma conosceva, che non potea ciò riuscirgli, se non si pacificava con Innocenzo, e non era assoluto dalla scomunica, e rimesso al governo del suo Vescovato. Maneggiandosi quindi in Roma, e promettendo d'accettare tutte le condizioni, che fosse piaciuto ad Innocenzo d'imporgli, ottenne quanto bramava, ed entrato in grazia del Capo della Chiesa, partì subito dalla Puglia, e venne a Messina, d'onde scrisse al detto Pontefice, che mandasse un suo Legato, con cui fosse d'accordo contro di Capperone. Accolse con piacere il Papa questa dimanda, e scelse suo nipote Gerardo Cardinale del titolo di S. Adriano, il quale partitosi sollecitamente da Roma, venne a sbarcare a Messina. Ivi trovò il Gran Cancelliere, e con esso trattò la maniera da far riconoscere il Papa con quell'autorità, che

l'Imperadrice Costanza, sceglíendolo tutore del figlio, conferito gli avea.

Il Capperone, il quale dal detto Pontefice era stato anche scomunicato per l'usurpatosi dominio, era uomo ragionevole, e sentendo l'arrivo del Legato, gli scrisse, che non era sua mira di opporsi al volere del Romano Pontefice, pregandolo, perchè fosse assoluto dalla censura, che sotto questa supposizione gli era stata fulminata, ed invitandolo a venire in Palermo, ed assumere il titolo, e la facoltà di vicebalio, assicurandolo, che ubbidito avrebbe a tuttociò, che il Pontefice avesse comandato. Vi acconsentì il Legato, e portatosi in detta città, vi fu ricevuto con i dovuti onori, e prese il primo luogo nei consigli; ma osservando, che Capperone non aderiva in molte cose ai voleri del Papa, nè vi era modo di farlo conciliare con il Gran Cancelliere, ciò, ch'era necessario per la tranquillità del paese, abbandonò la Reggia, e ritornò a Messina, aspettando da Innocenzo nuove istruzioni.

Proseguiva intanto le sue gloriose imprese contro i Tedeschi il valoroso Conte di Brenna, e li avea così atterriti, che appena ardivano di presentarsi, contentandosi solo di stare sulla difesa; egli però fidando troppo nel suo valore, si esponea spesso ai pericoli, senza aver riguardo alla propria conservazione. Questa poca curanza di se stesso fu l'infelice cagione della sua perdita. Assaliva egli con forte assedio il castello di Sarno, dove stava rinchiuso il Conte Diopoldo e fidando alla passata fortuna, sperava di presto conquistarlo, quando il detto Conte facendo una sortita coi suoi, assalì gli assedianti. Volò subito il Conte di Brenna ad animare

le proprie soldatesche alla difesa; e vi restò ferito, e prigioniero. Restò così dispiaciuto nel trovarsi in ceppi presso il suo nemico, che pieno di stizza si levò le fasce, con cui legate erano le sue ferite, e facendo sortire il sangue, ricusò di ricevere qualunque soccorso, e infelicemente se ne morì (1). Cotesti sono gli scherzi della fortuna, a cui dicea il poeta Venusino

. . . . semper gaudes illudere rebus
Humanis (1).

Liberatosi Diopoldo coi suoi da un così potente nemico, nè avendo a fronte chi potesse contrastargli l'acquisto della Puglia, e delle altre provincie di Napoli, pose a soqquadro tutti i paesi, che non erano in suo potere, e andò prosperamente ad ingrandirsi.

Non è difficile l'indovinare quanto sia restato dispiaciuto il Pontefice Innocenzo della morte del prode Conte di Brenna, e delle conquiste, che Diopoldo andava facendo. Quindi si determinò di dare orecchio alle proposizioni di pace, che questo Tedesco gli fe fare, sperando, che così potesse apporsi un termine a queste perniciose guerre. Permise adunque, che questo Conte, si portasse in Roma per trattarne la negoziazione. Vi venne Diopoldo l'anno 1206., dove egli, e i suoi Tedeschi furono assoluti dalle incorse censure, e fu accordato, che lo stesso Conte andasse in Sicilia per indurre Capperone a pacificarsi col Gran Cancelliere, e a consegnare nelle mani di questo, e del Legato Pontificio il piccolo Re Federico, componendo in mo-

(1) *Riccardo di S. Germano in Chronica.*
(2) *Orazio Satira 8. lib. 2.*

do gli affari, che si godesse in quel Regno in avvenire la desiderata quiete (1). Accordata ogni cosa col Papa, si accomiatò dal medesimo, e ritornossene a *Salerno* per prepararsi al viaggio per questa Isola.

Intanto che si trattavano questi affari nella Puglia, ed in Roma, avea la Sicilia sofferto in Siracusa una specie di rivoluzione. I Genovesi, che aveano colla loro flotta accompagnato l'Imperadore Errico alla conquista della medesima, sebbene non fossero restati padroni di detta città, come quell' Augusto avea loro promesso in ricompensa del soccorso, che recato aveano, pur nondimeno ottennero ivi il porto franco, il quale recava loro grandissimo vantaggio per il traffico, che vi facevano. Ora i Pisani nazione rivale per mare dei Genovesi, gelosi dei loro vantaggi, nelle vertigini, in cui allora era la Sicilia, cercarono di cacciarneli, e di privarli del profitto, che cavavano nel commercio. Dunque l'anno 1207. spedirono alcuni loro corsari bene armati in *Siracusa*, i quali colsero i Genovesi, che vi dimoravano pacificamente all'improvviso per impadronirsene, e ritrarne eglino quel profitto in Levante, che i loro emoli ne ottenevano. Riuscì loro questa impresa, e avendone cacciati quei di Genova, e anche il Vescovo coi suoi fratelli, si resero signori di quella città. Uditasi in Genova questa notizia, quel comune ne restò irritato, vedendo i suoi discacciati dall'abitazione accordatagli dal Re di Sicilia, e privati del vantaggio, che dal commercio ritraevano. E siccome la rivalità, che da tanto tempo tenea occupate queste due nazioni nemiche, sprona

(1) *Riccardo ivi all'anno 1206.*

facilmente alla vendetta, così risolsero i capi della Repubblica di far pentire i Pisani dell'ardire, che aveano avuto. Perciò scelsero Alemanno Costaloro prode cittadino per recarsi in Siracusa con una forte armata, affine di discacciarne quei di Pisa. Questo valoroso uomo portossi subito in Candia, dove radunò un gran numero di navi, e di armadori, e con essi andossene direttamente a Malta, dove rappresentando al Conte di quest' Isola la insolenza fatta loro in Siracusa, lo trasse a unirsi seco per farne sloggiare i loro rivali. Poste in armi molte galee, si unì ai Genovesi questo Conte, conducendo anche seco molte genti d'armi, e soffiando un vento favorevole, partirono ambe le squadre, e ai 6. d'Agosto del mentovato anno giunsero nel porto Siracusano, e cominciarono a battagliare coi Pisani, i quali quantunque si fossero difesi per sette giorni, dovettero tuttavia soccombere, restandone una parte di essi uccisa. Dopochè ripresero i Genovesi Siracusa, richiamarono in essa città il Vescovo coi suoi fratelli, e tutti coloro, che se ne erano scappati, ed essendo il Costaloro divenuto Signore della medesima, e del suo porto, dopo d'avergli lasciato un buon presidio, e dichiarato Governadore uno dei suoi concittadini, se ne partì, e ritornò vittorioso nella patria (1).

Siccome si era stabilito in Roma fra il Papa, e il Conte Diopoldo, che questi dovea recarsi in Palermo per pacificare il Palear con Capperone, ed indurre ambidue a consegnare il Re Federico nelle mani del Cardinal Legato, questi l'anno 1206, co-

(1) *Caffari Annali di Genova. Foglietta storia di Innocenzo III.*

me vuole l'Anonimo Cassinese (1), o come piacque a Riccardo di S. Germano (2), l'anno 1207. partì da Salerno nel mese di Novembre, e venne nella Reggia di Palermo. Scrivono ambidue questi Cronologisti, ch'egli col suo arrivo ebbe in potere la città, il Regio palagio, e lo stesso Re Federico, e che poi per opera del Gran Cancelliere Gualtiero fu carcerato; ma l'Anonimo Fussense (3) descrive questo fatto diversamente, e a mio credere più esattamente. Avvisa egli, che Capperone, e Gualtiero si arresero alle insinuazioni di Diopoldo, e consegnarono il palagio Regio, e il fanciullo Federico al medesimo, per metterli poi in potere del Legato Apostolico, e fu così fatta pace fra questi due personaggi. Per celebrare questa pacificazione invitò Diopoldo ad un solenne convito ambidue, e chiese, che vi fossero anche intervenuti il Re, il Legato del Papa, ed altri ministri, e scelti Baroni. Mentre però stavasi il tutto preparando a quest'oggetto, si sparse voce, che le apparenze, che si fingevano di pace non erano che un tradimento, che tramava il Conte, il quale avendo presso di se tutti gl'invitati, li avrebbe fatto trucidare, e si sarebbe allora impossessato del Regno. Bastò questa voce sparsasi di bocca in bocca, perchè si suscitasse un tumulto, e vera, o falsa, che fosse apportò il terrore nell'animo di tutti, e si pensò da coloro, che aveano parte nel governo d'assicurarsi della persona di Diopoldo, il quale si trovò inaspettatamente attorniato di guardie, e fu menato in prigio-

(1) *In Chronico.*
(2) *In Chron. all' anno* 1207.
(3) *Gesta Innocentj III.*

ne. O che vi fosse stato mal custodito, o che qualche amico ne lo avesse ajutato, ebbe la notte la sorte di fuggire dal castello, e imbarcatosi scappò per ritornarsene a Salerno. Allora il Re Federico, ch' era in suo potere, venne nelle mani di Gualtiero, da cui non è fuori di credere, che sia stata ordita questa macchina, cioè che il Conte Diopoldo, avea in animo di disfarsi di tutti, e di così acquistare il Regno.

Tuttochè fosse piaciuto al Capperone la fuga del Conte Diopoldo creduto nemico comune di lui, e del Gran Cancelliere, ed in apparenza mostrasse di continuare nella buona armonía con Gualtiero, pure mal soffriva, che il Re Federico stesse in potere del suo rivale. All' incontro questi temendo la potenza di quel Tedesco, ed il partito considerabile, che avea nell' Isola, lo discreditava da per tutto, adoprando le arti possibili per fare, che questi uscisse dal Regio palagio, e se riuscir potea, che si allontanasse dal Regno. Queste interne discordie fra i due ministri, che governavano la Sicilia, e la Reggia, non poteano non apportare degli scompigli. Quando i ministri non sono d'accordo, e lungi dall' invigilare al buon governo dello Stato, si studiano di trovare i mezzi di distruggersi scambievolmente, coloro, ai quali piace di pescare nel torbido, sperando protezione in uno di essi, si fanno lecita ogni cosa. Il Caruso (1) appunto riferisce, che in dette rivoluzioni fra i Cristiani finora riferite, i Saraceni fecero delle scorrerie per tutta l'Isola, e in particolare nella Valle di Mazzara, dove saccheggiarono, e destrussero il castello di Corleone. Fa eco a que-

(1) *Mem. Stor. part. 2. lib. 8.*

sto autore l'Abate Amico (1). Ma ci è ignoto d'onde questi accurati scrittori tratto abbiano un tale racconto; Riccardo di S. Germano, che viene in margine citato dal Caruso, non ne fa certamente menzione.

Il Conte Diopoldo, che fortunatamente era scappato dalle carceri di Palermo, e ritornato era in Salerno, non curò più d'incaricarsi di procurare la quiete degli Stati del Re Federico, e si applicò co' suoi a fare dei nuovi acquisti. Entrò dunque nella Terra di Lavoro, ed attaccò i Napolitani. Questi aveano scelto per loro Comandante Giuffredo di Monte Fuscolo. Fu la battaglia ostinata, e sanguinosa, e riuscì a Diopoldo di vincere, e fare una grande strage dei suoi nemici, avendo avuto anche la sorte mentre inseguiva i fuggitivi, d'avere alle mani il loro condottiere Giuffredo (2).

Le vertigini, dalle quali erano agitati gli Stati del suo pupillo Federico, senza che egli vi avesse potuto in tant'anni apporre rimedio, mossero finalmente l'animo d'Innocenzo III. a muoversi da Roma, e ad entrare nel Regno, per cercare colla sua presenza di far cessare i torbidi, che devastavano le provincie Napolitane, ed apporre un freno ai ministri di Sicilia, che sostentavano in quel Regno le guerre civili. Si mosse dunque l'anno 1208. con alcuni Cardinali, e venne a S. Germano, dove fu onorevolmenete ricevuto dall'Abate Goffredo, e chiamati ivi i Conti di Celano, e di Fondi, che si erano distaccati dal partito dei Tedeschi, per consultare con essi i mezzi necessarj per occorrere ai ma-

(1) *Nelle note al Fazzello Dec. 2. lib. 8. cap. 1. Nota 4.*
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an. 1207.*

li presenti, che opprimeano le provincie di Napoli. Le disposizioni, che furono date, non poterono essere più savie, giacchè fu stabilito, che i detti due Conti fossero li capitani delle truppe Reggie, che quel di Celano, il quale trovavasi Gran Giustiziere avesse cura insieme della Puglia, e della Terra di Lavoro, che quel di Fondi tenesse il governo della città di Napoli. Inoltre che ambidue fossero dipendenti dalla volontà del Re, al di cui soccorso dovevano d'accordo invigilare. Che se mai nascesse fra militari qualche disgusto, per cui l'uno restasse dispiaciuto dell'altro, non potessero terminare la contesa per la via delle armi in duello, ma presentare le loro querele ai mentovati due Conti, i quali dovessero esaminare la causa, e decidere le loro vertenze a seconda della ragione, e delle leggi del Regno. Che se alcuno dei litiganti fosse renitente, nè volesse acquietarsi, allora costui riputato fosse come nemico (1).

Regolati gli affari delle provincie di Napoli, rivolse l'animo il detto Pontefice a dar sesto a quelli di Sicilia, che per gl'intestini odj dei due familiari Capperone, e Gualtiero di Palear non erano in un minore disordine. Molti dei nostri storici Siciliani, e particolarmente l'Inveges, il Pirri, il Cannizzaro, l'Auria, ed altri scrissero, che Innocenzo si determinò di venire in esso Regno, e partitosi da S. Germano, ai 30. di Maggio dell'anno 1208. arrivò in Palermo. Lo stesso rapporta il Giannone (2).

(1) *Riccardo di S. Germano nella Cronaca all'anno 1208.*

(2) *Storia Civile del Regno di Napoli tom. 2. lib. 12. cap. 2.*

Il Caruso però (1) abbatte questa opinione, sebbene sostenuta da uomini di tal calibro, e celebri: fondasi egli sul silenzio di Riccardo di S. Germano, il quale nulla dice della venuta di questo Papa in Sicilia. Si accorda col Caruso il Muratori (2), il quale sostiene, che codesta è una favola spacciata dagli scrittori Siciliani moderni, tratta dalle parole, che rinvengonsi in una lettera d'Innocenzo, dove racconta di *essere entrato nel Regno*; ma l'entrare nel Regno non disegna, ch'egli fosse venuto in Palermo, giacchè venendo a Sora, quando passò a S. Germano, venne certamente nel Regno, computandosi la provincia di Napoli, o come Regno, qual' è al presente, o come parte del Regno di Sicilia. Comprova questo sentimento col silenzio dell'autore Anonimo della vita di questo Papa, e coll'Anonimo Cassinese, che avrebbono dovuto accennare un fatto così strepitoso. Riflette da ultimo, che lo storico Riccardo, ed il Ceccano additano per minuto il viaggio di questo Pontefice, e raccontano, ch' egli ai 16. di Giugno uscito da Roma si portò in Anagni, passò di poi a Piperno, e al Monistero di Fossanova, e nel dì 23. dello stesso mese fu a S. Germano, dove tenne questa conferenza coi Conti di Fondi, e di Celano, ed altri Baroni, che abbiamo mentovati. Vuole perciò, che il viaggio in Palermo sia immaginato. L'Abate Amico lascia l'affare indeciso (3).

Farebbe breccia contro tutte queste ragioni addotte dal Muratori, ed altri scrittori, se fosse vera

(1) *Mem. stor. part. 2. lib. 8.*
(2) *Annali d'Italia all'anno 1208.*
(3) *Nelle note al Fazzello Deca 2. lib. 8. num. 3.*

ed autentica la Bolla, che si rammenta in Palermo del detto Pontefice, con cui attesta, che venuto in questa città consagrò la Chiesa di *S. Pietro alla Bagnara*; ma questa pretesa Bolla non è originale, ma una copia, che si è fatta scolpire in un marmo, e che ha tutti i caratteri d'essere apocrifa, e falsa, come noi stessi osservata l'abbiamo, e può qualunque critico, e dotto nella scienza diplomatica di leggieri conoscere. Noi coi lumi della detta scienza potremmo anche dimostrarlo, se lo storico dovesse perdere il tempo a fare delle dissertazioni.

C A P. VII

Maritaggio del Re Federico, e guerra con Ottone Imperatore; sua elezione all' Impero; sua partenza dalla Sicilia, ed arrivo in Germania, dove vien coronato Re dei Romani.

Nell' adunanza tenutasi dal Pontefice Innocenzo Terzo in S. Germano coi principali Baroni del Regno per metter ordine agli affari scompigliati delle provincie di Napoli, e porger soccorso al Re Federico in Sicilia, vuolsi, che questo Papa siasi scaricato del baliaggio affidatogli dall' Imperadrice Costanza, e abbia dichiarato, che il Re suddetto era già libero dalla tutela, trovandosi in età da poter da se reggere i suoi Stati, giacchè avea compiti gli anni 13. ed era entrato nel quartodecimo. Scrisse il P. Paternò (1), che ad altri piacque di dargliene 17., ciò che non concorda colla cronologia osservata dagli storici di quell' età. Diede poi

(1) *Sicani Reges in Federico I.*

conto al medesimo Sovrano di quanto fatto avea in quella radunanza, e l'esortò a scegliersi una compagna, la quale potesse assicurarlo della successione della linea Sveva negli Stati di Sicilia, e di Napoli.

Nascerà forse nell'animo dei nostri leggitori la curiosità di sapere per qual cagione Innocenzo siesi spogliato della tutela di questo Principe, ch'era in così giovanile età, la quale gli conferiva negli Stati di esso Principe vicini alla Romagna una suprema autorità, e perchè lo abbia spinto così presto a prender moglie. Il Muratori (1) ne adduce una ragione, che sembra assai lontana dal vero. Racconta egli, che Ottone eletto Imperatore, dovendo portarsi in Roma per ricevere la corona Imperiale, perchè non gli fosse negato quest'onore, accordato avea ad Innocenzo quanto egli dimandava a favore della Chiesa Romana, e che poi dopo la coronazione eseguitasi con comune piacere, essendo nata una contesa tra i Romani, e i Tedeschi, parte dei quali restarono uccisi, dispiaciuto questo Cesare di quanto i Romani fatto aveano, se n'era tosto partito, nè più pensato avea a mettere in esecuzione ciò, di cui si era compromesso, e avea giurato di fare. Codesta mancanza di parola fe nascere una fiera nimicizia fra questo Augusto, e il Papa, il quale per vendicarsene fin d'allora concepì il disegno d'attaccare Ottone. E siccome avea bisogno d'appoggi, cercò di tenersi amico il Re Federico, dei di cui soccorsi potea profittare, e perciò per rendersela più favorevole il lasciò nel pieno dominio dei suoi Stati, e gli suggerì di tosto accasarsi, cose, che nell'animo d'un giovanetto dispiacer

(1) *Annali d'Italia all'anno 1209.*

non poteano, ed attirar doveano al detto Pontefice la di lui benevolenza.

Noi non osiamo di negare; che anche questo pensiero potè spingere Innocenzo a deporre la tutela, e a consigliare Federico a toglier presto moglie; ma con buona grazia di questo dotto annalista opiniamo, che altre più urgenti ragioni l'abbiano indotto a dar questo passo. Il suo baliaggio non era stato punto pacifico per lo spazio di tutti gli anni, che amministrato l'avea, come si fa palese da quanto riferito abbiamo nell'antecedente capo dei fatti di Marcovaldo, di Diopoldo, di Capperone, e di Gualtiero Palear; era perciò persuaso, che renunziando il potere nelle mani di tanti, non era possibile, che gli Stati fossero ben regolati, giacchè come cantò il Tasso (1).

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde sien compartite opre, ed uffici;
Ivi errante il governo esser conviene.

Persuaso adunque, che infinochè i suoi Legati avessero comandato insieme coi Conti di Celano, e di Fondi nelle provincie Napolitane, e col Capperone, e il Gran Cancelliere nella Sicilia, il tutto anderebbe in rovina, e sentendo per le relazioni altrui, quanto grandi fossero le doti di Federico, che in così fresca età mostrava un senno d'un uomo maturo, prese la risoluzione, che additato abbiamo.

La sposa, che gli propose il Papa, e si cooperò a fargli ottenere, fu la Principessa Costanza figliuola del Re d'Aragona, che dicesi dal Caruso,

(1) *Gerusalemme Liberata Canto I.*

esser vedova del Re d'Ungheria (1), sebbene non accenni alcuno autore, che abbia additato la vedovanza di questa Signora, la quale fu sorella di Pietro d'Aragona, di cui si farà menzione nel libro, che segue. Piacque il partito a Federico, e tostochè fu appuntato questo maritaggio, fe partir la flotta Siciliana delle sue galee per portarsi in Aragona, e prendere a bordo la sua sposa. Imbarcossi Costanza accompagnata da Alfonso Conte di Provenza suo fratello, e da varj Cavalieri Aragonesi, che vennero per farle corte, e con prospero viaggio giunse in Palermo nel mese di Febbrajo dell'an. 1209. Ivi fu accolta con grande onore, e tosto colla maggiore magnificenza furono celebrate le nozze fra queste due Regali persone. Fu allora in gran festa per questo matrimonio la detta Capitale, e i Palermitani gioivano, vedendo assicurata colla speranza d'una futura prole la successione nella famiglia dei Duchi di Svevia.

Ma spesso accade, che *extrema gaudii luctus occupat*. Le feste celebrate in Palermo, le allegrezze del popolo di detta città. e di tutti coloro, ch' erano ivi venuti per godere delle solennità, e lo scambievole contentamento de'due Reali sposi cambiarono in un momento d'aspetto, e presero quello di un lagrimevole lutto. Alfonso Conte di Provenza cadde infermo, e in pochi giorni nell'età fresca in cui si trovava, terminò la sua carriera, lasciando inconsolabili la sorella, il cognato, i Baroni Aragonesi suoi compagni, e quanti altri aveano avuto la sorte di conoscerlo, e di trattarlo. E poichè le disgrazie non sogliono spesso andare scompagnate, a

(1) *Mem. Stor. part. 2. lib. 8.*

questa perdita le si aggiunse in città una micidiale epidemía tra tutti coloro, ch'erano venuti in compagnía della Regina Costanza, dei quali fu fatta una grande strage, per cui la Corte, ed eglino obbligati furono ad abbandonare questa Reggia, e a cercare altrove un'aria più sana (1). Da un privilegio, che rapportano l'Inveges (2), e il Pirri (3); rilevasi, che la Corte dopo d'avere girato per varie città, andò a fissare la sua residenza in Catania, e vi si trattenne fino che cessò in Palermo la ferale epidemía (4). Assicuratosi da ogni pericolo, ritornò il Re nella Capitale, e cominciò a dare saggi del suo retto governo. Trovavasi egli dotato d'una esimia prudenza, era amante della giustizia, e protettore delle scienze, essendogli sempre piaciuto d'avere attorno di se dei letterati, e di promuovere le utili cognizioni, come diffusamente dimostreremo nel capo, in cui si parlerà delle scienze, e delle arti. Non passò molto dal suo ritorno, che la Regina Costanza, la quale trovavasi già incinta, gli partorì un figlio, che dall'avo ebbe il nome d'Errico, che fu l'unico, ch'ebbe da questa Principessa, la di cui catastrofe rapporteremo in appresso. Questo parto rallegrò i Siciliani, ed in particolare i Palermitani, vedendo assodata nella nostra Isola la successione della linea Sveva.

Se nei primi anni del Regno di Federico fu la Sicilia tranquilla, essendo lontana la guerra, ch' è il tarlo, che rode il genere umano, e trovavansi

(1) *Surita Annales de Aragon. tom. 1. all'an. 1209.*
(2) *Palermo Nobile.*
(3) *In Chronolog. Reg. Sic.*
(4) *De Amico nelle note al Fazello Deca 2. lib. 8. nota 4*

gli abitanti contenti dell'affabilità, e della giustizia, con cui questo Principe li trattava così nelle altre città, che in Palermo in tempo dell'epidemía suddetta, le provincie di là del Faro all'incontro erano in una deplorabilissima situazione. A ben intendere l'infausta cagione delle miserie, nelle quali per lo strepito delle armi le suddette si ritrovavano, convien, che si dimostri l'origine delle due sette, la Guelfa, e la Ghibellina, che cagionarono tanti mali all'Universo, e tuttavia sono in proverbio per additare le nazioni nemiche, e coloro, che sono divisi di opinione, e di partito. Senza abusare della pazienza de' nostri leggitori, indicando loro d'onde abbiano avuto questo nome le mentovate fazioni, giacchè lo additano tutti i dizionarj cronologici, diremo solamente, che l'Imperadore Ottone Duca di Sassonia, di cui abbiamo fatto memoria, era della fazione Guelfa, e Federico di Svevia della Ghibellina, e perciò queste due famiglie erano fra di loro contrarie. Il Pontefice Innocenzo, dopo il fatto accaduto in Roma dietro la coronazione di questo Augusto, e la negativa, che questi fe di rendere alla Chiesa Romana tutti i paesi accordati ai tempi di Ludovico Pio, e poi invasi dai Tedeschi, era malcontento di questo Imperadore, e tutto addetto a Federico, di cui per altro era stato balio.

Siccome il detto Augusto si era fatto coronare Re d'Italia nella Basilica di Santo Ambrogio di Milano (1), così pretendea, che tuttociò, che vien detto Italia, gli appartenesse, e perciò venuto in Toscana nell'anno 1210. dopo d'averne invase varie città, e terre spettanti alla Chiesa Romana, di-

(1) *Sigonio de Regno Italiae lib. 16.*

chiarò la guerra a Federico; e volendo entrare nella Puglia, cominciò a trattare segretamente col Conte Diopoldo, cui accordò l'investitura del Ducato di Spoleto, e col Conte di Celano, ch'era il Gran Giustiziere, e trovò modo d'attirarlo al suo partito (1). Ebbe anche premura di pacificare le due nazioni Pisana, e Genovese, delle quali avrebbe potuto aver bisogno, se mai gli riusciva di passare in Sicilia, e fra di esse cercò di stabilire una tregua di due anni, quanti abbisognavano al suo intento. In questa occasione ci sembra, che dobbiamo emendare il per altro dotto Ludovico Muratori, il quale nei suoi annali (2) rapportando questa donazione di Ludovico Pio, scrisse: *Ottone senza voler far caso, che il Regno di Sicilia da molto tempo dipendea dalla Sovranità dei Romani Pontefici, sconsigliatamente si lasciò trasportare a dichiarare la guerra al medesimo Federico, e ad invadere i di lui Stati di quà del Faro* Il nostro Regno non ha mai avuto veruna dipendenza dalla Sovranità dei Papi, e le famose donazioni di Pipino, e di Carlo Magno, che tanto si vantano, non possono aver luogo, giacchè quei Principi non poteano donare ciò, che non aveano giammai conquistato, nè possedeano; che se per Regno di Sicilia intendesse le provincie di là del Faro, l'espressione è troppo impropria, giacchè non può dirsi Regno di Sicilia una porzione di esso, qualora si volessero considerare quegli Stati, che ora appartengono al Regno di Napoli, come una parte della Sicilia.

Ottone dunque, per continuare il nostro raccon-

(1) *Silvano Fiamma* in Manipulo Florum *cap.* 244.
(2) *All'an.* 1210.

to, dopo d'avere ricevuto dal Conte Diopoldo la città di Salerno in compenso del Ducato di Spoleto, di cui gli avea data l'investitura, e dal Conte di Celano la città di Capua, venne a risiedere in quest'ultima città con un possente esercito disposto a passare in Puglia, e poi in Calabria, ottenute le quali provincie, avea in animo di venirsene coll'ajuto dei Pisani, e dei Genovesi nella nostra Isola, per rapirla a Federico (1). Scrisse il Muratori (2), che Goffredo Abate di Monte Cassino contro il parere dei suoi Monaci andò a trovarlo, ed essendo stato ricevuto benignamente, ottenne delle salvaguardie in vantaggio del suo Monastero. Io credo, che il dotto annalista abbia questa volta sbagliato il nome di detto Abate, e che debba più presto chiamarsi Pietro del Conte, il quale era stato Decano dell'istesso Monistero, e fu il successore di Goffredo, giacchè all'anno antecedente 1209. Riccardo di S. Germano, cui dee prestarsi maggior fede, rapporta, che Goffredo era già morto (3), e rapportando questo stesso fatto, dopo d'avere additata l'elezione del mentovato Pietro all'anno seguente 1210. scrive *dictus Cassinensis Abbas*, le quali parole non possono intendersi, che di Pietro. Prese di poi Ottone la città d'Aquino, ebbe spontaneamente quella di Napoli, e pose l'assedio ad Aversa, colla quale capitolò. Incalzando poi l'inverno, ritirossi a Capua, aspettando miglior tempo a riprendere le azioni militari, come di fatti fece, giacchè avvicinandosi la primavera dell'anno 1211., riprese le armi, e gli

(1) *Riccardo di S. Germano all'anno* 1108.
(2) *Annali d'Italia all'anno* 1210.
(3) *In Chron. all'anno* 1209.

venne fatto di conquistare tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e buona parte della Calabria (1).

Eccita naturalmente la curiosità di chi legge questi avvenimenti l'osservare come Federico, mentre Ottone dilapidava le provincie da lui possedute di là dal Faro, se ne stesse neghittoso, nè si opponesse al torrente, che lo inondava, e come gli scrittori di quella età, che hanno registrate le azioni di questo Principe, niente ci abbiano lasciato scritto di ciò, ch'egli allora fece. Pare a noi, che se veramente questo Sovrano si fosse armato per rintuzzare l'audacia di Ottone, non avrebbono intralasciato di notarlo nelle loro memorie. Imperò riflettendo sul silenzio di cotesti biografi, opiniamo con qualche fondamento, che Federico si astenne dal muoversi, perchè si trovava spossato di forze, giacchè nelle provincie invase erano più i suoi nemici, che gli amici, e nella Sicilia non parea, che fosse ancor fermo il suo dominio, giacchè molti dei Baroni non erano affezionati alla famiglia Sveva, e i Saraceni, che in gran numero abitavano in Sicilia, aveano segrete intelligenze con Ottone, e lo animavano a venirvi, assicurandolo, che glie ne avrebbero agevolata la conquista. Trovandosi in questi frangenti, amò meglio d'intrattenersi nel Regno, cercando di rendersi amorevole colle sue belle maniere, e senza aggravar di pesi i Siciliani, ed anche accarezzando i Saraceni, dai quali poi ottenne, come si dirà, singolari servigj. Il Caruso (1) dice, che egli si studiò d'impedire agli Ottoniani d'entrare in Calabria; ma non ne apporta veruna testimonianza,

(1) *Falcone de Ciccano Chron. Fossæ novæ.*
(2) *Mem. Istor. part. 2. lib. 8.*

e Riccardo di S. Germano, ch'egli cita in margine, nulla ne dice, oltrachè le veloci conquiste fatte da Ottone sino a Taranto fanno detegger, che quessa provvidenza sognata dal Caruso non fu punto data. Noi altro non sappiamo dall'Adria (1), e dall'Arezzo (2), se non ch'egli solamente fortificò la città di Palermo, la cinse di muraglie, e di subborghi.

Il maggiore appoggio, che aver potesse Federico, era il Pontefice Innocenzo III. Questo Papa, che mentre era tutore del detto Principe alla morte del di lui zio Filippo, in vece di procurare l'esaltazione all'Impero della linea Sveva favorevole alla Corte Romana, si era inavvedutamente cooperato a far cadere la corona Imperiale sul capo di Ottone Guelfo, e nemico della Sede Romana, e della famiglia Sveva, come Federico istesso se ne duole presso Pietro delle Vigne (3), e lo volle ancora coronare, dopo i disgusti nati in Roma fra quei cittadini, ed i Tedeschi, e poichè provò quanto questo Augusto fosse di poco buona fede, negando di restituire alla Chiesa Romana quanto con giuramento prima di coronarsi promesso avea, si accorse del passo irregolare, in cui era caduto, e pentissi d'aver acconsentito all'esaltazione d'un nemico suo, e del pupillo, di cui era stato tutore. Non volendo però fare un'aperta guerra al medesimo, e forse non avendo mezzi da opporsi alle di lui conquiste, cercò sulle prime di valersi, come padre comune, della mediazione, e mentre Ottone era in Capua gli spedì l'Abate di Marimondo, il

(1) *Topographia Vallis Mazzariæ.*
(2) *De Situ Siciliæ.*
(3) *Epistolarum lib. 1. Epist. XX.*

quale gli riferì il desiderio, che avea Innocenzo, acciò si facesse la pace fra detto Imperatore, e Federico Re di Sicilia, e si venisse a qualche composizione fra di loro. Per quanti viaggi da Capua a Roma, e da Roma a Capua fatti avesse questo Monaco, nulla potè ottenere; Ottone, cui ridea la fortuna, rigettò qualunque progetto (1).

Dispiaciuto il Pontefice dell'ostinazione d'Ottone, e persuaso, che le vie pacifiche non erano d'alcun profitto, siccome era uomo pieno di coraggio, deposto il carattere di mediatore, prese quello di nemico, e si determinò di mettere ogni opra per far sbalzare l'ostinato Ottone dal trono Imperiale, e fare inalzare alla dignità Cesarea il di lui nemico Federico. Il fulmine più terribile, che hanno i Papi nelle mani, è la scomunica, ogni Cristiano sapendo, che se alcuno è stato colpito da questo dardo, guarda con altro occhio colui, che prima rispettava, e cerca d'allontanarsene, ed isfuggire il di lui commercio; i Vescovi poi, ed i Prelati, che sono i difensori delle sentenze dei Capi della Chiesa Cattolica, non solo evitano di trattare con coloro, che sono stati scomunicati, ma insinuano ai fedeli loro soggetti a distaccarsene, e fuggirli. Cominciò adunque Innocenzo a preparare gli animi contro di Ottone, fulminando contro di esso la scomunica; maneggiandosi di poi presso i Principi della Germania, che hanno il dritto d'eleggere l'Imperadore di Occidente, l'indusse a radunarsi in Bamberga a questo oggetto. Erano in quella adunanza i due Arcivescovi di Magonza, e di Treviri, il Langravio di Turingia, il Duca di Baviera, il Re di Boemia, ed

(1) *Goffredo Monaco negli Annali*.

altri Baroni, e Vescovi della Germania, che aveano il diritto di votare (1). Fu prima in quel congresso letta la sentenza di scomunica fulminata dal Papa contro l'Imperatore, e poichè per essa era egli dichiarato decaduto della dignità Imperiale, si venne all'elezione di un nuovo Cesare, e ne cadde la scelta nella persona di Federico lo Svevo Re di Sicilia (2).

Questo colpo fu fatalissimo ad Ottone, il quale prevedendo ciò, che potea accadergli nei suoi Stati, se dimorava lontano dalla Germania: subito che ne ebbe il tristo annunzio, pensò di sospendere le sue azioni contro la Calabria, e le sue pretensioni sulla Sicilia, e raccomandando a'suoi amici, che avea nei paesi conquistati della Puglia, della Terra di Lavoro, ed in parte della Calabria, di essergli fedeli, e costanti nell'ubbidienza, si partì, e volando si portò nella Lombardía ad oggetto d' impedire, che potesse Federico portarsi in Germania (3). Frattanto i Pisani, ch' erano stati chiamati per venire a prenderlo a bordo, per trasportarlo nella nostra Isola, e trovavansi a Procida con 40. galee, sentendo, che Ottone se n'era partito, se ne tornarono a Pisa (4), senza impacciarsi d'altro. Ottone tenne in Lombardía un Parlamento per esaminare, se potea contare su i soccorsi dei Lombardi per assisterlo contro di Federico suo nemico; ma trovò, che Innocenzo lo avea prevenuto, e che il Marche-

(1) *Gotifredo Monaco in Chron.*

(2) *Ceccano Chronicon Fossę novæ. Alberto Monaco in Chron.*

(3) *Riccardo in Chron.*

(4) *Annali Pisani tom. 6. Rer. Italicarum.*

se di Este, e quei di Pavia, e di Cremona, e di Verona si erano collegati col Papa contro di lui, come ne fa fede Sicardo Vescovo di Cremona (1). I soli Milanesi, ch'erano Guelfi, gli fecero grandiose promesse. Non contento Innocenzo d'aver attraversata in tanti modi la sorte d'Ottone, volle anche castigare coloro, che lo aveano favorito, e venendo il giovedì Santo dell'anno 1211. rinnovata la scomunica contro di esso, pose l'interdetto a Napoli, e a Capua, e scrisse lettére piene di sdegno contro i Pisani, i Bolognesi, e gli altri popoli, che lo aveano assistito (2). La partenza di Ottone per la Germania accadde nel mese di Marzo dell'anno seguente, come attesta Riccardo di S. Germano (3).

Non poterono non arrivare piacevoli queste notizie al Sovrano di Sicilia, e a tutti gli abitanti. L'essersi liberato il Re Federico d'un nemico così formidabile, che gli avea già rapite le provincie di Napoli, ed era vicino ancora a togliergli il Regno di Sicilia, il vederlo deposto dalla dignità Imperiale, e segregato dal seno della Chiesa Cattolica, e lo annunzio, che dagli Elettori in di lui vece era stato egli in così giovanile età eletto Imperadore; erano avvisi lieti, e consolanti, e furono uditi nel nostro Regno con trasporto. Ma quando questo Pontefice lo sollecitò a partir subito, e a volare in Alemagna per prender possesso dell'Impero, ed opporsi coi suoi elettori al deposto Ottone, che si era avviato verso quelle parti, e nella Lombardía fatto avea delle opere coi suoi affezionati per impedire al

(1) *In Chron. tom. 7. Rer. Ital.*

(2) *Epistolæ Innoc. III. lib. 14. Epist. 76.*

(3) *In Chron. all' anno 1212.*

nuovo Cesare il passaggio, allora un panico timore entrò nel cuore della Regina Costanza, e dei fedeli sudditi di questo Sovrano. Paventavano questi, che passando egli oltre i monti, non gli accadesse qualche sinistro, potendo correre molti rischi nel passare per paesi, che aderivano ancora al suo nemico (1). Ma questi dubbj non fecero breccia nell' animo di Federico, il quale considerando, che il detto viaggio era necessario per assicurarsi della corona Imperiale, lasciando in Palermo la moglie, ed il figlio (2), nel mese di Marzo dell'anno 1212. s'imbarcò in un legno di Gaeta, e con prospero vento giunse a' 17. di esso mese a Benevento, dalla quale città si portò a Roma, dove fu dal Papa, e dai Romani accolto colle possibili dimostrazioni d'onore. Così racconta nella citata Cronaca di Fossanova il Ceccano, il quale vuole, che questo Principe dimorò in Benevento un mese, Riccardo però di San Germano lo fa sbarcare direttamente a Gaeta (3).

Si trattenne pochi giorni il detto Federico a Roma, giacchè dovea affrettare il suo viaggio per prevenire l'arrivo d'Ottone, che già era in marcia per la Germania. Imbarcatosi quindi nuovamente, portossi in Genova, ch'era una nazione amica per la rivalità coi Pisani, che favorito aveano Ottone, ed ivi si fermò per lo spazio di tre mesi per concertare il modo da scansare gli aguati del suo nemico, e dei Milanesi, i quali cercavano d'impedirgli il passaggio in Alemagna (4). Fu conchiuso, che

(1) *Monachus Paduanus de rebus in Insubria gestis lib. 1.*
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'anno 1212.*
(3) *Ivi.*
(4) *Caffari Annali di Genova lib. 4.*

il miglior partito era quello di portarsi in Pavía città amica, dove anche lo aspettavano i Cremonesi, e il Marchese di Este. Vi andò dunque ai 25. del mese di Luglio, ed ebbe il piacere di trovare i Pavesi contenti del di lui arrivo, e quei di Cremona col suddetto Marchese pronti ad accompagnarlo sino alla loro città, d'onde sarebbe di leggieri passato in Germania. Vuolsi, che i Pavesi dopo d'avere lasciato in Cremona Federico, nel ritorno, che fecero, s'incontrarono con una banda di Milanesi, coi quali si azzuffarono, essendone restati stesi al suolo parecchi dell'una, e dell'altra città (1).

Il Nestore di Federico fu Azzo Sesto Marchese di Este. Questo Principe affezionato al Papa, e al Re di Sicilia, e nemico d'Ottone, prese a suo carico il condurre in tutta sicurezza il detto Re in Germania, e preparato un buon numero di soldatesche, per vie montuose, e inospite lo menò sino a Loira nei Grigioni, senza aver avuto per strada alcun incontro pericoloso, e di là lo guidò fino a Costanza, ed ebbe il piacere di giungervi tre ore prima, che vi arrivasse Ottone (2). Da questa città passò Federico a Basilea, città della Germania, dove gli andarono all'incontro quei Principi, che si erano dichiarati a suo favore, e lo aveano eletto Cesare. Si abboccò poi a Valcolore con Filippo Re di Francia, ch'era stato quel Principe, che si era cotanto cooperato con quelli della Germania per far deporre Ottone suo nemico, e per far cadere l'elezione Imperiale sul di lui capo, e con questo Re

(1) *Muratori Annali di Italia all'anno 1212.*
(2) *Rollandino in Chron. lib. 2. cap. 8.*

fe lega, e ne ottenne le truppe per abbattere il suo rivale.

È incerto, s'egli in quest'anno fosse stato coronato Re dei Romani in Magonza. L'Abate Uspergense (1), e gli annali di Genova (2) asseriscono, ch'egli essendo stato riconosciuto da quei Principi, che lo aveano eletto Imperatore, fu subito nello stesso anno 1212. in cui arrivò a Magonza, dall'Arcivescovo di quella città, ch'era stato uno degli Elettori, coronato Re dei Romani. Lo stesso asserisce il nostro Caruso (3); il Monaco però Gotifredo differisce questa coronazione tre anni dopo, e nell'anno 1215., e vuole, che la detta coronazione siasi fatta non in Magonza, ma in Aquisgrana (4). Fra queste varietà di anni, e di luoghi sospetta il Muratori (5), che forse siasi Federico coronato due volte; l'una l'anno 1212. in Magonza, e l'altra, terminate le guerre con Ottone, in Germania, e nella città di Aquisgrana.

(1) *In Chron.*
(2) *Caffari lib.* 7.
(3) *Mem. Stor. part.* 2. *lib.* 8.
(4) *In Chron. presso Caruso Bibl. Stor. tom.* 2.
(5) *Annali d'Italia all'anno* 1212.

CAP. VIII.

Guerre accadute in Germania, ed in Italia tra gli Ottoniani, e i Federiciani. Federico prende la Croce; dichiara Errico suo figliuolo Re di Sicilia, e lo fa venire in Germania; è coronato Imperadore, e passa a seconde nozze; disgusti col Re di Gerusalemme.

Ci allontaneremmo di molto dal nostro scopo di scrivere la storia civile del Regno di Sicilia, se ci piacesse di raccontare estesamente le sanguinose guerre accadute nell' Italia, ed in particolare nella Lombardía fra i Milanesi, ed altri popoli fautori del deposto Ottone Imperadore, ed i Pavesi, Cremonesi, e diverse altre città, ch' erano del partito di Federico nuovamente eletto all' Impero. Furono queste continuate, finchè visse Ottone, trovandosi ciascheduna fazione ostinata a sostenere il suo Imperadore. L' esito delle loro battaglie fu vario, or avendo arriso la fortuna a favore degli uni, ed ora a favore degli altri. Il peggio è, che chiunque brama di saperne il netto, se consulta gli scrittori di quell' età, che ne descrissero le azioni, resta sempre all' oscuro, giacchè ognuno di questi storici racconta le cose a modo suo, esaltando le piccole azioni di quelli del suo partito, e tacendone, o diminuendone le sconfitte, e perciò conviene di leggere i detti autori con molta riserva, e prevenzione.

Del pari incerti siamo delle battaglie, che nella Germania accaddero fino all' anno 1218., in cui Ottone se ne morì. Fra i sostenitori di questo Principe, e coloro, che erano a favore di Federico,

non si trova alcuna consonanza; solo sappiamo, che Filippo Re di Francia, ed i Principi di Germania, ch'erano aderenti a Federico, con truppe, e di propria persona sostennero la di lui elezione. Non mancavano nondimeno ad Ottone dei personaggi, e delle soldatesche, che si batteano a di lui favore, per il di cui mezzo si sostenne, finchè visse, contro Federico suo rivale. Questo forse sarà stato il motivo, per cui Innocenzo III., quantunque avesse scomunicato Ottone, e si fosse cooperato coi Principi dell'Alemagna a far scegliere Federico in di lui luogo, sapendo come accadono gli avvenimenti delle guerre, e temendo, se Ottone restava superiore, che questi non si vendicasse, piombando sopra Roma, e la sua Chiesa, vacillando, ed aspettando l'esito di questa briga, abbia sempre differito di dare la corona Imperiale a Federico sotto varj mendicati pretesti: corona, che non ottenne, se non dal di lui successore, dopo che terminò i suoi giorni il competitore Ottone, checchè ne abbiano scritto molti scrittori, i quali raccontano, che questo Pontefice prima di morire si dichiarò apertamente per Federico, riconoscendolo per Re dei Romani, ch'è il gradino, per cui si sale interamente all'Impero.

Per distrarre i popoli belligeranti, che si distruggevano scambievolmente, dalle micidiali, e dannose guerre, ed applicarsi, giacchè aveano le armi nelle mani, ad adoprarle più utilmente, pensò questo Pontefice di ritornare all'antiche idee intorno alla conquista della Terra Santa, e di promulgare una Crociata. Convocò dunque a quest'oggetto nell'anno 1215. un Concilio Generale nel Laterano, che fu il quarto fra i generali, che si celebrarono in

Roma, e fu aperto agli 11. di Novembre (1). In esso furono trattati varj progetti utili alla Chiesa di Dio, ma soprattutto quello di ricuperare la città di Gerusalemme, che era nelle mani dei Saraceni. Il nostro Federico con altri Principi prese la Croce, ma fu dispensato per allora dal portarsi in Palestina, a cagione della riferita guerra micidiale, che sostenea contro d'Ottone. Pretese Innocenzo in detto Concilio, che questo Principe non dovesse essere Signore nello stesso tempo dell'Impero, e del Regno di Sicilia, e che qualora avesse ricevuto il Serto Imperiale, dovesse deporre nelle mani del figlio Errico il governo della Sicilia, il quale fosse tenuto di riconoscere dalla Santa Sede il detto Regno. Federico, quantunque conoscesse priva la Chiesa di Roma di questo preteso diritto, come altrove si è da noi accennato, pure temendo, che il Pontefice non si buttasse dal partito di Ottone, tutto promise, con animo però di non mai eseguirlo, come fece, e per far credere sincera la sua promessa, dichiarò nel detto Concilio Re di Sicilia il mentovato suo primogenito. Fu Ambasciadore di Federico in questo Concilio Beraldo Arcivescovo di Palermo (2). Si opina, che Innocenzo nella terza sessione del Concilio siesi dichiarato di approvare la elezione del nostro Re in Imperadore fatta dai Principi Elettori della Germania (3).

Continuando la guerra fra questo Principe, ed Ottone, e desiderando egli di rivedere il mentovato unico suo figlio, che già dichiarato avea Re di Si-

(1) *Uspergense in Chron. Ceccano in Chron. Fosse nove.*
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron, all' an. 1213.*
(3) *Lo stesso ivi.*

cilia; e volea; che fosse anche riconosciuto per tale dai Principi Tedeschi suoi amici, l'anno seguente 1216. lo chiamò a se, ed ordinò al detto Arcivescovo di Palermo, che lo accompagnasse sino a Gaeta, come fu fatto. Passò di poi per i paesi amici, dove ricevette infiniti onori, e fu sempre scortato per sua sicurezza con truppe finchè giunse finalmente alla Corte del Papa (1). Il Muratori citando le Cronache di Bologna, e di Reggio (2), racconta, che anche la Regina Costanza per altre vie in questo medesimo anno portossi in Germania; ma è egli possibile, che dovendo la madre, ed il figliuolo di tenera età portarsi in Alemagna, vi siano andati per vie diverse, e che Costanza abbia sofferto, che Errico fanciulletto fatto avesse un disastroso viaggio senza di lei, che dovea anche andare allo stesso destino? Imperciò opiniamo, che nelle dal Muratori citate Cronache vi sia corso sbaglio negli anni, e che debba piuttosto starsi alla testimonianza di Riccardo di S. Germano, che rapporta la partenza di questa Principessa tre anni dopò, cioè all'anno 1218. (3), locchè è anche verisimile, giacchè cessate le guerre in Germania per la morte di Ottone, e dovendosi fermare ivi il nuovo Imperadore, per metter ordine a tutto, abbia chiamato la moglie per ottenere qualche altra prole.

Nel detto anno 1216. morì in Perugia ai 6. di Luglio il vecchio Pontefice Innocenzo III., ed in di lui luogo fu assunto alla Cattedra Pontificia il

(1) *Muratori antiquitates Italiæ Dissert.* 47.
(2) *Tom.* 8., *r* 18. *Rer. Ital.*
(3) *In Chron. al detto anno*.

Cardinal Cencio Savelli, ch'era stato Legato del Papa negli Stati del Re di Sicilia, il quale assunse il nome d'Onorio, che fu il III. fra i Papi di questo nome. Morì ancora nel seguente anno 1217. nel suo castello di Hartzburg l'Imperadore Ottone a 19. di Maggio dopo di essersi riconciliato colla Chiesa ed aver ottenuto l'assoluzione delle censure prima di morire (1). Liberossi così colla morte di questo Principe il nostro Federico da un rivale, che gli avea suscitate tante guerre, e restò pacifico possessore dell'Impero. Siccome però non potea essere riconosciuto dappertutto per Augusto secondo si costumava in quei tempi, se non precedea la coronazione per le mani del Papa, perciò fece egli delle premure ad Onorio, acciò si eseguisse questa necessaria funzione. Ma a questo Papa premea, che Federico, il quale nel tempo, che si era celebrato il Concilio Laterano IV. avea preso la Croce, andasse, come si era compromesso, o spedisse dei soccorsi ai Crocesegnati, che già erano passati in Soría, ed egli, che non volea disgustarselo, con belle parole scrivendogli mostrava, che niente gli era più a cuore, quanto questa santa impresa, e che stava ogni cosa preparando, e frattanto era tutto intento a far dichiarare Errico Re dei Romani. Ottenuto questo, ne diè conto al Papa, avvisandolo, che ne avrebbe sospeso l'esecuzione, se prima non vi era il di lui consenso. Il buono Onorio, credendo sincere le di lui rispettose lettere, diè fede a quanto egli asseriva, e finalmente s'indusse ad assicurarlo, che potea liberamente portarsi in Italia, dove avrebbe ricevuta la bramata corona Imperiale (2).

(1) *Alberto Studense nella Cronaca.*
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1220.

Venendo adunque l'anno 1220. partì Federico coll'Imperadrice Costanza sua moglie dalla Germania, e con un numeroso, ed agguerrito esercito venne nel mese di Settembre in Verona, dalla quale città scrisse officiose lettere al Papa, avvisandolo del suo arrivo. Trovandosi poi nei primi d'Ottobre in Bologna, replicò al medesimo altre simili lettere. Risedea allora Onorio in Velletri, dove per disgusti avuti coi Romani si era ritirato. Federico andò coll'oste sua a ritrovarlo, e trattolo da quella città lo condusse in Roma, e lo riconciliò col Senato, e col popolo Romano, dalla quale città era stato lontano per lo spazio di sette mesi (1). Quietate queste pendenze, fu fatta la solenne coronazione nella Basilica di San Pietro ai 22. di Novembre, avendo ricevuto per le mani del Papa Onorio il Serto Imperiale non meno il detto Augusto, che la Imperadrice Costanza sua moglie con gran concorso di molti personaggi, e con quiete del popolo di Roma (2). Volle in questa occasione Federico nello stesso giorno dare a divedere al Papa quanto egli fosse premuroso a favore della fede Cristiana, ed affezionato alla Santa Sede, promulgando varj ordini, per li quali inculcò il rispetto verso gli Ecclesiastici, e proscrisse i Paterini, ch'erano una razza di Manichei, la quale si era dilatata per tutta quasi l'Italia, e concesse qualche Stato alla Chiesa Romana, cui restituì ancora i beni della Contessa Matilde (3). Per fare poi credere, ch'egli avea in

(1) *Alberico Monaco nella Cronaca*.

(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an. 1220. Giannone Istoria Civile del Regno di Napoli, ed altri.*

(3) *Gotifredus Monachus in Chron. Riccardo di S. Germano ivi, ed altri.*

animo di portarsi nella Palestina, per unirsi agli altri Crocesegnati, che già acquistato aveano la città di Damiata, volle prendere la seconda volta la Croce, che gli fu data dal Cardinale Ugolino Vescovo di Ostia, promettendo per allora un valido soccorso, e scusandosi di non guidarlo egli stesso subito; perchè dovea frenare l'ardire di alcuni ribelli della Puglia, e domare i Saraceni di Sicilia. Il Rainaldi (1) ci vuol far credere, che Onorio in questa occasione minacciò Federico della scomunica, se non marciava col suo esercito a questa conquista, come promesso avea. Noi in un'altra opera nostra (2), confutando M. de Burigny, che siegue questo scrittore, mostrammo quanto sia insussistente il riferito racconto, e ci fa meraviglia, che l'annalista Ludovico Muratori sembra d'averlo adottato (3); ma questo scrittore ancora prende sempre qualunque occasione, che giovi a discreditare l'Augusto Federico.

Licenziatosi con segni di singolare amicizia dal Papa, passò nell'anno seguente 1221. in Puglia per castigare i Baroni rubelli, che aveano sostenuto il partito d'Ottone. Erano questi Diopoldo Conte d'Acerra, e i Conti di Celano, di Molise, e di Sora. Li privò egli dei loro Stati. Gli era stata fedele la famiglia d'Aquino, e questo Augusto la premiò, dichiarando Tommaso capo della medesima Conte di Acerra in luogo di Diopoldo, e Gran Giustiziere del Regno, ch'era il posto, che occupava il Conte di Celano. Gastigò ancora gli altri, che lo

(1) *Annali Eccl. all'an.* 1220.

(2) *Lettere di Filotete sulla Storia del Sig. Burigny T.* 2. *lett.* 3.

(3) *Annali d'Italia all'an.* 1221.

aveano tradito, ancorchè fossero Ecclesiastici; e così rese tranquilla la Puglia, e la Calabria (1). Ciò fatto desiderando di rivedere la Sicilia, d'onde oramai trascorsi erano dieci anni, che ne mancava, passò a Reggio, ed ivi imbarcatosi coll'Imperadrice Costanza, valicato il Faro, venne a Messina (2). Grande dovette essere la contentezza dei Siciliani nel rivedere il loro Sovrano, che nello spazio di tanti anni era stato lungi dal Regno, di vederlo ritornato cogli ornamenti della porpora Imperiale, e glorioso per le tante imprese, che in così giovanile età portato avea a un felicissimo fine; nè minore certamente fu il piacere nell'ossequiare la Imperadrice Costanza ancor essa coronata del Serto Imperiale; Principessa amabile, che nell'assenza dello sposo li avea con tanta destrezza, e bontà governati. Corsero perciò da tutte le città della Sicilia a folla i Baroni, e quanti erano in grado di fare una simile mossa, per ossequiare questa felice coppia.

Ricevuti i complimenti della nazione, rivolse l'animo questo Augusto Principe a mantenere la parola data al Papa Onorio III., cioè di mandare in ajuto dei Crocesegnati un buon rinforzo di milizie, e fatte allestire 60. galee bene armate, scegliendo per Ammiraglio di esse Errico Conte di Malta, ch'era riputato il più valente Capitano di mare, che fosse in quella età, ed unendovi Gualtiero di Palear, che dal Vescovato di Troja era passato a quello di Catania, li spedì verso Damiata, ch'era già, come fu detto, venuta in potere dei Cristiani, e poi per l'alterigia del Cardinal Pelagio

(1) *Riccardo di S. Germano ivi*.
(2) *Riccardo ivi*.

Portoghese Vescovo di Albano, e Legato del Papa, e per i disgusti, che nacquero fra questi, e il Re di Gerusalemme, tornò in potere dei Saraceni a danno grande di tutti i Crocesegnati. Per ammanire quest' armata impose egli una tassa della ventesima su i beni Ecclesiastici, e d' una decima sull' entrate dei secolari (1).

L' esito di questa spedizione fu infelicissimo; non se ne sa però la cagione. Altri credono, ch' essendo stata essa ignota ai Crocesegnati, non se ne valsero punto (2); ed ad altri è piaciuto, che i Saraceni, i quali aveano cominciato ad avere dei vantaggi, per la mala condotta del Cardinal Pelagio sopra i Cristiani, impedirono, che potessero i Siciliani arrivare al loro destino; laonde costretti furono a ritornarsene. Siccome però temeva Gualtiero l' ira di Federico, che avrebbe attribuito questo disastro accaduto ai Crocesegnati alla loro lentezza, se ne fuggì a Venezia, dove terminò in capo a poco i suoi giorni. Errico però più coraggioso, a cui non rimordea la coscienza d' aver mancato al suo dovere, ritornò nel Regno. Non gli valse per allora la sua innocenza. L' Imperadore lo fe imprigionare, e gli tolse la Contea di Malta, sebbene il continuatore del Caffari abbia avvertito, ch' egli non perdette quell' Isola, che due anni dopo, cioè l' anno 1223. non già per l' infruttuosa spedizione in Egitto, ma per sospetti, che egli avesse intelligenza coi ribelli Saraceni della Sicilia, quantunque trovandosi vani questi dubbj, l' abbia Federico rimesso in grazia (3).

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1221.
(2) *Caffari Annali di Genova*.
(3) *Continuatore degli Annali Genov. all' anno* 1223.

Osservata, sebbene inutilmente, la promessa fatta al Papa di spedire una flotta ai Crocesegnati, si applicò Federico a dar sesto agli affari di Sicilia, che per la di lui lontananza erano così sconvolti, che aveano bisogno di essere riparati. Promulgò dunque varie Costituzioni, che riguardano la riforma dei costumi, che noi rapporteremo, quando dovremo parlare delle leggi, e dei costumi di questa epoca Sveva. Si accinse di poi ad insignorirsi interamente di tutta l'Isola, escludendo qualunque potenza, che vi esercitasse dominio. Noi abbiamo rapportato in questo libro (1), come i Pisani discacciarono l'anno 1202. i Genovesi, che pacificamente stavansi in Siracusa, e come quel comune di Genova, udendo l'invasione fatta da' Pisani, vi spedì una flotta sotto il comando d'Alemanno Costa; costui venne a capo di far snidare questi usurpatori, e vi restò Governadore indipendente, disponendo di quella città, e dei suoi contorni, come di cosa propria. Rincrescea a Federico, che una città così famosa, ed una porzione rispettabile del Regno di Sicilia fosse in potere d'una potenza straniera, e perciò vi spedì delle truppe, che ne discacciarono i Genovesi, e il loro Governatore Costa, e ripresero il comando di Siracusa, e dei suoi confini. Nè di ciò contento, ordinò, che i Genovesi al pari delle altre nazioni pagar dovessero i diritti di dogana al Regio erario sopra le merci, che introducevano, ed estraevano dalla Sicilia. Questo inaspettato caso accaduto ai Genovesi rincrebbe a quella Repubblica la quale spedì a Federico due Ambasciadori, che arrivati a Messina, e presentatisi all'Imperadore gli

(1) *Cap. 6.*

fecero presenti i servigj della loro nazione fatti ad Errico suo padre, e le promesse di questo Principe di renderli padroni di Siracusa, ma poi non eseguite, dopochè colle loro forze acquistato avea la Sicilia; le accoglienze fatte a Federico stesso, quando passò per Genova per andare in Germania, gli ajuti datigli nelle guerre, che sostenne contro di Ottone, la loro dichiarata nimicizia ai Pisani sostenitori di questo suo rivale, e l'averlo eglino poco prima colla loro squadra portato a Messina; e che perciò speravano d'avere restituita Siracusa, o di ottenere per lo meno dei vantaggi nell'Isola per trafficare. Federico fu sordo alle loro rimostranze, e non solo furono conservate le prese risoluzioni, ma per fino fu tolto ai medesimi in Messina il palagio, ch' era stato concesso loro a' tempi di Guglielmo il Buono dallo Ammiraglio Margaritone, ch' era la residenza del loro Console (1). Veramente meritavano i Genovesi per quanto fatto aveano a favore della famiglia Reale Sveva qualche riguardo, nè si sa come possa difendersi tanta durezza usata da questo Principe contro un'amica nazione.

Volle, dopo d'avere disbrigato quest'affare, rivedere Federico la sua antica Reggia, e portossi colla Imperadrice in Palermo. Ivi si racconta, che fosse arrivato come Nunzio del Papa Onorio III. il Priore di Santa Maria La Nuova. L'oggetto di questa Legazione non era un solo, ma molti erano i motivi, che indussero questo Papa a spedirlo. Tutti coloro, che nella Puglia, e nella Calabria erano stati puniti per la loro ribellione, e per l'aderenza ad Ottone, si erano rifuggiti in Roma, dove assor-

(1) *Foglietta: Storia di Genova lib. 3.*

davano le orecchie di questo Pontefice; esaggerando le prepotenze, e le crudeltà del detto Principe, che avea perfino usato di mettere le mani addosso anche ai Vescovi, ed agli Ecclesiastici. Fra questi principalmente trovavasi Riccardo fratello d' Innocenzo III., cui fu tolta la città di Sora con altri luoghi circonvicini. Gli Ecclesiastici ancora di Sicilia, e delle provincie di Napoli, i quali sotto lo scudo della loro immunità non voleano per nulla esser tassati, anche quando la Religione, e il bene dello Stato richiedeano il loro sussidio, faceano alte lagnanze per la vigesima imposta sopra le loro rendite a cagione dei soccorsi, che somministrati eransi ai Crocesegnati. Il buon Papa credendo giusti i lamenti dei primi, e fondate le lagnanze dei secondi cominciava a restar dispiaciuto della condotta di Federico. Aggiungasi, che se gli fe credere, che la flotta inviata in Damiata, o per mancanza di chi la reggea, o per segreto comando di quest' Augusto avesse tanto indugiato, che cadde quella città, nè apportò alcun sollievo ai Cristiani, ch' erano andati alla conquista di Gerusalemme.

Essendo ita in Egitto ogni cosa di male in peggio, qualunque ne fosse stata la cagione, e volendo Onorio ripigliare l' impresa, pensò di tenere un solenne congresso in Verona, per cercare di rimediare alle disavventure accadute in Egitto, dove volea chiamarvi il Re di Gerusalemme Giovanni; il Cardinal Pelagio suo Legato, e l' Imperadore Federico, delle di cui forze avea molto da sperare. La commissione adunque, che fu appoggiata al mentovato Nunzio spedito in Palermo, era doppia; cioè, prima di recare le doglianze dei fuoruscit della Puglia, e della Calabria, e del fratello d' Innocen-

zo; per essere stati spogliati dei loro beni, siccome quelle degli Ecclesiastici di dette provincie, e della Sicilia ancora, per essere stata lesa la loro immunità; e di poi per invitarlo a portarsi al luogo del congresso per cercare di sanare le piaghe sofferte in Egitto dai Crocesegnati, ed impegnarsi vie maggiormente a trarre la Terra Santa dalle mani dei Saracini (1). Mostrò Federico al Legato del Pontefice, che veri erano i delitti, dei quali erano accagionati i Baroni, e gli Ecclesiastici delle provincie di Puglia, e della Calabria, ch'egli gastigati avea; e intorno alle imposizioni ordinate sopra i beni delle Chiese, dichiarò, che queste erano un dritto, che gli spettava come Re, e come Imperadore, al quale non avrebbe giammai ceduto. Accettò di poi l'invito al congresso, che il Papa tener volea in Verona, dove di presenza giustificato avrebbe in miglior forma la sua condotta.

Venendo dunque la Primavera dell'anno 1222, abbandonò Federico la Sicilia, e passò in Italia per abboccarsi col Papa. Questo Pontefice, come racconta Riccardo di S. Germano (2), era uscito nel mese di Febbraro da Roma, e si era portato in Anagni, d'onde sentendo, che Federico era già venuto in Italia, lo pregò a venire presso di se per conferire intorno a tutto ciò, che trattar doveasi nel congresso di Verona. Vi si portò Federico, e si trovarono insieme in Veroli, dove s'intrattennero qualche giorno. Dopo d'avere l'Imperadore fatto palese ad Onorio quanto insussistenti fossero, ed ingiuste le lagnanze de' fuorusciti di Puglia, e della Ca-

(1) *Riccardo di S. Germano in Chronico.*
(2) *Ivi all'anno 1222.*

labria, e degli Ecclesiastici, venne a ragionare del congresso, che tener doveasi in Verona per l' affare della Crociata. Fu egli d'avviso, che oltre di Giovanni Re di Gerusalemme', e del suo Legato Pelagio, facea d'uopo, che si chiamassero a consiglio i due Gran Maestri degli Ospidalieri, e dei Templarj, i quali essendo intesi dei paesi della Palestina, erano in grado si suggerire i mezzi i più opportuni per ischivare i pericoli, e ottenere la conquista di Gerusalemme, compromettendosi egli subito che avesse domati i Saracini di Sicilia, che lo inquietavano, di passare con un buon nerbo di truppe, e con una flotta in sussidio della Crociata (1). Piacque il parere di quest' Augusto ad Onorio; ma il progettato congresso non ebbe allora effetto, essendo sopraggiunto nella gamba un gran male al Pontefice, come in appresso si dirà. Siccome la festa di San Martino era lontana, Federico per altri non meno urgenti affari dopo la conferenza col Papa se ne ritornò in Sicilia.

Sollecitavano il di lui ritorno i Saracini della Valle di Mazzara, dove possedevano molte castella, e forti. Costoro dolevansi di essere aggravati con esorbitanti imposizioni, e mal soffrivano il dominio dei Cristiani, che naturalmente per l'odio, che nudrivano contro la legge Maomettana, li maltrattavano. Aveano eglino alla loro testa un certo Mirabetto, il quale li animò a sollevarsi, ed a resistere agli ordini dei Regj Governatori. Avvisato perciò Federico dei torbidi nati in quella Valle, ed avendo spazio bastante di tempo fino al giorno, in cui trovar doveasi in Verona al congresso, ritornò nel

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron, all' an. 1222.*

Regno, dove mentre preparava delle truppe per assalire i rivoltati Mori, soffrì un colpo mortale, che lo afflisse all'estremo. L'Imperadrice Costanza, che durante l'assenza del marito era andata a Catania, ivi si ammalò, e ai 23. di Giugno del detto anno terminò i suoi giorni (1). Questa perdita fu sensibilissima non meno allo Imperadore, che a tutta la nazione, che adorava la detta amabile Principessa.

Dato sfogo al suo dolore, dispose ogni cosa per debellare i Saracini. Il Caruso scrisse (2), ch' egli restò così afflitto, che non ebbe animo di condurre l'esercito contro dei detti Mori, e vi mandò i suoi Capitani. Cita in margine Riccardo di S. Germano, presso di cui non troviamo la suddetta notizia. Checchesia di ciò, egli è certo, che furono date molte battaglie dalle sue squadre contro i Saraceni, e sparso molto sangue d'ambe le parti, e il gran vantaggio, che ne trassero le truppe Regie, fu appunto quello d'avere ucciso il conduttore Mirabetto, uomo coraggioso, ed intraprendente. Restarono colla morte di costui scompigliati quei Mori, ma non perciò si sottomessero al loro Signore Federico, il quale per allora contento d'averli sbaragliati, aspettò un miglior tempo per disfarli interamente.

Si avvicinava già il giorno, in cui dovea tenersi il congresso con Onorio, col Re di Gerusalemme, col Legato Pelagio, e coi due Gran Maestri degli ordini militari, ma per gl'incomodi di salute, che soffriva Onorio alla gamba, come dicemmo, non era questo Papa in grado di fare il viaggio, e fu buono per coloro, che dovevano intervenirvi, code-

(1) *Riccardo ivi*.
(2) *Mem. Stor. part. 2. lib. 8.*

sto impiccio; giacchè si sarebbero trovati al terribile moto di terra, che accadde nel dì di Natale, ed atterrò varie città della Lombardía, e particolarmente quella di Verona, dove radunar doveansi (1). Onorio dunque non fidandosi di portarsi sino alla detta città, dismise il luogo di questa conferenza, e destinò S. Germano, dove invitò secondo si era convenuto l'Imperadore Federico. Egli fedele alla sua promessa, partì tosto dalla Sicilia, e si portò in Italia, dove era nel principio del seguente an. 1223. Questo stesso luogo stabilito per il convenuto abboccamento non fu poi quello, in cui si unirono col Papa i detti personaggi, giacchè peggiorando gl'incomodi d'Onorio, fu scelto Ferentino, come luogo più vicino a Roma.

Radunatisi dunque nella detta città gl'inviati, dopo d'avere esaminato l'affare fu determinato, che durante la tregua fatta dagli sconfitti Crocesegnati coi Saracini, non conveniva per allora di dare alcun passo, ma solo di prepararsi in modo, quanto terminata la sospensione delle armi, potesse questa guerra avere il desiato felice esito. Federico prese due anni di tempo, dopo i quali avrebbe marciato in Sorìa con un poderosissimo esercito. Fu in questo congresso conchiuso il matrimonio tra il detto Augusto, e Jollanda figliuola unica di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme (2). Siccome questi godea la corona di Gerusalemme per conto di Maria sua moglie figliuola di Corrado di Monferrato, così sposandosi Jollanda, com'erede della madre, portato avrebbe per dote il detto Regno. Fu questo

(1) *Gotifredo Monaco in Chron.*

(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'anno 1223.*

il motivo; per cui Onorio consigliò il detto matrimonio, sperando, che vi fosse dell'interesse di Federico a far questa guerra, e sarà stata forse la principal cagione, che lo avrà indotto ad abbandonare tant'altri partiti, che gli erano stati offerti, e ad abbracciar questo. Il Burigny per non lasciar Giovanni senza Regno, s'infinse, che nel trattato fatto di questo matrimonio, vi si fosse apposta la condizione, che Giovanni durante la sua vita avrebbe goduto il possesso degli Stati di sua moglie appartenenti allora a Jolanda. Noi abbiamo in altro luogo dimostrato come privo di fondamento questo racconto dello scrittore Francese (1).

Terminate le conferenze in Ferentino, e conchiuso il suddetto matrimonio, di cui fu differita la celebrazione a miglior tempo, si accommiatò Federico col Papa, e tornò in Sicilia; Giovanni passò in Inghilterra, ed in Francia per trovare soccorsi per la futura Crociata. Giunto l'Augusto Federico nel suo Regno, si occupò interamente a domare i Saracini. Questi erano divisi: altri dimoravano nelle montagne, ed in castelli fortissimi, altri stavano nelle pianure. Questi ultimi furono i primi a sentire il peso delle armi Regie, e conoscendo di non poter resistere, s'indussero ad arrendersi al loro Signore. Non ricusò Federico di accordar loro il perdono, ma poichè conoscea, che lasciandoli in Sicilia, potea accadere, che s'unissero con quelli, che abitavano le montagne, e stavano nelle fortezze, per toglier loro ogni asilo, risolse di spedirli nella Puglia, dove tenendoseli amici, poteano molto giovargli contro i Baroni, i quali spesso gli eccitavano

(1) *Lettere di Giovanni Filoteте tom. 2. lett. 3.*

dei torbidi. Li mandò dunque nella città di Nocera, che d'allora fu chiamata, e tuttavia si chiama *Nocera dei Pagani* (1). Quanti fossero questi emigrati non costa con certezza. Giovanni Villani (2), che viene anche seguito dai nostri storici nazionali, scrisse, che furono ventimila; il Muratori però (3) stenta a credere, che fossero in tal numero, ed opina, che Nocera non era una città così grande, che fosse capace di dare alloggio a ventimila uomini colle loro famiglie.

Restavano i Saracini delle montagne, che continuamente erano pertinaci nella loro ribellione, e conveniva a Federico di ridurre costoro al dovere per la tranquillità della Sicilia, e intanto la Puglia non era quieta, dove alcuni Baroni operavano dispoticamente, nè volevano soffrire il freno del governo. Per liberarsi di costoro pensò d'invitare i principali in Sicilia, acciò lo ajutassero, dicea egli, a sconfiggere i Saracini. Furono gl'invitati Ruggiero dell'Aquila, Tommaso di Caserta, Giacomo Sanseverino, e il figlio del Conte di Tricarico. Ingannati costoro dal grazioso invito dell'Imperadore, vennero con poca gente nel Regno; ma appena arrivati, furono tutti fatti prigionieri, e fu ordinato ad Errico Morra Gran Giustiziere della Puglia, che s'impossessasse in suo nome di tutti i loro beni (4). Quest'azione di Federico non può in verun modo approvarsi, non dovendo giammai valersi del tradimento; se egli avendo udite le prepotenze di co-

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'ann.* 1223.
(2) *In Chron. lib. 6. cap.* 14.
(3) *Annali d'Italia all'an.* 1222.
(4) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an.* 1224.

storo, avesse ordinato ai suoi ministri in Puglia la di loro carcerazione, avrebbe esercitato il diritto, che hanno i Principi su i vassalli rubelli, ma il chiamarli come amici per ajutarlo in una guerra, e poi farli mettere in ceppi, è un operare di mala fede; che disconviene a chiunque ha sensi di umanità, e molto più a chi regge, che dev'essere lo specchio della sincerità. Fu dunque disapprovato da per tutto questo atto, ed il Papa Onorio ne scrisse dei rimproveri a Federico, ed ottenne, che fossero liberati, ma lasciando in ostaggi i loro figliuoli, e nipoti (1).

La impresa di debellare i Saracini di Sicilia, i quali erano nelle montagne della Valle di Mazzara, non era uno affare di poco momento; erano eglino abbastanza numerosi, e ben muniti, nè Federico volea passare alla conquista di Terra Santa, se prima non veniva a capo di disbrigarsi di questa canaglia. Quindi per ottenere il suo intento, e non mancare alla promessa fatta al Papa, chiamò in Sicilia tutti i Baroni, e i vassalli ancor di Puglia l'an. 1225., a fine d'unirsi a quei di Sicilia, e tentare d'abbattere questo Colosso Moro. Ciò non ostante, non gli potè riuscire di liberarsi da questa genía, colla quale ebbe a sostenere la guerra per parecchi anni, dappoichè Riccardo di San Germano, che fu scrittore contemporaneo, e che terminò la sua Cronaca fino all'anno 1243., non avvisa, che sia terminata alla sua età questa guerra, locchè appalesa, che continuò per molti altri anni.

Ora siccome si avvicinava il termine prescrittogli dal Pontefice Onorio di due anni, elassi i quali,

(1) *Riccardo di S. Germano ivi.*

si era compromesso di passare in Palestina con un poderoso esercito, e considerava quest' Augusto, che lasciando la Sicilia in iscompiglio per la suddetta guerra coi Saracini, correasi rischio, che questo Regno si perdesse, e venisse in potere di questi Africani, come lo era prima della età Normanna, immaginò, che avesse bastanti motivi da chiedere ad Onorio una nuova dilazione. Era in detto anno ritornato da oltramonte Giovanni Re di Gerusalemme, menando seco la figliuola del Re di Spagna, che avea tolto in moglie, essendogli morta la prima, ch'era la madre di Jolanda, il quale, siccome godea la piena grazia del Papa, fu creduto a proposito per fargli ottenere una nuova proroga, e perciò fu mandato in Roma per quest' affare. Fece egli valere così bene le ragioni del genero presso Onorio, che ottenne, che si tenesse un congresso, in cui si dibattesse, e si conchiudesse questo negozio. Vi spedì il Papa in suo nome due Cardinali, cioè il mentovato Pelagio, e Guido del titolo di S. Martino. Vi venne Federico stesso ai 22. di Giugno, dove esaminato lo affare nella Chiesa di detta città, giurò, che in capo a due anni, cioè all'anno 1227. avrebbe osservate le seguenti condizioni: vale a dire, che nel mese d'Agosto di detto anno sarebbe personalmente andato a portar la guerra per l'acquisto della Terra Santa; secondo, che avrebbe seco condotti mille uomini d'armi da tre cavalli l'uno, 50. galee, e 100. legni da trasporto, e terzo, che avrebbe dato il passaggio a mille uomini coi loro famigli, contentandosi di essere scomunicato dal Papa, se non adempiva codeste promesse. Furono presenti a questa dichiarazione molti Principi, e Prelati, e dicesi, che il Duca di Spoleto

giurò in luogo dell'Imperadore l'esecuzione dei detti patti. Allora i due Cardinali sciolsero Federico dal giuramento, che due anni prima fatto avea in Veroli (1).

La buona armonía, che regnava fra quest'Imderadore, ed il Papa, cominciò a sconcertarsi in capo a pochi mesi. Veramente Onorio ne fu la cagione, dappoichè essendo vacanti le Chiese di Salerno, di Capua, d'Aversa, e di Conza, il detto Pontefice senza farne parola a Federico, provide di soggetti le medesime, i nomi dei quali rapporta Riccardo di S. Germano (2). Elesse ancora, senza che Federico ne sapesse nulla, un Monaco di Monte Cassino chiamato Nicolò di Collepietro per Abate di San Lorenzo d'Aversa. Queste arbitrarie elezioni, non inteso il proprio Sovrano, che il Papà si fe lecito di fare negli Stati altrui, sembrarono, com'erano, lesivi, e di grave pregiudizio alla sua corona, e perciò ordinò, che nè i Prelati, nè lo Abate eletti dal Papa fossero ricevuti nelle Chiese loro destinate. Noi avremo luogo in appresso di avvertire come poi Federico avendo bisogno di Onorio divenne a mettere in possesso delle stesse Chiese gli eletti da questo Pontefice.

Aspettava Federico la sua nuova sposa Jollanda, cui avea spedito alcune galee per scortarla dalla Palestina con ogni sicurezza, la quale arrivò in Brindisi. Vi andò l'Imperadore, ed ivi furono celebrate con somma pompa le nozze. Deve in questo luogo emendarsi l'errore del Sigonio (3) seguito dal

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an.* 1225.
(2) *Ivi*.
(3) *De Regno Italiae lib.* 18.

Burigny (1), il quale rapporta questi sponsali in Roma, dove vuole, che detta Principessa fosse stata coronata Imperadrice. Questo sbaglio è stato da noi abbastanza rilevato nelle nostre lettere scritte sopra la storia di questo scrittore Francese, dove mostrammo a chiare note, che le nozze furono celebrate in Brindisi, e che l'Imperadrice Jollanda nè si sposò, nè si coronò in Roma (2). Lo stesso errore prima del Burigny avea abbracciato il Fazello (3), il quale sbagliò ancora nel dire, che le nozze, e questa supposta coronazione accaddero sotto il Pontificato di Gregorio nono, come ne lo corregge il nostro P. Abate Vito d'Amico (4). Federico dopo queste nozze si pose in possesso dei pochi beni, che restavano del quasi perduto Regno di Gerusalemme, ciò, che dispiacque molto a Giovanni suo suocero, il quale si lusingava, dopo d'averlo assistito con tanto amore, ch'egli, che possedea tanti Stati, non avrebbe curato nè il nome, nè i pochi beni di quel Regno, e perciò gli diventò nemico, e andossene a dimorare nel Regno di Francia.

(1) *Histoire de Sicile lib. 2. §. 9.*
(2) *Lettere di Filotete tom. 2. lett. 3.*
(3) *Dec. 2. lib. 8. cap. 2.*
(4) *Presso il Fazello nel cit. luogo nota 7.*

C A P. IX.

Lega dei Lombardi contro Federico: il Papa eletto arbitro li pacifica. Succede ad Onorio Gregorio IX.; liti con questo Pontefice, e pace fatta fra di loro. Parlamenti in Siracusa, e Catania: rivoluzione di Errico figlio di Federico, che è posto in prigione, dove muore.

Rideva la fortuna attorno a Federico: ritrovavasi egli Imperadore, Re di Sicilia, e delle provincie di Napoli, e di Gerusalemme, avea sconfitti i Baroni inquieti della Puglia, domati avea in qualche modo i Mori della Valle di Mazzara, era nel fiore della sua gioventù, con una sposa ornata di rare qualità, trovavasi ricco per le molte imposizioni, che soffrir facea nei vasti suoi Stati, era per la sua potenza temuto da per tutto, e quantunqne fosse allora disgustato col Pontefice Onorio, perchè avea ricusato di riconoscere i Vescovi da lui eletti, senza che egli ne fosse stato inteso, e nemico ancora col suocero per il motivo or ora additato, quali dispiaceri nondimeno si riputavano di poco momento, e poteano di leggieri dileguarsi, per tutto il resto non gli restava nulla da desiderare. Tuttavia egli era ambiziosissimo, nè si contentava dello stato prospero, in cui la sorte collocato lo avea, desiderando sempre di vie più ingrandirsi, e di dare la legle a tutto il mondo. Volea egli stendere il suo potere anche sopra i Lombardi, ch'erano liberi, e comandare su di essi dispoticamente per mezzo dei suoi Ufficiali.

Disgustati costoro delle procedure di questo u3 ii to, si determinarono di fare una lega per re:

sistere alle prepotenze, ch'egli usava. Eccette dunque poche città, ch'erano state sempre attaccate al partito di Cesare, le altre si collegarono insieme, e scelti i loro Rettori, fecero una confederazione, che durar dovea per lo spazio di anni 25. per opporsi alle pretensioni di Federico, il quale avea ordinato una Dieta in Cremona per disporre le cose a suo modo, e si era accinto a menarvi un esercito per ottenere colla forza ciò, che non potea conseguire colla sua autorità. Non è fuori di proposito il credere, che il Pontefice Onorio, come scrisse il Monaco Gotifredo (1)., abbia soffiato in questo fuoco, e che anzi sia stato il promotore di questa lega. Era egli dispiaciuto per molti capi dell'Imperadore, e temea, se le di lui mire aveano effetto, che non stendesse le mani sopra Roma istessa. Ne ebbe dei sospetti Federico, ma conoscendo, che l'aperta nimicizia col Papa potea nuocergli, andava cauto, e mostrava apertamente d'essergli amico, e di cercare il di lui appoggio nella guerra, che imprender dovea contro i Lombardi, ed Onorio del pari conservava la corrispondenza con Federico. Correano intanto delle doglianze ora ardite, ora amorose fra questi due Principi. Doleasi Federico dell'aderenza, che avea il Papa coi Lombardi, fomentando la loro confederazione, ciò, che attraversava la promessa della partenza per l'Oriente. Lagnavasi il Papa, che l'Imperadore sotto questo pretesto di dover partire per conquistare la Terra Santa, aggravava tutti li suoi sudditi, anche Ecclesiastici, e perciò disapprovava la di lui crudeltà d'avere anche spogliato dei suoi averi il suocero Giovanni, riducendolo ad

(1) *In Chronico*.

una estrema povertà, per cui movendosi Onorio a pietà, dato gli avea un governo negli Stati della Chiesa Romana, a fine di farlo sussistere. Non ostante però questi reciprochi rimproveri, continuava il carteggio fra questi due personaggi.

Accadde principalmente il detto carteggio l'anno 1226., nè io dubito, che Onorio, cui stava a cuore la spedizione di Terra Santa, la quale secondo la promessa fatta nell'ultimo suo congresso, dovea accadere nel seguente anno, abbia cercato di spargere buone parole presso i Lombardi per ritrarli dalla loro ostinazione, e che la cooperazione del Papa per smorzare questo fuoco sia riuscita, particolarmente presso i Milanesi, di niun frutto. Federico, perciocchè volea prima d'andare in Palestina terminare la contesa coi Lombardi, vedendo intromessa l'opera del Pontefice senza frutto, ed inutili le sue lettere, chiamò tutti i Baroni a se soggetti, e tutti i suoi vassalli, ordinando, che si radunassero a Pescara per li 6. di Marzo dell'anno 1226. ad oggetto di far la guerra in Lombardía, e partendo dalla Sicilia, e lasciando la moglie in Termini, era andato in detta città. Avendo però trovato i Lombardi ostinati, e molte delle città amiche allontanate dal suo partito, nè sperando di fare il meditato colpo, ritornossene in Puglia, e cercò di allora di conciliarsi col Papa, la di cui autorità potea molto conferire a metter la pace. Restituì allora alle loro Sedi gli Arcivescovi, e i Vescovi, che non avea voluto ammettere, e pregò questo Pontefice a rendersi arbitro delle contese, che insorte erano fra lui, e le città Lombarde. Accettò Onorio questa commissione, e vi consentirono ancora i Lombardi. Quindi furono spediti gli Ambasciadori dell'una, e dell'al-

tra parte, ed il Pontefice, uditi gli uni, e gli altri, determinò, che Federico concedesse il perdono alle città collegate, e cassasse tutti li processi, e sentenze proferite contro di esse, obbligando Errico suo figliuolo a confermare quanto questo Augusto accordato avesse. Prescrisse poi alle medesime città, che dovessero restituire tutti i prigioni, e dovessero somministrare all'Imperadore 400. uomini d'armi per assisterlo nella guerra, che nel seguente anno portar doveva nel Levante. Acconsentirono ambe le parti al giudizio del Pontefice, tuttochè Federico pensasse di differire ad altro tempo la vendetta, quando i Lombardi si fossero addormentati. Il fatto stà, che questo Augusto al primo di Febbraro dell'anno seguente 1227. con un suo diploma, che ci ha conservato il Muratori (1), accorda il perdono, e rimette nella sua grazia tutte le città Lombarde, e tutti i Conti, e Marchesi, che gli erano stati nemici, affinchè la loro discordia non impedisse l'affare di Terra Santa.

Dopo questa finta, o vera pace si ritirò Federico in Sicilia, e andò colla moglie a risiedere in Catania. Diede ivi una prova evidente della sua generosità, e dell'attaccamento al Pontificato. Era caduto sterile l'anno, di cui abbiamo ragionato, cioè il 1226., ed in Roma soffrivasi una così orrida fame, che gli abitanti di essa, e di tutto quel contado sarebbero sicuramente periti, se non erano prontamente soccorsi. Scrive Riccardo di S. Germano, che la penuria dei grani era tale, che il Senato poteva a stento avere un rubio di essi per il prezzo

(1) *Antiquitates Italiæ dissert.* 44.

di venti denari soldi (1). Compassionando Onorio lo stato infelice di quegli abitanti, spedì due suoi Legati a Federico in Catania per ottenere sollecitamente i grani necessarj; e questo Sovrano, che amava i Romani, e volea fare una cosa grata ad Onorio, mandò subito un ordine ad Errico Morra, che era il Gran Giustiziere della Puglia, incaricandolo di tosto somministrare a Romani tutta quella quantità di frumenti, che sarebbe loro abbisognata, ciò, che da quel ministro fu subito eseguito, e in tal modo i Romani furono liberati dal ferale flagello.

Poco sopravvisse al suo giudizio dato come arbitro fra lo Imperadore, e le città Lombarde il suddetto Pontefice, nè potè vedere verificata la tanto da esso sospirata spedizione in Soría, ed adempiuto il voto fatto dall' Imperadore d'eseguirla nell'an. 1227. Morì egli ai 18. di Marzo del detto anno (2), e fu suo successore Ugolino Cardinale, e Vescovo d'Ostia dei Conti di Segna, ch'era parente d'Innocenzo Terzo, e prese il nome di Gregorio IX., e fu un Papa irruente, checchè ne abbia detto il Muratori, che lo dipinge come un uomo ornato di eminenti virtù (3); era inflessibile nelle sue azioni per quel, che dicono i Panegiristi di Federico. Noi lasciamo, che altri ne faccia l'elogio, e assicuriamo, ch'egli ebbe dei difetti, e da ciò, che si dirà in appresso ciascheduno, che abbia del buon senso, ben conoscerà, che Federico fu soverchiato dal mentovato Pontefice.

Appena fu assunto Gregorio al Trono di Pie-

(1) *In Chron. all' anno* 1227.
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1227.
(3) *Muratori Annali d' Italia all' anno* 1227.

ro, quantunque non fosse ancora scorso il tempo stabilito per la consaputa spedizione della Crociata, fe validissime istanze a Federico per l'adempimento del suo voto. Questo Augusto avea già cominciato a fare i necessarj preparativi per la suddetta impresa, e avea incaricato Errico Morra suo Gran Giustiziere di preparare l'armata, e di farla trovar pronta nel porto di Brindisi, dove doveano giungere tutti i Crocesegnati della Germania, dell'Inghilterra, e dell'Italia, i quali vi vennero in gran numero. Fra i Tedeschi vi si portò con quantità di soldati Ludovico Langravio di Turingia, non di Assia, come per errore scrisse il Caruso (1), ed erano pronti alla partenza nel mese di Luglio. Avendo il nostro Augusto udito, che il tutto era in ordine, abbandonata la Sicilia, venne ad Otranto, ed ivi lasciata l'Imperadrice sua moglie, portossi subito al luogo dell'imbarco. L'aria di Brindisi è assai cattiva, e i calori della stagione ne accresceano le pessime qualità; perciò moltissimi dei Crocesegnati, e in particolare i Tedeschi avvezzi a climi freddi, si ammalarono mentre aspettavasi l'Imperadore, e parecchi ne morirono, in guisa che si diminuì di molto il numero dei Crocesegnati. Nulla ostante questa minorazione, acciò il Papa non credesse, ch'egli cercava dei pretesti per isfuggire di portarsi a quest'impresa, volle Federico partirsene, e si pose alla vela con tutti coloro, ch'erano in istato di far questo viaggio agli 8. di Settembre. L'influsso però di quell'aria avea già colpito quei viandanti, ed appena usciti dal porto si trovarono in buona parte ammalati molti di loro, ed in par-

(1) Mem. Stor. part. 2. lib. 8.

ticolare il Langravio, e lo stesso Imperadore, di modochè fu creduto espediente di ritornare, e di fare lo sbarco in Otranto, città di un'aria più sana: ivi il Langravio peggiorò, e fu costretto in pochi dì a dar termine alla sua vita (1).

Guai a colui, che nell'animo altrui è in una pessima opinione, ed è riputato furbo, e ingannatore. Tale era creduto Federico dai suoi nemici, e perciò si sparse, che la partenza per la Terra Santa era finta, e le malattie dei Crocesegnati si erano inventate per isfuggirsi questo viaggio, che questo Augusto non avea voglia di fare, e per fino si giunse all'empietà di dire, ch'egli per far credere necessario il ritorno in Otranto, avea fatto porgere il veleno al mentovato Langravio. Fu cosa agevole di persuadere Gregorio, che non avea un gran concetto di questo Principe, e lo riguardava come un ingannatore, senza esaminare la verità dei fatti, di credere a queste false voci, il quale non adoprando le previe monizioni; che prescrivono i Canoni della Chiesa, dichiarò a 29. di esso mese di Settembre scomunicato il detto Augusto, come colui, che non avea adempito i patti giurati nei trattati (2).

Rimase dipiaciuto di questo fulmine scagliato dal Vaticano il nostro Imperadore, e immaginando, che Gregorio, se fosse stato a chiaro della verità, avrebbe ritirata la mano, che lo colpiva, spedì in Roma due Arcivescovi, cioè quello di Bari, e quello di Reggio di Calabria, ai quali accompagnò Rinaldo Duca di Spoleto, e il Conte Errico di Malta, i quali erano stati testimonj oculari di tutto ciò,

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron.*
(2) *Lo stesso Riccardo ivi.*

ch'era accaduto in Brindisi, e nel viaggio; affinchè disingannassero Gregorio, e lo inducessero a togliere la scomunica ingiustamente fulminata. Tuttochè costoro fossero soggetti degni di credito, Gregorio, che si era fitto in capo, che questa scena era accaduta come gli era stata rappresentata, chiuse le orecchie alle attestazioni di questi inviati, e lungi dal volere ritirare la censura, che fulminata avea, la rinovò la seconda volta nel dì di S. Martino, e ne fe avvisare con sue lettere le Chiese tutte del Cristianesimo.

Come restasse Federico nell'udire, che il Papa in vece di far buone le legittimazioni addotte dai suoi Ambasciadori, e di ritirare la fulminata censura, avea nel giorno undecimo di Novembre rinovata la medesima, e ne avea dato lo avviso a tutte le Chiese Cattoliche, non è difficile il concepirlo. Irritato egli d'una procedura così aspra, venne a Capua, ed ivi fece un manifesto, nel quale doleasi della irruenza di Gregorio, e giustificava la sua condotta. Assicurava di poi in esso la sua ferma volontà di passare in Levante per adempiere il suo voto, dichiarando, che lo avrebbe eseguito nel venturo Maggio dell'anno 1228. Questa scrittura piena d'invettive contra del Papa, fu spedita a tutti i Principi Cristiani, ed ebbe la maniera d'ottenere dal Senato di Roma, e dal popolo, ch'erano nemici di Gregorio, che si leggesse pubblicamente nel Campidoglio (1).

Sdegnossi il detto Papa dell'ardire del Senato, e del popolo Romano, che avean permesso, che il manifesto dello Imperadore si fosse letto pubblicamen-

(1) *Uspergensis in Chron.*

te nella piazza di Roma, nè restò meno dispiaciuto dei termini irritanti, con cui vi si parlava della sua persona, e del suo carattere, e per trarne vendetta pubblicò l'anno 1228. nella stessa città una terza scomunica, nella quale aggiunse la clausula, che dichiarava sciolti dal giuramento di fedeltà tutti i sudditi di Federico, e principalmente quelli della Sicilia, e della Puglia (1). Questa fu la prima volta, che i Papi pretesero di poter separare i sudditi da' loro Sovrani, e di privare questi dal diritto accordato loro da Dio sopra di quelli: esempio funestissimo, che fu seguito per qualche secolo dai successori di Gregorio, e fu cagione di ferali discordie fra il Sacerdozio, e l'Impero, che sconvolsero la Chiesa istessa, e tutto il mondo.

Ancorchè non dubitasse Federico della fedeltà dei suoi vassalli, nè temesse, ch'eglino si sottraessero dalla ubbidienza, che gli doveano, pur non ostante non potè soffrire con indifferenza questo nuovo insulto, che Gregorio fatto gli avea, e per rendergli la pariglia, cercò di sollevargli i Romani, coi quali Gregorio si era recentemente riconciliato, ritornando da Anagni in Roma. Trasse egli nel suo partito molti nobili Romani, ed in particolare i Signori Frangipani, che ritrovavansi nemici del Papa, e gli riuscì, che costoro nel lunedì di Pasqua uniti al popolo, mentre il Papa era in Chiesa, gli facessero tali insolenze, che l'obbligarono a scappare da quella città, e ad andarsene per allora in Rieti. Il Burigny pretese, che dopo questa terza scomunica abbia il detto Augusto chiamati a se mol-

(1) *Vita Gregor. IX. tom. 3. Rer. Italic.*, *Riccardo di S. Germ. in Chron.*

ti ricchi Romani, i beni dei quali comprati abbia a denari contanti, ed indi riconcessi coi suoi diplomi in feudo, e ciò per sottrarre questi sudditi al Papa, e renderseli suoi vassalli, e che costoro nel lunedì di Pasqua abbian poi sollevato il popolo contro di Gregorio (1). Noi abbiamo dimostrato in altro luogo (2), com'era impossibile, che fra lo spazio di soli cinque giorni, quanti ne corsero dal giovedì della settimana santa, in cui fu fulminata la terza scomunica, al lunedì di Pasqua, trovandosi l'Imperadore fuori di Roma, accader potessero tanti fatti.

Era questo Principe nella Puglia, ed era venuto a Baroli, dove nel mese d'Aprile radunò una Dieta di Baroni, e Prelati del suo Regno, ai quali espose la sua costante volontà di eseguire il voto prima fatto d'andare a conquistare la Terra Santa. Avea egli prima nell'antecedente anno 1227. imposte delle tasse, ed obbligati i Baroni a somministrare per questa spedizione degli uomini, cioè secondo Riccardo di S. Germano (3), che ogni feudatario per ciascun feudo pagar dovesse oncie 8. d'oro, ed un comandante per otto feudi. Siccome le dette imposizioni si esigevano sopra gli Ecclesiastici ancora, il Papa da Rieti, per attraversargliene l'impresa con sue lettere ordinò, che da questi non se gli pagasse neppure un soldo (4).

Trovavasi Federico allora per la seconda volta vedovo, giacchè Jolanda poco prima gli era morta in Andria di parto, sebbene gli avesse dato alla lu-

(1) *Hist. de Sicile tom. 2. lib. 3. §. 10.*
(2) *Lettere di Giovanni Filotete T. 2. lett. 3.*
(3) *In Chron. all'an. 1227.*
(4) *Lettere di Gregorio IX.*

ce un maschio; che fu chiamato Corrado, la quale fu compianta non meno dal medesimo, che da tutti coloro, che trattata l'aveano. Prima di partire per la Palestina, ignorando qual potesse essere il suo destino, volle fare il suo testamento, e dichiarò successore, ed erede Errico il figlio primogenito; che trovavasi in Alemagna, e nella mancanza di questo il neonato Corrado. Portossi di poi in Brindisi, dov'era preparata la flotta, nel mese d'Agosto, e lasciando per governadore di tutti i suoi Stati di Puglia, e di Sicilia, e per Bailo Rinaldo Duca di Spoleto, sulla di cui fedeltà fidava moltissimo, s'imbarcò per la destinata impresa. Gregorio IX., che avrebbe dovuto restar contento della partenza di Federico, per eseguire la sua promessa, cercò d'attraversargliela in tutte le maniere, come fra poco diremo, ed è degna di lode la riflessione, che fa il Muratori (1), attaccando il Rainaldo (2), ch'era delitto per Federico l'andare alla conquista della Terra Santa, è delitto del pari ancora il non andarvi.

Arrivò questo Augusto prima ad Acri, dove sbarcò aspettando la risposta del Soldano di Egitto, cui l'anno antecedente spedito avea l'Arcivescovo di Palermo con sue lettere, per cercare d'ottenere senza spargimento di sangue la città di Gerusalemme. L'allontanamento di Federico parve a Gregorio, che fosse un'occasione molto opportuna per atterrarlo così in Italia, come in Levante. Raccolse adunque un esercito, che chiamavasi dei Crocesegnati, e portava nelle bandiere le chiavi di S. Pie-

(1) *Annali d'Italia all'anno* 1228.
(2) *Annali Ecclesiastici* .

tro, il di cui comando affidò a Giovanni Re di Gerusalemme, ch'era divenuto nemico di questo Augusto suo genero, e lo spedì a fare la guerra in Puglia, creando così una nuova Crociata contro questo Cesare, mentre egli ne facea un'altra contro i Saracini. Per non lasciare poi, che Federico, senza trovare alcuno ostacolo, eseguisse quanto meditava, vietò con possenti lettere a tutti i Prelati in Oriente di comunicar con esso, e ai tre Maestri degli Ordini militari d'ubbidirgli, e d'assisterlo in questa guerra, se prima non si facea assolvere in Roma dall'incorsa scomunica. In fatti trovandosi questo Principe in Acri, fu bensì ricevuto dal Patriarca, dal Clero, e dal popolo con onore, ma questi isfuggirono d'avere comunicazione con esso, giacchè il Pontefice avea loro ordinato di scansare il di lui commercio, se prima non ottenea l'assoluzione della censura, che ben tre volte gli era stata fulminata. Non contento di tutte queste ostilità il mentovato Gregorio, promosse una lega coi popoli di Lombardía, e spedì in Francia, in Inghilterra, in Spagna, e per fino in Germania dei messi per indurre questi Sovrani a far la guerra a Federico (1).

Non si sarebbe creduto mai, che un Papa, il quale è il padre di tutti i fedeli, e che dovrebb'essere l'Angelo della pace, si fosse fitto in capo di annientare un Imperadore, ch'era stato conosciuto per tale dalla stessa Corte Romana, che lo avea coronato, e che gli avesse suscitati tanti sinistri. Pur nondimeno il fatto andò così. Non secondò però la sorte le di lui armi, come bramava, comunque fos-

(1) *Matteo Paris Hist. Anglicana*, *Rainaldo negli Annali all' an.* 1229.

se alla testa delle medesime il prode Re Giovanni. Noi non ci dilungheremo a descrivere tutte le circostanze della guerra suscitata in Italia, che sono per minuto raccontate da Riccardo di S. Germano (1), e solo in accorcio diremo, che sulle prime Giovanni fe dei molti acquisti in Puglia, e nelle altre provincie, ma che poi Rinaldo Duca di Spoleto, e il Gran Giustiziere Errico Morra radunando delle truppe, fecero andare a vuoto questi primi vantaggi ottenuti dall'oste Pontificia. Una delle sagge risoluzioni prese dal suddetto Duca di Spoleto Governatore degli Stati di Federico, fu quella d'esiliarne i Frati minori. Erano questi i messi di Gregorio addetti al medesimo per tante ragioni, ed in particolare perchè questo Papa, che da Rieti era passato a Perugia, avea recentemente passato nella vicina città di Assisi, patria del loro istitutore Francesco, dove solennemente canonizzò questo Santo uomo. I popoli veneravano lo istituto dei mendicanti, e ne faceano gran conto. Eglino perciò recavano delle lettere Pontificie, che eccitavano i popoli a ribellarsi contro il loro Signore scomunicato, e a darsi in potere del Pontefice. L'umile portamento di questi Religiosi, la loro vita esemplare, e le loro prediche produceano l'effetto, che Gregorio sperava. Spargevano anche questi Frati per indurre alla rivolta la plebe, che Federico era già morto nella Palestina. Forse saranno stati involti in questa congiura a favore del Papa i Monaci di Monte Cassino, ch'erano stati sempre uniti coi Principi Svevi, giacchè trovo in Riccardo di S. Germano, che furono ancor essi esiliati dagli Stati dell'Imperadore (2).

(1) *In Chron. all'ann.* 1229.
(2) *Riccardo di S. Germano ivi*.

Federico ignorava ciò, che accadeva nei suoi Stati d' Italia. Trovandosi in Acri, avea spediti nuovi Ambasciadori al Sultano d' Egitto, per chiedergli di nuovo, che se gli consegnasse buonariamente il Regno di Gerusalemme appartenente a Corrado suo figlio erede della morta Jollanda, cui doveasi per dote della madre. Siccome questo Sultano chiese del tempo a rispondere, concepì, che costui non avesse voglia di restituirlo, e perciò per non dargli tempo di fortificarsi, risolvette di marciare coll'esercito contro di esso. Ma qual fu la sua sorpresa, quando trovò, che i Cavalieri degli ordini militari si negarono d'assisterlo? Bisognò fingere per arrivare al suo intento, e contentarsi, che la guerra non si facesse in suo nome, ma in quello di Dio, e della Repubblica Cristiana. Fatta questa convenzione, si marciò verso Joppe, il di cui castello, ch' era distrutto, fu riedificato, e considerato come una piazza d'armi, e di ricovero in qualunque incontro sinistro. Si proseguì la marcia delle truppe verso Gerusalemme, e per via incontrandosi delle piazze, senza ostacolo si prendevano, e fortificavano in servizio dell' esercito Cristiano.

Mentre ogni cosa camminava a seconda dei desiderj di Federico, e parve, che fosse vicino l' acquisto di Gerusalemme, gli arrivò la trista notizia di quanto operato avea Gregorio, per farlo sbalzare dal dominio dei suoi Stati d' Italia, e l' avviso, che ivi era ogni cosa in iscompiglio. Interessava moltissimo a questo Augusto la conservazione dei suoi floridi Regni; ma non volea ritornarsene senz' aver fatto l'acquisto di Gerusalemme, e poichè non v'era tempo da perdere, pensò d' accordarsi col Sultano a quelle condizioni, che potea ottenere. Convennero

adunque, che questi gli avrebbe ceduto Gerusalemme, Betlemme, Nazaret, e Sidone con altri castelli, e casali, riserbandosi solo i Saraceni il poter andare del pari, che i Cristiani a fare i loro divoti esercizj nel Sagro Tempio, ossia al Santo Sepolcro, la di cui custodia il Sultano si riserbò. Fu anche convenuto, che si restituissero dall'una, e dall'altra parte i prigionieri, e che vi fosse una tregua di dieci anni. Ciò stabilito, partì Federico per portarsi al possesso di quanto il Sultano ceduto gli avea, e per coronarsi Re di Gerusalemme.

Fu veramente una commedia ciò, che accadde in detta città, allorchè vi arrivò Federico. Gregorio, che nulla intralasciava per ferirlo, avea anche preveduto questo caso, e avea scritto al Patriarca di Gerusalemme, che impedisse la di lui coronazione in Re di essa città, e questi per ubbidire al Papa, avea apposto lo interdetto alla medesima, qualora vi fosse andato questo Augusto per cingersi il capo del Serto Reale. Arrivato Federico in Gerusalemme, non trovò chi volesse coronarlo, e portatosi al sagro Tempio, vedendo, che mancavano i Ministri dell' Altare, che doveano fare quella sagra funzione senza punto incaricarsene, pose prima sopra l'altare la corona Reale, e poi presala colle proprie sue mani la collocò sul suo capo, ridendosi delli maneggi del Papa per impedirgli il possesso di quel Regno (1).

Questa coronazione, che vien riferita da Riccardo di S. Germano, è stata negata dal P. Abate D. Michele Delgiudice nella sua dissertazione istorica sopra del titolo di Re di Gerusalemme, (To;

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron.*

mo II. della I. raccolta di opuscoli di autori Siciliani) il quale non sa persuadersi, come fra tanti aderenti a questo Augusto non vi sia stato alcuno, che abbia avuto il coraggio di mettergli la corona in capo; ma egli non fe riflessione quanto allora atterrissero ogni Cristiano i fulmini di Roma; e perciò la scomunica del Papa, e l'interdetto apposto alla Chiesa di Gerusalemme da quel Patriarca, poterono bene intimorire qualunque più affezionato a Federico, sul dubbio, che così restasse anche egli innodato dalla stessa censura.

Questa nuova, e scenica coronazione avrebbe mosso a riso ognuno. Ma come potea egli fare altrimenti per conquistare il Regno, di cui era erede per conto della sua moglie Jollanda, e di suo figlio Corrado? Nelle critiche circostanze, in cui si trovava, mentre il Papa Gregorio stava invadendo tutti i suoi Stati d'Italia, non potea oprare diversamente. In Roma poi si faceano grandissime lagnanze contro la convenzione fatta da Federico col Sultano, per cui avea lasciato, come cantò il Tasso,

Il sepolcro di Cristo in man dei cani (1)

senza riflettersi, che d'ogni cosa il Papa ne era la cagione, il quale mentre questo Principe era partito per adempiere il suo voto, per cui Gregorio stesso lo premurava, gli avea suscitato nei suoi Stati tanti sinistri, e mandava segretamente dei messi per eccitare i popoli alla sedizione, ed avea anche scomunicato il Duca di Spoleto, perchè difendea con fedeltà i di lui Stati. Federico non si determinò a posare le armi, e a fare col Sultano una conven-

(1) *Gerusalemme Liberata*.

zione qualunque fosse, se non quando seppe i pericoli, nei quali erano i suoi Regni. Scrive l'Uspergense, ch'era fama, e sembrava verisimile, che se l'Imperadore suddetto fosse andato nella Palestina, trovandosi in pace colla Chiesa Romana, l'affare sarebbe assai meglio riuscito (1). Del resto non fu del tutto inutile quanto operò Federico, giacchè sebbene il Sagro Tempio fosse custodito da' Saraceni, non era negato a' Cristiani di frequentarlo, la città restò in potere di questo Principe, e molte famiglie andarono a fissarsi in essa sotto il governo dei suoi officiali.

La conquista poi di Gerusalemme fatta dall' Augusto Federico procurò a' Serenissimi Re di Sicilia l'onorevole titolo di Re di Gerusalemme, che unicamente loro attribuir debbesi. Egli è vero, che molti Principi, e Sovrani mettono nel loro titolario quello di Re di Gerusalemme, de' quali rapportava lungo Catalogo Cristofaro Besaldo (compendiaria istoria de' Re di Gerusalemme cap. III.) ; ma questo è un titolo mendicato, ch' eglino usurpano, e il solo Federico potè a dritta ragione attribuirselo, e per la conquista fattane, sebbene senza adoprar le armi, che per dote di Jollanda sua moglie figlia, ed erede di Giovanni di Brenna Re di Gerusalemme.

Disbrigatosi Federico alla meglio della guerra sagra, e correndo alla marina s'imbarcò sollecitamente sopra due galee ben armate e secondando il cielo il suo viaggio nel mese di Maggio dell'anno 1226. arrivò felicemente a Brindisi nella Puglia. Trovò i suoi Stati in una pessima situazione, giac-

(1) *In Chron.*

chè Giovanni suo suocero, che stava alla testa delle truppe Pontificie, conquistate avea molte città, e terre nelle provincie Napolitane, e gli animi dei suoi popoli, per i segreti maneggi degli agenti del Papa, in parte trovavansi alienati dal dovuto rispetto al loro Sovrano. Non sapendo nello stato, in cui erano gli affari, se continuando la guerra col Papa, potesse la sorte essergli propizia, da buon politico pensò di tentar prima, se le vie pacifiche potessero giovare ad estinguere questo fuoco. Spedì dunque subito dei fedeli Ambasciadori al Papa, per chiedere la pace, e dichiarargli, ch'egli era pronto a fare quanto Gregorio gli avesse prescritto. Codesta ambascería fu più d'una volta replicata per diversi altri messi. Ma il Papa gonfio dei vantaggi, che ottenuto avea, mentre Federico si era trovato lontano, immaginandosi, che la fortuna lo avrebbe sempre secondato, con asprezza rigettò ogni progetto. Non trovando perciò Federico mezzo alcuno alla riconciliazione, si determinò a continuare a difendersi colle armi alle mani (1).

Radunate adunque le sue forze, che trovavansi in Puglia, e menandovi ancora i Tedeschi, che, fatta la pace col Sultano d'Egitto, ritornati erano da Gerusalemme, chiamò pure all'armata i Saraceni, ch'egli situati avea in Nocera, e che gli erano restati affezionati, ed avendo già uno esercito rispettabile, venne nel mese di Settembre a Capua, d'onde passò in Napoli, per chieder soccorsi, ad oggetto di sostentare le truppe, e per accrescere con altre soldatesche il suo esercito. Se la intendea ancora questo Augusto col Senato, e col popolo

(1) *Riccardo di S. Germano all'an. 1229.*

Romano, ch'era stato a lui favorevole, e mal soffriva il governo del Papa, tenendo con essi segrete corrispondenze. Il Comandante dell' esercito Pontificio Giovanni di Brenna osservando questi preparativi di Federico, e prevedendo, che potesse soccombere, amò meglio di levarsi da Cajazzo, che stava assediando, e si ritirò a Teano. L' Imperadore spingendo i suoi verso le terre, e città guadagnate da Pontificj, ebbe la fortuna di riacquistarne la maggior parte, e di apportare il terrore da per tutto. Questi progressi delle armi Imperiali sono distintamente raccontati dal più volte citato Riccardo di S. Germano (1).

Gregorio IX., che ritrovavasi a Perugia, non si aspettava questi rapidi voli di Federico, e udendo, che il detto Principe avea in pochi giorni riacquistato quanto si era perso da suoi, e già si avvicinava, depose quella ostinazione, ch' era stata il suo principale carattere, e temendo, che il Senato, e il popolo Romano, ch' erasi sempre mostrato aderente al suo nemico, non gli facesse qualche ostacolo, e lo discacciasse per sempre da Roma, cominciò a porgere le orecchie alle proposizioni d'accomodamento. Erano restati in detta città di Perugia l' Arcivescovo di Reggio, e di Calabria, ed Ermando Gran Maestro dei Teutonici Ambasciadori del detto Augusto, ai quali mostrandosi più umano, cominciò a parlare di pace. Mentre si proponevano le condizioni, il Papa venendo l' an. 1230 portossi in Roma, dove si continuò il trattato, al quale diedero anche mano Leopoldo Duca di Austria, e Bernardo Duca di Moravia, che vi s'intro-

(1) *Nella Chronaca all'ann. 1230.*

dussero come mediatori. Vi si interpose ancora l'Arcivescovo di Salisburgo. Durò qualche tempo in quest'anno il trattato tra i Cardinali Legati del Papa, e gli Ambasciadori di Cesare, i quali tutti da Roma portaronsi a San Germano per trattare più comodamente, e fu conchiuso ai 9. di Luglio. Si convenne, che Federico rimetterebbe ogni offesa a coloro, che prese aveano le armi contro di lui, e che insieme avrebbe restituito alla Chiesa ciò, ch'era stato occupato dai suoi, e non avrebbe più imposte delle tasse sopra gli Ecclesiastici. Restava la questione sopra Gaeta, e S. Agata, che il Papa volea trattenere, e Federico pretendea, che gli fossero restituite, la quale contesa fu rimessa a degli arbitri. Eseguito questo trattato, fu in Agosto nel dì di S. Agostino assoluto l'Imperadore dalle fulminate scomuniche (1). Fatta questa pacificazione, invitò Gregorio l'Imperadore in Anagni, dov'era andato a villeggiare. Vi andò Federico al primo di Settembre, e nel seguente giorno incontrato da' Cardinali, e dalla nobiltà, si partì dal luogo, ov'era attendato, e venne a visitare il Papa, alla presenza del quale, deposto il manto Imperiale, s'inginocchiò, e gli baciò i piedi, e dopo d'essersi intrattenuto con esso poco tempo, andò a posare nel palagio del Vescovo di quella città. Il Fazello (2), non si sa su di qual fondamento, scrisse, che Federico non baciò il piede al Papa, che glie lo porse a questo oggetto, ma fingendo ignoranza, gli abbracciò il ginocchio, e appena glie lo baciò, e che Gregorio finse

(1) *Riccardo di S. Germano ivi.*
(2) *Deca 2. lib. 8. cap. 11.*

di non accorgersene, differendo a miglior tempo di vendicarsene. Indi il Papa l'invitò ad un desinare, dove stiedero in lieta compagnía, e di poi ammettendo nei loro ragionari il solo Maestro dei Teutonici, trattarono molti rilevanti affari, e dopo qualche altro congresso, Federico si congedò, e ritornossene nella Puglia.

Trattenendosi in detta provincia, cominciò ad occuparsi a dare qualche ordine a suoi Stati, che nella sua lontananza, e durante la guerra, che in essi fatta si era, ritrovavansi nel maggior disordine. Gli stava anche a cuore di quietare gli affari della Lombardía, dove avea molte città nemiche, ed altre a se affezionate. Perciò ordinò una Dieta in Ravenna, ch'era governata da un suo Legato Imperiale, cioè dall'Arcivescovo di Magderburgo, per apporre un termine alle contese; e poichè desiderava, che vi fosse anche presente il suo primogenito Errico, per interposizione del Papa ottenne dai Lombardi, che lo lasciassero liberamente passare. Quest' Assemblea era intimata per il giorno di ogni Santi; ma per non esservi arrivati i Principi della Germania, fu differita fino a Natale. Ciò, che in essi siasi agitato, non è del nostro scopo lo additarlo, e può osservarsi presso gli storici Italiani. Solo diremo, che questo Principe disbrigatosi da quanto stimò di fare in quella città andossene in Aquileja, dove si era fermato il Re Errico suo figlio, che non avea potuto per timore passare per Trento, ad oggetto di recarsi a Ravenna, e dopo d'averlo abbracciato, e d'avere con esso conferito, si ridusse a Venezia, d'onde per mare si partì, e ritornò in Puglia nel Maggio dell'anno 1239. Si determinò ivi a promulgare un Codice di leggi, che desse re-

gola al bene del tutto. Fu incaricato di compilarlo il Cancelliere Pietro delle Vigne, uomo dottissimo, di cui avremo occasione di spesso favellare. Quando fu pronta questa raccolta, radunò in Melfi, dove si era fermato nell'anno 1231. ad un Parlamento tutti i Baroni, gli Ecclesiastici, e le Università dei suoi Stati, ed in esso promulgò, e diede forza di legge a tutte le Costituzioni raccolte in quella compilazione, che fu chiamata: *le Costituzioni del Regno di Sicilia*. Di queste ragioneremo in un Capitolo a parte, e perciò per ora ci astenghiamo dal darne conto.

Mentre si celebrava in Melfi la riferita Dieta; accadde in Sicilia una sollevazione. Reggea la nostra Isola in nome di Federico Riccardo di Monte Negro, che n'era il Gran Giustiziere. Costui o che tali ordini avesse avuto dal suo Sovrano, o che per natura fosse portato a vessare i popoli, aggravava con nuove imposizioni i Siciliani, e quando i pagamenti non erano fatti con quella prontezza, ch'egli bramava, passava alla occupazione dei beni dei debitori. Queste angaríe davan luogo alle mormorazioni, e all'universale malcontento, dimodochè non potendo più tollerarlo, tumultuarono. I primi a sollevarsi furono i Messinesi, l'esempio dei quali seguirono di poi Catania, Siracusa, Nicosia, ed altre città, e terre del Regno. Il principal motivo, d'onde si mossero i Messinesi a rivoltarsi, dicesi, che sia stato un ordine, che questo Giustiziere promulgò, che pregiudicava la libertà, e il traffico della seta, oggetto molto interessante per quei cittadini. Riccardo di S. Germano (1), che rapporta que-

(1) *In Chron. all'an.* 1232.

sto tumulto; dice, che costui agiva contro la di loro libertà; ma non mentova il traffico delle sete, che faceano i Messinesi, come interpreta il Caruso (1).

Volendo Federico riparare a questi primi movimenti, che poteano degenerare in una sollevazione di tutta l'Isola, nel mese di Settembre da Melfi venne a Foggia, e da questo luogo spedì delle lettere premurose a tutte le provincie, così per fortificarsi i castelli, che più interessavano, come per radunare delle truppe, che gli erano necessarie per passare in Sicilia a domare i rivoltati. Raccolto un competente esercito nel mese di Aprile dell'anno 1232. per la Calabria si portò a Messina. Capo dei sollevati era stato un certo Martino Malla. Questi fu preso, e severamente castigato. Furono del pari puniti i suoi complici, molti dei quali furono impiccati, ed altri bruciati (2). Riccardo di San Germano non fa menzione nè di Catania, nè di Siracusa, che bisogna dire, che non abbiano fatta opposizione, ed abbiano aperte le porte al loro Signore.

Intorno a Catania è degna di essere raccontata la storiella, che molti scrittori Catanesi rapportata hanno in questa occasione, cioè, che avendo Federico per la loro ribellione stabilito di passare a fil di spada tutti i Catanesi, nella mattina, prima di dare questa crudele sentenza, mentre recitava, com'era il di lui costume, le preci della Beata Vergine Maria, in tutte le pagelle dell'officio trovò scritte a lettere d'oro le seguenti parole. *Noli offendere pa-*

(1) *Mem. Stor. part. 2. lib. 8.*
(2) *Maurolico Sicania Hist. part. 2, lib. 8.*

triam Agathæ, quoniam victrix injuriarum est, e ch' egli atterrito si astenne dall' eseguire contra coloro quanto stabilito avea. Questa favoletta trovasi registrata nell'opera postuma del P. Ferdinando Paternò', che noi rendemmo pubblica per le stampe di Giuseppe Maria Porcelli in Napoli l' anno 1792. colle nostre correzioni, ed aggiunte, e colla continuazione da Filippo II. fino a Carlo III. Borbone (1). Nella nostra nota (2) femmo vedere tutto il ridicolo di questo racconto. Chi sà, se qualche storico Catanese abbia inventata questa favola, per dirimere la quistione non ancor decisa, se Sant' Agata fu Palermitana, ovvero Catanese? Soggiunge il detto释Paternò nella mentovata nota, che sebbene Federico non abbia fatto morire tutti i cittadini di Catania, ne ordinò nondimeno la destruzione nelle sue mura, *Urbem totam solo fere æquavit*, sono le sue parole. Ma questa demolizione non sarebbe stata un offendere *patriam Agathæ*? Riccardo di S. Germano (3), ch' è l' autore sincrono, che descrive questi fatti, non mentova punto Catania, e solo fa parola di Messina, e di Centoripi.

Bisogna dire, che questa città seconda non avea alcun protettore, come era la Vergine S. Agata per Catania, il quale potesse distorre Federico dall' atterrarla. L' ostinata resistenza, che ferono i Centoripini alle armi Cesaree, irritò per tal modo l' animo di questo Imperadore, che giurò di distrugger la di loro patria fino dalle fondamenta, com' eseguì. Furono perciò costretti gli abitanti a trovare

(1) *Sicani Reges in Federico*;
(2) *Nota* 8.
(3) *In Chron.*

abitazione, e fabbricarono altrove un'altra città, la quale, perchè l'aveano edificata per ordine dell'Imperadore, fu poi chiamata Augusta (1).

Quietato col rigore già descritto il rumore della Sicilia, andossene Federico in Siracusa, dove ordinò un generale Parlamento. In esso fu principalmente stabilito, che in avvenire niuno potesse contrarre matrimonio con uomini, e con donne di nazione straniera sotto la pena di perdere tutti i suoi beni (2). In questo stesso anno 1232. terminò finalmente la contesa tra il Papa, e questo Augusto, la quale era stata rimessa agli arbitri. Intorno a Gaeta fu stabilito, che la detta città venisse in potere di questo Principe, e del figliuolo Corrado, ai quali i Gaetani ferono il ligio omaggio. In detta città fu spedito Ettore di Monte Fuscolo Giustiziere della Terra di Lavoro, il quale vi piantò la dogana, che prima non vi era, e tolse il Consolato di cui godea (3).

Era ripullulata in quei tempi per tutta l'Europa la eresía dei Manichei, ch'erano chiamati Paterini. Questa, ch'era sparsa nella Germania, avea fatto dei grandissimi progressi in Italia, ed in Sicilia ancora. Si dispiaceano estremamente così il Romano Pontefice Gregorio Capo della Chiesa Cattolica per conto della Religione, che l'Imperadore riguardo alla quiete dei popoli, che questa si fosse diffusa. Perciò ambi di accordo l'anno 1231. avevano emanato quegli delle Bolle, e questi dei pressanti ordini per estinguerla. Malgrado tutti questi

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1232.
(2) *Lo stesso ivi.*
(3) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1232.

sforzi delle due superiori potenze; il Sacerdozio, e l'Impero, siccome costoro erano per lo più occulti, non si era potuto venire a capo di annientarli. Questi fu uno degli sproni, che indussero lo Augusto Federico l'anno 1234. a radunare in Messina un altro Parlamento, dove incaricò i Vescovi, acciò invigilassero colla massima attenzione sopra di costoro, che sapea di essere molti nella Isola, e li denunziassero ai Magistrati per essere severamente puniti. Regolò ancora nella detta adunanza con diversi ordini gli affari del Regno, e del commercio; e stabilì, che in avvenire si convocassero in ciascheduno anno due Parlamenti in Piazza, ch'era per la sua situazione una città comoda a tutti i Parlamentarj, che doveano intervenirvi. L'uno alle calende di Maggio, e l'altro a quelle di Novembre sotto la direzione di un ministro, che vi avrebbe preseduto, nei quali Parlamenti si esaminassero gli affari i più interessanti del Regno, e soprattutto la buona, o cattiva amministrazione dei Maestri Giustizieri, dichiarando, che il detto suo ministro, che dovea presiedervi, dovesse minutamente informarlo d'ogni cosa per potere egli dare le opportune provvidenze (1). Prescrisse ancora, che vi fossero per tutto il Regno le fiere due volte l'anno, e disegnò i luoghi, nei quali dovessero farsi, vietando a tutti di potere in tempo delle fiere trasportare, e vendere in altre città le merci, che si vendono in quelle, dove le fiere si celebrano.

Uno inaspettato accidente trasse in quest'anno Federico dalla Sicilia. I Lombardi, e in particolare i Milanesi, come abbiamo più volte avuto occasione

(1) *Lo stesso ivi*.

d'osservare, erano nemici di questo Principe, nè mancavano in Germania dei personaggi, che non ne erano contenti. Gli uni, e gli altri soffiavano spesso agli orecchi di Errico Re d'Alemagna, e primogenito di questo Augusto sentimenti di malcontento contro il di lui padre, e lo spronavano a rivoltarsi (1). Fu cosa agevole il muovere questo ambizioso giovane, nel di cui cuore era già entrata la gelosía per il singolare amore, che suo padre faceva vedere per Corrado il secondogenito natogli da Jolanda, mostrando di volerlo far riconoscere per Re d'Italia, al di cui dominio Errico come primogenito aspirava, e credea d'avervi un legittimo diritto. I Ghibellini nemici di Gregorio IX. lasciarono scritto, che questo Papa pose anche la mano alla lega d'Errico coi Milanesi contro di Cesare (2); ma noi, quantunque siamo persuasi, che Gregorio guardava di mal occhio il detto Imperadore, e che la loro amicizia era più presto politica, che sincera, non abbiamo monumento certo, che questo Papa abbia conferito ad accendere questo fuoco. Qualunque sia stata la causa motrice di questa ribellione, egli è certo, che nell'anno 1234. cominciò a sussurrarsi, ch'Errico stava macchinando contro il padre una lega coi Lombardi Milanesi.

Udite queste notizie, fu d'uopo, che questo Augusto dalla Sicilia passasse in Puglia, dove essendosi assicurato, che la dicería non era senza fondamento, determinò di portarsi egli stesso in Germania, dove sperava, che colla sua presenza avrebbe potuto abbattere il figlio, e i rivoltati. Dopo la fe-

(1) *Riccardo ivi*.
(2) *Silvano Fiamma in Manipulo Florum cap. 264.*

sta di Pasqua adunque dell' anno 1235. si mosse dalla Puglia, menando anche seco Corrado suo secondogenito. Si avea egli procurate delle lettere efficaci dal Papa, che esortava i Tedeschi alla dovuta ubbidienza all' Imperadore, ciò, che è un' altra chiara dimostrazione, che Gregorio non avea avuto parte veruna nella detta congiura (1). Non volle seco menare un esercito per non dare ombra, e solo recò dei tesori per valersene nelle circostanze. S'imbarcò dunque con poca gente in Aquileja nel mese di Marzo, d'onde felicemente giunse in Germania. Qual forza non ha la presenza di un Principe rispettato per il suo potere, e per i suoi talenti? Come comparve, niuno ardì di opporsi, nè di fargli resistenza veruna; tutti anzi i Principi della Germania, e i popoli lo accolseso con onore. Errico allora vedendosi abbandonato dai suoi aderenti, e temendo il castigo, si smarrì, e pensò di ottenere il perdono dal padre.

Era Federico in Vormazia, dove portatosi Errico a 2. di Luglio, si buttò ai di lui piedi, chiedendo pietà per il suo misfatto. Non sono di accordo gli scrittori nel riferire l'accoglimento, che gli fe Federico; altri scrivono, ch' egli guardandolo, e fremendo di sdegno, non volle ascoltarlo, ed ordinò, che fosse tosto messo in ceppi (2). Altri all' incontro rapportano, che sulle prime l'Imperadore gli accordò il perdono, e lo rimesse in grazia, ma siccom' egli era caparbio, nè volle rendere il castello, che possedea, sdegnandosi il padre di

(1) *Vita Gregorj IX. tom. 3. Rer. Ital.*
(2) *Riccardo di S. Germano in Chron.*

nata ostinazione, lo fe mettere in prigione (1). Il Pontefice Gregorio cercò con sue lettere di placare il cuore giustamente irritato di Federico, ed ottenergli il perdono, ma non fu possibile, che questi volesse piegarsi, e nel Gennaro del seguente anno 1236. sotto buona scorta comandata dal Marchese Lanza lo mandò in Puglia, e lo fe confinare prima nella rocca di San Felice, e poi in quella di Martorana, dove in capo a sei anni terminò l'infelice sua vita (2).

CAP. X.

Federico passa alle terze nozze. Trattati per la pace coi Lombardi resi inutili. Nuovi disgusti col Papa. Crociate pubblicate contro questo Augusto, che attraversa la pubblicazione del Concilio Laterano, e morte di Gregorio, cui succede Innocenzo IV.

Mentre Federico trovavasi in Germania vedovo la seconda volta per la morte di Jollanda, non avendo altro figlio, sopra di cui poteva contare, che Corrado già eletto Re di Germania, giacchè di Errico non facea più conto, tenendolo in una stretta prigione, si determinò a passare alle terze nozze per avere nuova legittima prole, e scelse per moglie la Principessa Isabella, la quale era sorella del Re d'Inghilterra. Furono queste nozze celebrate con

(1) *Monachus Patavinus in Chron. Gotifredo in Chron., ed altri.*

(2) *Gotifredo Monaco in Chron.*

gran solennità in Vormazia (1). Di questo terzo matrimonio diè conto al comune di Palermo, ch'era la Capitale del suo Regno (2). Fatti questi sponsali, ed essendo tutto in calma nella Germania, ridusse tutti i Principi al dovere, eccetto Federico Duca d'Austria, che gli era rubelle. Volle poi portarsi in Italia per vendicarsi della lega dei Lombardi, e spezialmente dei Milanesi, ch'erano stati i principali, che animato aveano il di lui figlio alla sollevazione, promettendogli di acclamarlo Re d'Italia. Quindi incaricando il Re di Boemia, e il Duca di Baviera di far la guerra a quel dell'Austria, e lasciando la nuova Imperadrice con Corrado, radunato un considerabile esercito, partissi per venire a far la guerra a' Lombardi. Avea egli fatti precedere verso Verona, che avea ridotto alla sua ubbidienza, Eccelino da Romano suo Officiale con 400. soldati di cavallo, e cento balestieri, i quali preso aveano la guardia di detta città (3).

Giunse egli in essa città con altri tremila cavalli ai 16. d'Agosto dello stesso anno, e fu ricevuto con singolari onori dai Veronesi, da Eccelino, e dai Signori del Monte, che ne erano i Rettori, e dopo di essersi trattenuto intorno a 15. giorni coi medesimi per stabilire il piano di questa guerra a Vatalbo, passò al fiume Mincio, e trovò con piacere, che i Modenesi, i Parmigiani, i Regiani, e i Cremonesi con una mano di armati venuti erano ad accrescere la sua oste, la quale divenne con cotesti soccorsi poderosissima. Allora cominciò ad agi-

(1) *Gotifredo in Chron.*
(2) *L'Abate Studense nella Cronaca.*
(3) *Annales Veronenses tom. 8. Rer. Ital.*

re contro le città nemiche, e fece dei guasti incredibili prima sul Bresciano, e poi venne a fermarsi a Cremona; città, che gli era stata sempre fedele; e vi si trattenne qualche giorno. Non è del nostro scopo il seguire questo Principe, e i popoli, che gli aderivano in tutta questa sanguinosa guerra. Chi ne fosse curioso, potrà consultare gli scrittori della storia d' Italia, principalmente il Muratori (1), ed anche fra gli stranieri Matteo Paris (2). Bisogna però dire, che gli fosse arrivata qualche notizia sinistra dalla Germania, dappoichè non ostante l'impegno, di cui allora trovavasi di anniemtare tutte le città Guelfe della Lombardia, fu costretto d'incaricare di questa guerra Eccelino, e il Conte Gaboardo con porzione delle sue truppe per terminare questa impresa, e volò subito in Alemagna.

La guerra, è il peggior dei mali, che avvenir possono all'umanità; sagrifica migliaja d'uomini, distruggè le città, fa cessare l'agricoltura, impedisce il commercio, sparge delle inimicizie fra le famiglie, e pochi sono coloro, che ne traggono profitto. Il Pontefice Gregorio IX. osservava con intenso dolore, ed affanno i danni considerabili, che sempre faceansi scambievolmente le città Guelfe, che gli erano affezionatissime, e le Ghibelline aderenti al partito del suddetto Imperadore, delle quali si temeva, che di giorno in giorno divenissero maggiori i vantaggi, e perciò dubitando, che se continuava questa guerra, ne sarebbe seguita l'intiera rovina di tutte quelle provincie, cercò, investendosi del carattere di padre comune di tutti i Cristiani, di mediarsi, e di pro-

(1) *Annali d'Italia all'anno.* 1236.
(2) *Hist. Anglicana.*

porre, che si venisse a qualche accomodamento di pace. Scrisse perciò pressanti lettere a Federico, facendogli vive istanze, acciocchè mandasse in Mantova dei Legati, per ivi esaminarsi le grandi differenze delle due fazioni, e per farvi la desiata pacificazione (1). Questo Augusto, quantunque si trovasse in Germania nell' auge della fortuna, giacchè avea superato, e privato dei suoi Stati l' emulo Duca d' Austria, rescrisse, ch' egli avea la stessa buona volontà, e spedì in Roma, affine di cercare accomodo, il Gran Maestro dell' Ordine Teutonico, e il suo celebre Cancelliere Pietro delle Vigne, i quali rappresentarono al detto Pontefice, ch' egli dovea più presto impegnarsi a distruggere gl' infidi Guelfi, come coloro, che non voleano riconoscere l' autorità Imperiale, e che davano ricetto ai Paterini (2), nè più si parlò del proposto congresso in Mantova.

Disbrigatosi intanto questo Augusto della guerra col Duca d' Austria, ed avendo fatto eleggere Corrado suo secondogenito dagli Elettori Principi dell' Impero per Re dei Romani, nel mese d' Agosto dell' anno 1237. ritornò in Italia, e ritrovò con piacere, che gli eletti suoi comandanti Eccelino, e Gaboardo fatto aveano una vantaggiosissima guerra, avendo attirato al partito Imperiale parecchie città Guelfe, e già erano in trattato con Mantova, che si sarebbe loro resa. Ne commendò il valore, e volendo proseguire questa guerra, chiamò dalla Puglia dieci mila Saraceni (3), coi quali accrescendo la sua oste, passò il Mincio, e si accampò a Gaito,

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an. 1237.*
(2) *Gotifredo Monaco in Chron.*
(3) *Riccardo di S. Germano ivi.*

dove presentatisi gli Ambasciadori di Mantova, furono da lui ben accolti, e perdonati. Gli mandò il Papa due Cardinali per cercar qualche accomodo, ma siccome egli avea dei fondati sospetti, che Gregorio proteggesse occultamente i Guelfi, non volle ascoltarli; il perchè se ne tornarono in Roma dispiaciuti, e poco soddisfatti di questo accoglimento (1). Continuò di poi colla sua armata ad attaccare le città Guelfe, e nel dì 27. di Novembre ebbe la sorte di dare una buona sconfitta ai Milanesi colla morte di molte migliaja di essi, e la perdita di parecchi nobili, e del loro Carroccio, che poi spedì in Roma per collocarsi nel Campidoglio, come una marca dell'ottenuta vittoria, apponendovi una iscrizione, che vien rapportata dal Vicobaldo (1).

Erano così atterriti molti de' Lombardi all'osservare i progressi delle armi Imperiali, che parecchie famiglie abbandonarono i patrj lari, e amarono meglio il cambiar clima, ed alcune col consenso di Federico, riconoscendolo per loro Sovrano, vennero in questo anno 1237. ad abitare in Sicilia, e prima fissarono la loro dimora a Scopello; ma trovandosi ristrette in questa abitazione, per poterle comodamente ricoverare tutte, ed essendo quel luogo esposto alle scorrerie de' pirati, lo abbandonarono, e col permesso dello stesso Augusto andarono ad abitare in Corleone (3).

Le vittorie, che Federico rapidamente riportava sopra i Guelfi, e le città di questa fazione, che

(1) *Cardinal d' Aragona in vita Gregorj IX. tom. 3. Rer. Ital.*

(2) *Tom IX. Rer. Ital.*

(3) *Fazello de Rebus Sic. Dec. 2. lib. 8.*

subivano il giogo del detto Augusto, e si allontanavano dal Papa; e l'ultima sconfitta apportata ai Milanesi, recò terrore ai medesimi, persuasi, che sarebbe presto toccato anche a loro di soccombere, e perciò si determinarono, non avendo seco, che i Bresciani, i Piacentini, e i Bolognesi, di spedirgli degli Ambasciadori per ottenere la pace, i quali si esibirono a nome di quel comune di essergli fedeli, facendogli delle proposizioni, ch'erano a questo Augusto vantaggiosissime. Egli però insuperbito delle vittorie, che riportati avea, trattò costoro con alterigia, e rispose ai medesimi con asprezza, che non accettava condizioni di sorte veruna, ma se voleano conseguire la sua grazia, che dovessero tutti rendersi a discrezione.

Non vi è cosa, che irriti tanto gli animi, quanto l'udire da chi è tronfio della sua fortuna risposte aspre, e il vedersi trattati con alterigia coloro, che abbattuti dalle disgrazie chiedono con sommissione la pace, e fanno dei patti convenevoli per ottenerla. Questa è l'occasione, in cui un'anima grande si scorda i delitti, e le mancanze, e si fa un dovere d'accettare le scuse, e di perdonare. Non può certamente approvarsi la condotta di questo Augusto, di cui ebbe poi a pentirsi, giacchè i Milanesi sdegnati dal vedersi così malamente accolti, giurarono coi loro collegati di difendersi colla spada alla mano, e di piuttosto morire, che rendersi a così inflessibile Principe. Ne restò dispiaciuto il Pontefice che si era molto cooperato per far cessare questa guerra, il quale cominciò a proteggere, come vedremo, gli oppressi Lombardi della lega, e per quanto scrisse Matteo Paris scrittore favorevole a Federico, molte città, che non gli erano state nemi-

che, osservando questo contegno, cominciarono a guardarlo di mal occhio, e a desiderare la di lui disfatta (1).

Perdurando nella risoluzione d' opprimere in tutte le maniere i Guelfi, arrivata la primavera dell' anno 1238., tornò in Germania per raccorre delle truppe, e menarle contro di costoro in Italia. Fatta la ricolta ordinò, che suo figlio Corrado la menasse egli stesso in persona, e intanto egli nel mese d'Aprile ritornò, e venne a Verona (2). Ivi celebrò le nozze d'una sua figlia bastarda con Ecceli no, e quelle di Enzio altro suo figlio illegittimo con Adelaide Dama, che godea in Sardegna due Principati, a cui il padre diede il titolo di Re di quell' Isola, che aggregò all' Impero, dello che altamente si dolse la Corte Romana, che pretendea d' appartenere la Sardegna alla Santa Sede (3). Celebrate con pompa ambe queste nozze, rivolse l' animo al suo scopo di soggiogare i Milanesi, ed i Bresciani, che erano ostinati a non voler ricevere da lui la legge. Già Corrado era arrivato con molti Principi, e soldatesche della Germania, e Federico avea ingrandito il suo esercito con queste, ed altre truppe, che chiamate avea dalla Puglia, e che il Re d'Inghilterra suo cognato spedite gli avea (4). Ma questa volta sebbene menasse seco un' oste terribile, la fortuna forse stracca d' averlo tanto prosperato, non gli fu fedele, com' era stata in passato. I Bresciani, ch' egli attaccò i primi, gli fecero

(1) *Hist. Anglicana.*

(2) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an.* 1238.

(3) *Rainaldo negli Annali Ecclesiastici.*

(4) *Riccardo di S. Germano in Chron., Matteo Paris Hist. Anglicana.*

tanta resistènza, che dopo uno inutile assedio di due mesi, e sei giorni, l'obbligarono a voltar faccia, e a ritirarsi in Cremona.

Non vi ha dubbio, che Gregorio IX. tenesse segrete intelligenze coi nemici di Federico: era egli capo dei Guelfi, e trepidava nel vedere questo Imperadore inalzato a tanto potenza, per cui potea anche invadere Roma istessa, e vedendo, che la sorte erasi cambiata, animava di soppiatto i Bresciani, e i Milanesi a profittarne, e si unì coi Genovesi, e coi Veneziani, insinuando loro a far lega contro l'Imperadore (1). Rotta con questo trattato palesamente la finta armonía, che apparentemente si era conservata per alcuni anni fra il Sacerdozio, e l'Impero, scrisse Gregorio delle lettere minaccevoli a Federico, intimandogli, che se non desisteva dal far la guerra, e non si emendava, ne lo avrebbe gastigato, e lo citò ancora a comparire alla sua presenza (2). Vedendo poi, che questo Augusto non facea conto delle sue minacce, nella Domenica delle Palme dell'anno 1239. lo scomunicò per la terza volta, e vi aggiunse nella censura la nuova clausula di fresco inventata, per cui liberava i di lui vassalli dall'obbedienza, che doveano al loro Signore. Nè di ciò contento, confermò la stessa scomunica nel seguente Giovedì Santo. Questo decreto Pontificio è pieno d'invettive contro il detto Principe, che viene incolpato di varj reati, e per fino è chiamato Ateo, come può osservarsi presso Matteo Paris, che lo rapporta.

Quando uscì questa condanna, trovavasi il det-

(1) *Caffari Annales Genuenses lib. 6. Rer. Ital.*
(2) *Rainaldo all'ann.* 1239.

to Augusto in Padova nel Monastero dei PP. Benedettini di Santa Giustina, e stava ivi coi suoi generali concertando il modo da continuare la guerra contro i Lombardi, ch' erano renitenti. Arrivatagli la notizia della censura fulminatagli dal Papa, se ne conturbò al sommo, e subito diede l' incombenza a Pietro delle Vigne suo Cancelliere di stendere un manifesto per la sua giustificazione, che spedì tosto a tutte le potenze, in cui caricava il Papa di varie ingiustizie, e minacciava Gregorio, e i suoi Cardinali, se non si rimanevano dal fargli la guerra, di vendicarsi. Cacciò di poi dal Regno di Sicilia tutti i Frati Domenicani, e Minori Osservanti, che non erano nativi del paese; e s' impossessò dello insigne Monastero di Monte Cassino, e chiamò da Roma tutti i suoi vassalli, che vi dimoravano, imponendo nuove tasse agli Ecclesiastici (1). Queste atroci discordie fra il Capo della Chiesa, e quello dell' Impero dispiaceano a tutti i buoni Cristiani, e indussero il santo Ludovico nono Re di Francia a mediarsi per farli rappacificare, inducendo Federico a spedire dei Vescovi al Papa, affine di giustificarsi, e mandando egli degli Ambasciadori alla Corte Romana per procurare la desiata pace. Ma Gregorio ostinato nel suo proposito, non solo non accettò la mediazione di quel buon Re, ma non volle ascoltare neppure i Vescovi spediti da Federico, e per fargli una maggiore onta, promulgò contro di questo Principe una nuova, ed inudita Crociata.

Da Padova si mosse Federico verso la Lombardia per eseguire i suoi disegni; trovando però

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all' an. 1239.*

degli ostacoli, si determinò per allora a desistere, e a ritirarsi in Toscana; venne perciò a Pisa, dove celebrò la festa del santo Natale. Avea egli spedito prima Enzio nella Marca d'Ancona per dare il guasto alle terre soggette al Papa, per cui Gregorio temendo le conquiste, che questi vi avrebbe fatto, nel mese di Novembre nell'ottava di S. Martino avea replicata la scomunica contro di Federico, e fulminata avea la stessa censura contro di questo suo figlio, e de' suoi aderenti (1). In questo stesso anno il detto Pontefice si strinse in una più forte lega con i Veneziani. Il progetto fra di loro fatto era di conquistare la Sicilia, compromettendosi i Veneziani di somministrare una buona squadra di galee. Erano eglino oltre dell'antica inimicizia irritati contro di Federico, perchè recentemente questo Sovrano tolte loro avea 14. galee, e quattro navi da carico, che recavano quantità di grani, e diverse merci (2).

Il progetto di assalire la Sicilia non ebbe la sua esecuzione, salvo che trovasi presso Riccardo di S. Germano, che nel mese di Settembre dell'anno 1240. alcune galee Veneziane fecero una irruzione nella Puglia, dove spogliarono Termoli, Vesta, ed altre terre di quella provincia, e ricche di bottino se ne ritornarono (3). Il Papa Gregorio provava tanti guai in casa sua, che non avea tempo di rivolgere il pensiero ad altri acquisti. L'attivo Federico lo tenea in continue angosce; trovandosi egli in Tosca-

(1) *Cardinal de Aragona in vita Greg. IX. tom. 16. Rer. Ital.*

(2) *Dandolo in Chron. tom. 12. Rer. Ital.*

(3) *In Chron. all'anno 1240.*

na avea con doni, e con maneggi distratti molti popoli di quel Ducato dal partito Ghibellino, di cui era il capo, e per la vicinanza con Roma, dove tenea degli amici, si era reso in quella città più formidabile la di lui fazione, nè vi era in Italia paese, in cui non vi fossero dei Ghibellini, dove più, e dove meno. Impinguato il suo partito, per dar molestia a Gregorio, diede ordine nel suddetto anno 1240. al suo figliuolo Enzio d' invadere la Marca di Ancona, ed il territorio della Chiesa Romana, lo che riuscì a questo Principe, cui si resero nel mese di Febbraro molte città, che vengono indicate da Riccardo di S. Germano, e fra queste Viterbo, ch'era stata per l' innanzi fedele alla Chiesa di Roma (1).

Agitato da tante angustie il vecchio Pontefice, e vedendosi attorniato dalle truppe Cesaree, cercava d' animare i Romani alla difesa, ma come Federico vi aveva un rispettabile partito, si accorse, che poco vi era da sperare, nè sapendo come soccorrerli, prese la risoluzione di valersi della Religione, lusingandosi, come gli riuscì, di potere con questo scudo far breccia nell'animo di quei cittadini. Intimò adunque una generale processione, nella quale portò le teste dei Santi Apostoli Pietro, e Paolo, e predicando al popolo, rappresentò, come Federico era nemico della Chiesa, e cho dovevano perciò i buoni Cristiani sostenere col proprio sangue i dritti di essa, ed a quest' oggetto promulgò contro il detto Augusto una nuova Crociata (2). Il popolo è per lo più divoto, e superstizioso, nè distinguendo il

(1) *Riccardo di S. Germano Chron. all' anno* 1340.
(2) *Riccardo di S. Germano ivi*.

bene temporale, che godea la Chiesa; da' dominj spirituali, che non erano punto assaliti, credette alle parole del Papa, che fosse attaccata la fede di Gesù Cristo, e perciò prese la maggior parte la Croce contro l'Imperadore, animato anche dagli Ecclesiastici, molti dei quali non tardarono ad impugnar le armi, non riflettendo al comando del Redentore a colui, che vedendolo assalito, trasse la spada, e ferì nell'orecchio un servo del Principe dei Sacerdoti, di rimettere la spada nel fodero (1).

Questa risoluzione fatta dal Papa salvò allora Roma, e Federico scorgendo, che non era ancora il caso di penetrarvij, si risolse nel mese di Marzo di abbandonare quella impresa, e andossene in Puglia per far gente, e per procurarsi il denaro necessario a mantenere lo esercito, nel che non furono risparmiati nè gli Ecclesiastici, nè le Chiese, fra le quali il Fazello (2) rammenta principalmente il Tempio di Santa Maria dell'Ammiraglio, ch'era ricchissimo di oro, ed argento. Chiamò anche per accrescere la sua oste molti Saraceni dell'Africa, e dicesi, che abbia fatto a favor loro una legge, colla quale dichiarava, che chiunque dei Cristiani fosse per molestare questi Mori, potesse impunemente essere ucciso (3). Da questa legge, che non sappiamo qual fondamento abbia, ricava il Caruso (4), che Federico venne in detto anno dalla Puglia in Sicilia; ma oltrechè il Fazello non rammenta questa venuta, non potea la detta legge promulgarsi in Puglia, e spedirsi in Sicilia per la sua esecuzione,

(1) *Vangelo di S. Marco al cap. 6.*
(2) *Dec. 2. cap. 8.*
(3) *Fazello ivi.*
(4) *Mem. Stor. part. 2. lib. 8.*

senza che fosse necessario, che Federico vi venisse in persona?

Le Crociate promulgate contro questo Principe nocquero a coloro, che caddero nelle di lui mani, giacchè molti di essi, che presa aveano la Croce, erano o impiccati, o per lo meno tratti in prigione, e tale era l' odio, ch' egli nudriva contro di Gregorio, e contro i di lui aderenti, che appena scopriva uno dei suoi sudditi propenso a favore di quel Papa, che tosto lo facea severamente punire, od ordinando, che fosse ucciso, o che fosse imprigionato, o che fosse mandato in esilio. Fra i nostri Vescovi addetti a Gregorio, ed esiliati, si rammentano i due di Cefalù, e di Catania, i quali portatisi in Roma si lagnarono altamente del loro Sovrano, solo riputati rei, perchè conservavano la comunione col capo della Chiesa, e chiesero d' esser protetti dal Pontefice. Furono da Gregorio scritte parecchie lettere a Federico, rimprocciandogli questi eccessivi rigori, ma veggendo, che nulla profittava, concepì il disegno di deporlo dall' Impero, e fe delle pratiche in Germania, in Spagna, ed in Francia, per muovere questi Principi a scegliere un nuovo Imperadore. Le risposte, che i di lui Legati ne trassero, non furono conformi ai suoi desiderj, e perciò desistette di più pensarvi, e si applicò a distaccare i popoli dal partito Imperiale, ed attaccarli al suo. In particolare poi mosse i Lombardi suoi affezionati, ed i Veneziani ad assediare la città di Ferrara, che per tradimento venne in potere dei collegati (1).

Continuava Federico a far la guerra, e come

(1) *Rollandino lib.* 1.; *e il Monaco di Padova nella Cronaca, ed altri.*

gli mancava il denaro per sostentare l'armata, prese la risoluzione di far stampare moneta di cuojo, cui diede un certo valore, promettendo, che recate queste monete al suo erario, subito che fosse messo in commercio il denaro contante, si sarebbero ricambiate come valeano, ciò, che fedelmente eseguì, avendo restituiti tanti Agostali, quanti si computavano in cuojo, ch'erano la moneta d'oro, ch'egli poi fe coniare. Arrecava uno scandalo nella Cristianità il vedere il Papa, e l'Imperadore accaniti l'uno contro l'altro, discreditarsi scambievolmente, e spacciare, che tanti mali arrivavano per colpa, dicea l'uno dell'altro. Gli affari della Palestina andavano alla peggio, e il Sultano d'Egitto avea ottenuti molti vantaggi sopra i Crocesegnati. Gregorio incolpava l'Imperadore di queste disgrazie, il quale in vece d'andare contro i Saraceni, li proteggea, nè dava luogo a coloro, che volentieri sarebbero concorsi a portar la guerra a quel Sultano, distraendoli colla invasione, che continuava a fare in Italia; all'incontro questo Augusto ne facea reo il Papa, che lo avea più volte scomunicato, e proteggendo i Lombardi, e portando le armi nella Puglia, lo avea impedito di andare, o di mandare in Oriente il suo figlio Corrado per abbattere quel Principe Moro.

Per riparare a tanti mali volle Gregorio intimare in Roma l'anno 1241. un Concilio generale, che dovea essere il quinto fra i Lateranensi, al quale avea invitati con sue lettere tutti li Cardinali, gli Arcivescovi, i Vescovi, ed altri Prelati del Cristianesimo. Un considerabile numero di Prelati, e di Abati erano venuti in Genova in compagnía dei Cardinali Giacomo Vescovo di Palestina, ed Ottone del titolo di S. Nicolò in carcere, ad oggetto di por-

tarsi in Roma all'intimato Concilio. Questa radunanza dava ombra a Federico, il quale si aspettava da Gregorio suo nemico, che il principale scopo, ch'egli avesse nell'intimare il detto Concilio, fosse appunto quello di animare i Prelati a confermare la tante volte fulminata scomunica, e a cercare i mezzi per farlo sbalzare dal Trono Imperiale, e perciò si studiò d'impedire questo congresso, e di attraversare il viaggio di coloro, che vi erano chiamati (1). Fe dunque preparare in Pisa una flotta, al di cui comando prepose Enzio Re di Sardegna, e vi unì le galee Siciliane, ordinando al figlio, che si appiattasse, e attaccasse l'armata Genovese, che trasportava quei Cardinali, e Prelati a Roma. I Genovesi aveano preparata una bella flotta di galee, e di navi da carico, ed erano stati avvisati dai Pisani, allora loro amici, di astenersi dal fare questo viaggio, giacchè eglino aveano avuto ordine dall'Imperadore, cui non poteano disubbidire, di attaccarli. Ma i Genovesi fidati al loro valore, e volendo compiacere il Papa, che facea loro delle premure per questo tragitto, senza aspettare d'accrescere le loro forze, imbarcarono i Prelati Francesi, e i suddetti due Cardinali con altri Vescovi Italiani, e cogli Ambasciadori di Milano, di Brescia, e di Piacenza, e messero alla vela. Ai 3. di Maggio s'incontrarono colla flotta Cesareo-Pisana ad una isoletta detta Melora. Attaccata la battaglia navale l'armata Genovese restò interamente distrutta, essendo rimaste prigioni 22. galee coi Cardinali, Prelati, ed

(1) *Rainaldo in Annal.*, *Caffari Annales Genuenses*, *Riccardo di S. Germano in Chron.*, *Matteo Paris Historia Anglicana*, *ed altri*.

Ambasciadori, e quattro affondate con circa 2000. Genovesi, avendo avuto la sorte di salvarsi cinque sole galee (1).

Se fosse restato lieto Federico di cotesta sconfitta, può ciascheduno rilevarlo dai vantaggi, che ne trasse, giacchè battè i Genovesi suoi fieri nemici, sostenne le due famiglie Doria, e Spinola, ch'erano Ghibelline, ne cavò un ricco bottino, cioè le conquistate galee Genovesi, ed i tesori, che recavano i due Cardinali Legati del Papa dalla Francia, e ciò, che poteagli più importare, era che attraversò la celebrazione del Concilio generale, intimato da Gregorio, da cui si aspettava una nuova scomunica. Gli arrivò così piacevole notizia, mentre trovavasi in Puglia, e rispondendo ad Enzio, che dimandava al padre cosa dovesse fare dei prigionieri, ordinò, che fossero mandati ivi per restar carcerati. Sono celebri i versi, coi quali vuolsi, ch'egli avesse risposto al figlio, i quali sono riportati da Giovanni Andrea Giurisperito:

Omnes Prælati Papa mandante vocati,
Et tres Legati veniant huc usque ligati

che poi il Collenuzio così tradusse in Italiano:

Tutti i Prelati dal Papa chiamati,
E i tre Legati a me vengan legati.

Non vi fu azione di Federico, che tanto ferì l'animo di Gregorio IX., ed esacerbò la fazione Guelfa, e tutta la Corte Romana, quanto questa, che arrecò una perpetua inimicizia colla famiglia

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. Paris Hist. Anglic., ed altri.*

Sveva, morto anche Federico, la quale non si estinse, se non quando dopo l'infelice fine di Corradino non vi restò altro tralcio di questa razza. Tutti i Papi successori di Gregorio non lasciarono di perseguitarla, fino che vissero, come in appresso saremo per dimostrare. I Cardinali, e i Prelati prigionieri furono trasportati in Napoli, d'onde Federico li distribuì in varj castelli delle provincie da lui possedute, ed ivi furono non molto umanamente trattati.

Mentre durava una irreconciliabile nimistà fra il Papa, e l'Imperadore suddetto, uno straordinario stuolo di Tartari Cumani si era avvicinato al Regno d'Ungheria. Federico temea a ragione, che costoro dopo d'avere devastata la Russia, la Polonia, e la Boemia, non s'ingojassero il resto dell'Alemagna, e perciò avrebbe bramato di accorrere nella Germania, per opporsi ai loro tentativi; ma la guerra, ch'egli avea col Papa, e con tutti i popoli Guelfi, lo impediva dal fare questo viaggio. Perciò volle tentare, se mai fosse possibile, di pacificarsi con Gregorio, ed essendo ritornato dalla Terra Santa Riccardo d'Inghilterra fratello dell'Imperadrice sua moglie, lo pregò di portarsi in Roma, per cercare di ottenere dal Pontefice, che terminassero queste vertenze. Ma come mai potea egli sperarlo, dopo che avea recati tanti sensibilissimi dispiaceri a quel Pontefice? Non fu possibile di venire ad alcuno accordo. Gregorio pretendea, che Federico si sottomettesse interamente al suo arbitrio, e ricevesse quella legge, che gli fosse piaciuto di dargli, e Federico non volea punto soggiacere al capriccio del Papa, e di coloro, che il consigliavano. Fu perciò inutile ogni maneggio di Riccar-

do, e continuò colla medesima ostinazione la guerra (1).

Intanto Gregorio nell'età di presso a cento anni terminò ai 21. d'Agosto il corso della sua vita, tratto a morte dalla decrepitezza, e dai dolori di calcolo (2). Col permesso dell'Imperadore i due Cardinali, ch'erano prigioni nel Regno di Napoli, dando ostaggi per il loro ritorno, vennero in Roma per eleggere il successore. Dopo varj dibattimenti, cadde la scelta in Goffredo Vescovo di Sabina, ch'era di nazione Milanese, e verisimilmente nemico di Federico, il quale non ostante restò contento di questa elezione. Questo Papa però era infermiccio, e vecchio, e non godette del Pontificato, che 17., o 18. giorni. Avea egli preso il nome di Celestino, che fu il quarto fra i Papi, che così si chiamarono. Colla morte di questo Pontefice vacò la Santa Sede per lo spazio di più d'un anno; i Cardinali Elettori non erano fra di loro d'accordo sulla scelta del successore: molti per iscansare queste brighe si erano ritirati da Roma, e quelli, che vi restarono, erano così accaniti gli uni contro gli altri, che non vi fu modo d'accordarsi, e intanto restò la Chiesa vedova in un tempo, in cui avea maggior bisogno di un capo, che desse riparo a tanti disordini, che la desolavano.

Conviene in questo luogo rintuzzare la franchezza dell'annalista Pontificio Rainaldo (3), hec senza recarne alcuna prova spaccia, che l'Impera-

(1) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an.* 1241.
(2) *Matteo Paris Hist. Anglicana.*
(3) *Annali d'Italia all'anno* 1242.

dore era la cagione di tante discordie dei Cardinali. L'annalista d'Italia Ludovico Muratori (1), comunque non si mostri molto portato a favore di Federico, nondimeno, rapportando i sentimenti del Rainaldo, lo confuta, e valendosi della testimonianza di Matteo Paris, e di Alberto Studense (2), dimostra chiaramente, che Federico lungi dallo accendere queste discordie, fece delle forti lagnanze contro i Cardinali Elettori, e scrisse a' medesimi lettere opprobriose, e piene di strapazzi, perchè ancor tardavano a scegliere il Papa, minacciandoli, che avrebbe riprese le armi contro lo Stato Romano, se tosto non si accordavano fra di loro. E' cosa degna d'ammirazione, che queste tali lettere, che smentiscono i detti del Rainaldo, sono da questo autore rapportate nei suoi annali. Come accieca gli uomini la prevenzione, e lo spirito del partito! Vedendo poi, che le sue insinuazioni non aveano prodotto verun frutto, spedì in Roma il Gran Maestro dell'Ordine Teutonico il detto Imperadore, per cercare di mettere la pace fra Cardinali, e diede il permesso ai due, che tenea prigioni, di andare la seconda volta al Conclave per la scelta del nuovo Papa (3); scorgendo indi, che colle buone nulla ottener potea, riprese la via delle armi, e cominciò a vessare le terre della Chiesa di Roma ostilmente.

In questo istesso anno 1242. morì, come notammo, Errico figliuolo primogenito dell'Imperadore, che questi tenea prigione per i reati da noi ri-

(1) *Annali d'Italia all'anno 1242.*
(2) *Paris Hist. Anglicana Studense in Chron.*
(3) *Riccardo di S. Germano in Chron. all'an. 1242.*

feriti, nella fortezza di Martorana. In questo proposito bisogna rapportare la favola, che racconta Giovan Boccaccio (1). Narra egli, che Federico contento di aver tenuto sei anni in prigione questo suo figlio, mossosi a compassione, lo chiamò presso di se per abbracciarlo, e rimetterlo nella sua grazia, e che questo sventurato Principe temendo l'ira del padre, mentre era condotto dai ministri del medesimo, passando per un ponte, e dando di sprone al cavallo, su cui era montato, si precipitò nel fiume. Fa a noi molta autorità Riccardo di S. Germano scrittore sincrono, e sincero, il quale ci assicura, ch' Errico morì in Martorana di morte naturale (2).

Continuavano nell'anno 1243. le dissensioni fra i Cardinali per provvedere la Sede vacante, e Federico era dispiaciuto, vedendo, che non ostante le sue replicate lettere, i suoi Legati spediti in Roma, le minacce fatte loro, e qualche ostilità incominciata contro i beni dei Cardinali, e dei Romani, persistessero gli Elettori ad opporsi a qualunque elezione. Fe dunque degli schiamazzi contro di loro, dispiacendosi, che i popoli ignoranti lo incolpavano di questo ritardo. I Cardinali mossi forse da tali rimproveri, fecero sapere a questo Augusto, che ancora eglino cercavano la pace, ma che prima avrebbero voluto liberati i Cardinali, ed i Prelati, che tenea prigioni, ed egli, cui premea, che fosse fatto il nuovo Papa, condiscese in parte a questa dimanda, liberando i Cardinali, e gli altri ministri Pontificj, i quali promisero, che si sareb-

(1) *De Casibus Virorum Illustr.*
(2) *Ivi*.

bero cooperati efficacemente a sollecitare la elezione del successore di Gregorio (1). Ma scorgendo egli, che davano belle parole, montò in furia, e con un numerosissimo esercito marciò verso Roma, e cominciò a dare il guasto ai beni dei Cardinali, e dei Cavalieri Romani, non perdonando i Saraceni, ch' erano nella sua armata, neppure alle Chiese. Udita questa notizia dagli Elettori, che si erano ritirati in Anagni, non soffiando per loro un buon vento in Roma, entrarono in cervello, e spinsero degli Ambasciadori a Federico, pregandolo a desistere, perchè avrebbero tosto provveduta la Chiesa di un buon Pastore. Dando fede questo Augusto alle loro promesse, che trattandosi della perdita sicura dei loro beni, non poteano essere finte, come in passato, si ritirò dall'offendere, e sospese le ostilità (2).

Venne in fine alla desiderata esecuzione l'elezione del Papa, e nel giorno 29. di Giugno concorsero tutti gli Elettori nella persona di Sinibaldo di Fieschi del titolo di S. Lorenzo in Lucina, che assunse il nome d'Innocenzo IV. Era egli Genovese, e della famiglia, che si credea amica dell'Imperadore. Scrivono molti storici, che per questa cagione si fe gran festa nella Corte dell'Imperadore, essendo caduta l'elezione in persona d'un Cardinale confidente di questo Augusto (3); ma che Federico se n'era rattristato, dicendo, che perduto avea un Cardinale amico, ed acquistato un Papa nemico, come in fatti accadde. Il fatto però fu, ch'egli, o che veramente lo riputasse per amico anche eletto

(1) *Paris Hist. Anglicana.*
(2) *Paris ibi. Riccardo di S. Germano all' an. 1243.*
(3) *Ricordano Malaspina in Hist., Galvano Flamma, ed altri.*

Papa, o che non avesse palesato gl' interni suoi sensi, ordinò, che si facessero delle feste in tutti i suoi stati, e vi si cantasse da per tutto l'inno Ambrosiano, per essersi degnato l'Altissimo di provvedere la Chiesa universale del suo Pastore, come avverte Riccardo di S. Germano (1).

C A P. XI.

Pace disturbata fra Innocenzo, e Federico. Innocenzo fugge da Roma: convocazione di un Concilio, in cui depone Federico, e fa poi eleggere un nuovo Re dei Romani. Federico pensa di conciliarsi col Papa, ma ne è distratto dalla presa di Roma.

I primi passi dati da Federico, e dal Papa nuovamente eletto sembravano tutti indiritti a far terminare le guerre, e ad apportare la pace, e la tranquillità alla Chiesa, ed alla desolata Italia. L'Imperadore udita la promozione d'Innocenzo, spedì subito in Anagni l'Arcivescovo di Palermo, il suo Segretario Pietro delle Vigne, e Taddeo di Sessa suoi familiari per congratularsi col medesimo in suo nome della di lui assunzione al Pontificato, e per cercare di mettere la pace; ed Innocenzo mandò ancora tre suoi Legati a Cesare per dargli conto della sua elezione, e pregarlo a liberare dai ceppi gli altri Prelati presi prigioni nella battaglia navale coi Genovesi. Questo Papa ricevette di buona grazia gli Ambasciadori del nostro Augusto, i quali rapportarono al loro Sovrano, come attesta Riccardo di San Germano, favorevole risposta (2), ed i

(1) *In Chron. sulla fine.*
(2) *In Chron.*

Legati del Papa, sebbene non avessero ottenuto ciò, che desideravano, seppero nondimeno i motivi, per i quali Cesare si negava di compiacere Innocenzo; il principale dei quali era quello, che nel tempo, in cui trattavasi la concordia, il Papa avea spedito a Viterbo un buono stuolo di soldatesche per ricuperare quella città, in cui eravi la guarnigione Imperiale. Questa fu una delle querele fatte da questo Augusto, che ne avea tutta la ragione, giacchè si manca al diritto delle genti, qualora mentre vi è tregua, e si tratta la pace, uno dei nemici, che mostra di volersi conciliare, senza previo avviso, assale improvvisamente l'altro, che stassene tranquillo, aspettando l'esito del trattato, e sulla sicurezza, che accorda la tregua.

Sul principio adunque del Pontificato d'Innocenzo IV., mentre si sperava la pace, divenne più fiera la discordia fra il Sacerdozio sostenuto dai Guelfi, e l'Impero difeso dai Ghibellini, ed essendo divenuta più grande la nimicizia tra questi due Capi, crebbero a dismisura le calamità, che affliggeano l'orbe Cristiano. I Tartari, dei quali abbiamo fatto menzione nell'antecedente capitolo, proseguirono a recare infiniti danni nei Regni della Germania, ed i Saraceni non intralasciarono di profittare in Oriente delle guerre intestine, ch'erano nell'Occidente fra i Cristiani. Fu tolta dalle mani di questi la città di Gerusalemme, ed Acri soffriva giornalmente le incursioni dei Maomettani. Nell'Occidente istesso, oltre le guerre fra i Guelfi, e Ghibellini, si era accresciuta all'eccesso l'eresia dei Paterini, giacchè il Papa, e Federico facendo fra di loro le guerre, non pensavano ad estinguerla, e solo erano intenti a trar denari dai popoli, e dalle

Chiese per provvedere gli eserciti, coi quali scambievolmente si distruggeano.

Di tutti questi disastri l'una delle fazioni accagionava il capo della fazione contraria. I Ghibellini accusavano il Papa, che invece d'impiegare il denaro, che traeva dalle Chiese, a benefizio dei Cristiani, che erano vessati nell'Oriente, ne facea uso per mantenere viva la discordia fra i Cristiani dell'Occidente; i Guelfi incolpavano Federico, come colui, che facea la guerra alla Chiesa sua madre, dandone un ritratto il peggiore, che si potesse immaginare, giacchè lo dipingevano per un uomo di pessimi costumi, che metteva in ridicolo la Religione, non ascoltava giammai Messa, e teneva varie concubine Saracene (1). Dispiacea quest'odio intestino, che scandalizzava tutti i buoni, e gli amici d'Innocenzo, e di Federico, i quali non lasciavano nei loro familiari discorsi coi detti Principi d'indurli a pacificarsi, e a togliere questo scandalo. E siccome spesse volte accade, che alcuno riflettendo maturamente, e a mente serena sulle cose, gli si affaccia l'amabile verità, così talvolta il Papa, e Cesare conoscevano, ch'eglino colle loro dissensioni erano l'infausta cagione di tanti mali, e pensavano a rappacificarsi. Perciò Innocenzo nell'anno 1244., mentre Federico trovavasi ad Acquapendente, mandò a proporgli la pace con Ottone Cardinale Vescovo di Porto; e questo Augusto, mostrando la stessa voglia, inviò a Roma il Conte di Tolosa, accompagnandovi i suoi due bravi ministri Taddeo di Sessa, e Pietro delle Vigne, ai quali diede plenipotenza per venire al proposto abboccamento.

(1) *Paris Hist. Anglicana.*

Costoro conchiusero il trattato; e fu convenuto, che Federico avrebbe perdonato a tutti coloro, che aderendo al Pontefice, gli aveano arrecati dei disturbi, che avrebbe accordata la sicurezza a tutte le città, ch'erano state collegate colla Santa Sede, che avrebbe posti in libertà tutti i prigioni, e avrebbe restituiti gli Stati della Chiesa, che tenea occupati, e che poi il Papa lo avrebbe assoluto dalle censure incorse nel tempo del Pontificato di Gregorio IX. In esecuzione di questo trattato, che il Paris ci ha conservato (1), nel giovedì Santo di detto anno i Legati di Federico nella piazza del Laterano, alla presenza del Papa, dei Cardinali, di Balduino Augusto di Costantinopoli, che ritrovavasi in Roma, del Senato, e del popolo Romano, giurarono a nome del loro Sovrano, che avrebbe eseguito tutti gli articoli della fatta convenzione. Ma la maledetta etichetta, che suole disturbare le buone disposizioni, rese nullo questo accordio. Partiti i messi di Cesare per recarsi alla di lui Corte, gli rappresentarono ciò, di cui erano convenuti col Papa. Egli ne restò contento, ma pretese di essere assoluto dalle censure prima di adempiere i patti già stabiliti, ed Innocenzo non meno altiero di lui ostinatamente volea, che prima Federico eseguisse quanto i di lui Legati promesso aveano, dietro di che ricevuto avrebbe la bramata assoluzione. Ciò fe svanire ogni progetto di concordia, essendo l'uno, e l'altro ostinati a non cedere; e quantunque Federico avesse cercato di attirare il Papa a suoi voleri, dimandando una di lui nipote per moglie di Corrado suo figlio, parentela, che avrebbe recato sommo onore alla di lui fami-

(1) *Ivi*.

glia, non ostante questi non ricusando di far contrarre questo proposto matrimonio, tenne sempre fermo nel volere, che si eseguissero prima gli articoli giurati dai suoi Ambasciadori, dopo i quali lo avrebbe disciolto dalla censura (1).

Rotto ogni trattato ricominciò la guerra tra i Guelfi, e i Ghibellini. Erano quasi tutte le città dello Stato Pontificio nelle mani di Federico, e in Roma stessa vi erano molti amici, e attaccati alla fazione di questo Augusto. Innocenzo non tenendosi sicuro nè ivi, nè in tutta l'Italia, e considerando, che se dimorava nei luoghi, nei quali questo Principe comandava, e vi aveva un considerabile partito, non era possibile di mettere in esecuzione quanto pensava di intraprendere contro di esso, si risolse di cambiare aria, e d'andarsene in luogo, dove potesse più liberamente operare, e scelse la città di Lione in Francia. A fare questo cambiamento colla possibile segretezza, spedì un Frate Minore in Genova ad Obizzo suo fratello, il quale rappresentogli i pericoli, nei quali il Papa si trovava, e la risoluzione, che preso avea di mutar dimora, e di andarsene in Francia. Lo pregava perciò a portarsi con una flotta di galee a Civitavecchia, dov'egli sarebbe venuto, ad oggetto di prenderlo, e menarlo in un luogo sicuro. Inerendo alla volontà d'Innocenzo questo Cavaliere, fe armare 22. galee, dove s'imbarcarono tre di lui figliuoli con Filippo Visdomino Podestà di Piacenza, ch'era stato implorato ancor esso dal Papa per questo viaggio, e a 27. di Giugno, la detta armata giunse al desiato luogo di Civitavecchia (2).

(1) *De Curbio Vita Innoc. IV. cap. 3.*
(2) *Caffari Annales Genuenses lib. 6. tom. 6. Rer. Ital.*

Avvisato Innocenzo dell'arrivo della flotta Genovese, la notte seguente menando seco pochi familiari si pose a cavallo, e per vie disastrose, e difficili nel giorno 28. dello stesso mese s'imbarcò, e ai 7. del seguente Luglio arrivò a Genova, dove non avea punto di che temere. Questa inaspettata mossa del Papa sorprese l'Imperadore Federico, che trovavasi in Pisa, e presentendo quali potessero essere le mire di questo Pontefice, gli spedì subito il Conte di Tolosa per fargli sapere, ch'egli era restato meravigliato di questa fuga, assicurandolo, che avea tutta la premura di mantenere la buona armonía con esso, ed era pronto a fare la di lui volontà. Innocenzo però, che non si fidava di questo Augusto; non volle udire veruna proposizione, ed ostinato nel suo proponimento partì da Genova, e dopo varie vicende giunse ai 2. di Dicembre in Lione, dove piantò la sua Corte (1).

Restò dispiaciuto l'Augusto Federico della risoluzione del Papa, il quale nel suo viaggio ottenne, che molte città si distaccassero dal partito Ghibellino, e si unissero al Guelfo, e guardava con isdegno come tutti correano a Lione, dove fissata era la Sede Pontificia. Per infievolire il partito pose delle guardie alle Alpi, affinchè impedissero il passaggio a chiunque volesse portarsi a Lione, e vietò, che si recasse del denaro, che dalle Chiese di Italia, e da Roma si spediva ad Innocenzo. Questi appena arrivato in detta città, dando mano al suo progetto, intimò un Concilio generale da celebrarsi ivi nel dì festivo di S. Giovanni Battista dell'anno seguente 1247., spedendo le circolari d'invito a tut-

(1) *De Curbio vita Innocentj IV. cap.* 15.

ti i Prelati del Cristianesimo, e intimando l'Imperadore istesso a comparirvi o personalmente, o per mezzo dei suoi Ambasciadori.

Per non restare indifeso questo Principe, e per ismentire le accuse, che se gli erano fatte, spedì in Lione alla Corte del Papa il Patriarca d'Antiochia, l'Arcivescovo di Palermo, Pietro delle Vigne, e Maestro Taddeo da Sessa, i quali erano incaricati, se era loro possibile, d'impedire, procurando la pace col Papa, che in quell'adunanza si parlasse dei disgusti, ch'egli avea avuto colla Santa Sede, e delle due scomuniche (1). Innocenzo non era lontano dall'acconsentire ai di lui desiderj; ma stava sempre saldo, che si cominciasse dallo sprigionamento dei Prelati, e degli altri affezionati alla Romana Chiesa, dalla restituzione delle terre alla medesima Chiesa appartenenti, e dall'eleggere il detto Papa per arbitro nelle liti, ch'egli avea coi Lombardi; dati i quali passi l'Imperadore sarebbe stato assoluto, nè si sarebbe parlato nel Concilio delle loro vertenze. Questo però era il punto, su cui i due Capi non poterono giammai covenire, giacchè Federico volea ostinatamente, che precedesse l'assoluzione dalle censure, e per questa etichetta fra lui, ed Innocenzo svanì il negoziato, di cui il Patriarca ritornando da Lione lo informò (2).

Non avendo avuto il Papa veruna risposta da Cesare, convocati i Prelati, che già erano arrivati a Lione, al numero di 140., diè principio al Concilio, e nella prima sessione con esagerazione rappresentò loro i supposti reati di Federico. Dietro al

(1) *Rollandino lib. 5. cap. 13.*
(2) *Rainaldo negli Annali Ecclesiastici.*

discorso del Papa presero la parola un Arcivescovo Spagnuolo, di cui ci viene tacciuta la Chiesa, il Vescovo Carinola, e com'è piaciuto al Cronista di Cesena (1), quel di Catania, i quali dissero le più alte cose contro di Federico, rappresentandolo per un epicureo, per un eretico, e per fino per un ateo. Ma Taddeo di Sessa rintuzzò con grande eloquenza codeste accuse, dimostrando, ch'erano tutte prette calunnie, e dichiarando, che Federico, ch'era già arrivato a Torino, sarebbe venuto in persona a discolparsi; e dimandò, che il Concilio si differisse fino al di lui arrivo. Il Papa allora accordò la dilazione di due settimane; vedendo però, che questo Augusto non si era mosso dalla detta città, e non compariva, non volle più indugiare, e nel dì 17. di Luglio, ripigliato il racconto dei delitti di Cesare, proferì contro di esso la sentenza, dichiarandolo decaduto dall'Impero, e da tutti i suoi Stati, ed assolvendo coll'esempio di Gregorio IX. i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà (2).

Fa di mestieri prima d'andare oltre, che noi rileviamo un impostura fatta da'Guelfi al Santo Re Ludovico IX. Re di Francia, spacciando, ch'egli siesi cooperato efficacemente col Papa per far condannare Federico, e dichiararlo caduto dal possesso dell'Impero, e dei suoi Stati. A noi rincresce, che anche il nostro Catanese Ferdinando Paternò, rapportando la sentenza proferita in Lione contro di questo Augusto, abbia scritto, che il detto Re agì contro di Cesare *Sancto Ludovico Franciae Rege agente* (3). Noi rendendo pubblica colle stampe l'opera

(1) *Chronicon. Caesenens. tom. 14. Rer. Ital.*
(2) *Giovan Villani nella Storia, ed altri.*
(3) *Sicani Reges in Friderico.*

di questo Gesuita, abbiamo dimostrata l'insussistenza del detto racconto, facendo a chiare note palese, ch'è tanto lungi dal vero, che questo Santo Re si fosse cooperato a far condannare Federico, che anzi fece ogni opera prima, e durante il Concilio per rappacificare questi duo Capi del Sacerdozio, e dell'Impero, portandosi egli stesso in Lione per indurvi Innocenzo, e trovandolo ostinato, se ne tornò in Francia dispiaciuto, nè volle mai, che il Concilio si celebrasse nel suo Regno (giacchè la città di Lione allora era Imperiale, ed ubbidiva anche nel temporale al suo Arcivescovo), nè che il Papa vi fissasse la sua dimora, come bramava (1). Il di lui esempio seguirono parimente i due Re d'Inghilterra, e di Aragona. Fu anche da noi avvertito nella nota al Paternò il sentimento allora detto dallo stesso Papa corucciato per la opposizione dei mentovati Sovrani, cioè che alla fine avrebbe fatto la pace col Dragone (Federico), per poter poi, placato il medesimo, disfarsi dei minori serpenti, sentendo così chiamare i tre Re di Francia, d'Aragona, ed Inghilterra.

Giunse la trista notizia della sua condanna a Federico, mentre ritrovavasi a Torino, e raccontano molti scrittori, che fremendo di rabbia, non seppe trattenersi dal trascorrere in debolezze indegne del suo carattere, giacchè dicono, ch' egli fattasi recare la sua Imperial corona, se la collocò colle proprie mani sul capo, e rivolto agli astanti, disse loro, che altre armi di quelle di un Papa, poteano toglierla, e che ne resterebbe pentito colui, ch'ebbe l'ardire di pronunciare contro di lui la

(1) Not. 6.

sentenza di deposizione. Ordinò indi ai suoi Segretarj, che scrivessero a tutti i Principi di Europa lettere efficacissime, nelle quali indicassero il torto, che gli era stato fatto in Lione dal Papa Innocenzo, contro di cui sparse il suo veleno, mostrando, che i Papi non hanno verun diritto di deporre i Sovrani, che hanno ricevuto il diadema dal solo Dio, ed inducendoli a far causa comune con lui contro questo usurpatore dei diritti divini. Ci è ignoto quali risposte abbia egli ricevute alle memorate lettere.

Dato sfogo alla sua rabbia si applicò a far la guerra di nuovo al Papa, ed ai Guelfi, ed in particolare ai Milanesi. Ci trarrebbe lungi dal nostro scopo il preciso racconto di tutto ciò, che fu operato dall'una, e dall'altra parte in questo an. 1245. e nel seguente. Solo diremo, che Federico col suo figlio Enzio il Re di Sardegna battagliarono ogni giorno coi Guelfi, che l'esito di questi combattimenti fu delle volte favorevole agl'Imperiali, e delle volte ai Pontificj, fino a restarvi prigioniero lo stesso Enzio nella battaglia data vicino al fiume Adda, sebbene ne fosse stato di poi liberato, e che molti dei Principi Guelfi passarono nel partito di Federico, come molti di coloro, ch'erano con esso uniti, si buttarono a favore del Papa (1). Queste intestine guerre, che faceansi scambievolmente le due fazioni, desolarono l'Italia.

Non contento Innocenzo dei mali apportati a Federico, rivolse il suo sdegno contro il di lui figlio Corrado, il quale nè era stato scomunicato, nè si

(1) *Memoria Potest. Regiens. Rer. Ital.*; *Caffari Annales Genuenses lib. 6. Calvanus Fiamma cap. 279.*

era intrigato in queste pendenze, che avevano fra di loro i due Capi della Chiesa, e dell'Impero. Fece dunque ogni opra presso i Principi della Germania per farlo deporre dalla dignità di Re dei Romani, e per eleggere in di lui luogo Errico Langravio di Turingia. Trovò però renitenti, come attesta il Rainaldo (1) il Re di Boemia, i Duchi di Baviera, di Sassonia, di Brunsvich, di Brabante, e i Marchesi di Misnia, e di Brandeburgo, che non trovarono motivo alcuno di venire a questa deposizione. Il Papa nondimeno, che si era fitto in capo di arrecare questo altro dispiacere a Federico, tanto si cooperò cogli Arcivescovi di Treviri, di Magonza, e di Colonia, e cogli altri Principi Elettori, che finalmente venne a capo d'avere la per lui lieta notizia, che Corrado era stato deposto, ed era stato eletto il proposto Errico. Contento, che gli era riuscito il suo intento, spedì in Germania come suo Legato lo stesso Errico con ordine a tutti gli Ecclesiastici, che lo riconoscessero per Re dei Romani, e mandò un buon soccorso di denari all'eletto Principe per sostenersi contro gli sforzi, che fatto avrebbe Corrado suo rivale. Scrisse anche ai Principi della Germania, affinchè sostenessero questo nuovo Re, ed ordinò, che i di lui soldati prendessero la Croce, e godessero di tutte le indulgenze, ed immunità, come se fossero andati alla conquista di Gerusalemme. Qual mai abuso fu codesto della podestà delle chiavi?

Restò dispiaciuto Corrado dell'ingiusta deposizione, che sofferto avea per i maneggi del Papa da alcuni Principi Elettori dell'Impero, e della elezio-

(1) *In Annalibus.*

ne del Langravio di Turingia, e subito arrollò un sufficiente esercito per disturbare la Dieta di Francfort, che questi avea intimata per farsi coronare Re dei Romani. Non era Errico privo di forze, giacchè col denaro somministratogli dal Papa avea formato un bastante esercito. Si attaccarono le due osti, e per disgrazia di Corrado i suoi ebbero la peggio, e fu sull'orlo di fuggirsene in Italia presso il padre, se il fedele Duca di Baviera non fosse accorso alla di lui difesa, per il di cui ajuto restò pacifico possessore degli Stati, che avea in Germania.

Non lasciava Innocenzo di adoprare tutti i mezzi possibili per inquietare in ogni luogo l'Augusto Federico. Sembrava, che l'unica sua occupazione fosse quella di atterrare questo da lui chiamato Dragone. Non contento d'averlo deposto nel Concilio di Lione, e di avere fatto eleggere un altro Re dei Romani in luogo di Corrado suo figlio, volle inoltre suscitargli degli sconcerti nella nostra Sicilia, e nella Puglia. Spedì dunque due Cardinali Legati, che incaricò di preparare un'armata l'anno 1246., e con essa di portarsi in Puglia, ed in Sicilia, ad oggetto di suscitare il popolo contro di Federico (1). A sostenere le spese, ch'erano necessarie a tal d'uopo, impose tasse alle Chiese di Francia, d'Inghilterra, d'Italia, e da per tutta la Cristianità; dello che ne furono fatte alte lagnanze dai buoni, che vedevano barattarsi il denaro destinato al culto d'Iddio per un capriccio, e una vendetta di questo Papa (2). I detti comandanti Ecclesiastici destinati a far tumul-

(1) *Rainaldo negli Annali Ecclesiastici*.
(2) *Matteo Paris Hist. Anglicana*.

tuare i popoli contro il proprio Sovrano, vennero in Puglia, non già in Sicilia, dove non penetrarono, ed ottennero lo intento, che Innocenzo si era prefisso; giacchè vi suscitarono varie congiure, nelle quali entrate vi erano diverse famiglie rispettabili, che tentarono ancora di toglier la vita a Federico (1). Questo accorto Principe però non dormiva, e si vendicò di tutti i Baroni, e degli altri, che se gli erano rivoltati.

Fra quelli, ch'ebbero l'infortunio di cadere dalla grazia di questo Augusto, e ne furono severamente castigati, si rammenta il celebre Pietro delle Vigne, ch'era stato suo Cancelliere, ed era riputato come colui, ch'era il più fido Consigliere, che Federico teneva a suoi fianchi. Ci è ignota la cagione, per cui egli cadde dalla di lui grazia. Piace ad alcuni, che il motivo principale fosse stato, perchè nel Concilio di Lione, dove il suo Sovrano era stato incolpato di varj enormi delitti, non avea proferita nemmeno una parola per discolparlo, come vi si era impegnato Taddeo di Sessa. Altri opinarono, che fu gastigato perchè si era intrigato nelle mentovate sollevazioni dei Baroni Pugliesi, ed altri lo incolpano, perchè tentò d'avvelenare il suo padrone, e vogliono, che di questo delitto ne sia stato convinto. Qualunque sia stata la causa di cotesta sua disgrazia, egli è certo, che Federico lo fe imprigionare, lo privò di tutti i suoi beni, e perfino lo fe accecare, e che egli dopo tre anni, che dimorato avea in un'oscura prigione, tratto dalla disperazione diede la testa nelle muraglie di essa, e così finì di vivere.

(1) *Caffari Annales Genuenses lib. 6.*

Malgrado, che Federico si fosse liberato da tutti i congiurati della Puglia, gli era venuta in tedio la vita affannata, che menava, trovandosi sempre in allarme, ora vessato dal Papa, ora da Lombardi, ed ora dai medesimi suoi vassalli, e poichè dopo molte fatiche si ama la quiete, ed il riposo, si risolse di cedere qualche porzione delle sue pretensioni al Papa. Quindi si rivolse al santo Re di Francia Ludovico IX., pregandolo ad impegnarsi per farlo conciliare con Innocenzo, e promettendo, che fatta la pace, sarebbesi con esso unito per acquistare la Terra Santa. Non si negò a questo invito il buon Re, cui piacea di avere un così potente compagno per la giurata impresa in Oriente, che solo, e durante la guerra in Occidente non potea di leggieri eseguire, e perciò stabilì col Pontefice un abboccamento nel Monistero di Clugnì, per tentare, se potea riuscirgli di pacificare questi due Capi delle sette Guelfa, e Ghibellina. Per quanto però siesi affaticato con Innocenzo per ottenere questo intento, restò deluso, giacchè questo Papa dicendo, che non era da far pace con un mancatore di parola, si scusò dall'accudire alle proposizioni, che gli facea il suddetto Re di Francia (1). Frattanto, che Federico restò deluso nelle sue speranze, i Pontificj per eccitare nuovi tumulti nella Puglia, fecero spargere la falsa voce, ch'egli fosse già morto in Toscana. Bastò questa dicería, perchè i Pugliesi di nuovo si sollevassero. Saputasi questa notizia inventata da Guelfi, Federico volò tosto nella Puglia, e

(1) *Paris ivi*.

aizzato contro i sollevati, li fe tutti imprigionare, inveendo ancora contro i loro parenti (1).

Proseguirono in questo anno 1246. le guerre fra gl'Imperiali sostenuti da Federico, e da Enzio suo figlio, ed i Pontificj, ch'erano guidati dai Cardinali destinati dal Papa, ed ora erano sconfitti i primi, ora i secondi, senza che si venisse mai a capo di terminarsi queste discordie, come può osservarsi presso gli storici, che hanno descritti i fatti accaduti in questa così calamitosa età, che conviene di leggere con molta critica, giacchè furono cotesti tempi di ciarle, e di bugíe, nei quali ogni storico volendo esaltare il suo partito, inorpellava la verità, e l'alterava, ora ingrandendo le gesta dei suoi, ed ora tacendo, o diminuendo le gloriose azioni di quelli della contraria fazione (2).

Venendo l'anno 1248. morì l'eletto Re dei Romani Errico Langravio di Turingia, non si sa di qual modo. Il Paris scrive, che mentre egli si preparava per ricevere la corona, Corrado appiattatosi attaccò la sua armata, la disfece, e gli tolse anche i tesori, che il Papa gli avea mandati, e che restandone egli afflitto, cadde in una tetra melanconía, nella quale se ne morì (4). Sigonio, e Tritemio (3) lasciarono registrato, che nell'assedio di Ulma essendo stato questo Principe sconfitto, mentre fuggiva, restò ferito da una saetta scoccatagli da coloro, che lo inseguivano, e così finì di vive-

(1) *Paris Hist. Anglicana, Dandolo Chron., Chronicon Parmense, et Placent., Caffari Ann. Genuen., ed altri.*

(2) *Gli stessi.*

(3) *Paris ivi.*

(4) *Sigonio de Regno Italiæ lib. 18. Tritemio Annales.*

re; altri però vogliono, che terminò i suoi giorni nel suo letto col male di dissentería.

La morte di questo Principe, che avrebbe potuto quietare le guerre di Germania, lasciando Corrado pacifico possessore del Regno dei Romani, come lo era prima, nulla giovò alla quiete di quei paesi. Innocenzo punto non scoraggendosi a questa perdita, siccome avea giurata la rovina della Monarchía Sveva, spedì subito in Germania il Cardinal Capoccio, il quale fe eleggere invece del morto Errico un altro Re, cioè Guglielmo Conte di Olanda, che fu coronato in Aquisgrana l'an. seguente 1248. a cui di poi mandò per sostenersi un considerabile rinforzo di denari (1): Questi replicati assalti, che dava il detto Papa alla costanza di Federico, lo fecero risolvere a tentare un'altra volta di togliere ogni ostacolo alla sua riconciliazione col medesimo. Passando dunque non come nemico, ma pacificamente come amico per la Lombardía, senza arrecare male veruno a persona, venne a Torino con animo di ridursi a Lione, per sottomettersi al Papa, e render la pace alla terra. Il Rainaldo rapporta una lettera di questo Augusto, in cui dice, che la determinazione di andare a Lione gli era stata inspirata da Dio per troncare le discordie, e per discolparsi col Papa (2), quantunque non manchino di coloro, che dicono, che questa finta mansuetudine era una trappola, ch'egli parava ad Innocenzo, e che unito al Duca di Savoja, e ad altri Baroni del suo partito macchinava di sorprendere questo Pontefice, e di

(1) *Pietro Curbio in vita Innoc. IV., Alberto Studense nella Cron., Rainaldo negli Annali.*
(2) *In Annalibus.*

obbligarlo a fare a suo modo (1). Pare; che questo racconto sia dettato dalla passione a favore del Papa, e del partito Guelfo, giacchè se avesse avuto Federico questo cattivo pensiere, avrebbe menato seco un esercito numeroso per poterlo eseguire, lo che non costa d'avere fatto per testimonianza ancora degli stessi Guelfi scrittori.

Buona, o cattiva, che fosse stata l'intenzione dell'Imperadore nel volersi portare a Lione, fu questa attraversata dal fatto di Parma, che l'obbligò a ritornare addietro. Era la detta città sotto la ubbidienza di Federico, che vi teneva il Podestà, e gli altri officiali Imperiali. Or mentre ivi era tutto in calma, nel dì 16. di Giugno dello stesso anno improvisamente i parenti del Papa, ch'erano stati discacciati da quella città, cioè i Rossi, i Lupi, e i Corregeschi, Cavalieri foruscìti comparvero con un possente esercito innanzi le mura di Parma per impossessarsene. Accorse subito Errico Testa, che n'era il Podestà colle truppe Parmigiane, che trovavansi in città, fino al fiume Tavo, per respingerli. Si attaccò allora la battaglia, nella quale le truppe Imperiali, forse per qualche intelligenza, che passava fra loro, e i banditi, non fecero il loro dovere, e n'ebbero la peggio, restandovi ucciso lo stesso Testa. Entrarono allora al possesso di quella città i banditi, ed i foruscìti col loro seguito, fu preso il palagio del comune, vennero in loro potere le torri, furono discacciati gli ufficiali, e i soldati di Cesare, e fu a voce di popolo promulgato per Podestà Gherardo De Coregio (2). Udita questa notizia

(1) *De Curbio vita Innoc. IV.*

(2) *Chron. Parm. tom. 9. Rer. Ital.*

da Enzio, che stava assediando Quinzano, castello de' Bresciani, si levò da quell'assedio, e venne subito colla sua oste a postarsi alle rive del detto fiume per impedire, che arrivassero dei soccorsi a quella città, sebbene non gli fosse riuscito, dappoichè ed i Milanesi, ed i Piacentini sotto la condotta d'un Legato Apostolico per vie inospite, e disastrose ebber modo di mandarvi delle truppe (1).

Ciascheduno può immaginarsi, come questa novità abbia colpito l'animo di Federico. Ne prevedea egli le conseguenze, e principalmente, ch'essendo Parma nelle mani dei suoi nemici, gli sarebbe impedito il commercio colle città, che gli erano amiche, ed in particolare con Modena, con Regio, e colla Toscana. Laonde dimesso ogni pensiero di portarsi a Lione, abbandonato Torino, dove si trovava, volò sollecitamente con quelle truppe, che seco avea, verso Parma, ed ivi si accampò. Ordinò in seguito a Regio, ed a Modena, che imprigionassero tutti i Parmigiani, che trovavansi nelle dette città, dei quali era entrato in un giusto sospetto, che avessero cooperato a far cadere nelle mani dei suoi nemici la loro patria. Vuolsi, ch'egli ne avesse avuto in potere intorno a mille, a molti dei quali fe provare gli effetti del suo sdegno. Fece poi dare il guasto dalle sue soldatesche a tutti i contorni di Parma, e fe fabbricare dirimpetto alla medesima un'altra città verso l'Occidente, che fu fornita di tutto il bisognevole, e di poi fu chiamata la Vittoria, per augurare a questo Principe, che sarebbe venuto a capo di conquistare Par-

(1) *Gli Annali di Modena, di Milano, e di Piacenza tom. 11. 15. Rer. Ital.*

ma, com'egli desiderava, essendosi dichiarato, che non ne sarebbe giammai partito, se non la recuperava (1).

Durò l'assedio di Parma per tutto l'an. 1247., e per i primi mesi del seguente; durante il qual tempo ci è impossibile di riferire tutti gli avvenimenti, che accaddero nelle diverse città, dei quali parlano diffusamente le loro Cronache. Ci contenteremo solo di raccontare, come inaspettatamente fu la detta città liberata dall'assedio. Essendo la stagione rigida, trovavansi le soldatesche, che stavano all'assedio nella nuova città di Vittoria, interizzite, e Federico usciva ogni dì dalle mura di esse, per portarsi in quelle campagne alla caccia del Falcone, che era il suo favorito trattenimento. Ora un soldato Milanese, che avea nome Basalupo, osservando, che pochi erano, e disattenti coloro, che guardavano quella città, e che Federico con pochi seguaci si divertiva giornalmente alla caccia, concepì l'ardito disegno, che potrebbesi, mentre questo Augusto stavane lontano, assalire la Vittoria, e se riusciva d'impossessassene, sarebbe stato allora chiuso a questo Principe il varco di ritornare, e avrebbe dovuto ritirarsi per non esservi attrappato. Comunicò questo suo sentimento a Gregorio di Monte lungo Legato Pontificio, al Podestà di Parma, e agli altri Baroni, che stavano alla difesa di detta città, e perchè piacque, fu risoluto di eseguirlo (2). In un giorno dunque di Febbraro, che non ci viene dagli scrittori avvisato qual fosse, ma fu dopo la metà, e verisimilmente come calcola il Muratori (3),

(1) *Rollandino lib. 5. cap. 21.*
(2) *Id. ibi cap. 22.*
(3) *Annali d'Italia all'anno* 1248.

ai 18. di detto mese, mentre Federico era fuori della Vittoria, sortendo la guarnigione Parmigiana dalle sue mura, andò ad assalire coloro, che trovavansi alla difesa di detta Imperiale città.

Stavansi sonnacchiosi gl' Imperiali, che non si aspettavano questa improvvisa visita. Presero tosto le armi per difendersi, tale però era il terrore, dal quale furon presi per l' inaspettato assalto, e tale il disordine, che nei casi non preveduti suole avvenire, che vi soccombettero colla considerabile perdita di 5000. di essi, due mila dei quali rimasero uccisi, e tremila fatti furono prigionieri. Fra gli uccisi si mentovano il Marchese Lancia, parente di Federico, ed il famoso Taddeo di Sessa più fiate da noi celebrato. Non fu perdonato ai Pugliesi, e soprattutto ai Saraceni, che aveano arrecati tanti mali: il bottino fu grande, stante che venne in loro potere tutto il tesoro trovato nel quartiere dell' Imperadore, consistente in denari, in vasi di argento, e di oro, in corone Imperiali, in gioielli, e in altre cose preziose. Ma fu riputato per la cosa più prezzabile il Carroccio dei Cremonesi chiamato *Berta*, che al gusto di quella età era il monumento il più grande, che i vincitori riportar potessero della loro vittoria, e che i Parmigiani festanti menarono in trionfo dentro le loro mura. Federico, che trovavasi alla caccia, udito questo fatto, non tardò un momento a dar di sprone al suo cavallo, e fuggirsene coi suoi alla volta di Borgo Sandonnino, e senza fermarsi, si ridusse tosto a Cremona. Fu egli inseguito, ma la velocità del suo destriero lo portò con sicurezza a quest' amica città, unitamente a' suoi, che ebbero là stessa sorte. Così Parma fu liberata dall' assedio, e trionfante diè subito fuoco alla città del-

la Vittoria, di cui non restò verun vestigio, non avendovi i Parmigiani lasciata di poi una pietra sopra l'altra (1).

C A P. XII.

Continuazione delle guerre fra i Guelfi, e i Ghibellini: prigionia col Re Enzio, e morte dell'Augusto Federico: suo testamento, e carattere di questo Principe.

La liberazione di Parma dall'assedio, la fuga dell'Imperadore Federico, la destruzione della Vittoria in vece di fare entrare in cervello la fazione Ghibellina, e di far desistere il Papa, ed i Guelfi, e di quietare la sconvolta Italia, apportò nuove legna per accrescere il fuoco della discordia. Eccelino, che ritrovavasi a Padova, udito l'infelice esito dell'assedio di Parma, prese il partito di rivolgere le armi Imperiali contro le altre città Guelfe, e presi seco i Padovani, e Vicentini, nel mese di Maggio attaccò Feltre, che cadde in di lui potere, e poi Belluno, dove trovando maggior resistenza, ne differì l'impresa (1); accrescendo di poi coi Cremonesi la sua oste, nel mese di Ottobre venne nel Mantovano, e diede il guasto a tutte quelle campagne, menando seco moltissimi prigioni (3). Irritato il Papa, fulminò contro costui ancora la scomunica, dichiarandolo un tiranno. I Parmigiani, ed i Milanesi fecero degli acquisti sopra i Ghibelli-

(1) *Chron. Parm.*
(2) *Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.*
(3) *Rainaldo negli Annali Eccles.*

ni; vi furono delle guerre fra i Bolognesi, e i contadini di Modena, e inoltre fra i Pisani, e i Genovesi. In somma tutta l'Italia era in scompiglio, ed in particolare nella Romagna, dove a nome del Papa il Cardinale Ottaviano battagliava, non altro udivasi, se non che ora una città attaccava l'altra, ed ora l'una cadea in potere dei Guelfi, ora dei Ghibellini, come può osservarsi presso i Cronisti di quei tempi (1).

L'Augusto Federico, che da Cremona era passato in Asti, dove stava tranquillo, lasciando, che i suoi capitani operassero per difendere la fazione, di cui egli era capo, nell'anno 1249. era ritornato in Puglia, che ricercava la sua presenza per le intelligenze, che il Cardinal Capoccio Legato del Papa vi tenea per distaccare quei popoli dalla obbedienza, che gli doveano. Mentre egli trovavasi in detta provincia, passarono sei navi Veneziane cariche di vettovaglie, che il Santo Re Ludovico IX., il quale era già passato in Oriente per fare la conquista di Terra Santa, avea richieste per sostentamento delle sue truppe. L'Imperadore non solamente lasciò liberamente passare le stesse barche, ma vi aggiunse del suo altri viveri. Gradì al sommo questo dono il mentovato Re di Francia, e scrivendo al Papa, come lasciò registrato Matteo Paris (2), lo pregò, che ricevesse in grazia Federico, nè diffamasse questo benefattore, ed amico della Chiesa per la generosità, per cui egli, e l'esercito Cristiano si erano liberati dalla carestía. Non era però possibile di piegare l'animo d'Innocenzo, il quale resistè ancora

(1) *Caffari Annal. Genue.*; *e tutte le Cronache*.
(2) *Hist. Anglicana*.

alle istanze, che sulla desiderata pace gli fe pure la Regina di Francia Bianca madre di Ludovico.

Ebbe intanto un altro scacco la fazione Ghibellina, che ferì sensibilmente il cuore di Federico. Avea egli lasciato per suo Vicario in Lombardía il Re Enzio suo figliuolo bastardo. Osservando questo prode Principe le angustie, nelle quali si ritrovavano i Modenesi vessati per la guerra, che aveano coi Bolognesi, venne a Modena, recando un esercito ben poderoso di Cremonesi, di Tedeschi, e di altri popoli per liberare quella città dalle irruzioni dei Bolognesi. Questi non se ne stettero colle mani alla cintola, e si prepararono ad accrescere la loro oste, avendo chiamato inoltre ajuti dai Bresciani, e dagli altri collegati Lombardi. Stavasi l'esercito Bolognese alla Fossalta due miglia distante da Modena (1), ed ai 26. di Maggio si attaccò la battaglia fra lo esercito Bolognese, e quello degl' Imperiali, e dei Modenesi, la quale fu una delle più strepitose, giacchè furono innumerabili i morti dell' una, e dell' altra parte. Enzio restò sconfitto, e rimase prigione dei Bolognesi. Non perciò i Modenesi si arresero per allora, giacchè si sostennero per altri tre mesi, e finalmente vennero a patti col Cardinale Ottaviano, ch'era alla testa dell' esercito Pontificio, per cui restarono liberi, e solo si obbligarono di conservarsi fedeli al Pontefice, e di ricevere guardie Pontificie nei casi di bisogno (1).

La prigionía di Enzio fu un colpo fatale per l' Imperadore. Federico, il quale per quanto si fosse cooperato per riscattarlo, scrivendo efficaci lettere,

(1) *Chron. Parm. tom. 17. Rer. Ital.*
(1) *Mon. Patav. in Chron, tom. 7. Rer. Ital.*

ed esibendo anche denarì, perchè fosse libero, non fu mai possibile di ottenerlo. Riputavano i Bolognesi per un grande onore alla loro nazione di avere prigione un sì valoroso conduttore di eserciti, un Re, ed un figliuolo, comunque spurio, dell'Imperadore; e sebbene lo avessero trattato, come si conveniva a persona Reale a spese del pubblico, assegnandogli un palagio per suo servigio, nondimeno dovette restarvi prigione per lo spazio di anni 22., e fino che visse (1). Non essendo potuto riuscire di liberarlo, gli convenne di abbandonare la Puglia per dar sesto agli affari dei Ghibellini, che per il fatto di Parma, e la disfatta, e prigionía di Enzio trovavansi avviliti.

Non sappiamo se sia una favola ciò, che racconta il Fazello, e viene adottato dall'Auria, cioè, che Federico trovandosi in Puglia, fe imprigionare molte Dame Napolitane coi loro piccioli figliuoli, come mogli dei Baroni rubelli, e mandatele in Palermo, ordinò, che restassero perpetuamente carcerate nelle prigioni del Regio palagio, dove abbandonate da tutti vi morirono. Soggiunge questo storico, che l'anno 1514. essendosi scoperte alcune stanze sotterranee nel suddetto palagio, vi furono trovati due cadaveri incorrotti delle suddette Dame, coi loro vestiti interi, ed apporta per comprovarlo non solo la testimonianza del popolo, ma la sua istessa, che ne fu spettatore, dimorando nel suddetto anno in Palermo. Racconta poi, che dopo questo ritrovamento nacque in Sicilia, quando vuole indicarsi una persona abbandonata, quel motto, che anche a dì nostri va per la bocca dei popolari, cioè,

(1) *Villani lib. 6. Sigonio Rer. Ital.*

che questa trovasi appunto *come le donne, alle quali male avvenne*. Il silenzio degli altri nostri storici ci fa sospettare della verità di questo fatto.

Dopo di avere assettati in Lombardía gli affari suoi in modo di non potere il suo partito soffrire di nuovo la decadenza, Federico ritornò in Puglia, e nel Novembre dell'anno 1249. si portò in Sicilia, menando seco l'altro figlio Errico partoritogli da Elisabetta sua terza moglie, e sorella del Re d'Inghilterra, che pochi anni prima gli era morta. Ivi tenne un generale Parlamento, in cui richiese un donativo straordinario per potere sostenere in Lombardía contro i Guelfi l'onore delle sue armi, che ottenne agevolmente dalla fedeltà dei Siciliani. Volendo poi ritornare in Italia per essere più a portata di badare ai suoi interessi, lasciò nella detta Isola, come un pegno del suo amore, questo Principino, ed ordinò, che Pietro Ruffo, ch'era Maresciallo dei suoi eserciti, ne fosse l'educatore, e il balio. Date intanto le disposizioni per arrollarsi nuove truppe, e chiamate ancora 50. mila Saraceni dall' Africa per accrescere i suoi eserciti, abbandonò questo Regno, e nel Febbraro dell'anno 1250. passato il Faro, ritornò in Puglia.

Non abbiamo veruna notizia di operazioni militari dopo questo tragitto; forse non era per ancora arrivato il tempo da prendere le armi. Solo sappiamo, ch'egli venne a fissare la sua dimora nella Capitanata, e nel castello di Fiorentino, ed ivi essendosi infermato con una fiera dissenterìa, conoscendo, che già era vicino il termine dei suoi giorni, volle prima conciliarsi colla Chiesa, e da Berardo Arcivescovo di Palermo, non già di Salerno come altri erroneamente scrissero, ricevette l'assolu

zione dei suoi peccati, e delle scomuniche. Volle poi fare le sue disposizioni testamentarie, che noi in appresso riferiremo, e nel giorno 13. di Dicembre del mentovato anno, festa dedicata a S. Lucia, se ne morì (1). Giovanni Villani, e Saba Malespina rapportarono, ch'egli sapea di dover morire in detto castello, e raccontano, che avea dimandato un giorno ad un astrologo qual dovesse essere il luogo, dove dovea morire, e che questi gli pronosticò, che sarebbe stata Firenze, per lochè egli s'era sempre guardato di entrare nella città di Firenze in Toscana. Venendo poi nel suddetto castello, e sentendo, che si chiamava Firenzuola, si accorse, che quello era il luogo, dove la morte lo aspettava. Potrà chi vuole creder vero questo racconto, ma a noi pare, che non sia possibile, che Federico ignorasse il nome di quel castello, e sappiamo, ch'egli intanto si astenne dall'entrare in Firenze di Toscana, perchè fu sempre questa città sua nemica.

Un'altra favola racconta Ricordano Malaspina; cioè, che Federico sia morto affogato. Narra egli, che Manfredi agognando ai tesori del padre, e sperando di poter rendersi Signore del Regno di Sicilia, preso un guanciale, glie lo pose in bocca, e tanto premette, finochè mancandogli il fiato, se ne morì. Codeste sono ciarle sparse da Guelfi per rendere odioso il nome di questo buon Principe, che dopo la morte del padre non abbandonò la causa dei Ghibellini, e continuò la guerra coi Pontificj. Il Muratori comunque si mostri poco disposto per

(1) *Caffari; il Mon. di Padova, Alberto Studen., ed altri nelle loro opere.*

la famiglia Sveva; non lascia non ostante di rilevare il ridicolo di questo racconto, dimostrando (1), che avendo Federico dei figliuoli legittimi, che chiamava al Regno di Sicilia, Manfredi, che non era che legittimato, non potea aspirarvi, e se occupava i di lui tesori, il successore glie ne avrebbe chiesto esatto conto; oltrechè osserva, che niuno degli scrittori sincroni racconta questo fatto. Alle ragioni dette da questo annalista noi soggiungeremo, che Manfredi amava teneramente il padre, da cui ricevuti avea tanti onori, e beni, e soprattutto per essere stato legittimato, e reso capace di succedere nel Regno, e perciò nemmen per sogno venir poteagli in capo una tale iniquità. Di più come poteva egli eseguirla in una Corte Imperiale, nella quale Federico era attorniato di famigliari, che lo guardavano, e servivano? Bisognerebbe credere, che tutti coloro, che lo assistevano fosser complici di questo delitto, il qual ritrovato è peggiore del primo. Per conto poi agl'immaginati tesori di Federico abbiamo una dimostrazione, che non esistevano, giacchè avendo questo Augusto, come or ora si dirà, lasciato alla Chiesa di Palermo once 500. in suffragio dell'anima sua, e dei suoi genitori, Manfredi ricercato da Berardo Arcivescovo della detta Cattedrale dell'adempimento di questo Legato, non trovò denari da soddisfarlo, e fu costretto di ricambiarglielo colla concessione fatta alla mentovata Cattedrale di due castelli, cioè di quello di Asinello, e quello di Gratteri, che Berardo ottenuto avea da Federico durante la sua vita. Il dispaccio di questa concessione trovasi nello

(1) *Ann. d'Ital. all'an.* 1250.

Archivio della mentovata Cattedrale, ed è dato in Foggia nel mese di Dicembre dell'anno 1250.

Il testamento, che fe Federico prima di morire, fu stipolato da Nicolò Notajo di Brindisi. In esso, previe le solite formalità Notariesche, dichiara Corrado Re dei Romani, e di Gerusalemme per suo successore nell'Impero, e in tutti i suoi beni, o comprati, od acquistati, e specialmente nel Regno di Sicilia, dandogli il diritto di fare in esso tutto ciò, che farebbe egli stesso, se fosse vivente, cioè di concedere terre, castelli, parentele, dignità, beneficj a sua volontà, eccetti gli antichi Demanj del detto Regno. Nel caso, che Corrado morisse senza legittimi eredi, chiama alla successione l'altro suo figlio Errico natogli dall'Imperadrice Elisabetta, e quando anche questi cessasse di vivere senza prole maschile, vuole, che succeda Manfredi, a cui finchè Corrado dimora in Alemagna, lascia l'amministrazione dei beni, ch'egli possiede nei Regni, e Stati d'Italia con pienezza d'autorità, ordinando a Corrado, e ad Errico, ed ai loro eredi di ratificare quanto egli nel suo baliato disporrà.

Conferma di poi al mentovato Manfredi il Principato di Taranto, e i contadi di Canosa, di Tricarica, e di Gravina. Gli accorda inoltre la città del Monte Santangelo con tutte le sue pertinenze, con che dovesse riconoscere tutti questi acquisti da Corrado, che deve avere per suo Sovrano. Finalmente per le sue spese gli accorda diecimila once di oro, ed altrettante ne concede a suo nipote Federico, cui lascia il Ducato d'Austria, e della Stiria, a condizione, che riconosca i detti due Ducati da Corrado suo erede. Per ultimo ad Errico, che chiama in secondo luogo alla successione, con-

cede il Regno di Arles, o quello di Gerusalemme coll' obbligo, che dovesse dichiarare quale dei due suddetti Regni posseder volesse, ed inoltre per le spese gli lascia cento mila once d'oro. Una simil somma destina per la salute dell'anima sua in aju- to dell' impresa di Terra Santa secondo le disposi- zioni, che ne farà Corrado, e gli altri Principi Crocesegnati.

Passa quindi alle restituzioni, che far si dovea- no; ed in primo luogo comanda, che si restituisca- no tutti i beni appartenenti alla Religione dei Cava- lieri del Tempio, ch'egli si avea usurpati, quando ricusarono d'assisterlo nella conquista di Gerusalem- me. Prescrive in secondo luogo, che si rendano tutti i beni usurpati alle Chiese, e case dei Rego- lari, rendendo alle medesime la piena libertà. Vuo- le in terzo luogo, che tutti i Siciliani, siano liberi, ed esenti dalle collette, come ne godevano il privi- legio ai tempi di Guglielmo II. detto il Buono. Rende in quarto luogo a tutti i Baroni, ai Conti, ai Militi, ed a ciascheduno feudatario gli antichi loro diritti, anche riguardo alle collette, come li godevano sotto il Regno del suddetto Re Gugliel- mo. Ordina in quinto luogo, che i suoi officiali facciano rifare le Chiese di Lucera, e di Sora, e le restituiscano, e finalmente fa la grazia a tutti i prigioni, eccetti i felloni, che sieno liberati da'cep- pi. Vieta ancora, che dei traditori, che si trovano emigrati, veruno possa ritornare nel Regno, nè suc- cedere ad alcuno nei beni, anzi prescrive a suoi eredi, che di costoro ne prendano vendetta; e final- mente vuol, che si paghino tutti i suoi debiti ai creditori, ed ai mercadanti. Date tutte queste dis- posizioni intorno ai suoi Stati, ed ai suoi eredi pas-

sa a rendere alla Romana Chiesa, che chiama sua madre, tuttociò, che le appartiene, purchè la medesima restituisse all'Impero, e a suoi eredi tutti i diritti, e gli onori, i quali loro appartengono, quale restituzione vuole, che si faccia dalla medesima a'suoi fedeli sudditi, ai quali i Papi l'aveano tolti.

Intorno alla sua sepoltura vuole, che sia nella città di Palermo, dove giacciono i corpi di Errico suo padre, e della Regina Costanza sua madre, alla qual Chiesa concede once 50. d'oro in suffragio dell'anima sua, e dei suoi genitori, da consegnarsi a Berardo Arcivescovo di detta città, per impiegarsi a riparare la sua Chiesa Arcivescovale. Fu il detto testamento fatto ai 7. di Decembre dell'an. 1250. correndo la nona Indizione nella città di Fiorentino della Capitanata.

La mentovata tavola testamentaria, che vien riferita dal P. Ottavio Gaetani Gesuita (1), e dal Pirri (2), è tratta da un manuscritto, che ritrovasi nella famosa Biblioteca del Marchese di Giarratana. Il buon Manfredi da essa vien liberato dalla macchia di bastardo, che i Guelfi gli hanno ostinatamente opposta. Noi non intendiamo di pretendere, che sia stato legittimo fin dal suo nascere, ma siamo certi, che sebbene sia nato spurio, fu poi legittimato da Federico, che sposò la di lui madre, prima che questa Dama morisse, per le mani di Berardo Arcivescovo di Palermo, che stava presso di questo Augusto. Intorno a questo articolo pubblicammo una lettera nella raccolta di opuscoli di autori Siciliani (3), mostrando questa verità colla testimonian-

(1) *Isagoge ad Hist. Sacr. Sicil.*

(2) *Notit. Eccl. Sicil.*

(3) *Tom. 5. della seconda raccolta.*

za di Matteo Paris, che fu contemporaneo; ed inreso di ciò, che accadeva a Federico, di cui era cognato il Re d'Inghilterra (1), dove la maggior nostra dimostrazione traevasi da questo testamento; imperocchè Federico avea degli altri bastardi, che amava, e specialmente Enzio, che tenea in gran conto per il suo valore, ed avea già fatto Re di Sardegna, e questi erano maggiori di età, che Manfredi. Nondimeno chiamando la successione dopo che Corrado, ed Errico morivano senza prole, niuno di questi bastardi mentova, ma il solo Manfredi, ciò, ch'è una certa prova, che questi fosse di miglior condizione degli altri, cioè legittimato dal padre.

Resta per terminare questo capo, che noi diamo il netto ritratto di questo Augusto intorno al quale, a dirla schietta, ci troviamo nel maggiore imbarazzo; così opposti sono i sentimenti degli storici, che hanno parlato del detto Principe. Se si ascoltino quelli della fazione Guelfa, lo dipingono per un tiranno più perfido dei Neroni, e dei Caligoli, che studiavasi d'inventare i più aspri tormenti per vendicarsi dei suoi nemici, e che non riguardava nè i diritti del sangue, nè i servigj, che ricevuti prima avea dai suoi familiari, subito che avea un'ombra di sospetto contro di essi, come il palesò nella prigionìa, e negli strapazzi, che fe sofferire al suo primogenito Errico, e nello accecamento, e nelle pene, con cui trattò il suo fedele Cancelliere Pietro delle Vigne, non perdonando neppure agli Ecclesiastici, o Vescovi, o Monaci, o Frati. Vogliono inoltre, che fosse stato un uomo di mala fe-

(1) *In Hist. Anglic.*

de, che promettea; e non mai mantenea a veruno la data parola. Quante volte disse di volersi conciliare col Papa, e colla Chiesa, e poi sotto mendicati pretesti si negava di acconsentire ai trattati stabiliti dai suoi stessi ministri? L'avarizia poi, dicono, che fu estrema, giacchè smungeva i suoi popoli, e quelli delle altre potenze, saccheggiando per fino le Chiese, e mettendo le sagrileghe mani su i sagri vasi delle medesime, che interamente spogliava, calpestando la Religione.

Ma intorno a questo articolo della Religione, non vi è delitto, di cui non lo incolpino, giacchè assicurano, ch'egli era più presto Maomettano, che Cristiano, nulla credea, e mettea anche in ridicolo i più alti misteri della legge di Gesù Cristo, non ascoltava mai la Messa, nè interveniva nei Templi cogli altri Cristiani, e il fanno per fino autore dell' infame opera *dei tre impostori*. Non rispettò giammai i Romani Pontefici, che sono i Capi della Chiesa Cattolica, ai quali fe sempre la guerra, finchè visse. La moltiplicità delle donne, delle quali abusava, la massima parte delle quali erano Saracene, mostrava, dicono, che egli viveva alla maniera Maomettana. In somma ne fanno un ritratto il più vituperevole.

Se poi si odono gli scrittori Ghibellini, si trova presso di essi la pittura la più favorevole, cioè di un Principe dotato di eccellenti talenti; che amava soprattutto la giustizia, la quale volea esattamente osservata, che promulgò leggi savissime in vantaggio dei popoli a se affidati, che cercava di disgravare dagl'ingiusti pesi; che tenea presso di se gli uomini i più illuminati del secolo, col consiglio dei quali regolava la sua condotta; che promuovea gli

studj, e le università, e premiava i dotti; ch' egli stesso era scienziato, possedendo molte lingue, e la filosofía; ch' era un fino politico; che sfuggiva il lusso, e la galantería, che spesso regna nelle Corti, e sempre attivo correva da per tutto alla testa degli eserciti per difendere i diritti dell' Impero, e rintuzzare lo ardire dei suoi nemici.

Toccante poi la Religione asseriscono, che la coltivava, e malgrado che fosse stato più volte (sà Dio con quale giustizia) scomunicato dai due Papi Gregorio IX., ed Innocenzo IV., i quali per sottrarrre i suoi sudditi dall'obbedienza dovutagli, introdussero un nuovo ritrovato non prima udito, cioè di assolverli dal ligio omaggio, cercò sempre fino che visse di rappacificarsi colla Chiesa, e coi capi di essa, tuttochè inutilmente per le esorbitanti pretensioni della Corte Romana. Non ostante ebbe sempre a fianchi Prelati dotti, e santi, che consigliava; nè lasciava di ascoltar la messa, obbligando tutti i Preti, che lo ricusavano, perch'era scomunicato, e separato dal seno della Chiesa, a celebrarla alla sua presenza.

Fra tante contradittorie opinioni, che fanno, come suol dirsi a calci l' una coll' altra, qual sarà il nostro giudizio? Il miglior partito sarebbe quello di astenerci dal dire alcun sentimento, e di lasciare, che i nostri leggitori da quanto abbiamo raccontato di questo Augusto ne formino col loro criterio il loro giudizio. Pure per dir qualche cosa, siamo di parere, che gli uni, e gli altri abbiano eccesso nelle loro relazioni, e che Federico non fosse stato senza difetti, e che fu un Principe tale, in cui rilussero molte virtù, ma non mancavano dei vizj. Era egli altiero, e incapace di sottomettersi agli altri, e

di ricever la legge da coloro, nei quali non riconosceva verun diritto di essere ubbiditi. Quale podestà aveano i Pontefici di obbligare i Principi a prender le armi, ed a marciare, facendo immense spese in Oriente a far la guerra, e sagrificando le vite di migliaja di vassalli contro i Saraceni, per conquistare la Terra Santa? Potevano bene insinuarlo come opera santa, ma il costringervelì colle minacce, e colle censure, par, che sia l'oltrapassare i limiti del giusto. Che diremo poi noi, quando osserviamo, che mentre Federico si accingea a compiacere il Papa in questa impresa, si vedea anche perseguitato, ordinandosi una Crociata contro di lui, e prescrivendosi al Patriarca di Gerusalemme di mettere l'interdetto in quella città, se vi arrivava l'Imperadore, e vietando a' Cavalieri del Santo Sepolcro di assisterlo in questa guerra, perch'era stato da lui scomunicato? Era in verità egli d'un carattere irritabile, e vendicativo, ma il vedersi tre volte scomunicato da Gregorio, ed una volta da Innocenzo, l'osservare, che questi Papi aveano sciolto i suoi vassalli dal giuramento di fedeltà, e dichiarato lui stesso decaduto dall'Impero, e dai Regni, che possedea, l'accorgersi, che i Frati correvano in tutte le parti per suscitare nei popoli la sedizione, e predicare contro di esso la Crociata, non avrebbero eccitato l'ira nel cuore il più indolente per animarlo alla vendetta? Intorno alla pudicizia non può negarsi, ch'egli sia stato poco casto, e che avesse avute molte concubine; un Principe giovane, e fra gli agi della fortuna è facile a cadere in simili debolezze, e se si valse talvolta delle femine Saracene, ciò accadde, perchè trovavasi attorniato da quelle di questa nazione, che gli fu fedelissima nelle guer-

re, che sostenne. In sostanza Federico non fu nè buono, nè cattivo all'eccesso, ed ebbe i difetti, dai quali non sogliono allo spesso essere esenti le persone potenti.

C A P. XIII.

Manfredi come Balio prende le redini del governo, e ripara alle molestie suscitate dai Pontificj. Arrivo di Corrado in Puglia, morte di Errico, e poi di Corrado, di cui è incolpato ingiustamente Manfredi.

Morto l'Imperadore Federico, Manfredi si applicò ad eseguire la di lui volontà espressa nel testamento da noi riferito, e prima d'ogni altra cosa fe trasportare il cadavere del padre con tutta la proprietà conveniente ad un tanto Principe in Palermo. Passò questo convoglio da Fiorentino a Taranto, ed indi per mare venne in Palermo, o come piacque al Fazello, fu trasportato dai venti prima a Patti, ed indi giunse la nave in detta città, dove furono riposte le sue ceneri in uno dei due avelli di porfido così famosi, che il Re Ruggiero donati avea alla Chiesa di Cefalù, e il morto Federico trovandosi ivi, avea levati da quel Tempio coll'opposizione del Vescovo di quell'età, dandogli in compenso un feudo (1), per collocarli nella Capitale. Ivi gli fu apposto l'elogio seguente, barbaro in verità, com'era allora la lingua Latina, e la poesia, malgrado gli sforzi, che Federico fatti avea, per farle rinascere.

(1) *Pirri Not. Eccl. Cephal.*

Si probitas sensus, virtutis gratia, Census
Nobilitate orti possent resistere morti,
Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.

Nell'anno 1777., quando il Vicerè Domenico Caraccioli ebbe la premura di fare aprire i due avelli suddetti, tutti quei ch'ebbero il piacere di esser presenti, osservarono il corpo del detto Augusto intero, e con tutte le insegne Imperiali, e con una manta di seta con caratteri Saraceni, della quale scoperta evvi data alle stampe della Regia stamperia di Napoli una dotta relazione del Signor Francesco Danieli di Caserta.

Scrisse Manfredi di poi a suo fratello Corrado; che ritrovavasi in Germania, facendo la guerra a Guglielmo Conte d'Olanda, che Innocenzo IV., come fu detto, avea fatto a forza eleggere da alcuni Principi d'Alemagna per Re dei Romani, e gli diede conto della morte del comune padre, che assicura di esser morto compunto, e penitente, e di aver ricevuta con contrizione l'assoluzione di tutti i suoi peccati dall'Arcivescovo di Palermo, come attestano gli scrittori di quell'età (1). Gli dà poi conto di aver assunto il Baliato, e che si studiava di opporsi ai tentativi del Papa Innocenzo IV., e dei suoi Guelfi sollecitandolo a venir presto ne'suoi Stati per rintuzzare la di loro audacia.

La morte di questo Imperadore quanto afflisse, e scoraggì tutti quelli, ch'erano della fazione Imperiale, altrettanto rallegrò i Pontificj. Il Papa Innocenzo sentì con piacere in Lione questa per lui

(1) *Guglielmo del Poggio presso Duchesne cap.* 40., *Alberto Stud. nella Cron.*, *Matteo Paris nelle Storie d'Inghilterra.*

lieta notizia: Sarebbe stato allora il caso di render la pace all'Europa, ed in particolare all'Italia, giacchè estinto colui, ch'era creduto dal detto Papa uno irreconciliabile nemico, potea egli coi di lui figliuoli, che mostravano essere di altra tempra, riconciliarsi, ed ottenere a vantaggiose condizioni la pace. Ma le mire di questo Pontefice erano tutte indiritte àd estirpare fin dalle sue radici questa famiglia dei Principi Svevi. Lungi dal cercare la concordia, si accinse a promuovere in Germania gl'interessi del Conte di Olanda, ch'egli avea fatto eleggere Re dei Romani, contro di Corrado, e dichiarò questo Principe scomunicato, e caduto dal possesso dei Regni lasciatigli dal padre, pubblicando anche contro di esso una Crociata, e accordando generosamente indulgenze a tutti coloro, che prendevano le armi contro del medesimo (1). Nè di ciò contento, cominciò con lettere a suscitare i Vescovi, i Baroni, ed i popoli della Puglia, della Sicilia, e della Germania a ribellarsi. Se questa sia stata una condotta savia, e degna del Capo della Chiesa Cristiana, e del padre comune dei fedeli lascio, che lo decidano gl' imparziali nostri leggitori.

Quello, ch'è indubitato, egli è, che i maneggi d'Innocenzo ebbero in parte quell'esito, ch' ei desiderava; avvegnachè Foggia, Andria, Barletta, Napoli, e Capua inalzarono lo stendardo della ribellione, e il loro esempio fu seguito dai Conti di Caserta, e di Acerra, che ritrovavansi Signori di un gran tratto di paese tra il Garigliano, ed il Volturno. Questa ribellione ci viene additata dallo stesso Rainaldo storico Pontificio (2), il quale ci racconta,

(1) *Matteo Paris nella Stor. d'Inghil.*
(2) *Negli Annal. Eccl.*

che Innocenzo compiaciuto di vedere adempiuti i suoi voti, approvò con sue lettere quanto fatto aveano, e promise ai medesimi, che accordato avrebbe dei grandi privilegj, e mandati loro de' validi soccorsi, se mai si trovassero inquietati dai Ghibellini.

Alla vista di codesti sconvolgimenti nelle città suddite, e della ribellione dei Baroni, ch'erano stati beneficati da Federico, irritato Manfredi giovane prode, ch'era stato sotto la disciplina del padre, e come balio dei Regni di Corrado non volea perder nulla di essi, mentre ne tenea le redini, raccolse subito quante truppe potè avere, e marciò contro le città rivoltate. Gli riuscì di ridurre alla sua ubbidienza Foggia, Andria, e Barletta; si assicurò di Avellino, e di Aversa, e di poi pose l'assedio alla città di Napoli. Gli abitanti di questa si tennero sempre sulla difesa, sostenendo l'assedio, nè mai osarono di sortire dalle loro muraglie, e di venire a battaglia, come Manfredi desiderava, e perciò resero allora vani gli sforzi di questo Principe (1). Il Muratori (2) rapporta una Cronaca di Sicilia, ch' egli rese pubblica nel tomo X. degli scrittori delle cose Italiane, la quale al capo 26. racconta, che anche Messina, Castrogiovanni, ed altri luoghi della Sicilia si ribellarono contro di Corrado. Non sappiamo quanta autorità debba accordarsi alla detta Cronaca, di cui s'ignora l'autore, e l'età, in cui visse, non facendone i nostri storici menzione veruna, non già che da noi si nieghi, che vi sieno state allora delle sommosse nella nostra Isola. Erano

(1) *Annali d'Italia all'anno* 1251.
(2) *De Jamsilla Hist. Nap. tom.* 10. *Rer. Ital.*

tante, e tali le misure, che prendea Innocenzo IV. per sollevarla, e ridurla sotto il dominio della Santa Sede, valendosi di lettere, e di altri seduttori per venirne a capo, ch'era malagevole di poter resistere a tali sediziose brighe. Ma che Messina, e Castrogiovanni siano state particolarmente quelle città, che le prime si ribellarono, è ciò, che noi non possiamo in vista di tanti sincroni scrittori, che lo tacciono, accordare, e quindi non osiamo di asserirlo.

Tolto dal mondo Federico, di cui Innocenzo paventava, e sentendo, che gl'istigatori, ch'egli avea eletto, e le sue lettere aveano in parte prodotto quell'effetto, che egli desiderava, credette di poter ora ritornare con sicurezza in Italia, d'onde, finchè visse il detto Imperadore, si era tenuto lontano. Libero dunque dal timore, e per poter meglio accudire agl'interessi dei Guelfi, e al sistema, ch' egli adottato avea, dopo la festa di Pasqua si mosse da Lione, e venne prima a Marsiglia, e poi per la Provenza giunse a Genova sua patria (1), dove accolse graziosamente gl'inviati delle città Guelfe, ch'erano venuti ad ossequiarlo. Passò di poi a Milano, ed indi a Brescia, dove fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni di rispetto: pose indi l'interdetto a Cremona, perchè era della fazione Ghibellina, ed apportò il terrore a tutte le città, che seguivano il partito Imperiale (2). Dei Pavesi è incerto, s'eglino abbiano continuato nella lega coi Ghibellini, o

(1) *Caffari Hist. Genue. lib 6.*

(2) *Matteo Paris Hist. Anglic., Annal. Mediol. tom. 16. Rer. Ital., Flamma in manipulo florum.*

come scrisse il Ceruta (1), siensi pacificati coi Milanesi, come anche scrissero gli scrittori di questa nazione (2).

Prima che noi raccontiamo la venuta di Corrado in Italia, e ciò che dopo avvenne negli Stati di Puglia, di Reggio, e di Sicilia, è d'uopo, che avvertiamo un errore, in cui a noi sembra, che siano caduti tutti i nostri storici Siciliani. Il Fazello col suo continuatore P. Abate Amico, l'Inveges, il Maurolico, il Caruso, ed il Bonfiglio raccontano, che il picciolo Errico figliuolo di Elisabetta fu lasciato da Federico suo padre Re di Sicilia, e delle Calabrie, e che Corrado nel testamento del detto Augusto non fu chiamato, che nella successione dei beni, ch'erano in Germania, nell'Italia, e nella Puglia (3). Il solo P. Aprile nella sua cronologia (4) rileva questo errore, benchè per non turbare la serie dei Re di Sicilia, si uniformi cogli altri a dire lo stesso. Noi non possiamo, senza tradire la verità, abbracciare questa opinione: il testamento è troppo chiaro, come lo abbiamo nel Capitolo antecedente rapportato. In esso Corrado è chiamato alla successione nell'Impero, e in tutti i beni, che Federico possedea, e specialmente nel Regno di Sicilia, e se gli dà la facoltà di fare tutto ciò, che farebbe il testatore, se fosse vivente, cioè di concedere terre, castelli, parentele, dignità, e beneficj, eccetti solo gli antichi Demanj del detto Regno, e

(1) *Annal. Veron. tom. 8. Rer. Ital.*
(2) *Annal. Mediol. ibi.*
(3) *Faz. Dec. 2. lib. 8. cap. 3., Inveges Era Sveva, Pirri Chron. Rer. Sic., Maurolico Sican. Hist. lib. 3., Caruso Mem. Stor. lib. 2., Bonfiglio Storia di Sic. part. 1. lib. 7.*
(4) *Degli Svevi in Corrado.*

per quel, che riguarda Errico, che vien chiamato in secondo luogo, nel caso, che Corrado fosse morto senza figli, per allora gli si accorda o il Regno di Arles, o quello di Gerusalemme, ma a disposizione di Corrado, il quale dovea dichiarare, quale di questi due Regni conceder gli volea. Ora stante la verità di questo testamento, come possiamo noi persuaderci, ch' Errico fu dal padre creato Re di Sicilia?

Su di questa falsa supposizione dee credersi, che siensi fabbricate tutte le dicerie intorno a Pietro Ruffo balio di questo supposto Re di Sicilia. Si racconta dai mentovati storici nazionali, che trovandosi questo ragazzo in tenera età, non avendo ancor compiuto il secondo lustro, fu mandato in Sicilia per prender possesso del suo Regno, di cui si diede il governo al mentovato Ruffo, che n'era l'educatore, e che questi abusando dell' autorità confidatagli, cominciò a comandare in Sicilia, e nella Calabria con un dispotismo indipendente, e non solamente aggravava i popoli, ma ricusava ancora di eseguire quanto per il bene degli Stati Manfredi, lasciato da Federico arbitro in tutto, suggeriva. Potè di leggieri accadere, che questo Principe di Taranto distratto dalle guerre, che dovea sostenere contro le città, che si erano sottratte dall' ubbidienza dovuta a Corrado, nè potendo badare al governo di Sicilia, abbia eletto Errico suo fratello per governare come Luogotenente di Corrado quel Regno, attestandolo l' anonimo di Manfredi (1), ed abbia incaricato per questa amministrazione il mentovato Pietro Ruffo, il quale era stato in molta esti-

(1) *Presso il Caruso Bibl. Sic. tom. 2.*

mazione di Federico; che lo avea scelto per uno dei suoi Consiglieri, e creato Gran Maresciallo del Regno, il quale trovavasi insieme balio del fanciullo Errico.

Le doglianze dei popoli di Sicilia, e della Calabria assordavano le orecchie di Manfredi, il quale era inoltre dispiaciuto della di lui condotta, perchè non eseguiva dei suoi ordini, se non quelli, ch'era in grado di ricevere, e sebbene allora dissimulasse, acciò costui non gli suscitasse nuovi torbidi in Sicilia, andava nondimeno pensando come disfarsene: Perciò lo richiamò in Puglia sotto il pretesto, che avea bisogno dei di lui consigli per affari rilevanti, e intanto spedì in Sicilia Galvano Lanza suo zio materno, cui avea accordato il contado di Butera, ed i castelli di Paternò, e di Agira, fingendo, che vi veniva per prender possesso della detta Contea, e dei mentovati castelli, ma in effetto per sostituirlo nel baliato, e nel governo all' odiato Ruffo. Questi si accorse dell'oggetto, che aver poteano l'invito fatto da Manfredi per trattare affari di conseguenza, e la venuta del Lanza, e per non perdere il dominio della Sicilia, da una parte impedì, che Corrado potesse prender possesso dei feudi concessigli, e dall' altra sparse, che il Lanza era stato mandato da Manfredi per insidiare la vita a lui, e al giovinetto Errico, e seppe tanto dire, che fe credere questa frottola ai Messinesi, i quali venendo il Lanza nella loro città, se gli suscitarono contro, in guisa, che appena ebbe la sorte di scappare. Nè di ciò contento, temendo il gastigo dovuto alla sua impostura, diede orecchio agli emissarj del Papa, ed animò i popoli a ribellarsi da Corrado, e a darsi in potere del Romano Pontefice.

Mentre questi torbidi accadevano in Sicilia; Corrado essendosi disbrigato dalla guerra, che avea sostenuta contro Guglielmo Conte di Olanda, ed avendo abbassato il di lui orgoglio, distaccandogli quegli stessi Principi della Germania, che prima per li maneggi d' Innocenzo IV. lo aveano sostenuto (1), nel mese di Ottobre dello stesso anno 1251. con un buon nerbo di soldati Tedeschi se ne venne in Italia, e prima si portò a Verona, dove fu accolto con tutti i possibili onori da Eccelino, il quale unendo ai di lui soldati i Veronesi, i Padovani, e i Vicentini, rese rispettabile il di lui esercito, con cui passò il Mincio, e venne al castello del Gaito, dove chiamati i Cremonesi, i Pavesi, e i Piacentini, ch' erano del suo partito, tenne un Parlamento, ad oggetto di resistere ai Guelfi, che dopo la morte del padre si erano moltiplicati: fatto ciò, se ne tornò a Verona (1).

Era in questo tempo la città di Napoli assediata da Manfredi, il quale vedendo l'ostinazione di quei cittadini, che nè voleano rendersi, nè venire a battaglia, la tenea bloccata. L'arrivo di Corrado con un possente esercito di Tedeschi, ed Italiani, e lo blocco stretto di Napoli, per cui quella città, mancando di viveri, potea ridursi alla necessità di aprire le porte a Corrado, ed a Manfredi, tenevano inquieto l'animo d' Innocenzo IV., il quale temea per le città Guelfe di Lombardía, e soprattutto per la detta città di Napoli. Dicesi ch'egli abbia spedito un Legato a Verona per ammonire questo Principe a non molestare nè le città di Lombardía, che

(1) *Paris Hist. Anglic.*
(2) *Ceveta Chron. Veron. tom. 8. Rer. Ital.*

non gli erano favorevoli, nè quella di Napoli, e che non avendone ricevuta veruna risposta conchiudente, sdegnato offerì il Regno di Sicilia a Riccardo fratello del Re d'Inghilterra, la quale offerta fu ricusata, o perchè questo Principe Inglese come parente di Corrado non volle fargli questo torto, o perchè le condizioni apposte dal Papa non erano a suo talento. Così scrisse il P. Aprile (1); ma con buona grazia del detto Cronologo questo fatto accadde, come si dirà, assai dopo, e due anni dacchè Corrado erasi portato a Verona.

Dopo di essersi trattenuto questo Principe alcuni altri giorni in detta città, desiderando di recarsi presto in Puglia, dove volea tenere un altro Parlamento, partissi ai 4. di Dicembre, ed essendo a Padova, e poi a Venezia, si pose in mare, e coll' ajuto di Eccelino giunse a porto Magone, d' onde si portò a Siponto sul principio dell' an. 1252. (2). Il Caffari (3) lasciò registrato, ch' egli andò nelle parti d' Istria, e della Schiavonia, e che ivi trovò pronte a riceverlo a bordo 16. galee Siciliane con tutti coloro, che lo seguivano, le quali felicemente lo portarono in Puglia, ciò, che ci sembra assai più verisimile, essendo più conveniente, ch' egli navigasse colle proprie galee, che colle barche altrui. Fu in Puglia ricevuto con trasporto, e cogli onori dovuti dai sudditi al proprio Sovrano, e fece le più graziose accoglienze a suo fratello Manfredi, che avea così bene amministrati nella sua lontananza gli

(1) *Chron. di Sic. dei Re Suevi.*
(2) *Sigonio de R. Ital., Chron. Caven.*
(3) *Ann. Genuen.*

Stati, e avea saputo resistere agli sforzi dei Guelfi; che cercavano di sottrarre le città sue suddite dalla dovuta obbedienza, e si era opposto ai maneggi del Papa impegnato a sostenere il partito di questa fazione, ed applicato ad inalzare la Ghibellina, lodando la di lui savia condotta, consultandosi con esso intorno ai mezzi da adoprarsi per sostenere l'onore della sua corona, e sconfiggere l'ardire dei suoi nemici.

Fu forse consiglio saggio di questo prudente suo fratello, giacchè egli trovavasi con tutti i suoi aderenti scomunicato fin da quando stava in Germania, e facea la guerra al Conte di Olanda, il cercare di pacificarsi col Papa, e di accordargli quel dritto preteso dalla Corte Romana di concedere l'investitura dei Regni di Puglia, di Calabria, e di Sicilia, potendo così agevolmente accadere, che placata l'ira d'Innocenzo, si fosse tolto ai Guelfi un Capo, che valendosi delle armi temporali, e spirituali, non avrebbe intralasciato giammai di tenerlo in continue agitazioni, e guerre. Inerendo perciò Corrado a questa saggia insinuazione spedì in Perugia, dove Innocenzo avea stabilita la sua Corte, tre personaggi come suoi Ambasciadori, vale a dire Bartolomeo Marchese Namburgo Tedesco, l'Arcivescovo di Trani, e il suo Cancelliere Guglielmo da Ocra. Doveano questi rappresentare al Papa il desiderio, che avea Corrado di rappacificarsi, e di essere assoluto dalle censure, dalle quali era stato senza sua colpa innodato, ed esibirgli, che non incontrava riparo alcuno a ricevere dalla Chiesa Romana l'investitura della Puglia, e della Sicilia, cui era la Calabria annessa, e della successione nell' Impero, assicurandolo, ch'era

prontissimo in tutto ad obbedire ai voleri del Papa (1). Da questo fatto rilevasi la verità di quanto abbiamo dimostrato, cioè che il picciolo Errico non fu lasciato dal padre Re di Sicilia, e di Calabria, nè fu punto riconosciuto per tale nè dal Papa, nè da Corrado; giacchè se fosse stato così, nè Corrado ne avrebbe dimandata l'investitura, nè Innocenzo avrebbe potuto offerire ad altri Principi, come si è detto, e si dirà, il detto Regno, spogliandone il legittimo Signore.

L'esito di questa ambascería fu infelice al solito. Innocenzo, che si era fissato in capo di abbattere la potenza Sveva, e gli sembrava, che ne fosse arrivato il momento, non volle udir parlare nè di assoluzione, nè d'investitura, nè di pace, e rimandò li tre mentovati inviati, facendo loro comprendere, che il Regno di Sicilia colle Calabrie, e la Puglia erano devoluti alla Santa Sede per i reati di Federico, e che l'Impero apparteneva a Guglielmo Conte di Olanda eletto Re dei Romani. All'udire i sentimenti del Pontefice, sdegnato Corrado non guardò più limiti, e dando sfogo all'ira sua, cominciò a sconfiggere tutti coloro, che si erano ribellati, ed allontanandosi dal partito dei Ghibellini, inalzato aveano le bandiere del Papa. Ingrossando la sua armata coi Saraceni di Nocera, e con quelli venuti dalla Sicilia piombò addosso ai Conti di Aquino, spogliandoli di tutte le terre, che possedevano; Aquino, Sessa, Arpino, Sora, San Germano, e tutti i paesi, che si erano dati al partito Pontificio, caddero sotto le spade Saracene, e furono saccheggiati. Menò di poi l'oste verso Capua,

(1) *Curbio vita Innoc. IV. p. 1.*

che aprendogli le porte, come fatto avea prima con Manfredi, sfuggì di essere danneggiata, e finalmente si ridusse a Napoli, città particolarmente protetta da Innocenzo, la quale trovavasi bloccata, e si tenea forte, affidata alle promesse di questo Papa, che le facea sperare dei validi soccorsi; la strinse vie maggiormente, ma non ebbe per allora il piacere di conquistarla (1).

Pietro Ruffo, che il Muratori (2) chiama Matteo, Balio di Errico, il quale governava la Sicilia, e non avea voluto arrendersi allo invito primo fattogli da Manfredi, udendo l'arrivo di Corrado in Puglia, le accoglienze fatte al fratello, i disgusti col Papa, con cui egli stava maneggiandosi per rendere la Sicilia alla Chiesa di Roma, cominciò a temere, che scoprendosi ciò, che stava ordendo contro il governo, e coi mali offizj, che Manfredi naturalmente gli avrebbe potuti fare, non ne fosse gastigato. Era per altro conveniente, che il suo allievo venisse ad abbracciare il fratello, che non conosceva, dello che quel giovanetto mostrava gran desiderio. Lasciato dunque per suo Luogotenente al governo della Sicilia Guglielmo suo figlio, si partì con Errico, e venne a Melfi, dove Corrado trovavasi, ed intimato avea un generale Parlamento. Gradì assai Corrado la visita di quel fanciullo, ed accolse bene il Ruffo, cui Manfredi colla sua prudenza non avea recato male veruno, ed in vece di render bene per bene, profittando della confidenza, che Corrado gli accordava, cominciò a discreditarne il fratello nell'animo di Corrado, e dopo di aver

(1) *Jansilla nell' Istor. Spinelli nel Diario.*
(2) *Ann. d' Ital. all' an.* 1252.

fatto questo colpo; sul pretesto di accudire agli affari di Sicilia, lasciando in Corte Errico, se ne ritornò per rompere, come fece, ogni trattato, che intavolato avea colla Romana Corte (1).

I semi di discordia sparsi da Ruffo nell'animo di Corrado produssero il suo effetto; cominciò a raffreddarsi la buona armonía, che passava fra questo Re, e Manfredi suo fratello. Per altro Corrado soffriva a malincuore, che questo suo germano fosse rispettato, ed amato universalmente dai popoli, e dai suggerimenti del Ruffo cominciò a sospettare, ch'egli si attirasse con astuzia l'affetto di tutti, per farli rivoltare contro di lui, e divenir padrone dei suoi Stati. Perciò per abbatterlo gli tolse i tre contadi di Gravina, di Montescaglioso, e di Tricarico, gli restrinse le facoltà nella giurisdizione, che solea esercitare nel Principato di Taranto, che gli era restato, togliendogli il mero, e misto Impero, che godea in quel Principato, ed obbligando i di lui sudditi ai comuni tributi. Nè di ciò contento, cacciò dai suoi Stati Galvano, e Federico Lancia suoi zii, ed un altro suo parente, che chiamavasi Bonifazio di Anglone, e depose inoltre tutti i Giustizieri, ed officiali, che Manfredi scelti avea nelle città, e nelle terre, mentre fu Balio del Regno. Malgrado tutti questi aggravj, il prudente Manfredi tollerò la condotta del fratello senza lagnarsene, e continuò ad assisterlo con fedeltà.

Arrivando l'anno 1253. Corrado strinse con maggior forza l'assedio di Napoli, che ostinata a non voler rendersi, si ridusse per la fame a nudrirsi dei più schifosi cibi, e finalmente non potendo più

(1) *Spinelli Diario*.

reggere, ai 10. di Ottobre venne a capitolare, e si sottomise, dandosi al vincitore a descrezione (1). I Tedeschi gente barbara, ed i Saraceni posero a sacco tutta la città, e fu sparso gran sangue oltre gli esilj, ai quali parecchi Napolitani furono condannati (2). Corrado non contento di ciò, affinchè non venisse più il capriccio a' Napolitani di ribellarsi, ordinò, che si diroccassero le muraglie della loro città, destino, ch'ebbe pur anche a soffrire Capua, tuttochè vi avesse aperte le porte (3). Conquistata Napoli, si restituì Corrado a Melfi, dove celebrata la festa della nascita del Redentore, tenne Parlamento di tutti i Baroni per regolare gli affari del suo Regno.

Come fosse restato Innocenzo IV. alla notizia della caduta di Napoli, può ciascheduno da se stesso rilevarlo. Ogni vantaggio, che ottenevano i Principi Svevi suoi nemici, attraversava i disegni da tanto tempo concepiti di estirparne la razza. Trovavasi egli senza forze, nè in istato di portare da se solo a compimento i suoi desiderj. Cercò dunque di ripigliare il trattato con Riccardo Conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra, per vedere, se potea indurlo con nuove offerte a portare la guerra a Corrado, trattato, che si era interrotto, e gli spedì Alberto di Parma uno dei suoi familiari a farne di nuovo la esibizione. Non essendosi potuti accordare i patti, andò a vuoto questo secondo tentativo (4), e per le difficoltà nuovamente insorte, que-

(1) *Cron. della Cava tom. 7. Rer. Ital.*
(2) *Neucastro in Accessione ad Hist. Bibl. Carusi & T. 16.*
(3) *Neucastro ivi cap. 3.*
(4) *De Curbio vit. Innoc. IV. cap. 31.*

sta tela non si potè ordire, e ne fu allora sconchiuso ogni discorso.

Era arrivato in Francia a Carlo d'Angiò fratello di quel Re la notizia dei fieri disgusti, che passavano fra Corrado, ed Innocenzo, e come questi meditava di spogliarlo del Regno di Sicilia, e fattane avea la offerta al fratello del Re d'Inghilterra, la quale per le insorte difficoltà non era stata accettata. Bramando Carlo di cingersi il capo colla corona Reale, si esibì al Papa per fare la desiata impresa. Ascoltò volenterosamente Innocenzo questa proposizione, ed ordinò ad Alberto suo Legato, che dall Inghilterra si portasse in Francia, affine di stabilire con quel Conte la supposta invasione. Vi è chi opina, che il Papa istesso vedendo svaniti i suoi sforzi per indurre Riccardo a venire con una armata in Sicilia, abbia da se stesso fatto lo stesso progetto al Conte di Angiò. Checchè sia della verità di questo fatto, forse perchè il buon Luigi IX. non vi acconsentiva, andò per allora a vuoto quest'altro tentativo. Può anche credersi, che lo stesso Papa siesi ritirato, perchè ad Errico Re di Inghilterra, cui parea, che il Regno di Sicilia era un boccone da non rifiutarsi, era venuto in capo di acquistarlo per Edmondo suo figliuolo, e promettendo grandi soccorsi, ne avesse fatto la richiesta ad Innocenzo, il quale credendo più potente questo Principe, che il Conte di Angiò, abbia abbandonata la lega già intavolata con Carlo, e sia ritornato a farla col Re Inglese. Noi ci troviamo spesso nei tempi torbidi del secolo XIII., ne' quali ogni scrittore rappresentava le cose al suo modo, imbarazzati per iscuoprire la verità dei fatti, e perciò il migliore espediente pare a noi, che sia quello di rife-

rire ciò, che altri hanno scritto, senza impegnarci a fissare il nostro giudizio. Certo è che Pietro Curbio autore della vita d'Innocenzo IV. assicura, che il trattato col Re d'Inghilterra fu conchiuso, e che questo Sovrano fece allora dei grandi preparativi (1). Perchè poi questa convenzione non siesi eseguita, questo è ciò, che ignoriamo.

Morì nell'anno seguente 1254. il piccolo Errico in Melfi, dove era venuto, come si è detto, per conoscere, ed abbracciare il fratello Corrado. Di questa morte, che fu certamente accaduta per infermità naturale, ne fu da Guelfi accagionato il di lui fratello maggiore, ed Innocenzo, che non lasciava occasione di discreditare il detto Principe, fe valere una tale frottola, scrivendo ad Errico Re d'Inghilterra, ch'era zio materno di questo Principino, che Corrado lo fe morire di veleno (2). Ci reca stupore, come tanti illustri scrittori, quali furono Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze, il Summonte, il Neocastro, il Paris, il Collenuzio, ed altri si abbiano inghiottito questa favola, spargendo, che Corrado chiamato a se Giovanni Moro, che avea in cura questo amabilissimo giovane, ed era da lui amato, gli abbia ordinato di avvelenarlo, e che questi abbia eseguito il misfatto (3). Ma qual motivo avea Corrado di liberarsi da questo amabile fanciullo? Non avea egli pericolo, che egli agognasse ai suoi Stati, al possesso dei quali non era stato dal padre nominato, che nel solo caso, che Corrado morisse senza prole, ed egli già avea un figlio, che

(1) *Ivi*.
(2) *Matteo Paris Hist. Anglic.*
(3) *Maurolico Sic. Hist. lib 3.*

fu chiamato Corradino; che poi dobbiamo pensare di Giovanni Moro? Possiamo noi credere in costui, che da Errico era stato amato, un cuore di macigno capace di eseguire un così barbaro comando? Avendo udito Corrado questa impostura, per cui era spacciato da' Guelfi per un fratricida, se ne afflisse, e ne restò sempre dolente, nè lasciò di far palese al mondo cotesta nera accusa.

Era intanto il Pontefice, inerendo alle preghiere dei Romani, ritornato in quella Capitale, e non contento di avere discreditato Corrado, aggravandolo d'innumerabili delitti, lo citò a presentarsi in Roma per discolparsi. Era questo Principe impicciato in varj affari, e perciò mandò alla Santa Sede il Conte di Monforte suo parente, e il Conte di Savoja Tommaso per fare la sua difesa, e per cercare una dilazione di tempo per comparire Corrado alla presenza del Papa. Non furono però udite le sue discolpe, nè fu al medesimo accordata la richiesta proroga, e quindi nel giovedì Santo di questo anno fu di nuovo fulminata contro di lui la sentenza di scomunica (1).

Stavasi Corrado preparando a ripassare in Germania per attaccare di nuovo il suo rivale Guglielmo Conte di Olanda, che gli avea suscitati degli altri sinistri, quando trovandosi vicino a Lavello, si infermò, e la violenza del male fu così grande, che si disperò di sua salute. Volendo far testamento lasciò per Governadore del Regno di Sicilia, e tutore di Corradino Bertoldo Marchese di Noemburgh, e ai 21. Maggio in età fresca diè fine a suoi giorni. I veleni allora si credeano in moda, e chiunque

(1) *Rainaldo negli Ann. Eccl.*

se ne moriva in fresca età, si sospettava di esser perito avvelenato. Così della morte di Corrado ne fu incolpato il buon Manfredi, e fu detto, ch'egli inasprito contro di lui, perchè lo avea spogliato delle Contee, e gli avea ristretto la giurisdizione, che avea nel suo Principato di Taranto, si valse di Giovanni Moro, che trovavasi Capitano dei Saraceni, ed era uno dei favoriti del fratello, e seducendolo con promesse, lo indusse ad avvelenarlo, sperando così di poter acquistare il Regno di Sicilia, a cui era destinato nel caso, che i due suoi fratelli fossero morti senza prole. Così rapporta questa morte la maggior parte dei Guelfi, e ne viene adottato il racconto dal nostro Inveges (1), e ciò, che ci reca maggior stupore dal Muratori (2), che si dà pregio di filtrare i fatti nei suoi annali col crivello del criterio. Ad altri poi è piaciuto, che Manfredi istesso colle proprie mani in una partita di caccia gli propinò il veleno; così scrisse Fra Tolomeo di Lucca presso l'Inveges (3). Un'altra maniera di avvelenarlo altri sognarono, cioè, che Manfredi per fare questo fraticidio si servì dell'opera di un medico Salernitano; e siccome era vietato di dare al Re Corrado veruna bevanda, se prima non fosse inghiottita da altri, e ciò per scansare il pericolo di essere avvelenato, si valse il medico suddetto dei cristeri, nei quali fe porre della polvere di scamonea, e di diamanti pesti, che lacerandogli le viscere, lo fecero con acerbi dolori morire; così rapportano questa morte i tre più spietati nemici di Man:

(1) *Annali di Palermo Epoca Sveva.*
(2) *Annal. d'Ital. all'ann.* 1254.
(3) *Ivi.*

fredi, e Guelfi, cioè Saba; e Giordano Malaspina (1), e il famoso loro copiatore Giovanni Villani (2).

E' una delle regole di critica, che quando un fatto viene diversamente rapportato, e con circostanze, che fanno a pugni fra di esse, dee allora riputarsi come privo d'ogni fondamento, e degno di essere annoverato fra le favole, e molto più se viene riferito dagli scrittori, che vissero in età gran lunga diversa da quella, in cui il fatto accadde, e che i sincroni scrittori, e quelli singolarmente, ai quali interessava di spargerlo, non ne fanno alcun motto. Ora noi appunto siamo nel caso, seguendo le tracce di questa scienza, di barattare questo preteso avvelenamento di Corrado procurato da Manfredi. Tre persone si mettono in scena, che porsero il veleno a Corrado; lo stesso Manfredi, Giovanni Moro, e il medico di Salerno, e tre le maniere, colle quali si porse il micidiale liquore, due per bocca, ed una per mezzo d'un lavativo. Ora come mai Corrado, per cominciare a parlare del primo caso, ch'era stato posto in diffidenza del fratello per le insinuazioni fattegli da Pietro Ruffo, e che dovea riputarlo come suo nemico, per averlo spogliato di ogni autorità, e di tre Contee, potè indursi a sorbire la bevanda, che trovandosi arso di sete, gli presentava Manfredi, senza prima, almeno esigere dal medesimo, che lo precedesse nel bere?

Insussistente ancora dee riputarsi la seduzione di Giovanni Moro, e sciocca la risoluzione di Manfredi di fidarsi a costui. Era questi, come abbiamo

(1) *Saba Malaspina Hist. lib. 1. cap. 4., Giord. Hist. Fior. cap. 144.*

(2) *Hist. Fiorent. lib. 6. cap. 47.*

osservato, uno dei familiari i più confidenti, ed amati da Corrado. Il fidarsi di lui era lo stesso, che esporsi ad essere sagrificato alla vendetta del fratello, giacchè Giovanni, che ricevuti avea tanti benefizj dal suo Signore, non avrebbe certamente trascurato di avvisarlo della trama, che Manfredi gli ordiva, dal quale avviso ne sarebbe tosto seguita la morte del fratello, che inavvedutamente si era servito di un confidente, e affezionato di Corrado per farlo morire. Resta il medico, che potea con doni, e con promesse indursi a sagrificare il suo Sovrano. Ma se vi erano dei familiari nella Corte, i quali nelle bevande toglievano il loro padrone al pericolo di essere avvelenato, possibile, che costoro fossero così trascurati a non esaminare gl' ingredienti, che si preparavano per mettergli un cristere?

Ma chi sono coloro, che rapportino questi fatti, e così diversamente? Furono, come si è detto, ostinati Guelfi, che discreditar voleano la fazione Ghibellina, e vissero nel XIV. secolo, quando più non sossistea la stirpe dei Principi Svevi. All' incontro però il Curbio biografo d' Innocenzo IV., che visse nell' età stessa di Manfredi, e scrivea secondo gl' interessi del Papa, di cui stendeva la vita, ed era nemico irreconciliabile dei Principi Svevi, ed in specie del Principe di Taranto, fra i molti reati, di cui l' accagiona, tace questo fraticidio, che sarebbe stato la maggiore, e la più potente arma, che avrebbe potuta adoprare, per far conoscere quanto fosse stata giusta la persecuzione, che il suo eroe fece a Manfredi, e lo stesso Innocenzo, che incolpa questo Principe di tanti delitti, non mai nelle sue lettere lo fa reo della morte di questo suo fratello, ciò, che non avrebbe certamente trascura-

to, se vi fosse stata un ombra di vero nel fatto, che i Guelfi scrittori ci vogliono far credere. Tutto dunque è favola, ed è certo, che Corrado morì di morte naturale, e di febbre maligna, che in quell'età dominava nella Puglia.

C A P. XIV.

Bertoldo dimette il Baliato, che viene addossato a Manfredi: prudente condotta di questo Principe, e morte di Borello, per cui si nemica il Papa. Acquisti fatti in Puglia, e nella Terra di Lavoro: rivoluzione dei Messinesi, e città di Sicilia, che ritornano in potere dei Principi Svevi.

Il Balio lasciato da Corrado per reggere i suoi Stati, e per aver cura del pargoletto Corradino suo figlio era Bertoldo Marchese di Noemburgh, il quale, morto questo Re, assunse le redini del governo; era questi un Tedesco forse più atto a mettersi alla testa delle armate, che a reggere i popoli. Trovò in verità egli in rivoluzione gli Stati affidatigli per le continue guerre, che vi erano tra i Guelfi, ed i Ghibellini, e per l'enormi tasse, che il defunto Sovrano era stato costretto d'imporre per sostenersi. Volendo perciò cercare di quietar le città, e di disgravare i sudditi da questi intollerabili pesi, immaginò, che il mezzo più opportuno per venirne a capo fosse quello di far la pace col Pontefice. Spedì dunque in Assisi, dove il Papa dimorava, i suoi Ambasciadori, richiedendo, che si cessasse dal guerreggiare, e che si desse l'investitura del Regno di Sicilia da Innocenzo al pupillo Corradino. La risposta di questo Papa fu al solito dispiacevole, giacchè

negò assolutamente di volere investire Corradino del Regno di Sicilia, che pretendea di essere devoluto alla Santa Sede fin dai tempi dell'Imperadore Federico II., e che al più potea accordargli gli Stati, ch'ei possedea in Germania, e il Regno di Gerusalemme (1).

Vedendosi deluso da quanto sperava il Marchese Bertoldo, ed aspettandosi presto una guerra ferale negli Stati, che comandava, si lusingò, che mandando alla Corte Pontificia il Principe Manfredi ricco di talenti, e di lumi, e gran politico, si avrebbe potuto ottenere ciò, che i suoi Ambasciadori non aveano potuto ricavare dall'inflessibile Innocenzo. Laonde pregò questo Principe, che si era ritirato a Taranto a vita privata, contento di quel poco, che il fratello lasciato gli avea, acciò per amore del nipote Corradino si prendesse la pena di portarsi alla Corte del Papa per ottenere da Innocenzo la pace a condizioni più ragionevoli. S'indusse Manfredi a compiacerlo, e si portò in Anagni, dove il suddetto Pontefice, dopo di essersi da Assisi portato in Roma per indurre quei cittadini alla guerra, che pensava di continuare, ritirato si era, ed ivi con altri Baroni, che menati seco avea, si presentò ad Innocenzo, che lo accolse benignamente, e dandogli buone parole, gli fe sperare, che potea venirsi a qualche accomodamento. Varj furono i congressi, e per lo spazio di quindici giorni si agitarono questi affari. Parea, che fosse già vicina l'ora di capitolare; ma accortosi Manfredi, ch'era tenuto a bada, e che intanto se gli faceva sperare la pace, in Lombardía, e da per tutto si faceano delle leve di sol-

(1) *Jamsilla Hist. tom. 8. Rer. Ital.*

dati, improvvisamente si sottrasse da quella Corte, e ritornò in Puglia per avvertire Bertoldo di ciò, che si macchinava (1).

Avvilendosi Bertoldo alle notizie, che Manfredi, e gli altri Baroni gli recarono delle segrete mine, che il Papa gli preparava, e sentendo, che in Sicilia il Cardinale Ottaviano attirava gli abitanti al partito Guelfo, persuaso, che in tanto disordine il governo non era per i suoi talenti, consigliossi coi suoi nemici, e stabilì di deporre la carica affidatagli da Corrado, e di pregare Manfredi ad assumerne il peso. Questo Principe, che stavasene tranquillo nel suo Stato, repugnava a riprendere le redini del Governo, mentre ogni cosa trovavasi in rivoluzione. Ma furono così efficaci le istanze di Bertoldo, e dei Baroni affezionati alla famiglia Sveva, ed addetti alla fazione Ghibellina, che finalmente si determinò ad acconsentire. Trovò egli gl' interessi del pupillo suo nipote nella maggiore desolazione, che potea mai accadere. Il Papa, che armava da per tutto per spogliarlo di quanto possedeva in Italia, adoprando oltre le armi temporali, anche le spirituali, con minaccia di scomunica, e d' interdetto a coloro, che non si sottomettano alla Chiesa Romana, che dicea di essere la legittima Sovrana delle Provincie delle Calabrie, e di Puglia, e del Regno di Sicilia; i maneggi, che nella nostra Isola facea il Cardinale Ottaviano, il quale coll' ajuto di Pietro Ruffo, di Riccardo di Montenegro, e di altri Baroni andava facendo in modo, che molte citta si erano staccate, e riconoscevano il Papa per Sovrano; la Terra di Lavoro, che trovavasi quasi tutta

(1) *Lo stesso ivi*.

sottomessa ad Innocenzo; molte città della Puglia; e diversi Baroni di essa, disposti ad abbracciare il partito Pontificio; i popoli disgustati del governo Tedesco, e ridotti alla miseria per le grandi tasse loro imposte, le truppe sbandate, e ridotte a piccolo numero, e l'erario vuoto, avendo Bertoldo tutto ingojato, erano tanti ostacoli a sostenere il dominio di Corradino.

Vedendo ogni cosa in tale disordine, non era al caso di urtare di fronte col Papa, e facendo uso della sua sopraffina politica, risolse di accomodarsi alle circostanze del tempo, mostrandosi propenso a sottomettere gli Stati del nipote al dominio d'Innocenzo. Questi volendo visitare le città, che se gli erano rese, e cercare di occupare le altre, si mosse d'Anagni, e venne a Ceperano nei confini del Regno, L'accorto Manfredi con alcuni Baroni andò subito ad incontrarlo, gli baciò i piedi, e poi lo addestrò per un buon tratto di strada. Gradì molto il Pontefice questo atto di sommissione del Principe di Taranto, e cominciò a riguardarlo come amico, quando prima lo reputava per il suo più perfido nemico. Mostrossi egli di poi di riconoscere il dominio dei due Regni dalla Santa Sede, e d'amministrarli a nome della medesima, e ciò fece, a fine di allontanare dalla Puglia, e dalla Sicilia il flagello della guerra. Innocenzo allora gli riconcesse li Stati, che l'Augusto suo padre gli avea donati, porzione dei quali suo fratello Corrado gli avea tolti, e lasciandolo al governo seguitò ad amarlo (1).

La buona armonía, che passava fra Innocen-

(1) *Jamsilla in Hist.*

zo, e Manfredi, e per cui questo Principe si lusingava, che col tempo gli sarebbe riuscito di conservare gli Stati a Corradino suo nipote, quantunque colla condizione di riconoscerli dalla Santa Sede, andò presto a rompersi per uno inaspettato accidente. Trovavasi il Papa in Teano, dove fu assalito da gravi incomodi di salute. Manfredi udita questa infermità, corse a visitarlo. Stava nella Corte di esso Pontefice un certo Borello di Anglone Barone molto favorito da Innocenzo, il quale gli avea concesso la Contea di Lesina, ch'era un membro del Principato di Taranto, ed erasene messo in possesso. Manfredi gli fe dire, che la restituisse come appartenente al suo Principato, che il Papa istesso gli avea confermato nel modo, nel quale gli era stato conferito dal padre, offerendogli ancora un compenso; ma questi rispose con alterigia, che non avea voglia di fare la proposta restituzione. Restarono perciò esacerbati gli animi di ambidue, e Manfredi, quantunque dissimulasse, pure considerava Borello come un suo nemico, aspettando un tempo più prospero per riprendere il suo. Intanto, ch'erano a Teano, si udì, che il Marchese di Oldeburch veniva a visitare il Papa, e Manfredi volendo fargli un complimento, accommiatandosi da Innocenzo, colla sua gente si partì per andarlo ad incontrare (1). Noi nelle nostre lettere scritte sotto il nome di Giovanni Filotete (2), rilevammo l'errore del Signor de Burigny, il quale scrisse, che Manfredi fuggì da Teano per non incontrarsi con questo Marchese suo nemico, quantunque, a dire il vero, il

(1) *Jamsilla ivi.*
(2) *Lett.* 3.

Malaspina l'abbia detto prima di lui (1). Or mentre andava Manfredi ad incontrare questo Cavaliere Tedesco, i suoi si accorsero, che in una pendice, per dove passar doveano, vi era appiattata della gente armata a cavallo. Entrati in sospetto di qualche tradimento, diedero di sproni, e si avvicinarono. Qual fu la loro sorpresa, quando viddero, che alla testa di quella gente armata era il Borello, che sapeano nemico di Manfredi? Non dubitarono punto, che si fosse ivi postato per attaccarlo nel passaggio, e senza aspettare un momento, gli diedero addosso con tutta la furia. Borello all' improviso assalto non potendo resistere, prese la fuga, ma fu inseguíto dai Cavalieri di Manfredi, i quali lo ferirono con una lancia, e sopraggiungendolo a Teano, lo stesero morto al suolo (2).

Questo fatto ruppe i bei legami di amicizia, e di corrispondenza, ch'erano fra il Papa, e Manfredi. Si fe credere ad Innocenzo, che il Borello fosse stato ucciso per ordine del Principe di Taranto per ragione della inimicizia, ch'era fra di loro nata per conto del Contado di Lesina, che quegli si era negato di restituire, e siccome ancor restava nel cuore di questo Pontefice qualche picciolo seme dell'odio, ch'egli avea sempre nudrito contro la famiglia Sveva, questo coi falsi rapporti dei cortigiani ripullulò, e reselo nemico irreconciliabile. Invano Manfredi si studiò di far palese la sua innocenza, e di mostrare, che i suoi senza alcun previo comando aveano inseguíto, ed ucciso Borello. L'inflessibile Innocenzo non seppe giammai persua-

(1) *Histor. Florent.*
(2) *Jamsilla ivi.*

lersene, e sedotto dai nemici di questo Principe, fra quali viene anche noverato il Marchese di Oldeburch, e portato naturalmente contro i Ghibellini, ne giurò la perdita.

Ecco dunque di nuovo alle prese Innocenzo, e Manfredi. Per essere più a portata il Papa di conquiderlo, se ne venne a Capua. Questi all'incontro vedendo piombare la tempesta contro di se, e trovandosi privo di amici, giacchè quei Baroni, ch'erano del suo partito quando egli cedendo alle circostanze, si era anche sottoposto al Pontefice, lo aveano imitato, e si erano buttati dal partito Guelfo, cercò di addolcire l'animo d'Innocenzo, e mandò Galeano Lanza suo zio in Capua per scolparlo. La risposta, che questo Cavaliere trasse dalla bocca Pontificia fu, che Manfredi venisse in persona alla sua Corte, e sarebbe stato allora inteso. L'accorto Galvano conobbe allora, che non soffiava buon vento per suo nipote, e che il Papa cercava di attirarlo in quella città per farlo imprigionare. Ne avvertì dunque Manfredi, e lo consigliò a valersi solo di coloro, sù de' quali cader non potea sospetto veruno, che potessero tradirlo (1).

Non avea questo Principe altro scampo, che quello di mettersi nelle mani dei Saraceni, ch'erano sempre stati affezionati alla sua famiglia, sù quali non potea cader sospetto, che sostenessero il partito Pontificio. Pur nondimeno trovandosi Governadore di Nocera dei Pagani Giovanni Moro, che non era molto suo amico, vi era pericolo, che volendo sfuggire la persecuzione del Papa, non cadesse in mani peggiori, e si verificasse il motto, che volendo scan-

(1) *Paris Hist. Anglic.*

sare Cariddi, cadesse nei scogli di Scilla. Pure il periglio era imminente, nè vi era tempo a consultare. Volle dunque tentare la sorte, e camminando per strade inospite, e disastrose, senzachè alcuno per timore del Papa ardisse di ricoverarlo, sul principio di Novembre dell'anno stesso 1354. arrivò di notte sotto le mura di Nocera. Lo stato, a cui era ridotto Manfredi, addimostra abbastanza, quanto sia vero ciò, che cantò Orazio (1).

. . . *Heu fortuna, quis est crudelior in nos*
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! . . . .

Un Principe potente, che reggea a sua voglia i due Regni di Napoli, e di Sicilia, a cui per le sue eccellenti doti ridevano le grazie ch'era arrivato ad estinguere la perpetua nimicizia fra Guelfi, e Ghibellini, e ch'era amato dall'una, e dall'altra fazione, in un fiato per un caso fortuito cade dalla opinione degli uomini, e costretto a ricercar ricovero, ed a fuggire, e camminare di notte, ed a chiedere pietà da quelli stessi, i quali prima ubbidivano ad un menomo suo cenno.

A buona sua sorte Giovanni Moro trovavasi fuori di Nocera. Picchiò Manfredi alle porte, e fe sapere alle sentinelle, ch'era ivi il figlio dell'Imperadore Federico, che bramava di esservi ricoverato. Erano i Mori trasportati per la memoria di Federico, e per la di lui famiglia. Rammentavano eglino quanto questo Augusto li avesse stimati, e come valendosi del loro ajuto in tutte le sue imprese li avea di poi ricompensati, ed amavano ancora Man-

(1) *Serm.* 2. *Sat.* 8.

fredi, da cui, dopo la morte di Federico, e la renunzia del Marchese di Onderburch erano stati così dolcemente governati, ed avrebbero volentieri aperte le porte a questo Principe. Non speravano nondimeno di poterne ottenere le chiavi dal Vicegerente lasciato da Giovanni Moro, e però si determinarono di rompere le muraglie, per dargli lo accesso, o, come altri vuole, le porte stesse. Dopo molta fatica venne loro fatto di potervelo introdurre (1). Fu egli accolto coi maggiori segni di tenerezza da tutti, i quali facendogli festa, e accompagnandolo, lo menarono al palagio.

Tutto allora cambiò d'aspetto. Abbandonato da qualunque persona, ritrovò una nazione intera, e valorosa, che dichiarò di voler spargere il suo sangue per difenderlo: povero, e privo dei mezzi per sostenersi, in un momento divenne ricchissimo, giacchè trovò nel palagio i tesori di Corrado, del fratello del Marchese di Onderburch, e soprattutto quelli di Giovanni Moro. Divenuto adunque ricco di gente, e di denari, cominciò subito ad assoldare gente da tutte le parti, ed unendola a suoi Saraceni, formò un esercito considerabile, che fu inoltre accresciuto da tutti i Tedeschi, ch'erano sparsi per la Puglia. Con questa poderosa oste uscì in campagna, dichiarò la guerra al Papa, e menò le sue truppe a Foggia, dove il Marchese Oddone generale del Papa ritrovavasi accampato con parte dell'esercito Pontificio. Furono attaccate le truppe, che questi comandava, e tale fu il terrore, dal quale si trovarono assalite, che a questo primo assalto presero la fuga, e abbandonarono quella città, la quale

(1) *Jamsilla in Hist.*

fu tosto messa a sacco (1). Questo primo vantaggio, che Manfredi ottenne, sparse un panico timore nel resto dell'esercito Pontificio, che col Cardinal Legato Guglielmo del titolo di Santo Eustachio, congionto d'Innocenzo trovavasi a Troja, e quasi che avesse alle spalle l'armata Manfredina, si diede tutta a fuggire verso Napoli, abbandonando anche il bagaglio, ed ivi si fortificò. Era passato in detta città da Capua il Papa, che restò dispiaciuto di questi primi progressi di Manfredi, e del terrore incusso alle sue soldatesche. Intanto Manfredi volando col suo esercito, andò conquistando le città, che aveano riconosciuto il Papa per padrone, e in breve si rese Signore di quasi tutta la Puglia.

La Sicilia avea anche per i maneggi di Pietro Ruffo voltato bandiera in molte città, ed in particolare la stessa Capitale Palermo era divenuta Guelfa, e avea riconosciuta la Sovranità del Papa, ubbidendo al Cardinale Ottaviano, ch'era stato ivi spedito da Innocenzo con un'altro corpo di truppe Pontificie. A questo Regno rivolse l'animo Manfredi, e passato il Faro, ridusse alla sua ubbidienza le città, che si erano rivoltate, ed obbligò il detto Cardinal Legato a cercar la pace, lo che a vantaggiose condizioni gli fu accordato. I progressi, che facea Manfredi, e le continue vittorie, ch'egli ottenea sopra le truppe Pontificie, erano riferite in Napoli ad Innocenzo, che trovavasi gravemente infermo, e può darsi, che avessero in parte contribuito ad accelerargli la morte, che secondo il Rinaldo (2), e Pietro Curbio (3) accadde nel dì set-

(1) *Jamsilla in Hist.*
(2) *Negli Ann. Eccl.*
(3) *Vita Innoc. IV.*

timo di Decembre dedicato a Sant' Ambrogio.

Lo stato infelice, in cui erano gli affari della Corte di Roma, non permettea, che s' indugiasse a scegliere il nuovo Pontefice, e perciò in capo a cinque giorni, cioè a 12. dello stesso mese, come più verisimilmente scrisse il mentovato Pietro di Curbio, che fu contemporaneo, e risedea nella Corte Pontificia, o al più ai 21. di esso mese, come lasciò registrato il Rinaldo, si venne all'elezione del successore. Cadde la scelta nella persona del Cardinal Rinaldo Vescovo di Ostia della nobil schiatta dei Conti di Segna, che contava fra i suoi congionti due Pontefici recentemente defunti prima del morto Innocenzo IV., cioè Innocenzo III., e Gregorio IX., dei quali abbiamo raccontato le gesta contro di Federico Imperadore in questa istessa epoca Sveva. Prese egli il nome di Alessandro, che ne fu il IV.

Era questo nuovo Pontefice di un umore pacifico, nè amava naturalmente, che si facessero dal Capo della Chiesa delle guerre, e si tenessero degli eserciti, il mantenimento dei quali costa tesori, e cade per lo più sopra le Chiese, e gli Ecclesiastici, che ne sono aggravati con esorbitanti imposizioni. Queste, secondo l' attestato di Errico Sterone (1), abolì Alessandro IV. sul principio del suo Pontificato, e dal suo umor pacifico potea sospettarsi, ch' egli amasse di apporre un termine alle scissure, ch' erano fra i Guelfi, e i Ghibellini, ed apportare al Cristianesimo la desiata concordia. Ma Manfredi, il quale sapea, che i sistemi della Corte Romana erano inalterabili, come si era osservato per tanti anni successivi nei Papi già morti, essen-

(1) *In Chron. Augustano.*

do certo dall'esperienza, che Alessandro avrebbe seguite le pedate dei suoi predecessori, profittando della vacanza del Pontificato, continuò a fare degli acquisti. Barletta, Melfi, Trani, Bari, e quasi tutta la Puglia venne in suo potere, nè curò di presentarsi al nuovo Papa per ossequiarlo almeno come Vicario di Gesù Cristo.

Codesta indolenza di Manfredi, che non nascea certamente da un mal'animo contro la Chiesa, ma solo dall'esser persuaso, ch'erano inutili tutte le sue sommissioni verso i Papi, che giurato aveano l'esterminio della sua famiglia, dispiacea ad Alessandro, e a tutta la Corte Pontificia. Le lagnanze, che ne furono fatte in Napoli, giunsero alle orecchie di Manfredi, il quale fu anche avvertito dai suoi amici, acciò usasse questa attenzione al Papa, facendogli sperare, che questo buon Pontefice avrebbe volentieri allontanata la guerra, e si sarebbe con esso pacificato. Perciò egli per mostrarsi del pari disposto alla concordia, e divoto della Chiesa, spedì alla Corte Pontificia due suoi Segretarj bene istruiti per fare i complimenti in suo nome ad Alessandro, e per cercare tutti i modi di venire ad una costante pace, accordando loro una sufficiente facoltà. Portatisi costoro in Napoli, ed avendo ossequiato il Papa in nome del loro Signore, si cominciò a trattare l'affare, e sembrava, che potesse presto portarsi in porto.

Manfredi intanto, che non volea lasciare in ozio le sue truppe, le menò ad impossessarsi della *Guardia dei Lombardi*, ch'era un castello appartenente alla sua Ducea d'Andria. Era questo luogo vicino a Napoli; il Papa se ne dolse, quasi ch'egli si avvicinasse per fargli paura, e per costringerlo a

pacificarsi a quelle condizioni, che più gli piacesse-ro. Udito il disgusto di Alessandro, per compiacerlo Manfredi si ritirò, e marciò verso Otranto. Ma questo Papa già cominciava a sposare i sentimenti guerrieri del suo antecessore, ed avea spedito verso la Puglia un suo Legato con ordine di ammassare truppe contro il Principe di Taranto, dello che essendo entrati in sospetto i suoi Segretarj, ruppero il trattato di pace, e se ne tornarono da Manfredi loro Signore. Questi, che non di leggieri si lasciava lusingare dalle seducenti parole dei ministri della Corte Pontificia, ben si accorse, che se gli erano date speranze di vicina pace, sino che quella Corte avesse radunata tanta truppa da potere proseguire la guerra. Continuando perciò le sue imprese, saccheggiò Brindisi, prese Lecce, ed invase molte altre città, che si erano rivoltate al partito Guelfo (1).

Concorse anche ai vantaggi di Manfredi la espulsione di Pietro Ruffo, che continuava a reggere la Sicilia come Vice Bailio, che fu fatta dai Messinesi, e dai Calabresi. I primi a liberarsi da questo Comandante furono quei di Messina, l'esempio dei quali seguirono di poi quei di Calabria, quando questi andò a ricoverarsi presso di loro; in guisa che non trovando ricovero alcuno nelle due Sicilie, fu costretto di cercare un asilo nella Corte del Papa, il quale volentieri lo accolse, sperando di trarre molti lumi da un uomo, che per tanti anni retto avea gli Stati Svevi. Codesta espulsione, ed i casi avvenuti a Ruffo, dacchè fu dal Imperadore Federico spedito al governo della Sicilia fino al tempo,

(1) *Saba Malaspina lib. 2. cap. 5. presso la Bibliot. del Caruso.*

in cui discacciato da ogni banda, dovette ricoverarsi in Napoli alla Corte del Papa, vengono distintamente raccontati da Saba Malaspina (1), presso di cui potrà il curioso lettore rilevarne le circostanze.

Ci è affatto ignoto, donde mai siensi mossi i Messinesi, che erano stati in passato a lui molto affezionati, a discacciarnelo. I nostri Siciliani scrittori, il Caruso, il Fazello, l'Aprile, e gli altri rapportano così diversamente le ragioni, per cui ne fu allontanato, che ci riesce difficile di cavarne la verità. Il Fazello (2) opinò, ch'eglino, che si erano conservati fedeli a Corradino, ed a Manfredi, osservando, che quasi tutte le città della Sicilia abbracciato aveano il partito del Pontefice, e che Pietro Ruffo era il protettore della fazione Guelfa, presero la risoluzione di discacciarlo insieme coi suoi dalle loro mura. Lo stesso asserisce il P. Aprile (3), il quale racconta, che il Ruffo macchinava rivolte contro di Manfredi, e che questo fu il motivo principale, per cui sbalzar lo fecero dal governo. Il Caruso però (4) sembra che prendesse la difesa di Pietro Ruffo. Quantunque confessi, che questo governante, vedendo la Sicilia tutta disposta a favore del Papa, non sapesse a qual partito appigliarsi, e sia andato sempre temporeggiando, pur nondimeno spinto da Manfredi, che gli avea mandati due suoi famigliari, cioè Gervasio di Martino, e Giovanni di Serraca, per indurlo a prender la difesa della famiglia dei Principi Svevi, persuasosi, che vane era-

(1) *Ivi.*
(2) *Deca* 2. *lib.* 5.
(3) *Chronol. di Sicil. dei Princip. Svevi.*
(4) *Memor. Historic. P.* 2. *lib.* 8.

no le pretensioni della Corte Romana sul Regno di Sicilia, si arrese, e fe acclamare Corradino per Sovrano dell' Isola, e perfino fe battere moneta col nome di questo Principe. Soggiunge, che i Palermitani irritati perchè senza esserne consultati avesse fatto acclamare Corradino, si collegarono contro di lui, e spinti ancora dai Lombardi, che abitavano nella loro città, i quali erano tutti Guelfi, e divoti della Chiesa di Roma. Fu il loro esempio seguito dagli abitanti di Polizzi, di Cefalù, di Mistretta, di Patti, e di altri paesi. Convenne al Ruffo perciò di prender le armi contro i rivoltati, ed ebbe varia sorte nelle sue imprese, ma essendogli stato riferito, che in Messina non vi era tranquillità, determinò di avvicinarsi per mettervi la quiete. Arrivato nel Monistero di Roccamadore dei Padri Benedittini Cisterciensi distante intorno a quattro miglia da Messina, vennero a salutarlo i principali di essa città. Fra questi fu Leonardo di Albigerio. Contro di costui, e di altri suoi compagni avea Ruffo dei sospetti, che segretamente se la intendessero colle città rivoltate, e perciò ordinò, che costoro fossero tosto posti in ceppi.

Cotale prigionía crede il Caruso, che fosse stata la cagione, per cui i Messinesi bandirono Ruffo dalla loro città. Era il d' Albigerio ivi amato non meno, che gli altri suoi compagni, laonde sentendosi da' Messinesi, che questi erano stati carcerati, nel giorno seguente si messero tutti a rumore, e minacciarono, che li avrebbero tolti a forza dalle mani della giustizia, se tosto non erano scarcerati, locchè Ruffo per sedare il tumulto accordò loro. Ma una volta, che un popolo si solleva, e si accorge che è temuto dal governo, non lascia d' insolentire.

Malgrado che i tumultuanti fossero stati dal Ruffo compiaciuti posero in ceppi Carnovale di Pavia, e multi parenti di questo governante, e lo minacciarono, che sarebbero andati a farlo in pezzi nel proprio palagio, se fra il termine prefisso di pochi giorni non consegnava nelle loro mani i castelli di Milazzo, di Taormina, di Castiglione, di Monforte, e di Francavilla, e non partiva tosto dalla Sicilia. Bisognò, che il Ruffo piegasse il capo, rendesse i castelli, e partisse. Il Catuso nel far questo racconto seguì la storia di Saba Malaspina (1).

Qualunque sia stata l'occasione del discacciamento del Ruffo da Messina, e per conseguenza dalla Sicilia, la di cui partenza ebbe certamente a giovare a Manfredi, che così si liberò da un nemico, che non avea voluto giammai ubbidire agli ordini, ch'egli, quando fu Bàlio lasciato dal padre in tutti gli Stati, ch'erano in Sicilia, e nelle provincie di Napoli, giornalmente gli spediva, che avea ancora perseguitato Galvano Lanza suo zio, che chiamato a se non avea voluto portarvisi, e che gli avea coi suoi falsi rapporti fatto tanti máli offizj presso Corrado suo fratello, e che era arrivato a metterlo in diffidenza, e a scegliere alla sua morte un altro Balio, e non già lui al governo degli Stati.

Insuperbiti i Messinesi per aver discacciato il Ruffo, e per avere in potere tanti castelli rispettabili, scrisse il Muratori (2), che saltò loro in capo di ergersi in Repubblica, ed impossessarsi del resto della nostra Isola, e della Calabria ancora; perciò a-

(1) *Hist. Sic.*
(2) *Annal. d'Ital. all'ann. 1255.*

vendo preparato un buon numero d'armati, e di navi tragittarono il Faro, e vennero a Reggio. Sembra che la loro idea non fosse lungi da questo pensiero, giacchè sappiamo ch' eglino si scelsero un Podestà, che amministrasse loro la giustizia, e si mostrarono alieni da qualunque partito così Regio, che Pontificio. Volevano poi impossessarsi della Calabria per aver l'abbondanza di viveri, che la loro città deve necessariamente trarre da quella Provincia. Qualsivoglia che sia stata la mira dei Messinesi, o una affettata neutralità, o il desiderio di rendersi indipendenti, e liberi, egli è fuor d'ogni dubbio, ch l'uno, e l'altro oggetto dovea dispiacere a Manfredi, il quale volea conservare il possesso nella Sicilia a Corradino, e che i Siciliani difendessero i dritti del loro Principe contro gli attentati della Corte Romana.

Avendo udita la tumultuazione di Messina, e che i rivoltati aveano passato il Faro, e trovavansi a Seminara, vi spedì un corpo rispettabile di truppe, le quali attaccarono battaglia, che fu sanguinossissima, di modochè pochi ebbero la sorte di ritornarsene, abbandonando quell'assedio (1). Udita dai Regiani la disfatta dei Messinesi, discacciarono tosto dalla loro città la guarnigione, che quelli lasciata vi aveano. Così tutta la Calabria, e parte della nostra Isola vennero in potere di Manfredi, e riconobbero il dominio di Corradino suo nipote. Dopo questi acquisti, e mentre egli era all' assedio di Oria gli giunse la notizia, che il Cardinal Legato Ottaviano degli Ubaldini unito al Marchese di Honneburgh, e a' di lui fratelli con un possente esercito era entrato in

(1) *Anom. di Manfredi, o Saba Malasdina Hist. Sicola.*

Puglia (1). Non si perdè d'animo questo coraggioso Principe, e di un subito abbandonando il detto assedio si portò a Nocera, che era il paese, da cui traggea i suoi fedeli, ed agguerriti soldati, e quivi radunato un esercito di Saraceni, a' quali unì i Tedeschi, ed i Pugliesi, ch' erano nel suo campo, marciò subito nel dì primo di Giugno dell'anno 1255. alla volta dell'oste Pontificia per affrontarla, ed impedire, che vi facesse dei progressi. Trovò l'armata Papale alla così detta *Guardia dei Lombardi*, ed ivi si accampò, sfidando i Pontificj a battaglia, i quali sebbene più numerosi non ardirono non ostante di arrischiarsi ad un combattimento, sicchè restarono a guardarsi i due eserciti nemici (2).

Lo stato, in cui erano le due Sicilie, non era ignoto in Germania, e la Regina Isabella madre del pupillo Corradino paventava, che un dì, o l'altro vincendo il Papa non ne restasse privo il suo figlio. Laonde consultatasi col Duca di Baviera suo fratello, determinarono ambidue di spedire un Ambasciadore al Pontefice per chieder la pace alle più plausibili condizioni, che si potessero avere. Fu dunque spedito in Puglia un Maresciallo, che ne facesse la dimanda, e per impedire ogni azione ostile, finochè egli fosse andato a Napoli per sentire i sentimenti di Alessandro IV. Fu perciò stabilita una brieve triegua per allora, e fu convenuto, che se prima il Maresciallo non fosse ritornato dalla Corte del Papa, non si venisse ad alcun passo, e che solo dopo cinque giorni dal di lui ritorno po-

(1) *Malaspina ivi.*
(2) *Jamsilla Histor. Napol.*

tessero riprendersi le armi. Ciò stabilito Manfredi, levando il campo, ritirossi alla marina di Bari (1). Mentre però aspettavansi le risposte Pontificie, il Cardinale rompendo la tregua stabilita, s'inoltrò coll' esercito verso Foggia, e cercò di togliergli la comunicazione con Nocera.

Questo tradimento irritò Manfredi, il quale tantosto portossi alla detta città de' Saraceni, e trattene nuove truppe rinforzò la sua armata, ed andò a postarsi in faccia al nemico, e vi si trincerò in maniera, da impedire, che l'esercito Papale potesse più nuocere a Nocera, e fe si che inviluppato dai suoi dovesse presto morir di fame. Era tale, al dire dell' Anonimo Cassinese, e di Saba Malaspina, la carestia, a cui fu ridotta la città di Foggia, la quale per lo innanzi era stata abbondantissima, che una gallina si cambiava per un cavallo, e difficilmente si trovava a codesto prezzo. Cercava Bertoldo, che era alla testa di ottocento cavalli di trovar modo da fare arrivare de' viveri all' esercito Pontificio; ma sorpreso da Manfredi restò sconfitto, ed ebbe a grazia di salvarsi. Intanto il Cardinal Legato veggendo, che i viveri scarseggiavano, e che le malattie in quella stagione facean perire i soldati, nè veniva dalla Corte Papale veruna conchiudente risposta, stimò di fare egli stesso la pace, e capitolò con Manfredi a queste condizioni, cioè, che il Regno di Sicilia restasse a Corradino, purchè ne ottenesse l'investitura dal Papa, e che dovesse restare alla Chiesa di Roma il dominio della provincia di Terra di Lavoro. Manfredi sottoscrisse questa capitolazione, ed a preghi del Cardinale perdonò a tutti coloro,

(1) *Saba Malaspina Hist. lib. 1. cap. 5.*

che aveano preso le armi contro Corradino; e principalmente allo ingrato, e disleale Marchese Bertoldo, e ai di lui fratelli, che ricevette nella sua primiera grazia.

Questa convenzione vantaggiosissima agl' interessi del Papa nelle circostanze, nelle quali si trovava, non piacque ad Alessandro IV. Avea egli offerto di nuovo l'investitura del Regno di Sicilia ad Errico Re d'Inghilterra per il di lui figlio Edmondo, il quale gli avea fatte delle grandiose promesse, che non mai ebbero effetto, e glie ne avea anche spedita l'investitura; laonde non potè consentire alla divisata concordia; e per non far scoprire questi suoi maneggi, incolpò il Cardinale, come se segretamente se la fosse intesa con Manfredi (1). Spedì Pietro Ruffo, che si era posto a suoi servigi, in Calabria con un corpo di truppe per far delle conquiste, e per fino, seguendo le vestigia dei suoi predecessori, fe predicare la Crociata contro il Principe di Taranto. I Capitani di Manfredi dissiparono il nuovo turbine, che minacciava la Calabria, ed obbligarono Ruffo a ritornarsene sconfitto a Napoli, dove in capo a poco tempo fu ucciso da un suo familiare, non si sà, se per ordine di Manfredi. Questo Principe essendo divenuto, come Balio del nipote, pacifico possessore della Sicilia, della Calabria, e della Puglia, si avvicinò alla provincia di Terra di Lavoro, ed alla città di Napoli per togliere anche questo paese al Papa, che se ne era impossessato. Non tenendosi sicuro Alessandro in questa città si determinò nello stesso anno a scapparne, e a venirsene a Roma.

(1) *Malaspina Histor. lib. 1. cap. 5.*

Vinto l'esercito Pontificio; allontanato il Papa, e resosi assoluto Signore di tutto ciò, che prima si possedea nelle provincie di Napoli dalla famiglia Sveva, convocò Manfredi in Barletta un generale Parlamento nel Febbraro dell'anno 1256., a cui furono chiamati tutti i Baroni, ed i Sindaci delle città, e Terre, che erano sotto il dominio di Corradino. Fu questo tenuto nel dì della Purificazione, e in esso fu Galvano Lanza zio di Manfredi eletto Conte di Salerno, e Maresciallo del Regno di Sicilia, e deposto per la sua fellonía Pietro Ruffo dal detto impiego di Maresciallo, e del Contado di Catanzaro; e furono ancora premiati per la loro fedeltà il fratello di Galvano altro zio del Principe, ed Errico di Spornaria, al primo de' quali fu accordata la terra di Squillaci, ed al secondo quella di Marsico. Fu poi esaminata la causa di Bertoldo Marchese di Honneburgh, e dei di lui fratelli, che trovavansi carcerati. Costoro, dopochè fatta la capitolazione sotto Foggia col Legato del Papa, per la mediazione di questo Porporato erano stati rimessi nella grazia, che non meritavano da Manfredi, in vece di restargli fedeli aveano cospirato alla Corte Romana contro lo stesso Principe. Essendo stato Manfredi avvisato, che continuavano nella loro perfidia, e avendo conosciuto, che tale era la loro fellonía, quale era stata descritta, li fe mettere in prigione, e portata la causa innanzi al Parlamento, furono per sentenza di tutti i Conti, e Baroni condannati alla morte, dalla qual pena però il buon Manfredi volle liberarli, contentandosi, che restassero perpetuamente prigionieri nelle carceri, dove terminarono la misera vita (1).

(1) *Anon. di Manfredi, Saba Malaspina Histor. Sic., Jamsilla della Stor. di Napoli*.

La Sicilia in quel tempo era in rivoluzione: Oltre di Messina, che ritrovavasi, come raccontato abbiamo, in iscompiglio, una buona parte delle città di quest'Isola era addetta al partito Pontificio, dove comandava, come Legato del Papa, Fra Ruffino dell'ordine dei Minori Osservanti di S. Francesco, il quale fissato avea la sua dimora in Palermo. Trovavasi eletto per Vicario della Calabria, e della Sicilia Federico Lanza altro zio di Manfredi, il quale avendo quietati i rumori della Calabria, e resa quella provincia ubbidiente a Corradino, rivolse i suoi pensieri a persuadere le nostre città, che seguivano il partito Papale, a riconoscere il vero loro Sovrano, e a sottrarsi dallo ingiusto, ed usurpato dominio della Corte Romana. Vi spedì adunque delle persone accorte, le quali si seppero così bene insinuare nell'animo dei Siciliani, che la massima parte di essi riconobbe il suo errore, e spedì degli Ambasciadori a Manfredi per ottenerne il perdono. I primi a rimettersi furono i Palermitani, i quali per dare un saggio del loro pentimento, e della ferma risoluzione di riconoscere la Sovranità dei Principi Svevi, posero le mani addosso al Legato Ruffino, ed altri seguaci del partito Papale, che non ebbero la sorte di fuggire, e li carcerarono. L'esempio dei Palermitani fu seguito da molte altre città, di maniera che l'Isola quasi tutta, parte di buona volontà, e parte mossa dal timore del gastigo, cadde in potere di Corradino (1).

Le città, che ostinatamente non vollero riconoscere questo Principe, furon quelle di Lentini, di Messina, di Piazza, di Aidone, e di Castrogiovan-

(1) *Anonim. di Manfredi, e Saba Malaspina in Histor.*

ni. Dominava in Lentini Ruggiero Fimetto, il quale fino dal tempo dell'Augusto Federico era stato esiliato dalla Sicilia, e poi, morto Corrado, per opera, e permissione di Pietro Ruffo, vi era ritornato, ed avea avuto il comando della mentovata città. Resosi questi capo di tutti i rubelli, radunò quanta gente potette, ed arrollato un buono esercito volle opporsi alle truppe Regie, che Federico Lanza avea spedite in Sicilia. Si venne a battaglia, nella quale l'armata Regia ebbe la sorte di sconfiggere l'oste dei Guelfi, avendone uccisi molti, e molti fatti prigionieri, ed altri fugati. Il Fimetto fu costretto a ritirarsi nel castello, essendo venuta la città in potere delle truppe Regie (1). Ciò avvenne nell'anno 1256.

Era più interessante l'acquisto di Messina, come la porta, per cui dalla Calabria si veniva agevolmente nell'Isola, nè si sapea se era Guelfa, o Ghibellina, giacchè sembrava, che volesse continuare a reggersi da per se stessa senza riconoscere veruna potenza. Premea perciò a Federico Lanza l'acquisto della medesima, e però si mosse con un buon nerbo di milizie verso la detta città per debellarla. Erano divisi gli abitanti, nè sapeano, se dovessero rendersi, o resistere; ma i più prudenti, temendo l'esercito dei Realisti, e considerando, quanto Manfredi si era ingrandito, e reso formidabile, furono d'avviso di cedere, e di sottomettersi al dominio del Balio di Corradino. Vedendo il Podestà, che ivi reggea, il popolo titubante, e più presto disposto ad abbracciare questo consiglio, vo-

(1) *Jamsilla in Hist.*

lendo salvarsi, di notte s'imbarcò, ed abbandonò il comando di detta città; allora i Messinesi non esitarono un momento a rendersi al Conte Federico, e ad inalzare le bandiere Reali (1).

Venuta in potere delle armi Reali la città di Messina, passò il Conte Federico ad invadere Piazza, e le altre città di sopra nominate, che non aveano ancora piegato il collo, e stavano ostinate tuttavia nella ribellione dal proprio Principe. Era Piazza la prima, che dovea assalirsi, ben popolata, e fortificata, ed è verisimile, che per accrescere il suo esercito abbia Federico ritenuti i soccorsi di Errico Abate, che lo avea assistito nel fatto di Lentini. Era questo un Cavaliere Trapanese, che avea sempre sostenuto il partito Regio, ed avea molto conferito colle sue truppe, e coi suoi maneggi a ridurre la massima parte del Regno sotto l'obbedienza dei Principi Svevi. Trovò questo Conte di Squillaci molta resistenza nei Piazzesi; e vedendo, che dopo di avervi posto uno stretto blocco, non vi era modo, che gli abitanti si sottomettessero, si determinò a darvi l'assalto, che gli riuscì favorevole, quantunque si fosse sparso molto sangue da entrambe le parti. Entrato in città gastigò severamente i principali abitanti, che erano stati ritrosi a riconoscere il loro Sovrano. Questo rigore giovò per l'acquisto di Aidone, giacchè quei cittadini temendo un simile trattamento amarono meglio di non fare resistenza, e gli aprirono le porte. Non imitarono l'esempio di costoro quei di Castrogiovanni. Erano eglino rei di avere una volta ucciso

(1) *Jamsilla in Histor.*

il loro Castellano Guaimario, e di avere distrutto il castello, che vi avea fatto ergere l'Augusto Federico; laonde temendo di essere condannati per questi delitti, e fidati al vantaggioso sito della loro città, risolsero di farne costare cara la presa ai Realisti. Veramente essendo questa città su di un alto monte, e trovandosi dapertutto circondata di forti muraglie, era assai azzardoso di prenderla colla forza. Quindi Federico, per non sagrificare la gente, e incerto di ottenere l'intento, amò meglio di cingerla con un stretto blocco per ridurla colla fame a sottomettersi. Diede perciò il guasto a tutti quei contorni, ed impedendo, che vi potessero arrivare delle vettovaglie, fe sì, che gli abitanti ridotti agli estremi fossero costretti a mandargli degli Ambasciadori per chieder la pace, ed a promettere, che avrebbero sottomessi se stessi al dominio Svevo, lo che fu dal Conte Federico volentieri accordato. Così terminò in Sicilia la guerra fra i Realisti, e i Papalini, e Federico Vicario in Sicilia ebbe il contento di averla ridotta sotto lo stendardo degli Svevi nell'anno 1257. (1).

(1) *Anonim. di Manfredi, Saba; Malaspina; e Jamsilla nei citati luoghi*,

CAP. XV.

Ambizione di Manfredi, che si fa coronare Re di Sicilia, e risposta da lui data agli inviati della madre di Corradino; nuovo trattato col Papa riuscito inutile; Urbano IV. offre il Regno al Conte d' Angiò. Clemente IV. ne lo investe. Carlo si prepara a questa impresa, e giugne fortunatamente in Roma, ove prende possesso della dignità di Senatore, ed è coronato Re di Sicilia.

Venuti in potere di Manfredi tutti gli Stati delle due Sicilie, eccetto la città dell' Aquila, che era ancora renitente, divenne egli un Signore così potente in Italia, che facea paura a qualunque. Vero è ch' egli amministrava a nome del nipote, che ne era il legittimo Sovrano, che essendo questi lontano, e pupillo di tenera età, governava egli dispoticamente, ed era reputato come padrone. Vuolsi, che vedendosi in cotale grandezza abbia ambito di cingersi il capo colla corona delle due Sicilie, e di divenire così vero Re. Questa veramente è l'azione, che denigrò la vita di Manfredi, per cui viene anche biasimato dagli stessi Ghibellini, giacchè gli altri delitti, dei quali è incolpato da questi, cioè la morte del padre, e dei fratelli, e quella del Borello possono, come additato abbiamo, apporsi al medesimo ingiustamente, e furono calunnie foggiate nella loro officina; ma di questo, cioè d'avere spogliato Corradino dei suoi Stati, e di avere rapito al medesimo lo scettro di Sicilia, non può certamente discolparsi.

Raccontasi questo fatto in diverse guise, che lo rendono più, o meno colpevole. I Guelfi, i

quali dipingono questo Principe; come il più perfido uomo del mondo, cui gli omicidj nulla costavano, sognarono, ch' egli volendo disfarsi anche di Corradino, per potere poi secondo il testamento di Federico, non essendovi eredi nè di Corrado, nè di Errico, succedere nel Regno delle due Sicilie, spedì in Germania alcuni suoi fedeli familiari per salutare il Re Corradino, e recargli della confettura, che era avvelenata. Soggiungono, che Isabella madre di Corradino postasi in sospetto di questa ambascería, presentò un altro ragazzo, facendolo credere a quelli inviati per Corradino, cui essendo stati presentati i confetti, ne mangiò, e ne morì. Udita la morte suddetta credettero gli Ambasciadori di Manfredi di aver fatto il meditato colpo, e ritornarono fingendo di essere scorucciati per la immatura morte del proprio Principe, dello che poi ne seguì la coronazione di Manfredi. Questa è una favolosa storia, che vogliono darci ad intendere i principali Guelfi, e particolarmente Ricordano Malaspina (1), e Giovanni Villani (2). Chi però non si accorge, che codesta è una invenzione, priva di ogni fondamento? Come era possibile, che non si fosse subito saputo, che il fanciullo presentato non era Corradino, il quale non stavasi racchiuso nella più segreta camera del palagio, ma passeggiava giornalmente per le strade? E' egli verisimile, che quel finto Corradino avesse solo assaggiati quei venefici confetti, e ne sia morto; e che gli altri della Corte non ne abbiano mangiato del pari, e sieno periti? Forse il dono di Manfredi era così meschino, che appena bastava a saziare un fanciullo?

(1) *Nella storia al cap.* 147.
(2) *Al libro* 1. *della sua storia*.

Sabba Malaspina Guelfo ancora, e da cui Ricordano, e Villani tratte hanno varie notizie intorno a Manfredi, senza incolpare questo Principe del tentato Regicidio, solo dice (1), che si fecero spargere delle false lettere, come scritte dalla Germania, colle quali si annunziava, che Corradino era morto, e che se ne erano prima foggiate delle altre, le quali asserivano, che Corradino trovavasi ammalato con un morbo pernicioso, che facea dubitare della di lui vita. Udítasi codesta notizia, continuò a dire questo istorico, molti dei Baroni, e dei Prelati delle Sicilie andarono a trovar Manfredi, che era venuto nell'Isola, e lo pregarono affinchè, essendo morto Corradino, ed avendo egli mantenuti col suo valore, e colla sua saggia condotta gli Stati Siciliani soggetti al medesimo finchè visse, ora era dovere, ch'egli assumesse il governo dei medesimi, e si facesse coronare Re, essendo egli il vero erede (2). Il Jamsilla riferisce la voce sparsasi della morte di Corradino, e pretende, che non fu divulgata per cabala di Manfredi artificiosamente, e per farsi strada alla successione, ma naturalmente, e senza frode veruna (3). Il nostro Caruso (4), lasciò scritto, che Manfredi diede questa trista notizia per la morte di suo nipote Corradino a tutte le città del Regno dell'una, e dell'altra Sicilia, ed ordinò, che si celebrassero al difunto Principe solennissimi funerali.

Checchè sia della verità di questi fatti, che

(1) *Lib. 1. Histor.*
(2) *Saba in Histor.*; *l'Anonimo di Manfredi.*
(3) *In Hist.*
(4) *Mem. Hist. p. 2, lib 8.*

dalla diversità, colla quale sono rammentati sembra che siano, come cantò il Poeta:

Sogno d'infermi, e fola di Romanzi (1).

è sempre riprensibile la condotta di Manfredi. Se egli avesse fatto spargere la notizia della morte del suo nipote per ingannare i di lui sudditi, non può salvarsi dalla taccia di menzognero, ed impostore, che avea inventata quella frottola per invadere il Regno di Sicilia, e spogliarne il legittimo Sovrano. Che se si voglia ancora, che dal suo canto non si fosse usata frode veruna, e che questa notizia si fosse sparsa naturalmente, e fosse veramente venuta dalla Germania, come spesso accade, che si vociferi la morte di alcuno, che poi si trova fra i viventi, in tal caso sempre è degno di condanna per aver dato credito a questa volgare fama, ed avere aderito così frettolosamente alle istanze dei Baroni, e dei Vescovi, che lo sollecitavano a prendere la supposta vacante corona. Non potea egli accertarsi, se fosse vera, spedendo in Germania persone per assicurarsene? Che male vi era egli, mentre amministrava come Balio di Corradino con pienezza di autorità questi Stati, che altronde eran tranquilli, come ravvisato abbiamo, lo aspettare un mese, finochè dalla Germania si fosse assicurato, che quel Principe terminato avea i suoi giorni? Noi dunque, tuttochè portati a difendere Manfredi dalle ingiuste accuse, e di descriverlo per un ottimo Principe, questa volta non possiamo, senza tradire la verità, esimerlo dalla taccia almeno di ambizioso.

Trovavasi egli in Sicilia, quando si sparse la

(1) *Petr, Trionfo d'Am. cap.* 4.

notizia della morte di Corradino; e da Messina era passato a Castrogiovanni, d'onde pensava di portarsi in Palermo, dove avea intimato un Parlamento, per dar sesto agli affari dell'Isola, a cui chiamati avea tutti i Baroni, Conti, e Sindaci delle città, e delle terre della medesima. Avendo di poi acconsentito alle istanze fattegli da costoro di coronarsi Re di Sicilia, venuto alla detta Capitale fu ornato del Serto Reale secondo il costume nella Cattedrale di essa città a dieci di Agosto 1258. Dopo la sua coronazione tenne il premeditato Parlamento, e dato sesto agl' interessi di questo Regno si applicò a render contenti i suoi nuovi sudditi, profondendo le sue grazie sopra tutti i Parlamentarj, e sul popolo ancora, che disgravò dagli esorbitanti pesi, che le circostanze della guerra aveano ricercati, in guisa che divenne l'idolo di tutta la nazione (1).

Arrivò in Germania la notizia, che Manfredi si era fatto coronare Re di Sicilia per le false voci, che egli, o altri fatte aveano spargere, che Corradino fosse già morto. Perciò la Regina Elisabetta col Duca di Baviera spedirono nel mese di Febbraro dell'anno seguente 1259. i loro Ambasciadori allo stesso Manfredi, che dalla Sicilia passato era a Barletta, i quali presentatisi a questo Principe già coronato gli fecero conoscere, che Corradino era vivente, e dimandarono, che fosse gastigato colui, che sparsa avea la voce falsa della di lui morte. Manfredi si schermì da poter fare questo esame, e rispose loro, che il Regno era di già perduto, come era palese a ciascheduno, ed egli lo avea riconquistato colle armi, e con immense fatiche contro

(1) *Anon. di Manfredi, e Saba Malaspina Histor. Sic.*

i Papi implacabili nemici della casa di Svevia; che perciò egli se l'avrebbe trattenuto durante la sua vita, e che dopo la sua morte potea Corradino riprenderlo. Dopo questa risposta fe dei preziosi doni ai medesimi messi, e consegnò agli stessi per Corradino degli altri regali, e poi li accommiatò (1). Sognò Saba Malaspina (2), per aggravare la pretesa reità di Manfredi, che codesta ambascería sia arrivata a Barletta prima, che questo Principe vi forse coronato in Agosto dell'anno 1258., ma è certo, che dopo la coronazione andò a Barletta, dove nel seguente an. 1259., ed a' 20. di Febbrajo giunsero gl' inviati della Regina Elisabetta, e del Duca di Baviera, come scrisse lo Spinelli. Nè potea l'affare andare altrimenti, dapoichè non poteano certamente quei Principi dolersi della condotta di Manfredi, se non dopo, che seppero, che egli si era fatto coronare sulla falsa voce della morte di Corradino.

Trovavasi allora questo nuovo Re vedovo, giacchè Beatrice di Savoja sua prima moglie gli era morta, dalla quale non avea avuto, che una figlia, che nominavasi Costanza, la quale poi fu data in isposa a Pietro di Aragona primogenito di quel Re. Pensò perciò di passare a seconde nozze, e richiese Elena Angela Comnena figliuola di Michele Comneno despota dell'Epiro, e della Morea, e ne celebrò le nozze colla possibile magnificenza. Questo matrimonio parea, che potesse conferire a vantaggiare gl'interessi dell'Impero Latino, che in Oriente andavano di male in peggio. Così il detto despota,

(1) *Spinelli Diario presso Muratori Rer. Ital. Scriptores*.
(2) *Hist. Sic. lib. 3. cap. 5.*

come l'Imperadore Baldovino l'anno 1260. erano venuti in Italia a richieder soccorsi al Papa, e a Manfredi, che era allora il più potente Principe. Alessandro IV. quantunque fosse propenso ad ajutarli, non avea nondimeno i mezzi di soccorrerli; giacchè trovavasi senza denari, e senza uomini, che sono le forze necessarie nelle guerre, ed i suoi dispiaceri col Re Manfredi impedirono di disfarsi della gente, che serviva alla sua difesa. Questo Re all'incontro mostrossi disposto a dar sollievo a detti Principi; ma si scusò dal farlo stante la nimicizia, che avea colla Corte di Roma, la quale era intenta a farlo sbalzare dal trono di Sicilia, e a concederlo ad altro Principe, la qual Corte, se egli in persona fosse andato in Oriente, o vi avesse mandato un esercito, non avrebbe certamente trascurata questa bella occasione per opprimerlo, e spogliarlo dei suoi Stati. Il di lui suocero Michele conobbe quanto fosse ragionevole, e ben fondato il rifiuto di Manfredi, e volendo togliere questo grande ostacolo, si determinò di andare a Roma per cercare di ottenere dal Papa una pace ferma, e stabile col genero. Alessandro IV., che veramente non avea lo spirito marziale del suo predecessore, non si mostrò ritroso alla dimanda del Comneno, e dichiarò, che avrebbe riconosciuto Manfredi per Re di Sicilia, e gliene avrebbe data l'investitura; ma richiese due condizioni, l'una, che egli restituisse i beni, che tolti avea ai foruscititi suoi sudditi, e l'altra che avesse cacciati da' suoi Stati tutti li Saraceni, come nemici della Cristiana Religione, e come coloro, che nelle guerre recavano infiniti mali. Non incontrava questo Sovrano difficoltà ad accordare la prima condizione, ma intorno al discacciamento dei

i

Saraceni si negò costantemente di acconsentirvi. Non si fidava egli punto dei Baroni suoi sudditi, che poteano facilmente rivoltarsi, o per fare cosa grata alla Chiesa Romana, o per lo affetto, che addimostravano verso Corradino; ed il privarsi dei Mori, che gli erano stati fedelissimi, e gli aveano recato considerabili vantaggi, era lo stesso, che mettersi a pericolo di perder tutto. Laonde la proposta pacificazione restò priva del desiato effetto (1).

Sapea egli benissimo, che mentre la Corte di Roma cercava di addormentarlo colle speciose promesse di una vicina pacificazione, e della investitura del Regno di Sicilia, sotto mano lavorava per indurre qualche Principe potente a prender le armi contro di lui, e ad invadergli le due Sicilie, e perciò, lungi dal discacciare i Saraceni, che seco avea, ne fe venire delle altre bande da Nocera, e per fino dalla Sicilia, e forse dall' Africa, che sbarcarono nel mese di Maggio in Otranto, o come ad altri è piaciuto, a Taranto (2). Non è inverisimile, che egli trovandosi strabochevolmente provisto di armati, coll'arrivo di queste nuove truppe Saracene, per dare qualche ajuto al suocero ne abbia staccate alcune compagníe, e le abbia mandate nella Romania, dove lo Spinelli vuole, che messero sottosopra ogni cosa, piacendo ad altri, che alla loro testa fosse lo stesso Manfredi, locchè non possiamo darci a credere. Niceforo Gregora (3) altro non racconta, se non che questo Principe gli mandò delle truppe. Il fatto si è, che queste soldatesche spedite in Orien-

(1) *Spinelli nel Diario*.
(2) *Aprile Cronol. di Sic. dei Re Svevi*.
(3) *In Historia*.

te ebber ivi la peggio, e poche ne ritornarono in Italia. Andata a vuoto la spedizione in Oriente, il Re Manfredi dalla Puglia, ritornò in Sicilia, dove ordinò prima, che si rifabbricasse il castello di Enna, ossia Castrogiovanni, che nei passati tumulti era stato distrutto, e date varie disposizioni, fra le quali rammentasi, che abbia chiamate molte schiere Tedesche per presidiare questa Isola, se ne ritornò in Italia, dove la sua presenza era necessaria, lasciando al governo di tutta la Sicilia Sesto Maletta suo congiunto. Questa elezione dispiacque a Gabbano Tedesco, che fin da tempi dell'Augusto Federico si era stabilito in quest'Isola, e si era sempre mostrato fedele ai Principi Svevi, cui parve, che se gli fosse fatto un torto, commettendo ad altri l'amministrazione di questo Regno. Si ribellò dunque costui contro del Re, e trasse al suo partito gli abitanti di Monte Erice, detto il Monte di Trapani, i quali affidati al vantaggioso sito della loro città si lusingavano di potersi sostenere. Saputo ciò dal Maletta, coi Tedeschi, che di fresco erano venuti, marciò nella Valle di Mazzara presso Trapani per debellare questo capo dei sollevati. Ma disgraziatamente, mentre era vicino ad Erice, fu dai Montesi assalito, ebbe una fiera sconfitta, e perdette la vita per mano dello stesso Gabbano, il quale vittorioso si ritirò sul Monte. Dolse la perdita di questo suo parente al Re Manfredi, e rimase irritato dell'ardire del Tedesco. Per vendicarsene scelse per Capitan Generale di tutta la Sicilia Federico Lanza più volte da noi nominato, cui ordinò di sconfiggere l'ardito Gabbano. Questi radunato un esercito andò a porre l'assedio al Monte di Trapani, e dopo qualche giorno gli riuscì d'impossessarsene, e di

gastigare il rubello Tedesco, ed i di lui complici per la morte data al Maletta. Sconfitti costoro fu richiamato il Lanza, e fu destinato al governo della Sicilia Riccardo Filangeri Conte di Marsico, ch' era riputato uno dei più prodi Capitani della sua età (1).

Successe nella nostra Isola l'anno 1261. un caso strano, che avrebbe potuto sembrare ridicolo; e che non ostante stava per produrre una nuova rivoluzione, che viene rapportata da Saba Malaspina, dal continuatore del Jamsilla, e da Bartolomeo di Neocastro (2). Eravi in Sicilia un pitocco nominato Giovanni Calcara uomo attempato, che chiedea la limosina. Costui rassomigliava moltissimo nelle fattezze all' Augusto Federico, e molti di coloro, che conosciuto aveano questo Imperadore, si maravigliavano come questi avesse gli stessi lineamenti del detto Principe; nè mancarono di coloro, i quali credettero, che Federico non fosse punto morto, e che era quel desso, che limosinava. Giunta all'orecchie di quest'uomo la notizia di ciò, che si dicea di lui, sulle prime cercò di disingannare quei sciocchi; ma poi vedendo, che certuni, i quali pescar voleano nel torbido, accreditavano questa favola, e che ciò potea giovargli per toglierlo dalla miseria, in cui si trovava, stimò miglior partito di secondare questa voce popolare, e sebbene non confessasse, ch' era lo stesso Federico, dava non ostante tali equivoche risposte, che facea sospettare, che vi fosse qualche mistero nella sua condotta, che egli non voleva rivelare.

(1) *Saba Malaspina in Hist.*

(2) *Malaspina Hist. cit. continuatore di Jamsilla loc. cit. Neocastro lib. 1. cap. 6.*

Per dar poi ad intendere, che non erano vani i sospetti, che si aveano sopra di lui, si sottrasse dal commercio degli uomini, e andò a nascondersi in una grotta del Mongibello. Questo suo ritiro accreditò maggiormente l'opinione della gente sciocca, la quale portossi al nascondiglio, dove egli dimorava, recandogli dei viveri, e facendogli delle dimande per venire in chiaro della verità. Quando si accorse, che cresceva la folla dei popolari, che lo credevano il morto Federico, e che molti forusciti accorrevano da tutte le parti per ossequiarlo, disse loro, ch'egli era il morto Imperadore, che Dio in pena dei suoi reati avealo condannato a far penitenza per lo spazio di nove anni, limosinando per le città della Sicilia. Bastò questa impostura per non far più dubitare da quei stupidi della verità, i quali lo trassero dalla detta grotta, e lo menarono in Centorbi, non in Augusta, come ad altri è piaciuto (1), ed ivi trattato da Sovrano, lo veneraro no come Augusto. Divulgatasi questa fama crebbe il numero dei suoi seguaci, che correvano a folla per ossequiarlo, ed assisterlo, ed egli allora cominciò a dare udienza a tutte le città Siciliane, e dar conto della sua esistenza, dispacciando, e corroborando i suoi dispacci col proprio sugello (2).

Sparsasi la voce di questa commedia non mancarono gli uomini accorti di disprezzarla, e di farne le beffe, e fra questi il Conte di Marsico Riccardo Filangeri, che governava la Sicilia a nome di Manfredi. Ma di poi sentendo, che il numero dei proseliti di questo scaltro impostore crescea di gior-

(1) *Muratori Ann. di Ital. all'ann. 1261.*
(2) *Malaspina nel luogo cit.*

no in giorno, e che in Centorbi eranvi delle miglia-ja di codesti seguaci, i quali erano armati, e si erano fortificati in quel castello, ostinati a sostenere il Calcara come Imperadore, credette un suo dovere di smorzare al più presto questo incendio, che giornalmente si agumentava, e preparato un esercito marciò verso la detta città per atterrare quest'Idolo, e i di lui seguaci. Non era cosa agevole, stante l'eminenza di quel castello, e le vie scoscese, le quali doveano passarsi, lo attaccarlo colle armi alla mano, e però stimò di bloccarlo, ed impedire, che alcuno vi portasse delle vettovaglie. Questa risoluzione riuscì; la fame si fe tosto sentire, e molti dei seguaci del finto Imperadore piuttosto, che sofferirla, amarono meglio di abbandonarlo; ed avendo saputo Riccardo, che pochi erano rimasti in quel castello, fe dare l'assalto, per cui molti restarono trucidati dai soldati Regj, ed altri fatti prigionieri col finto Federico, che fu coi suoi assecli condannato al patibolo (1). Così cessò il tumulto, e terminò questa curiosa tragedia.

Fu approvata dal Re Manfredi la condotta del Conte di Marsico. Venne di poi questo Sovrano in Sicilia, e si portò in Palermo, dove tenne il Parlamento, che avea prima intimato. In detta Assemblea regolò molti affari appartenenti a questo Regno, ottenne dai Parlamentarj considerabili contribuzioni, e colla sua naturale generosità fe dei larghi doni a coloro, che lo aveano ben servito. Fe di poi un giro per tutte le città principali dell'Isola, per purgarle da ogni pericolo di sollevazione, e quietare o-

(1) *Malaspina lib. 6.*

gni cosa; passò quindi il Faro, e ritornò in Puglia, dove la sua presenza era necessaria (1).

Molti erano i motivi, che ve lo richiamavano. Era già morto ai 25. di Maggio dello stesso anno 1261. il Papa Alessandro IV. in Viterbo, ed i pochi Cardinali dopo tre mesi, nel qual tempo era restata vacante la Sede Apostolica, aveano eletto per successore Giacomo Patriarca di Gerusalemme, sebbene non fosse del loro Collegio. Era questi un Francese nato in Troja di Francia (2), di un carattere fermo, e nudriva sentimenti contrarj a Manfredi, che credea di essere un usurpatore del Regno di Sicilia. Prese egli il nome di Urbano IV.; e già sul principio del suo Pontificato cominciava a cercare i mezzi per farlo cadere dalla corona di esso Regno; di modochè era necessario, che questo Principe stesse vicino, per opporsi ai maneggi del suo nuovo nemico. Erano in questo stesso anno nate in Toscana delle guerre fra i Ghibellini, dei quali era capo Guido Novello Vicario di Manfredi, ed i Fiorentini foruściti, che si erano ricoverati in Lucca asilo dei Guelfi, i quali avendo ricercato molte potenze in loro ajuto, spedirono degli Ambasciadori in Germania, per chiamare Corradino in Italia, affine di opporsi a Manfredi, e perciò era conveniente di trovarsi da presso, per occorrere alle loro imprese; quantunque non siasi poi verificata la venuta di Corradino, non avendo voluto Elisabetta esporre il figlio ancora giovanetto alle vicende della guerra (3).

(1) *Malaspina in Histor.*
(2) *Vallicoloro in vita Urbani IV.*
(3) *Ricordano Malaspina in Histor. cap. 171.*

L'odio, che si era radicato nella Corte Romana contro i Principi Svevi, era giunto al suo colmo nell'animo del mentovato Papa. Già Alessandro IV. fin dall'anno 1256., essendo morto Guglielmo Conte di Olanda, che era Re dei Romani, avea fatto dire agli Elettori dell'Impero, che non ardissero di scegliere a questa dignità Corradino, minacciando la scomunica contro coloro, che non ubbidissero (1), ciò, che apportò lo scompiglio fra i detti Elettori, che non poterono giammai accordarsi, e nell'anno seguente 1257. la loro dissensione produsse uno scisma, per cui furono eletti due Re de'Romani, avendo altri scelto il Conte di Cornovaglia fratello del Re d'Inghilterra, ed altri Alfonso Re di Castiglia, e di Leone. Il mentovato Papa Alessandro, che potea dirimere questa controversia, non sapea a qual partito appigliarsi, e finchè visse stette neutrale, non aderendo nè all'uno, nè all'altro degli eletti. Questi rivali Principi cercavano di farsi dei partigiani, nè riuscì ad alcuno di disfarsi dell'altro, in guisa che fu riputato l'Impero vacante per parecchi anni. Mentre contrastavano fra di loro questi due pretensori, e la Corte Romana non volle dichiararsi a favore di uno di essi per non disgustarli, alcuni Principi della Germania, che vedevano sconcertato l'Impero pensarono di dichiarare decaduti i due eletti, e di venire alla scelta di un altro; e già mostravansi inclinati a far succedere al Regno Germanico Corradino, che trovavasi già in età da sostenere questo titolo. Non appena arrivò a Roma l'avviso di questa loro intenzione, che Urbano scrisse forti lettere

(1) *Raynaldus ad ann.* 1256.

agli Elettori, minacciando loro la scomunica, se osavano di fare la meditata scelta.

Ma sopra tutti i Principi Svevi odiava Urbano il nostro Re Manfredi, contro di cui niente lasciò d'intentato per atterrarlo, come poi gli riuscì. Eccone le manifeste prove. Avea questo Principe una figliuola natagli dalla sua prima moglie, chiamata Costanza, e volendola collocare in matrimonio, pensò di dargli per sposo il Principe Pietro figliuolo di Giacomo Re di Aragona, che era suo amico, e perciò l'anno istesso 1262. spedì a quel Sovrano i suoi Ambasciadori per proporgli questo maritaggio, con una allora ricca dote di cento venti mila scudi (1). Il partito era vantagiosissimo, imperochè trovandosi Manfredi senza prole maschile, sperar poteasi, che la proposta Principessa, come era la primogenita, succeder potesse alla Corona di Sicilia. Accettò dunque il Re Giacomo l'offerta, e siccome sapea i disgusti colla Corte Romana, scrisse ad Urbano per farlo conciliare con Manfredi, efficaci lettere. Questo Papa non solo si negò, rifondendo sopra il nostro Re la causa di tutti i mali, che turbavano l'Italia, e la Chiesa, ma cercò ancora in ogni maniera di distogliere Giacomo da questo matrimonio, non essendo conveniente, ch'egli contraesse parentela con il maggior nemico, che avesse la Chiesa Romana. Fu questa lettera spedita ai 26. di Aprile dello stesso anno.

Vedendo poi che Giacomo, malgrado le di lui rimostranze, era risoluto di porre ad effetto il conchiuso matrimonio del figlio, per vendicarsene cer-

(1) *Surita Annales de Aragona lib. 3.*

cò di disciogliere un altro matrimonio, che interessava del pari il detto Re Aragonese. Stavasi trattando questo maritaggio fra Isabella nata a Giacomo, e Filippo primogenito di Ludovico IX. Re di Francia, ch'era anche in lega col Sovrano Aragonese. Urbano prevedendo quanto questa lega potea giovare a Manfredi, fe ogni opera per impedire codesti sponsali, e bisognò per quietarlo, che quel santo Re desse sicurezza che non avrebbe dati nè soccorsi, nè assistenza, al Re di Aragona, e a Manfredi Re di Sicilia, quando fossero in pregiudizio della Chiesa Romana.

La maggior prova però dell'odio intestino del Pontefice Urbano IV. verso il Re Manfredi, e che fu il colpo fatale a questo Principe, dee riputarsi l'offerta da lui fatta alla Francia del Regno di Sicilia. Avea il Re Luigi IX. un fratello chiamato Carlo, il quale era Duca d'Angiò, uomo prode, e adatto a poter rapire il Regno al detto nostro Re. Propose dunque l'investitura del nostro Regno al riferito Re di Francia, per il di lui fratello. Questo Sovrano, che era di delicata coscienza, mostrossi ritroso ad acconsentirvi. Era egli persuaso, che Corradino era il legittimo Sovrano della Sicilia, e perciò pareagli una ingiustizia, ed una empietà lo spogliarnelo, e qualora anche questo giovane Principe non vi avesse avuto diritto veruno, e fosse appartenuta questa Isola alla Romana Chiesa per le pretese donazioni di Pipino, e di Carlo Magno, e perciò fosse in potere dei Papi di darla a chi loro piacesse, già Alessandro suo antecessore ne avea fatto dono ad Edmondo figlio del Re d'Inghilterra, a cui spedito anche avea l'investitura. Queste valide ragioni teneano l'animo di Ludovico sospeso ad ac-

cettarne l'offerta; ma Urbano seppe coi suoi raggiri togliere codesti scrupoli a quel buon Re, mostrando, che Corradino era troppo giovane, ed inesperto per resistere a Manfredi, e che il Re d'Inghilterra, che avea tanto indugiato a venire in Italia coll'esercito, come promesso avea, distratto d'altre guerre, mostrava di aver poca voglia di conquistare la Sicilia, e che gli avea spedito un Legato per farlo dismettere dall'impegno contratto col suo antecessore. Queste ragioni persuasero Ludovico, il quale acconsentì, che l'offerta fosse fatta a Carlo suo fratello, ma non volle accettarla per alcuno dei suoi figliuoli, sembrandogli, malgrado le ragioni recate dal Papa, che codesto sempre fosse uno spoglio, che si facea all'innocente Corradino. Non ebbe molto a stentare Urbano con Carlo di Angiò, che desideroso di cingere il suo capo di un Serto Reale, volenterosamente aderì, mosso anche dall'istanze di Beatrice sua moglie, che anelava di esser chiamata Regina.

Fanno molti storici precedere a questo trattato un altro tentativo fatto da Urbano, per togliere la Corona a Manfredi. Vogliono eglino, che il primo passo dato a questo fine dal detto Papa appena assunto al Pontificato, fu appunto di fare assoldare in Francia, d'onde egli era nativo, delle truppe a conto della Santa Sede, e di promulgare contro del Re Manfredi una Crociata, per cui concorsero molti a questa creduta buona opera di propria loro volontà. Il detto Principe, ch'era stato già scomunicato ai sette di Aprile 1261. vedendo il turbine, che lo minacciava, oppose a quei Francesi, e alla turba dei Crocesegnati Uberto Pallavicino suo parente con un valido esercito, avendo richiamato anco molte trup-

pe, che tenea in Lombardía. Sulle prime fu infelice la sorte delle sue armi, di modo che vi fu d'uopo di avvalersi dei Saraceni, e dei Baroni del Regno per la propria difesa. Fortunatamente una rivoluzione dei Romani contro di Urbano ruppe le fila della tela, che questo Papa stava ordendo contro del nostro Re, giacchè gli fu necessario di applicarsi a sconfiggere i Romani, che si erano collegati con Manfredi, le di cui soldatesche si erano considerabilmente moltiplicate, ed essendogli mancato il denaro, furono i Francesi obbligati a ripassare le Alpi, e a ritornarsene a casa loro (1).

Avendo Manfredi scansato per sorte il pericolo, che lo minacciava, di perder la corona, da assalito divenne assalitore, e cominciò a molestare le terre dello Stato Pontificio. Irritato Urbano, che nelle vertigini di Roma si era ritirato ad Orvieto, che fosse riuscito vano il suo disegno, e che Manfredi per vendicarsene occupava i paesi appartenenti alla Sede Romana, tenne un Concistoro, dove scomunicò il detto Re, e lo intimò a portarsi ad Orvieto a render conto della sua condotta, facendo appendere le cedole della detta censura alle muraglie della mentovata città. Manfredi, che non volea comparire contumace in faccia al mondo, mandò subito i suoi Ambasciadori in Orvieto, a'quali comandò, che rappresentassero al Papa, che egli era pronto a venire alla di lui Corte, purchè fosse decentemente alloggiato, e potesse menar seco quello accompagnamento, che conveniva alla dignità di un Sovrano; e per addimostrare, che parlava da

(1) *Summonte Stor. di Napoli*, *Caruso Mem. Historiche part. 2. lib. 8.*, *Maurolico Sic. Histor.*, *ed altri*.

senno, si avvicinò con seguito ben grande ai confini del Regno, per aspettare i suoi Ambasciadori, e sentire le risposte di Urbano. Questi però non volle neppure ascoltare gl'Inviati, anzi li scomunicò. Vedendo adunque Manfredi, che la sua divozione verso la Chiesa Romana, e la sua prontezza di ubbidire all'intimazione fattagli da Urbano nulla giovavano, non volendo perder tempo, se ne ritornò in Puglia, per accudire ad altri affari del suo Regno, ed intanto non lasciò di devastare la campagna Romana (1).

Continuava intanto il trattato tra il Pontefice Urbano, e Carlo d'Angiò per l'investitura promessagli del Regno di Sicilia, e questo fratello del Re di Francia andava formando il piano di un valido esercito per opporlo alle forze considerabili di Manfredi, per il quale avendo necessità di denaro, raccontasi, che la Contessa Beatrice sua moglie abbia somministrato il suo tesoro, e impegnate le sue gioje. Mentre faceva cotesti preparamenti l'an. 1264. fu eletto Senatore di Roma. Era saltata in capo in detto anno la voglia ai Romani di avere per Senatore un Principe potente. Furono proposti per questa carica tre personaggi, cioè il nostro Re Manfredi, Pietro figliuolo del Re di Aragona, e Carlo di Angiò. I primi due non potevano essere al gusto di Urbano, essendo il primo suo dichiarato nemico, e l'altro genero del medesimo per il contratto matrimonio colla Principessa Costanza; all'incontro gli piacea, che fosse eletto Carlo, il quale era sua creatura, e cui stava per dare l'investitura del Regno di Sicilia. Agevolò adunque il partito di coloro, che lo pro-

(1) *Anon. di Manfredi, e Saba Malaspina.*

moveano; ed egli stesso glie ne scrisse, dandogli conto della fatta elezione, e dei patti, con i quali veniva eletto. Carlo, per rendersi favorevole ai Romani, ed al Papa, accettò questa dignità, e si sottopose ai patti proposti, mandando per allora un suo Vicario per prenderne il possesso (1).

Non se ne stava Manfredi ozioso, mentre il Papa coi suoi Crocesegnati facea de' maneggi per ingrandirsi, e per accrescere la potenza dei Guelfi; giacchè coi Saraceni, e coi Tedeschi, che avea nel suo esercito era entrato nel Territorio della Chiesa Romana, e vi facea degli acquisti; nè di ciò contento, in Roma istessa andava maneggiandosi per crescere il suo partito dei Ghibellini, e per farvi nascere delle sedizioni. Non essendo però le vicende della guerra sempre le stesse, le di lui soldatesche delle volte vinsero, e delle volte restarono perdenti. Intanto Urbano, ch'era stato dapprima così bene accolto in Orvieto, per disgusti poi avuti con quei cittadini, pensò l'anno 1264. di abbandonare quel soggiorno, e di trasferire la sua Corte in Perugia. Questo passaggio fu la di lui tomba, giacchè essendosi ammalato per via, appena arrivato nella mentovata città ai 12. di Ottobre se ne morì, senza aver potuto portare a compimento il suo disegno di spossessare Manfredi dal Regno di Sicilia (1).

Vacò la Sede Pontificia per lo spazio di quattro mesi, e cinque giorni: i Cardinali elettori non potettero in questo spazio di tempo convenire fra di loro per fare la scelta del di lui successore. Fi-

(1) *Continuatore del Jamsilla nella Storia. Malaspina lib. 2. cap. 10.*

(2) *Vallicolare nella vita di Urbano IV.*

nalmente dopo varj dibattimenti nelli primi giorni di Febbraro dell' anno 1265. si determinarono a scegliere il nuovo Papa, e i loro voti furono concordi nella persona del Cardinal Guido Vescovo di Sabina, ch'era ancor egli Francese, essendo nato nella terra di S. Egidio nella Linguadoca (1). Siccome egli era lontano, trovandosi in Francia, i Cardinali tennero segreto il loro scrutinio, e occultamente gli fecero arrivare l'avviso della di lui elezione. Avendo ricevuta questa notizia partì dalla Francia da incognito, e fe viaggio fino a Perugia, dove dopo d'aver fatto qualche resistenza a ricevere il Papato in tempi così calamitosi, finalmente acconsentì alla sua elezione, e prendendo il nome di Clemente, si fe consagrare, ma non volle rimanersene a Perugia, e amò meglio di trasferire la sua Sede a Viterbo.

Le prime mire di Clemente, che era il IV., furono indiritte a terminare il grande affare intrapreso dal suo antecessore Urbano intorno la investitura del Regno di Sicilia promessa a Carlo Conte di Angiò, e gliene spedì la Bolla, che vien chiamata la *Bolla d'oro*, la di cui copia veridica rapporta il Summonte (2), il quale assicura di averla copiata da un autentico originale, il di cui estratto può anche leggersi presso il nostro Caruso nelle sue memorie istoriche (3). Il detto Conte d' Angiò avendo ricevute le notizie della elezione di Clemente, e della Bolla, che gli accordava il Regno di Sicilia promessogli dal di lui antecessore, trovandosi preparato l'esercito per mandare a fare questa conquista, si accinse a

(1) *Rainald. nell' Ann. Eccl.*
(2) *Stor. di Napoli.*
(3) *Parte 2. lib. 8.*

partire, ed a recarsi in Italia, e venne tosto a Marsiglia, dove stava pronta la sua armata.

Consistea questa oste in una flotta di quaranta galee, e in un prodigioso numero di fanti, e di cavalieri agguerriti, che somministrava il Regno di Francia. Prese Carlo la risoluzione d'imbarcarsi, e di ordinare al Conte Guido di Monforte, vecchio, e sperimentato capitano, eletto da lui per generale comandante, che coll'esercito attraversasse per terra le Alpi, e la Lombardía, e venisse a trovarlo a Roma, dove egli indirizzava le vele per mettersi in possesso nell' esercizio della dignità Senatoria, dopo di che radunate tutte le proprie truppe, e ricevuti i soccorsi promessi dal Papa, sarebbe passato alla conquista del Regno, di cui era stato da Clemente investito.

Era a giorno il Re Manfredi dei grandi preparativi di Carlo di Angiò, ed aspettandosi una imminente guerra, si preparò ancor esso per respingere questo suo nuovo nemico. Armò dunque tutte le sue galee, le quali unite a quelle dei Pisani, ch' erano venuti in suo soccorso, componevano una flotta di ottanta legni; chiamò ancora le truppe, che tenea disperse per l'Italia, ne assoldò anche delle altre, che fe venire dalla Germania, e ne costituì tante armate, che dispose nella Marca, e nella Terra di Lavoro per impedire l'approcciamento dell'oste nemica. Siccome poi seppe, che Carlo si era imbarcato, e dubitava, che sarebbe andato a Roma per il Tevere, così spedì alla sboccatura del detto fiume una partita di galee, e di navi, parte sue, e parte dei Pisani suoi collegati, per impedirne l'ingresso. L'Ammiraglio di Manfredi, avendo fatto portare dei sassi, ed apporre de'pali, e delle travi alla bocca

del detto fiume, si lusingava, che sarebbe stato impossibile a Carlo il valicarlo, e che perciò era facile di restarvi in prigione. Tale in verità era il rischio, a cui si esponea questo Principe; ma per sua buona sorte, per una tempesta, che si suscitò, la flotta di Manfredi fu obbligata ad abbandonare quell' aguato, e il mentovato Conte di Angiò, che soffrì lo stesso temporale, dopo di aver corso il pericolo di annegarsi, fu spinto dai venti ad una spiaggia Romana, dove affidandosi a un picciolo legno, prese terra, e sbarcò a San Paolo Monistero dei PP. Benedittini Cassinesi, ed una delle sette Basiliche, lungi intorno a due miglia da Roma.

Cessata la tempesta, le di lui galere, che recavano la gente d'armi per la sua custodia, mossero le vele, e arrivarono alla bocca del Tevere, dove non trovando la flotta di Manfredi, che si era sbandata, ebber agio di levare tutti gl'impedimenti oppostigli, e di passare liberamente quel fiume, sbarcando in Roma mille uomini bene agguerriti, e tutto il bagaglio di Carlo. Contento questo Signore, che il Cielo lo avesse salvato con tutta la sua gente, a 19. di Maggio del medesimo anno 1265., fece colle truppe sue il pubblico ingresso in quella Capitale, per prender possesso della dignità di Senatore. Rammentasi, che non vi era memoria di una funzione così solenne, e magnifica, quale fu questa, così per l'incontro fattogli dai Romani, come per il treno, e l'accompagnamento del nuovo Senatore, per cui il popolo, che volentieri va addietro a queste pubbliche funzioni, ne mostrò gran festa, e giubilo (1).

(1) *Bernaldo Guido in vita Clementis IV.*

Non è necessario; che ci distendiamo a raccontare il dispiacere, ch'ebbe Manfredi; dovette egli rimaner sorpreso nel vedersi deluso dagli elementi, e nello osservare andati a vuoto tutti i suoi disegni. Non potendo perciò più impedire l'accesso di Carlo in Italia, si occupò interamente a vietargli la venuta nel suo Regno, e chiamate altre truppe di Tedeschi, ed Italiani, che trovavansi, disperse nella Toscana, nella Marca d'Ancona, e in altre parti, tenne prima un Parlamento con tutti i Baroni, e Sindici del suo Regno, in cui rappresentò loro la necessità, nella quale erano di difendere le proprie famiglie, e i proprj beni dalla invasione, che meditava questo Principe Francese di fare nel Regno Siciliano, esortandoli a fargli fronte; di poi per allontanare il flagello della guerra dai suoi Stati, entrò nel distretto dello Stato Pontificio coll'agguerrito esercito, sperando di muover Carlo ad una battaglia, in cui certamente avrebbe avuta la peggio. Ma questo Duca d'Angiò abbastanza accorto, aspettando l'esercito di terra, che marciava a passi lenti verso Roma, e non avendo, che i soli mille uomini, che seco recati avea per mare, consigliato anche dal Pontefice Clemente IV., e da coloro, a' quali premea, che egli conquistasse il Regno di Sicilia; per tutto l'anno, che correa non uscì punto dalle mura di Roma, e deluse così le vane speranze di Manfredi (1).

L'esercito di Carlo, cui si erano uniti molti Crocesegnati per la Crociata promulgata da Urbano, e confermata da Clemente, che doveano veni-

(1) *Rainaldo in Annalibus. Monachus Patavinus in Chron.*

re per terra, prese la via della Savoja, e vi giunse sulla fine di Agosto. Non gli era agevole il traversare tanto paese fino a Roma senza incontrarvi degli ostacoli. Eranvi per tutta l'Italia de' Ghibellini, e degli altri popoli stipendiati da Manfredi, che poteano opporsi al passaggio di questo esercito, il quale era numerosissimo, facendosi almeno ascendere a trentamila, cioè di cinque mila cavalli, di quindici mila fanti, e di dieci mila arcieri (1), e perciò per provederlo di viveri, per gli alloggiamenti, e per le battaglie, che dar dovea ai Ghibellini, affine di farsi largo, era cosa naturale, che dovesse andare adagio. Ci dispensiamo del riferire i varj incontri, che questa armata Francese ebbe in diverse parti dell' Italia, che possono leggersi nelle Cronache dei paesi, per i quali passava (2), e solo diremo, che non giunse in Roma, che nel principio dell' anno seguente.

Ebbe intanto Carlo il piacere, che nel mese di Settembre la sua sposa la Principessa Beatrice arrivò per mare, senza soffrire alcun disastro, in Roma, dove ricevette dal Senato, e dal popolo Romano tutti gli onori, e le accoglienze dovute alla consorte del Senatore, e cognata del Re di Francia. Mentre aspettava questo Conte l'arrivo della sua armata, per darsi un maggior diritto ad invadere il Regno, di cui avea già ricevuta l'investitura, e forse spinto dall'ambiziosa sua sposa, cui pareva mille anni di cingersi il capo col Serto Reale,

(1) *Ann. Vetere Mutinenses tom. Rer. Ital.*

(2) *Chron. Parmense*, *Cronaca di Monserrato*; *Annales Veteres Mutinenses*, *ed altri tom. XXI. XXIII.*, *e XXVIII. Rer. Ital.*

bramò di farsi coronare Re di Sicilia colla sua compagna, e ne scrisse al Papa, palesandogli questo suo desiderio. Clemente bramando di compiacerlo gli acconsentì, e spedì a Roma cinque Cardinali, ai quali ordinò, che eseguissero nella Chiesa Vaticana la desiata coronazione. Fu scelto a questa funzione il giorno 6. dell'anno 1266., solennità dedicata alla Epifanía, nel qual dì furono Carlo, e Beatrice solennemente coronati. Fu prodigioso il concorso di coloro, che vennero a godere della detta coronazione, e i Romani ne accrebbero lo splendore con delle feste, e con dei giuochi popolari (1).

C A P. XVI.

Arrivo dell' armata Francese partita da Parigi; Manfredi si prepara alla difesa; Carlo entra nel Regno, e suoi primi vantaggi. Battaglia sotto Benevento, e morte di Manfredi, sua sepoltura, e carattere di questo Principe, sorte della sua famiglia.

Saputosi dal Re Manfredi il coronamento di Carlo di Angiò, e di Beatrice, e l'arrivo dell' esercito Francese, non dubitò punto, che questo Principe sarebbe piombato sopra il suo Regno, e però cercò colle sue forze d' impedirgliene l'accesso. Aveà egli situato al Garigliano il Conte di Caserta con molte squadre di soldati per impedire quel passo; un grosso presidio avea anche posto in S. Germano, che avrebbe potuto fare lunga resistenza al nemico, fi-

(1) Il Rainaldo negli Ann., il Monac di Padova nella Cronaca.

nochè arrivassero varj corpi di truppe, ch'egli aspettava dalla Sicilia, dalla Calabria, e dalla Toscana, e sperava con queste providenze d'impedire, che il nemico potesse agevolmente inoltrarsi nel Regno. Veramente Carlo non avea voglia di così presto impegnarsi in questa guerra. Considerava egli, che la sua armata venuta di fresco trovavasi sfinita per tanti disagi, che sofferti avea nel lungo viaggio, gli mancava ancora il denaro per mantenerla, mentre stava in riposo, essendogli venuto meno il tesoro, che avea preparato in Francia; ricorse perciò al Papa per avere dei soccorsi. Ma la Corte Romana, che avea promulgate le sentenze di scomunica, e delle Crociate, accordando ai Crocesegnati delle plenarie indulgenze, trattandosi però di somministrare dell'oro, non fu così generosa, e perciò si negò Clemente di compiacerlo.

Costretto adunque dalla necessità di uscire in campagna, per ovviare al più presto ai bisogni della sua gente, e fidando nel valore, e nella arditezza dei suoi Francesi, quantunque fosse vicino l'inverno, stagione poco opportuna alle operazioni militari, partì da Roma, e venne prima al Garigliano. Il Conte di Caserta, o sia che fosse preso dalla paura, o che fosse un traditore, all'apparire dell'oste Francese, tosto si ritirò, e lasciò libero lo sbarco al Re Carlo, il quale dopo di avere valicato il detto fiume venne a S. Germano, dove trovò qualche resistenza, ma la guarnigione dall'empito Francese fu tutta passata a fil di spada. Il resto dei paesi convicini venne in potere dei Francesi, i quali col ricco bottino, che andavano facendo, si ristorarono dalla miseria, nella quale si erano lunga pezza trovati.

Si accorse allora il Re Manfredi, che non era più il caso di fidare nei suoi Napolitani, i quali o per il poco coraggio, o perchè erano disgustati, o finalmente perchè speravano, che mutate le armi avrebbero potuto migliorar fortuna, si erano così vilmente portati, e perciò affidato a' suoi soli Saraceni, e Tedeschi amò meglio di portarsi a Benevento, per aspettarvi i soccorsi dei Siciliani, e degli amici Ghibellini, ed ivi trincerandosi impedire gli ulteriori progressi del nemico. Carlo all'incontro superbo per questi primi vantaggi ottenuti dal suo esercito proseguì la sua marcia per il Contado di Molise, ed avvicinandosi a Benevento fe alto dirimpetto l'armata Manfrediana (1). Mentre le cose erano in questo stato racconta il Villani (2), che Manfredi o per risparmiare il sangue dei suoi, o perchè non avesse per ancora ricevuto gli aspettati soccorsi, spedì delle persone a Carlo per cercare di venire a qualche accomodamento, e che questo Duca d'Angiò diede loro la seguente altiera risposta: *Dite al Sultano di Nocera, che io con lui non voglio, nè pace, nè tregua, e che in breve io manderò lui all'inferno, o egli me in Paradiso.*

Trovandosi dirimpetto le due armate dicesi, che in un consiglio di guerra, tenutosi nel campo di Manfredi, fu esaminato, se fosse più opportuno di attaccare subito i Francesi, o di starsene sulla difesa. Parve a questo Re, che trovandosi i Francesi stracchi, e spossati dalla lunga marcia il miglior partito era quello di venir tosto alle prese, e perciò passato un fiume, che era fra mezzo dei due eser-

(1) *Costanzo Stor. di Napoli lib.* 8.
(2) *Lib.* 7. *cap.* 5. *in Histor.*

citi, colla cavallerìa, e colle milizie Saracene, e Tedesche presentò la battaglia. Trovò Carlo i suoi prontissimi ad accettarla, e dato fiato alle trombe si avvicinarono l'una, e l'altra oste, e si attaccò la mischia nel dì 27. Febbraro dell'anno 1266.

Descrivono questa memorabile azione molti scrittori, che fuggirono la storia di quella età, ed anche i nostrali con circostanze diverse, che sarebbe lunga cosa il riferire. Basterà dire, che nelle pianure di Benevento ambidue gli eserciti stavano dirimpetto ansiosi di venire alle mani, nè si sa, chi desse principio alla battaglia, volendo alcuni, che i Saraceni, e i Tedeschi si fossero mossi i primi, e piacendo ad altri, che Carlo intollerante abbia spinto i suoi all'attacco. Checchè sia di ciò, egli è certo, che i soldati di Manfredi ebbero i primi vantaggi; ma perchè si era sparsa la notizia, che Carlo caduto da cavallo se n'era morto, o sia perchè camminavano più serrati, ed in miglior ordine di battaglia i Tedeschi, e i Saraceni; Carlo vedendo rinculare i suoi, rimontato a cavallo si pose alla testa dei medesimi, ed ajutato dal Conte di Fiandra suo parente, rimesse il coraggio negli animi degli stessi, i quali vedendo vivo il loro Principe, che credeano morto, ritornarono a battersi da coraggiosi, ed il vantaggio fu poi dalla loro parte. Vuolsi ancora, che la supposta morte di Carlo abbia fatto rallentare il furore dei Tedeschi, e dei Saraceni, e che Manfredi istesso, credendosi vincitore per esser restato disfatto il suo rivale, sia uscito fuori delle fila, e non abbia osservato l'ordine necessario; vedendo poi, che i suoi perduto aveano il coraggio, facendo più da soldato, che da capitano entrò da disperato nelle linee dei suoi per incoraggiarli, e che

ivi ferito a morte d'alcuni soldati Francesi, ebbe la disgrazia di soccombere, e di terminare la sua vita. Il Fazello (1) racconta, che fu fama, che molti Baroni Napolitani, e soldati della stessa nazione guadagnati da' doni, e dalle promesse di Carlo, nel più forte della mischia abbandonarono Manfredi, e passando nell'oste nemica combatterono a favore del Re Angioino. Noi fra tante dicerie sparsesi intorno a questa battaglia, che fu l'infausta cagione, per cui Manfredi perdette il Regno, e Carlo ne divenne il padrone, non sappiamo stabilire come le cose accaddero. Potranno riscontrarsi gli scrittori, che ne parlano, per rilevare le vere circostanze, che accompagnarono questa fatale battaglia (2).

L'annalista d'Italia Ludovico Antonio Muratori (3), valendosi di ciò, che lasciarono scritto Ricobaldo (4), e Francesco Pippino (5), opina, che le soldatesche dell'uno, e dell'altro esercito erano del pari piene di coraggio, e dotate di virtù militare, ma che la diversità delle armi, delle quali si servivano, fu la cagione, per cui i Francesi vinsero, e i Manfrediani soccombettero. Questi si valevano delle sciable, o sia delle spade da taglio; i Francesi all'incontro cominciarono a far uso di spada da punta come stocchi. Quindi avvenne, che i primi adoprando le loro armi contro i Francesi, ch'erano vestiti di ar-

(1) *Deca 1. lib. 8.*

(2) *Saba Malaspina lib. 3. cap. 10.. Ricordano Malaspina cap. 179. Surita Annales de Aragon. lib. 3. cap. 69. Summonte Storia di Napoli. Bonfiglio Sic. Hist. Fazello ivi. Aprile Cron. Sic. de' Re Svevi, ed altri.*

(3) *Ann d'Ital. l'ann. 1266.*

(4) *Pomario T. 9. Rer. Ital.*

(5) *In Cron. lib. 3. cap. 43, nello stesso tomo Rer. Ital.*

mi bianche, i colpi che vibravano, cadendo sull'acciajo, pochissimo, o niun danno facevano, e per lo più perdevano il taglio; all'incontro i Francesi aspettavano, che i loro nemici alzassero il braccio per colpire, ed immediate colla punta dei loro stocchi gli ferivano nelle ascelle, che doveano restare scoperte per muovere il braccio, e così li rendeano inutili a più agire. Quindi mancando le forze ai soldati di Manfredi, cominciò a diminuirsi il loro numero, ed a misura, che cogli stocchi dei Francesi rendevansi inetti a battersi, ne restavano prigioni, e gli altri atterriti si davano ad una vergognosa fuga.

Grande fu allora il numero di quei, che o fuggendo, o feriti rimasero in potere del nemico, il quale ne ottenne una compiuta vittoria. Il bottino fu immenso, giacchè Carlo s'impossessò di tutti i tesori di Manfredi, e dei Baroni, che erano rimasti a lui fedeli, ed i di lui Francesi non contenti di spogliare i morti, ed i prigionieri, che aveano in potere, entrarono in Benevento, e diedero sacco a quella città, malgrado le preghiere del Vescovo, e del Clero, che imploravano pietà, e mostravano, che quella città apparteneva al Romano Pontefice, da cui Carlo ricevuto avea il diadema di Sicilia. Ma che potea sperarsi da una moltitudine sfrenata, e superba di avere superato il nemico, e di avere conquistato un così bel Regno? Fosse piaciuto al Cielo, che si fossero contentati di spogliare le case: non furono esenti dal sacco neppure le Chiese, e questi Crocesegnati carichi d'indulgenze plenarie non ebbero rossore di sporcare colla loro libidine i letti maritali, e di violare la pudicizia delle innocenti verginelle.

La morte di Manfredi, che tosto si divulgò,

riempì Carlo di gioja, ma s'ignorava dove fosse il morto, giacchè coloro, che l'uccisero, contenti d'averlo spogliato di tutte le ricche sue armi, avidi più del bottino, che della gloria di averlo trucidato, ne lasciarono il cadavere insepolto. Egli per altro non avea alcun distintivo, giacchè l'Aquila, che portava attaccata all'elmo, per farsi conoscere, era di già caduta. Si stentò tre giorni a rinvenirlo; finalmente lo ritrovò un villano, che forse lo conosceva, il quale lo caricò sopra un asino, e lo menò per il campo, d'onde fu condotto alla presenza di Carlo, il quale per assicurarsi, se era esso, fe' venire Galvano Lanza suo zio, che era uno dei prigionieri, da cui assicurato, che era il ricercato Principe, ordinò che come scomunicato sepellito fosse in una vile fossa, dove ciascheduno dei soldati vi gittò una pietra per compassione. E'cosa degna da farne memoria l'osservare quanto la Corte Romana abbia mantenuto l'odio contro di Manfredi, giacchè essendo informata, che fosse sepolto nel territorio di Benevento, delle pertinenze della Santa Sede, Clemente IV. riputando quello Stato come luogo sagro perchè la Signoría del medesimo era della Chiesa Romana, si fe scrupolo, che un Principe creduto scomunicato fosse sepolto in un angolo della terra Beneventana, ed ordinò, che le ossa di questo Principe fossero tosto disotterrate, e riposte in un altro sito, non appartenente alla detta Chiesa, e frattanto punto non s'incaricò delle sceleratezze usate in Benevento dalle sfrenate soldatesche di Carlo, contentandosi solo di farne qualche leggiera lagnanza col ridetto Re. Qual forza non ha nell'animo anche dei Principi Ecclesiastici l'amore della patria, e dei suoi compatriotti, e come si porta all'eccesso

la condotta contro i proprj nemici! L'ordine di disotterarlo fu dato dal Papa al Vescovo di Cosenza, come avvisò il Dante (1), il quale rapporta le lagnanze di questo Principe, che si duole, che dalla coscia del ponte di Benevento era stato trasportato nei confini del Regno di Napoli, presso il fiume *Verde*, oggi detto *Marino*, dove le sue ossa erano esposte a tutte le inclemenze dell'aria. Non sarà discaro ai nostri leggitori il rapportare quì i versi di questo divino poeta, che noi in un altra opera abbíamo già riferiti (2):

Se il Pastor di Cosenza, che alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia.
L'ossa del corpo mio sariano ancora
In cò del Ponte, presso a Benevento
Sotto la guardia della grave mora;
Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del Regno, quasi lungo il Verde
Ove le trasmutò al lume spento.

il mentovato Vescovo di Cosenza ubbidendo ai comandi Pontificj fe disotterrare le ossa di Manfredi da sotto il ponte di Benevento, e trasportate ai confini del Regno di Napoli, vicino al mentovato fiume le fe seppellire. Raccontasi, che al luogo della sua sepoltura vi fu apposto il seguente epitafio barbaro:

Hic iacet Caroli Manfredus morte subactus
Caesaris haredi non fuit unde locus.
Cum Patris ex odiis ausus confligere Petro,
Mors dedit hic mortem, mors mihi cuncta tulit.

(1) *Purgatorio Canto* 3.
(2) *Sicani Reges in Manfredo pag.* 82. *num.* 1.

Di questo famoso Principe non occorre, che noi facciamo ritratto come suol essere il nostro costume. Da quanto ne abbiamo diffusamente scritto in questo libro, e dalle nostre lettere, che molti anni addietro demmo alla luce intorno alla nascita, ed ai costumi del medesimo (1), si possono abbastanza rilevare le sue virtù, e i suoi vizj. Peraltro non solo gli scrittori Ghibellini, ma ancora gli stessi discreti Guelfi convengono, che egli fu un Principe pieno di meriti, affabile, manieroso, amante dei suoi popoli, che si guardava di aggravare con nuovi pesi, generoso, dotto nelle scenze filosofiche, e degno di essere comparato con Tito. Solo l'incolpano di essere stato avido di regnare, e di essere stato quasi sempre in guerra colla Corte Romana, e perciò contro il capo della Religione, che egli professava. In quanto alla prima accusa noi non abbiamo avuto il coraggio di difenderlo, e per lo meno abbiamo in esso condannata la troppo precipitazione a farsi coronare Re di Sicilia; ma in riguardo alla seconda, perchè non rifonderne piuttosto la colpa nei Pontefici d'allora, che ostinatamente voleano estinguere la famiglia dei Principi Svevi, e spogliarli dei loro dominj? Questo odio, come in appresso dimostreremo, non si smorzò, che colla morte dell'unico rampollo di questi Sovrani. Perchè dunque farne reo Manfredi, il quale avrebbe mancato ai doveri di tutore, se non si fosse opposto ai tentativi della Romana Corte?

Disfatto nella maggior sua parte l'esercito di Manfredi, e morto questo Principe, non vi fu luo-

(1) *Nella seconda raccolta degli opuscoli degli autori Siciliani tom. 6.*

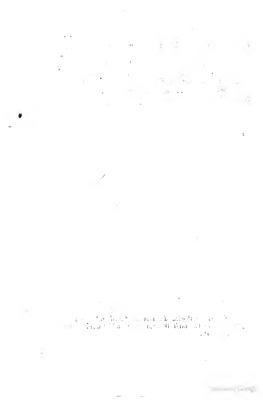
go in Puglia, nella Calabria, ed in tutte le altre Provincie del Regno di Napoli, che non riconoscesse il Re Carlo per suo Sovrano. Napoli vi mandò subito degli Ambasciadori, che gli presentarono le chiavi della città, e codesto esempio fu imitato dagli altri popoli; solo si crede, che i Saraceni di Nocera, presso i quali erasi ritirata la Regina Sibilla vedova di Manfredi con Manfredino suo figlio, ed un altra figliuola, mossi dalle sventure accadute al padre, si mantennero, fino che fu loro possibile, fedeli alla famiglia Sveva, e si fortificarono. Il Re Carlo, a cui interessava moltissimo il non avere nel conquistato Regno codesti Mori, che per il loro valore, e per l'affezione, che nudrivano verso la casa di Svevia poteano essergli perniciosi, prima che si scotessero dal terrore cagionato loro dalla disfatta avuta sotto Benevento, vi mandò con parte dell'armata Filippo Conte di Monforte per assediare quella città. Allora forse fu, che la sudetta Regina, vedendo sbigottiti i Saraceni, siasi sottratta da Nocera, e si sia ritirata in Manfredonia, menando seco i suoi figli, ed il tesoro di suo marito, acciochè fosse in ogni evento a portata d'imbarcarsi, e di andarsene in Grecia per ricoverarsi presso i suoi. Questo nostro sentimento smentisce ciò, che scrisse il Signor Burigny (1), il quale asserisce, che i primi a rendersi furono i Saraceni, e che questi consegnarono in potere di Carlo la Regina coi suoi figliuoli; e corregge ancora l'errore del P. Aprile, il quale scrisse, che la detta Sibilla colla sua figliuola fu fatta prigioniera dopo la battaglia in Be-

(1) *Histor. de Sicil. lib. 7. §. 1.*

nevento (1). Confermasi questo nostro parere dalle lettere del Pontefice Clemente IV. dalla Cronaca di Regio, e da quella del Monaco di Padova li quali attestano, che questa Principessa ebbe la disgrazia di cadere coi figliuoli, e il tesoro di Manfredi nelle mani di Carlo, mentre ritrovavasi in Manfredonia (2).

---

(1) *Histor. Cronologica dei Principi Svevi all' anno 1266.*

(2) *Epistola Clementis IV. Cronaca Monachi Patavini. Cronicon Regiense.*

SEZIONE II.

DELL'EPOCA ANGIOINA.

CAP. I.

Entrata di Carlo in Napoli, e acquisto del Regno di Sicilia: libera alcuni prigionieri, e condanna gli altri. Venuta di Corradino in Italia, sue prime mosse in Italia, ed in Sicilia. Battaglia data a Carlo, e sua prigionía.

Dopochè Carlo d'Angiò ottenne la solenne vittoria contro di Manfredi, e ricevette gli omaggi di quasi tutte le città delle provincie Napolitane, si determinò di entrare in Napoli. Partito perciò da Benevento con un magnifico accompagnamento si avvicinò alla detta città. Il popolo, che corre dietro a tutte le pubbliche comparse, uscì fuori delle porte all'incontro di questo nuovo suo Sovrano, ed osservò con stupore la grandezza, e la magnificenza della Corte Reale; ma restò estatico nel vedere le carozze, nelle quali era portata la Regina, che erano dorate, e nobilmente addobbate, e il copioso numero delle damigelle, che le faceano corteggio, che erano tutte riccamente vestite; cose, che erano per quel popolo, e per gli altri Italiani ancora in quella età oggetti nuovi, e non più osservati, come riflette Ricobaldo (1). Parve ai Napolitani, che fosse

(1) *In Pomario T. 9. Rer. Ital. script.*

arrivata l'età dell'oro, e si lusingavano, che il nuovo governo li avrebbe resi allegri, e felici.

Fatta la pubblica entrata cercò Carlo il tesoro, che Manfredi avea conservato nel castello di Capua, che fu trovato tutto in oro, affine di poter premiare i suoi capitani, ed i soldati, che lo aveano così bravamente assistito in questa guerra (1). Cercò di poi i libri, ed i registri, nei quali erano notati i dazj, e le collette, che si esigeano dai popoli sotto il governo Svevo, i quali gli furono consegnati da un certo Guzzolino della Marra; e siccome gli parve, che queste contribuzioni non si riscotevano con tutta la puntualità, così gli sembrò, che era necessario di destinare un maggior numero di ministri per questa riscossione, e perciò moltiplicò i giustizieri, i doganieri, ed i notai del fisco, che coll'ultimo rigore smungevano i popoli, e per fino ne accrescevano i pesi a favore del Re, e talora ancora a loro vantaggio. Così racconta Saba Malaspina (2), su cui cader non può verun sospetto, che fosse stato aderente ai Principi Svevi.

Si avvidero allora i popoli nuovamente soggiogati, ch'era sparita la felicità, della quale si erano lusingati, e vedendosi delusi dalle loro speranze, cominciarono a conoscere la perdita, che fatto aveano del buon Manfredi. Rapporta il mentovato scrittore Guelfo le querele de' popoli, e come chiamavano ad alta voce questo sventurato Re, che così dolcemente governati gli avea, imponendo loro i soli pesi necessarj, e lasciando ai medesimi il li-

(1) *Ricordano Malaspina cap.* 181.
(2) *Lib.* 3. *cap.* 16.

bero possesso di tutti i beni, quando sotto Carlo dagli avidi esattori spogliati erano di tutto ciò, che possedevano, e le stesse loro persone neppure erano libere dalla schiavitù. Questi erano i lamenti, che giornalmente si udivano nelle strade, e nelle piazze, i quali appalesano come s'ingannino spesso quei popoli, che restando malcontenti del governo, sotto di cui si trovano, bramano di cambiar padrone, lusingandosi di migliorare fortuna, e poi restano ingannati, vedendosi aggravati di tanti pesi, che superano di gran lunga le gravezze, alle quali nell'antico governo soggiacevano.

Venendo ora a ciò, che accadde nella nostra Isola dopo il fatto di Benevento, egli è da sapere, che governava in essa a nome di Manfredi, Corrado Capece Cavaliere Napolitano, il quale essendo attaccato per tanti titoli alla famiglia dei Principi Svevi, non tralasciò nei torbidi tempi della guerra con Carlo di tenere in quiete i Siciliani, ed ubbidienti al Re Manfredi. Ma udita la disfatta dell'esercito di questo Principe, e la di lui morte, trovandosi senza truppe, giacchè quelle, che erano nel Regno, si erano spedite al campo, e sentendo, che si avvicinava, coll'armata spedita da Carlo, per conquistare l'Isola, Filippo di Monforte, non fidandosi di potersi sostenere, amò meglio di abbandonare il governo, e partirsene. Arrivata l'armata di Carlo in Sicilia, nè potendo gli abitanti opporsi, si accommodarono al tempo, ed acclamarono Carlo d'Angiò per loro Sovrano. Messina fu la prima città, che inalberò le armi Angioine, il di cui esempio fu di mano in mano dalle altre imitato. Uditasi da Carlo la notizia della conquista del nostro Regno, senza che si fosse sparsa una goccia di sangue, ri-

chiamò il Monforte coll'armata in Napoli, e destinò al governo di quest'Isola Falcone di Puivicard Francese, e valoroso capitano (1).

Ci è ignoto, se prima, o dopo l'acclamazione di Carlo sia accaduta in Sicilia la battaglia fra la flotta Genovese, e la Veneziana: gli scrittori, che l'additano, sebbene assicurino, che successe in Giugno nell'anno 1266., non accennano nondimeno il giorno, in cui avvenne. Erano da molto tempo nemiche queste due nazioni, e ciascheduna avea armata una potente flotta, volendo venire alle mani. Ognuna di esse classi era d'intorno a 27. galee, e si cercavano scambievolmente per battersi. Non ci si avvisa il nome di colui, che comandava le galee Veneziane, ma delle Genovesi sappiamo, che ne era conduttore Lanfranco Barberino. Andando una in busca dell'altra, ed essendo i Genovesi nei nostri mari dell'Occidente tra Trapani, e Marsala, seppe il Barberino, che i Veneziani trovavansi nei mari di Messina. Non ebbe animo di andare ad affrontarli, ed aderendo al parere di alcuni, scese a terra, e con peggior consiglio fe legare una coll'altra le sue galee. I Veneziani avendo avuto nuova di ciò, sciolte le vele, navigarono per Trapani, ed avendo trovata la flotta nemica priva quasi di difensori, e i legni di essa legati, dopo un breve assalto, se ne impossessarono, essendo restati in potere dei vincitori ventiquattro di essi, giacchè tre furono bruciati (2). I Genovesi, che si salvarono a terra, si dispersero di poi per tutta la Sicilia.

(1) *Costanzo Storia di Napoli lib. 1.*

(2) *Foglietta Storia di Genova lib. 5. Caffari Annali Genovesi lib. 7.*

Carlo conquistato il nostro Regno si determinò di fissare in Napoli la sua dimora, per metter ordine a tutte le sue conquiste. Avea egli nella battaglia di Benevento fatti molti prigionieri, fra quali erano i principali Galvano, e Federico Lanza, con Galeotto loro nipote parente di Manfredi. Volea egli condannarli a morte, ma vi si framezzò Bartolomeo Pignatelli Arcivescovo di Messina, che ottenne loro la libertà, a condizione, che sortissero dagli Stati di Carlo. Gli altri inesorabilmente furono condannati a morte. Da questo fatto io immagino, che siesi ingannato il Signor de Burigny, il quale vedendo liberi questi Cavalieri, nè sapendo, ch'eglino erano stati sciolti da ceppi per l'interposizione del detto Arcivescovo (1), scrisse che eglino erano scappati alla comune strage, e si erano ritirati nell'Abruzzo, dove furono costretti a dimandar quartiere, e che poi ripresero le armi, occupando una piazza considerabile in Calabria, dove si fortificarono, e che andato il Maresciallo di Miropoix spedito da Carlo, li obbligò a renderla, ed accordò loro il bagaglio, e l'argento, a condizione però, che uscissero dal Regno, nè mai più vi ritornassero. Noi abbiamo in altra occasione dimostrato, che niuno de' scrittori sincroni rapporta questi fatti, e come questo storico stravolge la cronología dei tempi (2).

I mentovati Signori Galvano, e Federico Lanza, rimasti liberi dalla prigionía, ebbero campo di portarsi in Germania, dove trovavasi Corradino il vero erede del Regno di Sicilia, per animarlo a prender le armi, ed a venire in Italia a ripigliare

(1) *Histoire de Sicile lib. 3. cap. 17.*
(2) *Lettere di Giovanni Filotete tom. 1., e lett. 3.*

l'usurpatogli Regno. Era egli stato anche spinto con messi, e con lettere da tutte le città Ghibelline, ed anche dai malcontenti della Puglia, facendogli grandiose promesse, ch'eglino con soldatesche lo avrebbero agevolato ad acquistare questo suo patrimonio. Non è cosa malagevole a capirsi, che questo Principe desiderava di discacciare l'usurpatore Carlo, essendo egli giovane di non più che quindici anni, e pieno di coraggio, che veniva anche accresciuto dalle promesse di tanti popoli, e dal vedersi ai fianchi questi parenti di Manfredi, che trovavansi del pari interessati, e per altro erano esperti, e valorosi capitani. Ma la di lui madre era di contrario parere; prevedeva essa l'esito di questa guerra, ed avrebbe voluto, che si aspettasse un tempo più opportuno, quando i popoli disgustati del duro governo di Carlo si fossero rivoltati. Le di lei insinuazioni non furono ascoltate, e vinse nel cuore dell'ardito giovanetto lo sdegno di vedersi rapito il suo. Radunò perciò intorno a quattro mila cavalli, e molte altre migliaja di fanti, e scegliendo per generali i mentovati Signori di Lanza, e i due fratelli Corrado, e Marino Capece, nella primavera dell'anno 1267, volò in Italia, e venne a posarsi a Verona, nè passò innanzi, aspettando, che venissero a compimento i maneggi, che i Ghibellini facevano a suo favore (1).

Da questa città spedì Corrado Capece, che creò suo Vicario generale, e comandante primario del Regno di Sicilia in Toscana, di cui il Papa avea investito, come suo Vicario il Re Carlo fino all'elezione del nuovo Imperadore, il quale vi a-

(1) *Monachus Patav. in Chron.*

vea già spedito con ottocento cavalieri il Conte Guido di Monforte, per atterrare i Ghibellini, che si erano ritirati parte a Pisa, e parte a Siena (1). Il Capece recatosi a Pisa niente lasciò d'intentato per distrarre i Toscani dalla aderenza con Carlo, ed attirarli a favore di Corradino. Avea intanto questo Principe assunto il titolo di Re di Sicilia, dello che tenendosi offeso Clemente IV. lo citò a comparire alla Corte Pontificia, e non essendovi comparso lo scomunicò con tutti i suoi fautori, ed aderenti, perchè avea assunto un titolo, che i soli Papi, come padroni del Regno di Sicilia, conferir poteano. Non potè Corradino sostenere per allora l'oste, che menato avea dalla Germania, gli mancava il denaro tanto necessario nelle guerre, e la maggior parte delle sue soldatesche, non trovando modo di sossistere, si vendè i cavalli, e le armi, e se ne tornò a casa (2).

Non contento Corrado Capece di quanto operato avea a favore di Corradino nella Toscana, cercò, se potea riuscirgli, di fargli dichiarare favorevoli gli abitanti di Sicilia, dove egli essendo stato Viceré, sapea bene come la maggior parte di essi eran propensi a favore de' Principi Svevi. Trovavansi in Tunisi al servigio di quel Bey Errico, e Federico fratelli di Alfonso Re di Castiglia, che discacciati dal fratello erano andati a militare sotto il detto Sovrano Tunisino allora potentissimo nell'Africa. Corrado dunque, armata una galea in Pisa, montò su di essa, e andò a sbarcare in Tunisi, dove abboccatosi con i detti Principi Castigliani li animò a tentare di ri-

(1) *Ricordano Malaspina cap.* 187.
(2) *Monachus Patav. in Chron.*

durre la Sicilia sotto il potere di Corradino, facendo loro a nome di quel Principe larghe promesse. Gli riuscì il colpo, giacchè, essendo entrati in qualche diffidenza del Principe Moro, non si tenevano più sicuri a Tunisi. Colui, che assunse l'impresa della Sicilia, fu Federico, il quale menando un buon stuolo di Spagnuoli, e di Saraceni l'imbarcò, e fece vela verso la Sicilia. Errico l'altro fratello sortì ancora da Tunisi con molta gente, ma se ne andò a Roma. E' un danno per noi, che siamo all'oscuro, per sapere dove Federico sbarcò colle sue truppe; il Neocastro, che ci accenna questi fatti, non addita precisamente i luoghi (1); verisimilmente però per la vicinanza con Tunisi dovea approdare al Lilibeo. Sparse egli la notizia, che Corradino era di già venuto in Italia, e che presto sarebbe volato alla conquista del suo Regno di Sicilia. Molte città, e terre affezionate alla famiglia Sveva, udita questa voce, si dichiararono per Corradino, ed altri paesi si arresero all'armi di Federico, e furono inalzate in detti luoghi le bandiere Sveve. I Ministri Francesi di Carlo, che trovavansi al Governo della nostra Isola, fecero i possibili sforzi per dissipare questa tempesta, e vi furono varj fatti d'armi or favorevoli, ora contrarj fra i Guelfi di Carlo, e i Ghibellini di Corradino di picciolo momento; restò però la Sicilia per allora sconvolta.

Entrato l'anno 1268. Corradino, che non avea abbandonato il pensiero di conquistare i suoi Stati, si mosse da Verona con tre mila, e più cavalli, e passò il fiume Adda per Cremona, e Lodi, e si portò a Pavía, che era una delle città ad-

(1) *Bartholomeus de Neocastro tom. 16. Rer. Ital.*

dette alla fazione Ghibellina. Ivi fu bene accolto, e vi si fermò per lo spazio di due mesi, finochè arrivarono al porto di Vado le dieci galee, che gli erano state spedite da Pisa. S' imbarcò su di esse, e facendo vela verso la detta città, vi arrivò ai 7. di Aprile (1), dove i Pisani lo ricevettero con tutti gli onori dovuti agli Augusti Imperadori (2). Era in di lui compagnía Federico suo cugino Duca d'Austria, il quale venendo per la Lunigiana gli aveva recato il soccorso della sua cavallería. I Pisani fecero istanza a Corradino di marciare contro Lucca, i di cui abitanti erano loro nemici, e tenevano il partito di Carlo. Aderendo ai loro desiderj diede un gran guasto alla suddetta città, e di poi venne a Siena. Mentre trovavasi ivi, vi fu un combattimento vicino ad Arezzo fra le sue truppe, e quelle di Carlo di Angiò comandate dal Maresciallo Guglielmo di Berselve, le quali vi restarono sconfitte, essendosi fatti molti prigionieri, che furono menati nelle carceri di Siena (3). Ciò fe rinascere il coraggio ai Ghibellini, che si prognosticarono da questi fatti, che sarebbe in avvenire la fortuna per dichiararsi in loro favore.

I vantaggi ricavati da Corradino produssero i soliti effetti, che sogliono nascere negli animi dei malcontenti. I popoli della Puglia, ch' erano mal soddisfatti del governo Francese per gli esorbitanti pesi, dai quali erano continuamente oppressi, si mossero a rumore, e cominciarono a lusingarsi di

(1) *Monachus Patavinus in Chron. Caffari Annales Genuenses lib.* 8.
(2) *Annales Pisani tom.* 6. *Rer. Ital.*
(3) *Ricordano Malaspina cap.* 191.

una miglior fortuna. Carlo fu costretto a partire da Napoli, e a ridursi nella Puglia, per tener a freno quei popoli, oramai disposti a voltar bandiera, per la fama sparsasi della partenza di Corradino da Verona, onde venirsene in Puglia, e per li vantaggi, che ottenuti aveano le sue armi nella Toscana. Di tutti però i popoli della Puglia egli temea principalmente i Saraceni di Nocera, i quali erano stati sempre affezionati alla famiglia Sveva, ed avrebbero perciò i primi inalberato le insegne di Corradino, e militato sotto di lui. Portossi perciò all'assedio di Nocera, sicuro, che liberandosi da questi Mori, sarebbe mancato un grande appoggio al suo nemico. Ma i Saraceni si erano abbastanza fortificati, nè, dopo di essersi trattenuto qualche tempo sotto quella città, potè Carlo venire a capo del suo disegno.

Continuava intanto Corradino la sua marcia, e volea prima passare in Roma, dove sperava di trovare molti aderenti. Dispiacea questa sua venuta al Papa, il quale cercava d'impedirgliela, mandandogli ordini di retrocedere, e poichè egli non facea conto di codeste intimazioni, lo scomunicò ancora in Viterbo nel giovedì Santo (1). Nulla ostante codesta censura Corradino proseguì il suo viaggio, e rammentasi, che il Papa Clemente abbia progonosticato la di lui rovina, dichiarando, che questo Principe gli sembrava un agnello, che andava a sagrificarsi al furore del Re Carlo. Giunse finalmente in Roma, e vi fu graziosamente accolto da Errico di Castiglia, che ritrovavasi Senatore, e ricevuto con entusiasmo da tutto quasi il popolo Romano. Il men-

(1) *Rainaldo Annali Ecclesiastici*.

tovato Errico era appunto quel desso, che abbiamo rammentato altrove, fratello del Re di Castiglia, che con Federico suo altro Germano ricoverato si era presso il Re di Tunisi, e fu da Corrado Capece pregato, acciò assieme col fratello assumesse la difesa di Corradino. Di costui fu detto, che con alcune truppe Spagnuole erasene andato in Roma. Avea egli altro fine, cioè quello di esser dichiarato Re di Sardegna, e se Carlo di Angiò non glie ne avesse attraversato il disegno, certamente si sarebbe buttato dal canto de' Guelfi; ma le opposizioni del detto Re, che per altro era suo cugino, furono la cagione, per cui egli per vendicarsene abbracciò il partito di Corradino. Questi, che era astuto, ed intrigante, tali maneggi tenne in Roma, che malgrado l'opposizione del Papa, e dei Cardinali, se ne fe creare Senatore (1). Trovandosi in questo stato, ebbe tempo di attirare alla fazione Ghibellina molti, che aderivano a Carlo, ed allontanare i principali, che poteano fargli ostacolo, esiliandoli sotto varj mendicati pretesti, ed accrescendo così il partito di Corradino. Restò lieto questo Principe al vedere, come ogni cosa cospirava al suo favore, e scorgendo di ora in ora crescere l'esercito colle truppe preparate da Errico, coi Ghibellini d'Italia, che venivano ad unirsi a lui, e cogli stessi Romani così nobili, che plebei, che si arrollavano sotto le sue bandiere, venne in una certa speranza di presto coronarsi Re di Sicilia.

Si accrebbero le sue speranze dal fatto, che indi accadde nella nostra Isola. Federico Lanza fratello di Galvano era andato a Pisa città favorevole

(1) *Saba Malaspina lib. 3. cap. 19.*

a questo Principe, ed ottenuto avea da quel comune 24. galee bene armate per fare uno sbarco in Sicilia, mentre Corradino dalla parte di Roma veniva al Regno per terra a guerreggiare con Carlo. Questo Re preveduto avea una tale spedizione, e vi avea mandate ventidue galee Provenzali, alle quali unite si erano altre nove galee dei Messinesi, che non aveano voluto allontanarsi dal partito Francese. La flotta Pisana era arrivata a Milazzo; e malgrado la disparità delle forze, vennero le due flotte a combattimento, e fu tale il coraggio dei Pisani, che i Provenzali furono costretti a salvarsi con una vergognosa fuga, lasciando alla discrezione dei nemici le nove galere Messinesi, che non potendosi salvare, anche esse fuggendo vi rimasero prigioniere. Tentarono ancora i Pisani di occupare quella città, ma non poté loro riuscire.

Questo altro prospero successo accrebbe la confidenza dei Ghibellini, che si lusingavano di una sicura vittoria, e desideravano di venire presto alle mani. S' incaminò dunque Corradino col suo esercito verso Napoli: erano in sua compagnía, oltre di Federico Duca d'Austria, lo stesso Errico di Castiglia, i Conti Galvano, e Geraldo Pisani, i capi Ghibellini di Roma, ed altri forusciti di Puglia. La sua cavallería montava a dodici mila, e la fantería era innumerabile. Il Re Carlo, che per opporsi a questo torrente avea, siccome detto abbiamo, levato l'assedio di Nocera, venne colla sua armata a postarsi all'Aquila, e di là s'inoltrò sino a Tagliacozzo non molto lungi dal lago vicino (1). Giunse colla sua armata Corradino, la quale era di gran

(1) *Giovanni Villani lib. 3. cap. 26.*

lunga superiore all' Angioina; e già erano a portata l' una, e altra d' intraprendere l' attacco, e si disponevano ambedue a mettersi in ordine di battaglia. La fortuna di Carlo fu, che era venuto poco prima nel suo campo Alardo di Valberì Francese ufficiale, che militato avea per lo spazio di molti anni nelle Crociate per l' acquisto di Terra Santa. Questo vecchio, e sperimentato capitano lo consigliò a dividere la sua armata in tre corpi, due de' quali doveano essere nell' azione, ed uno restare di riserva (1). Attaccatasi allora la zuffa, siccome le schiere di Corradino erano maggiori, furono i soldati di Carlo inviluppati, e parte sbandati con considerabile perdita. Stavasi Carlo sopra un poggio, ed osservando il macello dei suoi, e la perdita irreparabile della battaglia, avrebbe voluto spingere la terza schiera, che si era tenuta inoperosa per dar loro ajuto; ma Alardo lo impedì, e gli suggerì, che non ne desse l' ordine, finochè fosse interamente rotto il suo esercito. Guadagnata la battaglia, i soldati di Corradino sortirono dalle linee, e si posero a bottinare, e a spogliare gli uccisi nemici per arricchirsi di ciò, che aveano.

Alardo allora stimò, che fosse arrivata l' ora di fare il meditato colpo, e rivolto a Carlo gli disse: *ora è tempo, o Sire: la vittoria è nostra.* Ciò detto montando a cavallo, e preso seco le fresche truppe del terzo corpo, piombò sopra i soldati dispersi di Corradino, i quali all' improviso, e inaspettato assalto, non avendo tempo di riunirsi, parte soccombettero sotto le spade nemiche, parte restarono prigioni, e gli altri fuggirono. Il Villani racconta diversamente

(1) *Riccobaldo in Pomario.*

questo fatto (1): dice egli, che Alardo prese seco soli quaranta cavalieri Francesi, colle bandiere Reali, e fe finta di fuggirsene, e che Errico deluso da questa finta fuga, credendo, che Carlo dopo la sua perdita volesse salvare almeno i suoi stendardi, l'inseguì coi suoi Spagnuoli. Alardo allora voltò faccia, e menando contro Errico le fresche truppe, fu questo Principe Castigliano involto fra i cavalieri d'Alardo, e quelli che menava Carlo, e quindi restò coi suoi massacrato.

Fra i fuggitivi vi furono ancora Corradino, e il di lui cugino Federico Duca d'Austria, i quali stracchi dall'azione, e certi della vittoria si erano per sino tolti gli elmi dal capo, e non sapendo cosa fare in quella circostanza si diedero ancor essi a fuggire, e prendendo la via delle maremme pensarono di ritornare a Roma, o di scappare in Sicilia per salvarsi. Arrivati in Asturi piccol castello dei Signori Frangipani noleggiarono una barchetta per sottrarsi al nemico, che l'avrebbe inseguito, e fare il meditato viaggio; ma scoperti da Giovanni Frangipani, costui per farsi merito con Carlo d'Angiò, li fe prigioni, e col più nero tradimento li mandò a quel Re (2). In altro modo racconta questo fatto Saba Malaspina (3), il quale riferisce, che Corradino col Duca d'Austria arrivarono veramente in Roma, e che ivi furono ben ricevuti dai Ghibellini, i quali udita la vittoria del Re Carlo, e temendo, che questo Principe non volasse in quella città per averli nelle mani, gli cosigliarono di portarsi travestiti

(1) *Istor. Fiorentina lib. 7. cap. 27.*
(2) *Giovanni Villani lib. 7. cap. 29.*
(3) *Histor. Sic. lib. 4. cap. 13. 14. 15.*

in Asturi per ivi imbarcarsi per Pisa, e di là ajutati da' Pisani passare in Sicilia, dove parea, che ogni cosa fosse disposta a favore di Corradino. Inerendo a questo consiglio con mentite vesti si portarono a quel castello, e noleggiarono la barca, per fuggire, nello che furono anche ajutati dallo stesso Frangipani, il quale poi pentitosi di questo buono uffizio, e sperando dal Re Carlo un grosso guiderdone, li fe carcerare, sagrificando empiamente i sagri dritti dell'ospitalità alla sua ambizione, consegnandoli al Cardinale Giordano.

Altre circostanze arrecano il Collenuzio, il Summonte, ed altri scrittori Napolitani nelle loro rispettive storie, giacchè raccontano, che Corradino, e Federico vagarono per tre giorni in abito di villani, e poi arrivati in Asturi s'incontrarono in un pescatore, con cui trattarono per esser da lui menati, o a Pisa, o a Siena, e fatta la convenzione, essendo necessario, che si preparassero gli alimenti per il viaggio, nè avendo i detti Principi moneta addosso per comprarli, Corradino si trasse l'anello dal dito, e lo diede al marinaro, affinchè lo vendesse, e col denaro tratto da questa vendita comprasse i viveri necessarj al viaggio. Così eseguì il buon loro conduttore, e ricambiato l'anello per tutto ciò, che era di bisogno, venendo alla riva s'imbarcò coi suoi viandanti per menarli verso la Toscana. Uditasi da Giovanni Frangipani la vendita dell'anello, che era prezioso, entrò in sospetto, che il padrone di esso potesse essere stato Corradino, che il Re Carlo vittorioso cercava di avere in potere, e volendosi fare un merito col medesimo fe armare tosto una barca veliera, e la spedì alla sequela dei fuggitivi,

che raggiunti dalla medesima furono presi, e poi ben custoditi mandati furono al mentovato Re Angioino. Di queste tre relazioni qual sia stata la vera da noi s'ignora. La sostanza, in cui tutti convengono, è che Corradino, e Federico, dopo la sconfitta meditata, ed eseguita da Alardo, divennero prigioni dal Re Carlo.

C A P. II.

Condotta di Carlo verso questi Principi. Processo, e morte dei medesimi su di un palco. Crudeltà usate in Sicilia dal Re Carlo. Suo maritaggio, e sue nuove imprese.

Fa inorridire chiunque ha sensi di umanità la condotta tenuta dal Re Carlo verso i detti Principi per acquistarsi il possesso dell'usurpato Regno di Sicilia. Noi volentieri tireremmo un velo a questa parte di storia per non raccontare tante scelleraggini, se l'esattezza della medesima non richiedesse, che malgrado la nostra ripugnanza, dovessimo riferire i fatti, come accaddero. Conoscea il Re Carlo, che fino che Corradino fosse in vita, non gli era possibile di sostenersi nel Regno di Sicilia. I legittimi diritti, che vi avea questo Principe, l'amore, che nutrivano per il medesimo, l'odio, che Carlo si era attirato per gli esorbitanti pesi, coi quali aggravava i conquistati popoli, gli davano un giusto sospetto, che un dì o l'altro si rivoltassero, e corressero a liberare Corradino dalle ritorte, e l'acclamassero, discacciando lui, e i suoi Provenzali dai confini della Sicilia. L'unico mezzo empio in veri-

tà, crudele, e scellerato; per godere pacificamente del suo acquisto, parve a lui, che fosse quello di disfarsene, colla di cui morte restava estinto il ramo dei Principi Svevi, nè vi era alcuno, che potesse pretendervi, molto più, che egli ne era stato investito dai Romani Pontefici, che per le supposte donazioni di Pipino, e di Carlo Magno credeano di esser Signori del Regno Siciliano, e di poterlo a loro piacimento dare a chi loro aggradiva.

Ma questo Principe, che era accortissimo, volea conseguire il suo intento senza comparire tiranno, e perciò si determinò di prender consiglio da coloro, che sapea, che fossero a lui aderenti. Il Collenuzio, il Fazello, l'Inveges, il Giannone, ed altri scrittori raccontano, ch'egli ne chiese un parere da Clemente IV., per sapere cosa far dovesse dei prigionieri, che avea in suo potere, e che questo Papa gli abbia risposto in brevi note, che la vita di Corradino gli avrebbe cagionato la morte, e che la morte di detto Principe Svevo sarebbe stata per lui la vita: *vita Corradini mors Caroli*: *mors Corradini vita Caroli*, che era lo stesso, che consultargli, se volea star sicuro, di sbrigarsi di questo suo rivale. Noi non sappiamo persuaderci, che Clemente abbia potuto dare questo iniquo consiglio: le storie di questo Papa lo dipingono per un uomo dolce, e pio, e solo lo incolpano di avere adottato il vecchio odio della Corte Romana contro i Principi Svevi, che volea opprimere, ma non distruggere, e piuttosto ci piace di aderire a quanto racconta Giovanni Villani, scrittore di quei tempi, e perciò più accreditato de' mentovati storici Napolitani, e Siciliani, cioè, che tanto fu lontano Clemente dall'ac-

consentire alla morte di Corradino; che anzi uditane la trista notizia ne rimprocciò acremente il Re Carlo (1).

Il fatto vero perciò è, che questo Principe senza punto consultare il Papa, da cui sarebbe stato distolto, si determinò di eseguire la sua risoluzione col consiglio di un Parlamento, lusingandosi, che i Parlamentarj non si sarebbero discostati dai suoi sentimenti. Nel mese dunque di Ottobre dello stesso anno 1268. chiamò l'adunanza di tutti i Baroni, dei Sindici dell'università, dei giudici, e giurisconsulti; e per dar peso alla creduta sentenza di morte, che costoro avrebbero proferita, vi fece venire ancora qualche giureperito forestiero, che per caso trovavasi in Napoli, rammentandosi fra gli altri Guido di Luzara cittadino di Reggio, che nella scienza legale non avea un pari. Fu in tal consesso proposta la causa di Corradino, senza che gli si fosse accordato veruno avvocato, che lo difendesse. Scrisse il Burigny (2), che il maggior numero, dei giudici adoprati in questa causa, per far la corte al Re Carlo, decise, che Corradino, Federico, e i loro complici erano rei di lesa Maestà, nemici della Chiesa, e perturbatori della pubblica quiete, e come tali meritevoli di essere condannati a morte. Questo è un errore palpabile del detto scrittore Francese, come noi lo abbiamo rilevato in altra occasione (3). Ne abbiamo in comprova la testimonian-

(1) *Hist Fiorentina lib. 7. cap. 29.*
(2) *Histoire de Sic lib. 8. §. 11.*
(3) *Lettera terza di Giovanni Filotete su la Storia di Burigny.*

za di Ricobaldo Ferrarese autore contemporaneo, il quale (4) assicura di avere udita tutta questa storia dalla bocca di Gioachino del Giudice cittadino di Reggio, e compagno del mentovato Guido di Luzara, il quale gli raccontò, che la maggior parte dei giudici fu favorevole a Corradino, e ai di lui compagni, e che solo uno di essi, che chiamavasi Roberto di Bari, fu d'avviso, che meritavano la morte.

Le accuse date a Corradino, e ai di lui compagni furono fortemente ribattute dal riferito giureconsulto Reggiano, il quale a chiare note dimostrò, che Corradino non era in verun modo colpevole, se era venuto a conquistare il Regno di Sicilia colla Puglia, sul quale avea dei legittimi diritti per l'eredità dei suoi maggiori Normanni, che con tanti sudori lo aveano liberato dalle mani de' Saraceni, che vi si erano trattenuti per lo spazio di due secoli, e per conseguenza de' Svevi successori dei Normanni, dei quali era egli l' unico rampollo per il suo padre Corrado; e perciò nè era reo, nè meritava la morte colui, che ricercava il suo, su cui avea così patenti, e chiari diritti. Siccome poi gli si opponea, che i di lui soldati saccheggiate aveano le Chiese, e i Monasteri, si rispose da questo perito dottor di legge, che per farnelo colpevole, bisognava, che si mostrasse essere ciò accaduto per ordine suo, o per suo permesso; ciò, che non potea provarsi, e si disse inoltre, che i Francesi ne aveano fatto altrettanto, senza che perciò il Re Carlo ne sia costituito reo.

La sentenza del solo Roberto, come trovavasi

(1) *Histor. Imperiale all' anno 1268. tom. 9. Rer. Ital. script.*

conforme alla volontà del Re Carlo, prevalse, e fù Corradino coi suoi condannato a morte. Dunque nella piazza del Carmine di Napoli fu eretto un palco per l'esecuzione di codesta fatale sentenza. Concorse a questa lagrimosa tragedia un infinito popolo nè Carlo ebbe rossore di esserne spettatore da un alta torre. Arrivati Corradino con gli altri condannati al luogo del supplizio, Roberto di Bari l'iniquo giudice lesse la sentenza di morte data contro di loro, pronunziata la quale, se si dà fede a Giovan Villani (1), Roberto figlio del Conte di Fiandra, e genero del Rè Carlo gli conficcò una spada in corpo, perchè ardito avea di condannare un così gran Principe, dal qual colpo Roberto se ne morì prima di Corradino. Questi poi montato sul palco chinò il capo sotto la mannaja, dove per mano del carnefice gli fu reciso, frà le lagrime degli spettatori (1).

Vi è chi scrisse, che questo sventurato Signore, prima di morire si trasse il guanto della mano, e lo buttò al popolo, quasi in segno d'investire dei suoi diritti il legittimo successore, e che questo guanto fu raccolto da un ufficiale, e recato a Pietro di Aragona, che come si dirà, era quello che succeder doveva nei di lui Stati, del qual fatto non abbiamo voglia di esser garanti. Decapitato Corradino, subirono la stessa pena Federico Duca d'Austria, il Conte Galvano di Pisa col figlio Gherardo, Galvano Lanza, ed altri. Successe questa lugubre scena ai 29. di Ottobre 1268., sebbene altri disegnino l'anno seguente, e la facciano accaduta tre giorni prima, cioè a 26. dello stesso mese (2).

(1) *Istoria Fiorentina lib. 7. cap. 8).*
(2) *Bartolomeo di Neocastro cap. 9.*
(3) *Caruso Mem. Hist. par. 2. lib. 10.*

Ci è piaciuto di raccontare colla possibile precisione, e secondo i detti degli scrittori di quella età, le circostanze della morte di Corradino. Il P. Aprile (1), facendola più da oratore, che da storico, ce ne dà una ben lunga descrizione, e mette in bocca di Corradino sul palco delle parlate, una al protonotajo, che crede di aver letta la sentenza, e l'altra poi al cadavere di Federico suo cugino, che suppone decapitato prima di esso. Per quanta diligenza ci siamo studiati di fare sugli scrittori sincroni, ed anche presso i nostri più recenti storici, nulla abbiamo rinvenuto nè de' rimprocci fatti al protonotajo, nè della dichiarazione del suo erede fatta al popolo, nè de' dolci ragionari, coi quali bagnava di lagrime il capo reciso dell'amatissimo suo cugino, che il mentovato storico apporta in caratteri corsivi, quasi che tratti li avesse da qualche autore accreditato. Non lice allo storico lo inventare, e qualora gli piace di fare qualche riflessione su i fatti, che occorrono, è in dovere di avvertire i suoi leggitori, che egli è, che parla.

Restava Errico di Castiglia il Senatore di Roma, il quale, quando ingannato dalla finta fuga di Alardo era andato coi suoi Spagnuoli alla seguela dei creduti fuggitivi, vi restò prigioniero (2), di cui si sarebbe fatta parimente la esecuzione; ma a buona sua sorte trovavasi congionto col Re Carlo d'Angiò, e per rispetto a cotale parentela ne fu risparmiata la morte, e gli fu anche restituita la libertà, purchè sgombrasse dall'Italia, e deponesse la carica di Senatore di Roma, nella quale fu reinte-

(1) *Cronologia di Sicilia dei Principi Svevi*.
(2) *Villani stor. Fiorentina lib. 7. cap. 29.*

grato dal Pontefice Clemente IV. il suddetto Re Carlo, che ritornò ad esercitarla per mezzo di un suo Vicario (1).

Era in questo tempo la Sicilia sconvolta, ed eccettuate le città di Palermo, di Messina, e di Siracusa, dopo la vittoria de' Pisani tutte le altre città dell'Isola, e le terre vicine inalberate aveano le armi del Re Corradino. Ora estinto colla mannaja questo Principe, si rivolse Carlo a domare i creduti rubelli, e poichè non era in istato di venirvi in persona, giacchè trovavasi intento a ridurre sotto la sua ubbidienza i popoli della Puglia, che si erano rivoltati, da che Corradino era venuto in Italia, vi spedì un altra volta il Conte Guido di Monforte con Guglielmo Stendardo suo Grand'Ammiraglio, e con molte soldatesche, le quali sbarcarono in Messina città vicina. Dominavano in essa, dopo che aveano scosso il giogo degli Angioni, Federico di Castiglia, Corrado Capece, Corrado d' Antiochia, e Nicolò Maletto. I primi due all'arrivo dell'armata Angioina, non tenendosi sicuri, dopochè seppero il destino di Corradino, abbandonarono i nostri lidi, ed imbarcatisi andarono a salvarsi in Tunisi. Corrado di Antiochia all'incontro, fidando nel valore dei suoi Tedeschi, dei Saraceni, e dei Siciliani a se fedeli, credette di essere in istato da poter resistere, e di ritirarsi coi suoi nella fortezza di Centoripi, e perciò si pose alla difesa. Intanto il Monforte, e lo Stendardo scorrendo per l'Isola andavano acquistando delle città, usando crudeltà, angherie, aggravj, e dissolutezze contro dei Siciliani, col macello d'innumerabili persone, senza distinguere gl'inno-

(1) *Monachus Patavinus in Chron.*

centi dai rei (1). Finalmente, assaltato il castello di Centoripi, lo superarono, e fecero prigione Corrado di Antiochia con tutta la sua guarnigione; e lo condussero a Catania, dove prima lo privarono della luce degli occhi, e poi lo impiccarono con Nicolò Maletto, che era stato imprigionato a Caltanissetta. Fu tale la barbarie, e la dissolutezza dei Francesi in questa occasione, che si credettero i Siciliani di esser divenuta peggiore la loro condizione sotto il duro servaggio dei Francesi di quella, che sofferto avrebbono sotto i più barbari popoli. Conquistato il resto della Sicilia, e vendicato con così crudele modo il torto, che il Monforte imaginava d'essersi fatto al suo Re, se ne tornò a Napoli.

Da per tutto prosperavano le armi di Carlo; nella Puglia tutte quasi le città rivoltate si sottoposero al di lui giogo. Gli restava però un ostacolo forte a superare, e questo era la città di Nocera posseduta da' Saraceni, i quali si erano ben fortificati, e ricusavano di riconoscerlo per Sovrano. L'anno dunque 1269. ne imprese l'assedio (2), il quale durò molto tempo, giacchè quei Mori furono ostinati a non rendersi, fino chè ridotti a non pascersi, che di sole erbe, furono obbligati a sottomettersi. Erano in quella città alcuni disertori, e forusciti Cristiani, i quali furono irremisibilmente condannati a morte. I Saraceni però vennero dispersi in varie provincie, in guisa che non potessero mai più riunirsi, e ridotti furono così poveri, che non poterono essere in appresso in stato di alzare il capo, ed apportare a Carlo verun incomodo. Molti di es-

(1) *Saba Malaspina lib. 4. cap. 18.*
(2) *Malaspina lib. 4. cap. 20.*

si, forse per rendersi favorevole questo Principe, abbracciarono, o finsero di abbracciare la Religione Cristiana (1).

La Regina Beatrice sua moglie avea terminato di vivere in Napoli l'anno 1267. (2), e Carlo distratto dalla guerra con Corradino non curò per allora di passare a seconde nozze. Sbrigatosi però da questo rivale, e ridotta la Sicilia, e la Puglia sotto il suo dominio, gli parve di essere arrivato il tempo opportuno per ammogliarsi la seconda volta, e scelse per sua sposa l'anno seguente 1268. la Principessa Margherita di Borgogna, la quale arrivò a Milano a 10. di Ottobre dello stesso anno, ed ivi, secondo che riferiscono gli annali di detta città, fu ricevuta da quei nobili con degli onori, e furono fatte delle feste, e dei giuochi per il di lei felice arrivo (3). Passò di poi questa Principessa per Genova, per Regio, e per Bologna, nelle quali città ricevette simili onori, e fu ricevuta, come una grande Regina. Ma le maggiori allegrezze furono fatte in Napoli, dove arrivò l'anno 1269., e fu solennizzata la sua venuta. Possono leggersi le magnificenze di questa solennità presso Ricordano Malaspina (4). Pacifico possessore di tutta la Sicilia, e la Puglia, e Senatore di Roma covava sempre il Re Carlo il desiderio di vie più ingrandirsi, e di accrescere la sua potenza. Le sue prime mire furono indiritte a rendersi Signore di tutta l'Italia. A questo oggetto spedì un suo Vicario in Toscana con

(1) *Monachus Patavinus in Cronico.*
(2) *Spinelli nel Diario.*
(3) *Annales Mediol. tom. 18. Rer. Ital.*
(4) *Cap. 198. in Hist.*

truppe, la di cui incombenza era appunto di agevolare i Guelfi contro i Ghibellini, i quali dopo varie sconfitte furono quasi tutti abbattuti, essendo Carlo restato più tosto come un protettore, che come Signore di quello Stato. Lo interessava maggiormente la Lombardía, dove la massima parte delle città era Guelfa. Ivi spedì i suoi Ambasciadori, i quali proposero, che Carlo avrebbe dato tutta la possibile assistenza, per apportare la pace, e la tranquillità a tutto il paese, e per recarvi molti altri vantaggi, subito che lo avessero riconosciuto per loro Sovrano. In questa occasione fu tenuto un Parlamento in Cremona per esaminare le dimande di Carlo. I Cremonesi, i Piacentini, e Parmigiani, e quei di Modena, di Ferrara, e di Reggio, inclinavano a darsi in potere di questo Sovrano; furono di contrario avviso quei di Milano, di Como, di Novara, di Alessandria, di Tortona, di Torino, di Pavia, di Bergamo, e di Bologna, i quali ben volentieri lo accettavano per amico, ma non lo volevano per padrone, e quindi fu sciolta quella adunanza (1). Così andarono a vuoto le sue vaste idee intorno al Regno d'Italia, checchè ne abbia detto il Cronista di Piacenza, che lasciò registrato, che i Milanesi, i Piacentini, ed altri popoli della Lombardía gli giurarono di poi fedeltà (2).

Fallito il colpo d'Italia, rivolse Carlo l'animo a cercare, se gli fosse possibile, di conquistare Tunisi, Regno fertilissimo, e ricco, che gli sarebbe stato molto comodo, attesa la vicinanza colla Sicilia. Per compiere questo suo desiderio si valse dell'a-

(1) *Cronicum Placentinum tom. 16. Rer. Ital.*.
(2) *Cronicum Placentinum tom. 16. Rer. Ital.*.

stuzia, che era la sua passione favorita. Sapea egli, che il santo Re Ludovico IX. suo fratello, malgrado d'essergli riuscita vana la sua prima impresa, per conquistare la Terra Santa, persistea tuttavia nella volontà di nuovamente tentarla, e ne avea fatto un secondo voto (1). Egli dunque fingendo di volersi crocesignare, animò il fratello ad eseguire questo secondo suo voto, promettendogli, che sarebbe egli stesso venuto in di lui compagnía con un poderosissimo esercito, che tratto avrebbe dai suoi Stati. Gli suggerì però, che il miglior partito sarebbe stato quello di cominciare dall'acquisto di Tunisi, il di cui Bey egli sapea, che fosse occultamente Cristiano, e che non aspettava, che una occasione per dichiararsi. Così si sarebbe tolto a i Saraceni, che possedevano Gerusalemme, qualunque soccorso, che da Tunisi aspettar si poteano.

Cadde nel laccio il buon Ludòvico, e preparata una numerosa armata nel mese di Marzo dell'anno 1270. in compagnía del Vescovo di Albano, che era il Cardinal Legato, partì per la Provenza, dove dimorò qualche mese, e finalmente nel Luglio imbarcatosi col suo fiorito esercito su di una numerosa flotta, sciolse le vele verso l'Africa. Battuta la sua armata da un fiero temporale, fu prima costretto di prender porto a Cagliari nella Sardegna, e dipoi serenatosi il mare venne a Tunisi, dove trovò l'animo di quel Bey tutto diverso da ciò, che se gli era dato ad intendere, giacchè in vece di accoglierlo come amico, fe tosto all'arrivo dell'armata Francese carcerare tutti i mercadanti, e gli schiavi Cristiani, che erano in quella città, i quali ascendeva-

(1) Monachus Patav. in Chron. Podio in vita S. Ludovici.

no a molte migliaja; e si pose in istato di difesa.

Deluso il Re di Francia dalle speranze, che Carlo gli avea date, ed osservando le ostilità, che quel Bey dopo il suo arrivo usate avea coi Cristiani, risolse di ottenere colla forza il paese. Date dunque le necessarie disposizioni, assaltò la famosa città di Cartagine, ed ebbe la sorte d'impossessarsene in breve tempo. Ivi si trincierò colla sua oste, aspettando, che dalla Sicilia arrivasse suo fratello, il quale dovea menare un poderoso esercito, ed una gran quantità di viveri, e provisioni per conto delle due armate. Non tralasciò veramente Carlo, che avea in capo la conquista di Tunisi, di preparare nei suoi Stati tutto il bisognevole di uomini, di munizioni da guerra, e di vettovaglie; ma spesso avviene, che non si arriva ad ammanire ogni cosa, che occorre all'uopo prefisso, potendo nascere degli ostacoli, che ne ritardano la pronta esecuzione. Perciò Carlo tardò intorno ad un mese a portarsi in Tunisi. Gli eccessivi calori dell'estate, ai quali i Francesi non erano assuefatti, e che nell'Africa sono intollerabili, la scarsezza dei viveri, e soprattutto la mancanza dell'acqua dolce furono l'infausta cagione, per cui nell'armata Francese vi si introdusse una febbre maligna con flusso di sangue, che trasse alla tomba innumerabili persone così di alto grado, che delle soldatesche, e della bassa gente, che servivano all'esercito. Il primo, che soccombette fu il Conte di Nivers figliuolo del Re; morì di poi dello stesso morbo Ridolfo, il Cardinal Legato, e per ultimo, ciò, che trafisse l'animo di tutti, dopo di essersi infermato lo stesso Ludovico, vi terminò i suoi giorni nel dì decimo quinto del seguente mese di Agosto, il quale rassegnandosi ai vole-

ri divini incontrò la morte con una invidiabile co-stanza.

Questa inaspettata perdita costernò tutta l'armata Francese, la quale trovandosi senza capo, ed afflitta dal morbo, che sagrificava giornalmente le vite degli uomini, non sapea a qual partito appigliarsi. Mentre erano i Francesi in questa deplorabile situazione giunse il Re Carlo di Angiò, il quale rincorò gli animi smarriti dei suoi connazionali, e recò, oltre la numerosa sua armata, dei viveri, e dei soccorsi medicinali per satollare le truppe Francesi, e riparare al morbo, che regnava, incoraggendo tutti. Fe allora prima acclamare per Re di Francia Filippo primogenito del morto Luigi suo fratello, e poi li persuase a stringere l'assedio di Tunisi, dove quel Bey si era fortificato. Durò questo assedio per lo spazio di tre mesi, nel qual tempo accaddero varie scaramucce fra i Cristiani, e i Saraceni, nelle quali sempre questi Mori vi restarono perditori.

Il Bey, che si vedeva mancare i viveri, e gli uomini, scorgendo l'ostinazione dei Cristiani, e temendo, che a lungo andare non fosse costretto a perder quel Regno, pensò a casi suoi, e cominciò a cercare una tregua, o a proporre anche la pace (1). Carlo, che si vedea svanita la sua prima idea di conquistare quel Regno, e conoscea, che i Francesi bramavano di ritornare in Francia nelle loro patrie, e nel seno delle loro famiglie, cercò di trarre tutto il profitto, che potea, facendo la pace con con quel Re Saraceno. Si convenne dunque, che quel Bey pagasse centocinquemila monete d'oro,

(1) *Caffari Annales Geunenses lib. 9.*

che altri credono, che fossero once; ed altri fiorini, da consegnarsi metà sul fatto, e l'altra metà fra il termine di due anni: che inoltre dovesse in ogn' anno pagare al Re di Sicilia in segno di tributo quarantamila scudi, e per ultimo, che avrebbe liberato dai ceppi tutti gli schiavi Cristiani, e avrebbe permesso nel suo Regno il libero esercizio della Religione di Gesù Cristo. Così con vantaggio trasse Carlo se stesso, e le due armate Francese, e Siciliana dal cattivo passo, in cui si trovavano, ne trasse del denaro per le spese della guerra, e per il ritorno, che far doveano i due eserciti, e rese tributario il Regno di Tunisi ai Sovrani di Sicilia; e allora svanì ogni pensiero di conquistare la Terra Santa.

La partenza delle due armate da Tunisi accadde ai 28. di Novembre dello stesso anno 1270. Le flotte indirizzarono il loro cammino verso l'Isola nostra, e si avvicinarono a Trapani, ma sorprese da una terribile tempesta ebbero l'infortunio di rompersi in terra, e di restare molti legni di esse ingojati dalle onde. La perdita degli uomini, che il continuatore del Caffari allor vivente fa ascendere ad un infinito numero, fu certamente di molte migliaja, e inoltre fu preda del mare il denaro, che si era tratto da quel Principe Saraceno. Il Costanzo (1), che viene anche seguito dal Fazello (2), e da altri nostri storici, avvisa, che si perdettero con questa tempesta diciotto navi grosse, ed uno infinito numero di legni piccoli, e furono sommersi intorno a quattromila uomini. I Genove-

(1) *Storia di Napoli lib. 1.*
(2) *Deca 2. lib. 1.*

si, che erano circa a dodici mila; e si trovavano più periti nell'arte nautica, nella maggior parte si salvarono.

Questa impresa, che fu vantaggiosa per Carlo in quanto rese tributario il Re di Tunisi, fe poco onore a questo Principe. La Crociata, che si era proposta, non era per Tunisi, ma per l'Egitto, e per la Palestina, ad oggetto di non lasciare la Terra Santa di Gerusalemme, ed il Tempio dedicato a Dio nelle mani dei Saraceni, e molti a questo solo oggetto aveano preso la Croce, e a tal fine ancora si erano ottenute dalle Potenze delle grandi contribuzioni. Vedendosi dunque, che tante spese non aveano ad altro servito, che ad accrescere la potenza di Carlo, e a farlo arricchire, se ne mormorò altamente per tutta la Cristianità. Più d'ogni altro ne restò dispiaciuto Eduardo Principe d'Inghilterra, che si era ancor egli Crocesegnato, ed era venuto a Tunisi con un florido esercito per unirsi all'armate Francese, e Siciliana. Questi spacciò Carlo come uomo senza fede, ed interessato, quantunque non avesse voluto seguire il di lui esempio, essendosi risoluto di tentar solo senza gli sperati soccorsi per questa santa impresa.

Ma se cadde la riputazione di Carlo per aver trascurato di portarsi alla Terra Santa, lo rese più odioso ciò, che operò nel suo ritorno in Sicilia, che vien rapportato dal continuatore di Caffari (1). I Genovesi, che aveano salvato nella maggior parte se stessi, e le loro navi, cercarono raccogliere tutto ciò, che potea ricuperarsi dal sofferto naufragio. Pretese Carlo, che quanto potè salvarsi da questo

(1) *Annales Genuenses lib. 9.*

infortunio, sebbene appartenesse o a' Genovesi, o ad altri, fosse suo. Fondato sopra una legge di Guglielmo il Malo, il quale stabilì, che tutte le robe, che erano dei naufraganti, appartenevano al fisco; legge, che era in uso presso i Siciliani, ma che dovea intendersi, quando i naufragati non più esistessero, sebbene secondo il dritto questi ancora fossero della ragione dell'occupante. Invano i Genovesi adoperarono le ragioni le più convincenti, e i patti con esso fatti prima di portarsi al di lui servigio in questa spedizione; non furono punto uditi, e Carlo si fe padrone di tutto ciò, che recuperato si era.

A tanti guai sofferti dopo il ritorno da Tunisi se ne aggiunse un altro più considerabile. Si scoprì in Trapani il flagello della peste, il quale trasse a morte porzione dell'armata, e parecchi personaggi illustri. Fra questi si noverano Teobaldo Re di Navarra, che era uno dei Crocesegnati, genero del defunto Re Ludovico, e la di lui moglie Isabella, Guglielmo Conte di Fiandra, e molti altri rispettabili Signori, dei quali s'ignorano i nomi, con una grandissima quantità di soldati. Coloro, che rimasero vivi a questa strage, fuggirono dal detto paese, che credeano infetto, per non restarne attaccati, e scendendo dalle navi si dispersero nei paesi vicini, cioè nel Monte di S. Giuliano, in Marsala, in Salemi, in Calatafimi, e in Alcamo. Il Re Carlo con Filippo Re di Francia suo nipote abbandonarono ancor essi la città di Trapani, e menando seco il cadavere del Santo Re Ludovico vennero a fermarsi in Morreale. Discordano fra di loro intorno al corpo del Santo Re Luigi i nostri scrittori.

L'Inveges (1) opinò, che in quella città Filippo lasciò in dono a Carlo suo zio le viscere del padre, che furono riposte nella Cattedrale della medesima, nello che vien anche seguito dal Fazello (2), ma il Pirri (3) fu di avviso, che tutto l'intiero corpo per allora fu conservato in detta Chiesa, e che poi nell'anno 1278. per istanza fattane da Carlo V. Re di Francia fu trasportato in quel Regno, e le sole viscere rimasero nella detta Cattedrale di Morreale.

Si trattennero questi due Sovrani in Sicilia durante l'inverno, nel qual tempo Carlo dimorò in Palermo, dove diede molte utili disposizioni, principalmente toccante il lusso, e le doti dei maritaggi, delle quali avremo a suo luogo occasione di favellare: siccome poi pensava di partirsene, e di ritornare in Italia, e Falcone di Suiricard, che egli avea lasciato al Governo della nostra Isola, era morto poco prima, che questo Re fosse arrivato in Trapani, scelse in di lui luogo per Governadore del Regno Guglielmo Belmone. Dato sesto agli affari di Sicilia nel mese di Febbrajo nell'anno 1271. si posero alla vela ambidue questi Re, ed andarono a sbarcare a Città Vecchia. Di là passarono a Viterbo per sollecitare i Cardinali a far la scelta del nuovo Pontefice, e provedere la Santa Sede, che trovavasi vacante fin dall'anno 1268., in cui Clemente IV. se ne era morto. Tanto si cooperarono presso quei Cardinali, che finalmente divennero a scegliergli per successore Teodaldo Visconti, che non

(1) *Era Normanna.*
(2) *Deca 2. lib. 8. de Reb. Siculis.*
(3) *In Not. Ecc. Montis Regalis.*

era nè Cardinale, nè Vescovo, e solo godea la carica d'Archidiacono di Liegi, e ritrovavasi in Accona, dove si affatigava per i servigj della Crociata (1). Assunse egli il nome di Gregorio X. Ottenuto l'intento, il Re Filippo se ne ritornò in Francia, e Carlo tornò a regnare nella Puglia. Filippo prese la via della Lombardía, dove raccontasi, che passando per le città di essa, correvano i popoli per venerare le ossa del Santo Re Ludovico suo padre, che egli recava seco collocate in una cassa, che si riponea nelle Chiese con molti doppieri accesi (1), lo che essendo vero, addimostra, che il Pirri sbagliò, volendo, che le ossa di questo Re fossero rimaste in Morreale, come di anzi si è riferito.

Mentre il Re Carlo trovavasi in Napoli, venne dalla Soría il Papa Gregorio X., e sbarcò in Brindisi nel primo giorno di Gennaro dell'anno 1272., e di là passò a Benevento. Non tardò questo Principe di portarsi in detta città, e volle fargli compagnía per tutto il suo viaggio, trattandolo con ogni magnificenza, e facendogli rendere tutti gli onori dovuti al Capo della Chiesa per tutti li suoi Stati sino a Viterbo. Lo condusse di poi nel mese di Marzo in Roma, dove ornossi il capo della Sagra Tiara, e Carlo come Senatore gli prestò il ligio omaggio. Nella Corte Pontificia eranvi tutti i principali Signori banditi da Genova, e i Genovesi ancora, e principalmente i Grimaldi, ed i Fieschi. Carlo, che spesso pescava nel torbido, per giungere ad accrescere la sua potenza, e divenire, se gli era possibile, Signore di tutta l'Italia, trattò col Cardinale Ottobuono di Fiesco per cercare di ottenere il

(1) *Memoriæ Potestatis Regii tom. 7. Rer. Ital.*

dominio di quella Repubblica. Questi vi si cooperò, e indusse i suoi a fare una capitolazione, con cui promettevano di mettere nelle mani di Carlo la loro patria. Fu questo contratto tenuto segreto, nè gli Ambasciadori di Genova, che ritrovavansi in Roma, punto lo penetrarono. Ma i fatti posteriori fecero scoprire di poi questo intrigo; dappoichè i forusciti cominciarono l'ostilità contro la loro patria, e Carlo in un dato giorno fe carcerare in Sicilia, ed in Puglia quanti Genovesi vi dimoravano in tutta sicurezza, impossessandosi delle loro navi, e delle loro mercatanzie, e fu sorte, che scapparono dalle di lui mani due ricche navi, che trovavansi in Malta. Queste ostilità fecero aprir gli occhi a coloro, i quali regnavano in quella Repubblica, e ruppero le fila della meditata trama (1). E' degna intanto di commendazione la saggia condotta di questi governanti, i quali potendo per rappresaglia imitar ciò, chè Carlo fatto avea nei suoi Regni, verso i sudditi di questo Principe, se ne astennero, e diedero ai medesimi quaranta giorni di tempo per partirsene da quella città colle loro robe (2).

Negli anni seguenti dal 1273. sino 1281. poco curò il Re Carlo d'invigilare agl'interessi della Sicilia. Infatuato dal desiderio di divenire assoluto padrone di tutta l'Italia, stava occupato intieramente a trovare i mezzi per arrivarvi, e dimorava per lo più fuori del Regno, lasciando in balía dei suoi ufficiali il governo del medesimo. Noi abbiamo or ora accennato ciò, che egli operò per rendersi Signore di Genova, lo che fu cagione, per cui quel

(1) *Caffari Annales Genuenses lib. 9.*
(2) *Annali di Genova agl' anni 1272., e 1273.*

comune se gli dichiarò nemico. Egli per vendicarsene ordinò al suo Vicario, che tenea in Toscana, che unendo i popoli suoi aderenti portasse le armi nelle riviere dell' Oriente, e dell' Occidente di Genova. Quei cittadini non lasciarono di esser soccorsi da' Pavesi, e malgrado la moltitudine dei soldati somministrati a Carlo dai suoi amici seppero abbastanza sostenersi, e anzi apportarono dei danni in Sicilia, giacchè posto in ordine uno stuolo di ventidue galee, andarono cercando la flotta Provenzale, e non avendola trovata, si portarono l'anno 1274. in Trapani, e bruciarono tutti i legni, che erano in quel porto; passarono di poi a Malta, e diedero il sacco all'Isola del Gozzo. Venuti indi a Napoli buttarono a mare per ischerno le bandiere Reali, che acquistate aveano, e in ultimo ritornarono alla loro patria, predando per via diversi legni, che al Re Carlo appartenevano (1). Ebbe anche questo Principe guerra cogli Astigiani, i quali nel tempo, in cui egli acquistato avea il dominio di tutto quasi il Piemonte, non vollero giammai sottomettersi, e per conservare la loro libertà si contentarono di chieder tregua, per ottenere la quale nello spazio di tre anni pagarono tre mila fiorini d'oro, e poi elasso il triennio, fecero per altrettanto tempo un simile sborso; ma traditi dalla gente di Carlo, furono costretti a prender le armi contro di esso Re (2). Nella Toscana ancora, dove Gregorio X. Papa amante di tagliare le dissensioni, si era cooperato a metter la pace fra Guelfi, e Ghibellini, e vi era riuscito, ebbe Carlo la maniera di farla abortire (1),

(1) *Caffari Annales Genuenses lib.* 10.
(2) *Cronocon Astense tom.* 2. *Rer. Ital.*
(3) *S. Antonino part.* 3. *tom.* 20. *cap.* 2.

essendone questo Pontefice restato sdegnato, per' cui abbandonò Firenze, dove Carlo dominava da Vicario, e vi appose l'interdetto. Coll'autorità di Senatore, che godeva in Roma, tenea ogni persona in soggezione, e dava la legge ai Papi stessi, ed ai Cardinali, e gli riuscì d'impedire, che Ridolfo di Haspurg eletto Re dei Romani potesse venire in quella Capitale a prendere la corona Imperiale; e quantunque da Nicolò terzo successore di Gregorio fosse stato spogliato della dignità Senatoria, pur non di meno continuava a comandare, e per fino giunse ad obbligare i Cardinali, che erano radunati in Viterbo, a scegliere un Francese per Pontefice, che fu Simone, Cardinale del titolo di S. Cecilia, che prese il nome di Martino IV., e gli restituì la carica di Senatore di Roma. Tutti questi fatti, che abbiamo succintamente accennati non appartengono precisamente alla nostra Sicilia, ma al solo Re Carlo, che la dominava. Chi ne desiderasse un più esteso racconto, potrà a suo piacimento riscontrare gli scrittori degli annali d'Italia, presso i quali ritroverà i medesimi aneddoti più distesamente riferiti.

Intanto che il Re Carlo si applicava a portare la guerra per tutta l'Italia, a conquistare degli Stati, a sottomettere le Nazioni, ed accrescere il suo nome, e la sua potenza, la Sicilia languiva nel più lagrimevole stato. Avea egli eletto al Governo di quest'Isola per successore di Belmonte Adamo di Morier, che trovavasi suo Maresciallo. Il Governo di costui, che fu ben lungo, rese il giogo dei Francesi intolerabile. Appena possono additarsi gli aggravj, le imposizioni, e le tasse messe giornalmente ai Siciliani. Ma sopra tutto irritava gli abitanti il dispregio, con cui erano riguardati dai Provenzali,

che li consideravano come schiavi, strapazzandoli senza riguardo (1). La di loro sfrenatezza nei costumi era singolare, nè vi era donna maritata, o donzella, che non fosse a rischio di essere dai dissoluti Provenzali violata. Cercavano eglino di fare arrivare le loro lagnanze al Re, il quale distratto in diversi affari altro non fe, che scrivere nell'an. 1276. una lettera da Viterbo a Remigio Maestro Giustiziere nella Valle di Mazzara, esortandolo a metter freno ai disordini, e a non aggravare i popoli. Ma questo ministro, o che sapesse, che questi ordini erano apparenti, perchè Carlo non volea mostrare di essere inteso delle angaríe, che si usavano coi Siciliani, o vero che credesse, che le accuse non erano vere, nè si usavano quelle ostilità, e quelle imposizioni, delle quali i Siciliani si lagnavano, più tosto se ne irritò, e divenne coi suoi più crudele. Spedirono perciò i nostri, vedendo inutili i ricorsi fatti al Re, Bartolomeo Vescovo di Patti, e Giovanni Marino Domenicano al Sommo Pontefice Giovanni ventesimo primo, il quale non tralasciò di avvertirne il Re Carlo, e di insinuargli d'apporre riparo alle calamità, che i Siciliani soffrivano dai di lui ministri, e sopra d'ogni altra cosa alla dissolutezza dei medesimi (2). Queste insinuazioni però riuscirono vane, e perciò crescendo il malcontento accadde quella tumultuazione, che or ora saremo per raccontare, che terminò coll'eccidio di tutti i Francesi, per cui fu scosso il grave giogo del Re Carlo.

(1) *Villani Histor. di Firenze*;
(2) *Rainaldo negli Annali Ecclesiastici*.

CAP. III.

Principj della rivoluzione dei Siciliani contro i Francesi; vespro Siciliano, e ciò, che avvenne in questa Isola fino a 28. d'Aprile dell'anno 1282.

Le rivoluzioni dei popoli non nascono in un istante, ma pian piano si vanno preparando, finchè scoppiano, appunto come le gravi malattie, che a poco a poco si generano nei corpi umani, corrompendosi gli umori, ed indi si palesano, ed apportano la morte. Tale appunto fu la cospirazione contro gli Angioini, che siamo per descrivere, e che ebbe il suo cominciamento da che i Provenzali posero il piede in Sicilia, e non terminò, che nell'anno 1282.. Noi abbiamo nei due capi antecedenti rapportate in generale le varie cagioni, dalle quali si mossero i nostri a scuotere il giogo del Re Carlo. Ora sarà a proposito per la maggior intelligenza dei nostri leggitori, che più precisamente le additiamo.

La Nazione Siciliana è per sua naturale inclinazione portata a favore dei suoi legittimi Sovrani, che venera, rispetta, e sostiene con tutte le sue forze. Soprattutto amava quei Principi, che discendeano dal sangue dei Normanni, dal valore dei quali era stata liberata dal servaggio dei Saraceni, e da' quali ricevuti avea tanti altri singolari beneficj. Amava perciò gli Svevi, come coloro, che discendeano dal sangue Normanno per mezzo della Regina Costanza figliuola del Re Ruggiero. E sebbene restassero poco contenti di Errico marito della detta Principessa, pur nondimeno la grandezza, a cui salì l'Augusto Federico suo figlio, e il dolce governo del

buon Manfredi contribuirono moltissimo a riputarsi felici, e fortunati. Le disgrazie poi, e la morte del Re Corradino, unico rampollo della detta famiglia, cui così barbaramente fu tolta la vita da Carlo, non potevano nei sensibili cuori dei Siciliani non eccitare lo sdegno contro questo Principe, e contro i Provenzali, che sagrificato aveano questo innocentissimo Real giovanetto.

Dopo la disfatta, e la morte di Manfredi, essendo la Sicilia senza soldatesche, e perciò priva di difesa, convenne chinare il capo, ed inalberare loro malgrado le armi Angioine all'arrivo di Guido di Monforte spedito per governante dal Re Carlo. Quando poi seppero i Siciliani l'arrivo di Corradino in Italia, spinti dall'antico amore verso la di lui famiglia, quasi tutti voltarono bandiera, e tolte le armi Angioine inalzarono le Sveve, ed acclamarono, eccetto poche città, Corradino per loro Sovrano, sparì però come un lampo la loro contentezza, imperocchè non passò molto tempo, che giunse alla loro notizia, che il Re acclamato non era più fra viventi, e che Carlo, che lo avea tenuto prigioniero, se ne era disfatto colla mannaja.

Crebbero allora a dismisura le sventure dei Siciliani, giacchè Carlo vi spedì il mentovato Guido di Monforte con un numeroso esercito, il quale venendo nella nostra Isola, non solo riacquistò le città, che dichiarate si erano per Corradino, ma usò le maggiori crudeltà contro gli abitanti, senza distinguere coloro, che aveano fatto risorgere il nome dei Principi Svevi, da quelli, che vivevano a se stessi, senza punto intricarsi nella fazioni, massacrando gli uni, e gli altri, e spogliandoli dei loro beni. Furono allora imposte nuove, ed intolerabili

gravezze a quelle, che all'entrare al governo della Sicilia erano state da Carlo aggiunte alle antiche. Perchè poi non ardissero mai più di rivoltarsi, fu loro vietato qualunque uso di armi, qual divieto fu loro sensibilissimo, giacchè soffrir doveano in pace, senza potersi difendere, le insolenze dei Provenzali. Un altra legge più barbara fu loro imposta intorno ai maritaggi. Non poteano accasarsi senza la licenza del ministero, per il qual permesso si pagava molto denaro; e se mai il marito non era in grado di soddisfarlo, si esigeva questo esorbitante, ed ingiusto diritto con un altro più esecrando, cioè di essere il ministro padrone di dormire la prima notte con la di lui moglie, come riferisce Lucio Marineo (1).

Insuperbiti i Francesi, che ritrovavansi nel nostro Regno, nè temendo punto dei disarmati abitanti, li trattavano con una alterigia singolare, dispregiandoli quali vili servi (2). Ma ciò che maggiormente irritava i cuori dei Siciliani, era la di loro dissolutezza. Trovavansi essi allora gelosissimi, e guardavano con somma attenzione la pudicizia delle loro mogli, e delle loro figliuole, nè permetteano, che avessero veruna familiarità con gli uomini, e principalmente cogli stranieri. I Francesi all'incontro erano portati alla libertà del tratto, e volentieri volevano framischiarsi colle donne altrui, e fidati nel loro potere si abusavano spesso delle circostanze, facendo alle medesime delle violenze. Questo fu lo stimolo principale ai Siciliani per ri-

(1) *In Histor.*

(2) *Neocastro in Histor., Saba, e Ricordano Malaspina nei luoghi citati.*

bellarsi, e per dare l'ultimo tracollo alla prepotente nazione dei Provenzali.

Ad intendere tutta l'orditura di questa rivoluzione, conviene sapere, che fra coloro, che soffriro-no un così indecoroso tratto dai Francesi fu Giovanni Procida, che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al P. Ferdinando Paternò, in Catania (1). Questi era un Cavaliere di sommo riguardo, ed oltre l'Isola di Procida possedea in Napoli diversi feudi; ma siccome si era dichiarato a favore di Corradino, quando questi fu vinto, per non soggiacere allo sdegno di Carlo, si ritirò subito in Sicilia, lasciando in Napoli la moglie. Carlo per vendicarsene lo spogliò di tutti i beni, che possedeva in Napoli, e solo accordò alla moglie, che vivesse coi beni dotali. Il Boccaccio racconta, che questa Dama fu violentata dallo stesso Sovrano. Eccone le parole: *onde occorse, che Giovanni di Procida Nobile Siciliano, ed astutissimo uomo ebbe tanto a male, che la pudicizia della sua moglie per forza fosse stata macchiata, che deliberò ad operare tutte le forze dell'ingegno per vendicar sè, e l'altrui ingiurie* (2). Altri vogliono, che questo insulto sia stato fatto ad una di lui figliuola (3). Noi abbiamo appalesato altrove (4) il nostro sincero sentimento, che la diversità di questo racconto, e il silenzio degli scrittori contemporanei ci fa sospettare, che codesta sia una favoletta da romanzo, che il vero motivo, che indusse questo Signore a

(1) *Sicani Reges in Carolo I.*
(2) *Casi degl' uomini Illustri lib. 9.*
(3) *Paterno ivi.*
(4) *Nelle note al detto Paternò in Carolo I. not. 6.*

tessere la tela, che racconteremo, fu una certa compassione verso i Siciliani, che vedea così ostilmente trattati, o la speranza di ricuperare ciò, di cui era stato spogliato da quel Re, se gli riusciva di privarlo della Corona Siciliana.

Per altro le circostanze di quei tempi sembravano favorevoli al suo progetto. Oltre il malcontento universale di tutti i Siciliani, che abbattuti dal dispregio, con cui erano trattati, e ridotti alla miseria per l'esorbitanti tasse, che s'imponevano loro, e per gli altri aggravj, che si sono detti, ad ogni piccola aura di protezione si sarebbero tosto rivoltati. Il Papa Nicolò III. odiava Carlo, qualunque ne sia stata la cagione (1), e desiderava, che fosse abbassata la di lui potenza: Pietro d'Aragona facea delle premure presso il medesimo Pontefice per trovare mezzi di spogliare questo Re dell'usurpata Sicilia, che era la dote della Regina Costanza sua moglie figliuola del Re Manfredi; e per ultimo Michele Paleologo Imperadore di Costantinopoli, contro di cui Carlo stava preparando una formidabile armata per farlo sbalzare da quel Trono, bramava, per distogliere la tempesta, che lo minacciava, che si suscitasse al nemico la guerra in casa. Il tutto adunque cospirava a favore del disegno del Procida, nè parea, che vi fosse tempo più opportuno di questo, per metterlo in esecuzione.

Non è inverisimile ciò, che il Fazello (2), e dietro a questo scrittore gli altri nostri storici lasciarono registrato; cioè, che il Procida prima di por-

(1) *Ricordano Malaspina c.* 204. *Giovanni Villani Storia di Firenze*.

(2) *Deca* 2. *lib.* 7. *in Carolo I.*

re la mano all'opera, abbia voluto assicurarsi della costanza dei Siciliani. Trattò dunque con tre de' Principali Signori dell'Isola, che scelse per suoi compagni, i quali si compromisero, che avrebbero disposti gli animi degli abitanti contro i Francesi. Furono questi Alajmo Leontino Signore della Ficarra, Palmerio Abate Padrone di Carini, e della Favignana, e Gualterio di Caltagirone, tutti e tre Cavalieri d'alto rango, e potenti, i quali, ripartendo il Regno in tre porzioni, ciascheduno s'incaricò nella parte, che gli era assegnata di disporre i popoli alla meditata rivoluzione. Sarebbe lunga cosa il riferire, come eglino si siano affatigati, ciascheduno nella porzione a se assegnata, di animare gli abitanti alla rivoluzione, valendosi dei loro congionti, e degli amici in ciascheduna città, o terra del Regno. Potrà consultarsi il P. Aprile (1), che ne fa la più minuta relazione, se pure fu tale, avendola egli tratta dal poco veridico Mugnos (2). Fatto il piano della meditata congiura con tutta la segretezza, partì il Procida, e andossene prima in Aragona a trovare il Re Pietro, e la Regina Costanza, per animarli ad armare, rappresentando loro, che i Siciliani erano tutti disposti a cacciare il Re Carlo dal governo della Sicilia, e a dare ad essi il Regno, che ne erano i legittimi Sovrani. Fe anche ai medesimi palese, che ciò poteva agevolmente accadere trovandosi favorevoli le circostanze, giacchè il Papa Nicolò III. guardava di mal occhio il Re Carlo, e l'Augusto Michele Paleologo era di lui nemico, e desiderava di allontanare dai suoi stati la guerra, che

(1) *Cronologia di Sicilia de' Re Francesi, di Carlo d'Angiò.*
(2) *Ragu*a*gli del vespro Siciliano.*

quel Re gli minacciava; e perciò era da sperarsi, che l'uno, e l'altro di questi Principi avrebbero somministrato del denaro, perchè il Re Pietro potesse preparare un valido esercito per rassicurare i Siciliani, e riconquistare la dote della Regina sua moglie. Avvalorato il Procida dalle assicurazioni del Re di Aragona, che promise di armare, quando fosse soccorso dal Papa, e dall'Imperadore d'Oriente, partissi da quel Regno, e come Ambasciadore del detto Sovrano portossi prima a Roma per far istanza a Nicolò III., perchè si desse del denaro al Re Pietro, per ammanire la desiata flotta, e poi passò a Costantinopoli a far le stesse premure. Fu accolto con piacere, e dal Papa, e dall'Augusto d'Oriente, e stabilì con Michele una lega, per la quale, oltre il denaro somministrato, fu stabilito per patto, che Pietro avrebbe data in moglie una delle sue figliuole ad Andronico figlio del Paleologo.

Conchiusa questa lega, e ricevuto il denaro, che non si sà quanto sia stato, così dal Papa, come dall'Augusto Michele, ritornò il Procida in Aragona, per avvertire quel Re di tutto ciò, che operato avea, e per consegnargli la moneta, che gli era stata data per questa impresa. Fe anche varj altri viaggi presso le Corti interessate, per dar conto di quanto si andava operando per compiere la intrapresa rivoluzione. Non può in questo luogo perdonarsi al Fazello la favola, che egli s'inghiottì, cioè, che Procida deposta la veste di Cavaliere prese un abito vile, e Religioso fingendo divozione, e così andava sicuramente in tutti i luoghi, senza pericolo di essere conosciuto (1); e molto meno deve perdo-

(1) *Dec.* 2. *lib.* 7.

narsi al favoloso Mugnos, il quale, oltre a questa fanfaluca, racconta, che il Procida si finse pazzo, e con un cannello vuoto andava parlando agli abitanti di Sicilia, dicendo ai Francesi degli strambotti, ed ai Siciliani, che stessero fermi nella loro congiura (1). Era il Procida un Signore di grandissima riputazione, e conosciuto da tutti, nè potea comparire come un pazzo, o un pezzente senza far nascere dei sospetti.

La convenzione fra i Principi collegati era la seguente, cioè che Pietro avrebbe armato; fingendo di voler portare la guerra nell' Africa contro i Saraceni, e che sotto questo pretesto si sarebbe avvicinato alla Sicilia, e che intanto in un dato giorno i popoli di quest' Isola si sarebbero sollevati contro i Francesi in tutte le città, e terre, trucidandone quanti ne capitavano loro nelle mani, e che uditi questi moti il Re di Aragona sarebbe subito occorso, per sostenere i congiurati. Secondo questa convenzione, e col denaro recatogli dal Procida, cominciò il Re Pietro a far leva di molte soldatesche, e a preparare quantità di navi da guerra, e da trasporto, facendo capire, che tentava una spedizione importante contro i Mori dell' Africa resi oramai insolentissimi, e perniciosi ai Cristiani (2).

Quantunque così si credesse da taluni, che tale fosse l' oggetto di questo armamento, nondimeno, siccome questi preparativi danno sempre ombra ai regnanti, Filippo Re di Francia sospettò, che potesse essere un altro lo scopo del Re di Arago-

(1) *Raguagli del vespro Siciliano*.

(2) *Gioachetto Malaspina in Historia. Giov. Villani lib. 7. cap. 56.*

na; e siccome sapea il malcontento dei Siciliani, e la pretensione, che Pietro aver potea per conto della moglie sopra il nostro Regno, dubitò, che le di lui mire potessero essere indiritte contro di Carlo suo zio, e perciò ne lo avvertì. Era morto l'anno antecedente 1281. il Papa Nicolò III., e Carlo avendo ridotto i Cardinali con prepotenza a scegliere per Papa Simone Cardinale del titolo di S. Cecilia, e Francese, ebbe il piacere di avere un Pontefice a suo modo, e diverso dall' antecessore, che si fe nominare Martino IV. Dell' autorità di questa sua creatura si valse Carlo, per indagare qual fine si fosse proposto il Sovrano di Aragona nel fare quell' armamento, e indusse Martino a spedire persona a quel Re, per domandargli in suo nome; per qual ragione armasse, e per ordinargli insieme, che non osasse di portare le armi contro veruno dei Principi Cristiani. Rispose Pietro al messo del Papa, che si maravigliava, come se gli facessero cotali domande; che gli oggetti delle guerre, che s' intraprendevano, dovevano sempre tenersi segreti, nè da palesarsi a persona, e soggiunse, che se la sua destra sapendoli li avesse confidati alla sinistra, tosto l' avrebbe mozzata, e con questa risposta accommiatò il legato Pontificio. Le dette parole, che avrebbero dovuto mettere in allarme il Re Angioino, non fecero veruna impressione nel di lui animo.

La preparata congiura, che dovea scoppiare in un determinato giorno per tutta l' Isola, stante un improviso accidente, anticipò, e cominciando dalla Capitale Palermo, si andò stendendo per tutto il Regno, la quale avendo avuto il suo principio all' ora di Vespro, fu detta, e dicesi il *Vespro Siciliano*,

e fu creduto da certuni, e sparso; che si era risoluto di fare nell'ora di Vespro in tutte le città, e terre la cospirazione contro i Francesi, lo che è falso, come ora si dirà.

Era il martedì di Pasqua, che cadde in quell'anno nel giorno 30. di Marzo. Costumavano i Palermitani nelle feste Pasquali di andare a diporto alla Chiesa di S. Spirito fuori le porte della città intorno a cinquecento passi lontana, ove oggi è il Campo Santo, e vi andavano ancora per impedire li disordini, e le risse le pattuglie dei Francesi. Vi si era portato un certo per nome Roberto Mastrangelo nobile Palermitano colla sua moglie, che chiamavasi Ninfa, la quale fra le belle era bellissima, ed attirava li sguardi di tutti. Comandava la pattuglia Francese un certo Droghetto, il quale invaghito di quel volto, sotto il pretesto di osservare, se la suddetta Dama portava armi, che erano con rigorose pene proibite agli abitanti, ebbe l'ardire di mettergli l'impudiche mani sotto le vesti. A questo inaspettato caso svenne l'onesta donna, e cadde nelle braccia del marito. Restarono sorpresi gli astanti a cotale ardimentosa azione, e compiangeano l'affronto, che sofferto avea quella Signora, e la disgrazia della nazione, ch'era così malamente trattata da Francesi. Fra questi un giovane, il di cui nome la storia ci ha celato, accostossi con coraggio all' infame ministro Droghetto, gli trasse la spada dal fianco, e conficcatagliela nelle viscere il lasciò ivi estinto. L'esempio di questo coraggioso giovane eccitò lo sdegno contro i Francesi negli animi dei Palermitani, ch'erano da gran tempo disposti alla rivoluzione, e dato di piglio ai sassi, giacchè si

trovavano senza armi, cominciarono a lapidare non solo i soldati di Droghetto, ma quanti Francesi, e Provenzali erano in quella campagna, uccidendone la massima parte.

Entrando poi gli uccisori dei Francesi, ch'erano alla campagna in Palermo, e divulgatosi il motivo, per cui si era fatto quel macello, si rianimò l'odio degli abitanti contro di questa nazione, nè tenendo più limiti, proruppero negli eccessi di crudeltà, che fanno inorridire L'uomo è l'animale più feroce della terra, e quando non ode più i dettami della ragione, diviene più crudele, ed avido di sangue umano di quel, che fosse il più fiero Leone: *homo homini Leo*! Volentieri ci dispenseremmo dal riferire questa lugubre scena, che disonora la nostra patria, se l'esattezza, che richiede la storia, permettesse di passare sotto silenzio il racconto della mentovata tragedia; ma non potendo tacerla, diremo, che i nostri concittadini all'udire ciò, ch'era avvenuto nella campagna di Santo Spirito, prese le armi, che tenevano nascoste, e non osservando veruna riserva, assaltarono tutti i Francesi, che erano in città, facendo a pezzi non solo i ministri, che erano la cagione dei disastri, che sofferti aveano, ma coloro ancora, che non erano rei, e trovavansi a caso dentro le loro mura, ancorchè fossero vecchi, o fanciulli. E poichè volevasi intieramense estinto il seme Francese, giunse il loro furore all'eccesso di sventrare le donne gravide dei Francesi, e trattone il feto, che portavano nell'utero, lo faceano a pezzi, sagrificando il figlio, e la madre ancora. Poco giovava a questi infelici il cercare un asilo nelle Chiese, giacchè ivi stesso vi erano trucidati.

Non saprò persuadermi almeno di ciò, che raccontano i nostri scrittori (1), cioè che i Frati, e gli altri Religiosi sortendo da' loro Conventi animavano i rivoltati a disfarsi dei Francesi, non avendone alcun sicuro documento.

Uccisi tutti i Francesi, che caddero nelle loro mani, assaltarono i Palermitani il castello, dove era ricoverato Giovanni di S. Remigio il Gran Giustiziere della Valle di Mazzara. Questi si sostenne sino a notte, e ne riportò una ferita nel volto, e poi non fidandosi di potersi mantenere a lungo, fra le tenebre travestito con due suoi compagni scappò da quella fortezza, e cavalcando andò alla terra di Vicari, dove a stento, e dopo molte ripulse ebbe la sorte di essere ammesso. Così scrive il P. Aprile (2), ma il Fazello, e il Caruso avvisano, che saputasi dai Palermitani la di lui fuga, l'inseguirono, e colle loro armi l'uccisero, prima che arrivasse alla detta terra. Questo fu il principio della congiura da tanto tempo ordita contro i Francesi, che in vece di chiamarsi *Vespro Siciliano* più accuratamente potrà dirsi *Vespro Palermitano*, perchè in Palermo ad ora di Vespro ebbe il suo cominciamento, nè accadde nelle altre città nello stesso giorno 30. di Marzo, nè nell'ora vespertina, come attesta S. Antonino Arcivescovo di Firenze (3).

Continuò questa luttuosa tragedia dei Francesi in tutta la Sicilia per lo spazio di un mese, giacchè a misura, che si udivano le notizie del massacro fatto di costoro nelle altre città, e terre del

(1) *Fazello Deca 2. lib. 7. Fazello Cronologia Siciliana dei Francesi, Caruso Mem. Storiche part. 2. lib. 10., ed altri.*

(2) *Cronologia di Sic. in Carolo I.*

(3) *Lib. 3. tom. 2.*

Regno, si animavano gli abitanti a far lo stesso in casa loro. Ci riuscirebbe troppo nojoso il riferire, come di mano in mano si compiva nei diversi paesi la meditata cospirazione; chi ne fosse curioso potrà di leggieri riscontrare il racconto presso il Mugnos (1), che dice di averlo raccolto da Gaspare Sardo, e presso ancora del Padre Aprile, che nella cronologia di Sicilia ne dà l'estratto. Seguirono l'esempio dei Palermitani quelli della Valle di Mazzara, poi quelli della Valle di Noto, e in ultimo gli abitanti di quella di Demona. Non tutte però le città, e terre delle dette tre Valli presero subito le armi contro i Francesi al semplice avviso di ciò, ch' era accaduto in Palermo, ma prima di far lo stesso maturarono, se fosse espediente di seguirne l'esempio. Messina, presso cui risiedea Erbesto Vicario del Re Carlo di Angiò, e come suo Luogotenente per tutta la Sicilia comandava, non amando d'imitare Palermo, con cui vi fu sempre una certa rivalità, sulle prime fu ritrosa, nè volle arrendersi alle premure fattele, per liberare il Regno dai Francesi, ma poi meglio considerando l'affare, dopo qualche giorno alzò ancora essa la bandiera della rivoluzione. La sola terra di Sperlinga, dove era un forte castello, in cui si erano rinchiusi i perseguitati Francesi, si conservò costantemente fedele ai medesimi, d'onde nacque il detto, che ciò, ch'era piaciuto di fare a tutti i Siciliani, la sola terra di Sperlinga ricusò di eseguire:

Quod Siculis placuit, solum Sperlinga negavit

sebbene alcuni scrivano, che ebbero quei terrazzani

(1) *Raguagli del Vespro Siciliano*;

poi a partirsene, giacchè avendo gli altri Siciliani bloccato quel castello, ed essendogli mancati i viveri, se ne morirono coi lor Francesi della fame.

A qual numero arrivassero i Francesi, che furono uccisi in questa sedizione, non è cosa agevole il riferirlo. Vi è chi scrisse, che furono ventiquattro mila (1). Ma chi fu mai, che si prese la pena di numerare i cadaveri di tutti coloro, che furono tratti a morte? Toccheremo nel segno, se diremo, che tutti i Francesi uomini, e donne, vecchi, e fanciulli, ed anche non nati, eccetti i pochi, che fuggirono fuori dell'Isola, o si rifuggiarono nel castello di Sperlinga, furono nello spazio di un mese massacrati. Di uno solo la storia fa menzione, cui per la sua bontà di vita fu da' Palermitani perdonato, cioè Guglielmo Porazzetto, che salvato dalla comune strage fu mandato a Calatafimi, d'onde partito ebbe campo di ritornare alla propria patria (2).

Scrisse il Fazello, che succeduto l'eccidio dei Francesi in Palermo i cittadini di essa, per eccitare le altre città a far lo stesso si divisero in tre squadroni, che spedirono per il Regno, affine di sostenere la congiura già eseguita nella loro città, e per animare le altre città a fare lo stesso scempio de' Francesi, l'uno de' quali fu spedito verso Cefalù, l'altro verso Castrogiovanni, e il terzo direttamente a Calatafimi (3). Lo stesso racconta l'Aprile citando il mentovato storico Domenicano. Siccome però nè l'uno, nè l'altro di questi autori arrecano veruna testimonianza di alcun sincrono scrittore, e

(1) *Fazello, ed Aprile nei citati luoghi.*
(2) *Fazello ivi.*
(3) *Ivi.*

questa destinazione vien taciuta da altri, che scrissero la storia di questa rivoluzione, ci sarà permesso di sospenderne il giudizio; bisogna però convenire, che successo il fatto fu d'uopo di spedire dei messi, e delle lettere in tutte le città per dar loro ragguaglio di ciò, che si era fatto in Palermo, nel dì 30. di Marzo, e per indurle ad eseguire del pari la meditata da tanto tempo cospirazione contro i Francesi. Soprattutto ne doveano esser ragguagliati i tre capi eletti a sostenere per tutta l'Isola la ordita congiura, cioè Alaimo Leontino, Palmerio Abate, e Gualterio di Caltagirone, i quali non avranno intralasciato o per se stessi, o per mezzo di coloro, che da essi dipendeano, di apportar legna per accrescere il fuoco già acceso in Palermo.

Trovavasi destinato al governo di Sicilia, come fu osservato, Erbesto di Orleans, il quale sentendo la rivoluzione accaduta nella città Capitale, e volendo, come governante darvi pronto riparo, fe subito armare nove galee, il di cui comando affidò ad Accardo, o Riccardo Riso nobile Messinese, e affezionato alla casa di Angiò, ordinandogli, che facesse vela per Palermo, per tenere a freno quegli abitanti, per metervi il buon ordine, e per dar soccorso al Gran Giustiziere, che credea, che non fosse stato sagrificato cogli altri. Nulla potè ottenere il Riso; giacchè fu la piccola sua squadra assalita, e posta in fuga da'Palermitani. Supponeva Erbesto, che il male era solo accaduto in Palermo, ma al ritorno del Riso seppe, che andava serpeggiando per tutta l'Isola, e che già si era fatta la strage dei Francesi nelle due Valli di Mazzara, e di Noto; perciò atterrito, e volendo salvare dall'eccidio il resto del Regno, siccome Taormina era una

delle più considerabili fortezze, vi spedì cinquecento uomini sotto gli ordini di Guglielmo Cariddi; ma questi ancora se ne tornò colla sua gente senza nulla avere operato, giacchè ivi del pari i Francesi erano stati uccisi. Non rimanea adunque altro a questo governante, che il tenere in briglia i Messinesi.

Neppure ciò potè riuscirgli; le notizie, che arrivavano d' ora in ora a quella città, le quali davan conto, come tutta la Sicilia si era rivoltata contro il Re Carlo, e contro li di lui Francesi, che fatto aveano tanto male alla nazione, fecero aprir gli occhi al popolo Messinese, il quale, come era stato soggetto agli stessi aggravj, e strapazzi, conobbe, che i Palermitani aveano avuta tutta la ragione di abbattere questa imperiosa nazione, e che con pari motivo le altre città seguito aveano il loro esempio. Bisogna credere, che questi cittadini non fossero stati intesi della trama, che da tanto tempo ordita aveva il Procida, mentre tardarono tanto a risolversi. Forse egli sapendoli affezionati alla casa di Angiò, e costandogli, che ucciso Corradino, eglino furono i primi, che inalberarono le insegne Angioine, e riconobbero il Re Carlo in Sovrano, non si arrischiò di fidarsene. Checchè sia di questo sospetto, egli è certo, che Messina fu l'ultima a disfarsi de' Francesi, e lo fe con minor furore delle altre città. Si messe adunque a rumore la plebe, alla testa della quale si era posto Bartolomeo Maniscalco uomo popolare, e sebbene avessero trucidati alcuni Francesi, tollerarono nondimeno, che gli altri si rifuggissero nelle fortezze, contenti di avere abbattute le insegne Reali, e di aversi scelto un ca-

po, che li governasse. Fu questi Baldovino Mussone uno dei più riguardevoli cittadini. Tentò l'Orleans invano di acquietare questa sollevazione, valendosi dell'opera dei Signori di Riso suoi aderenti, e di altri nobili affezionati al governo Francese. Costoro non poterono riuscirvi, ed egli fu costretto per sua sicurezza di ritirarsi nella fortezza detta di Matta Grifone, dove ebbe a grazia di ottenere dal Mussone di poter sortire dalla Sicilia a condizione, che obbligasse i soldati, che erano nel Regio castello, e quegli ancora, che stavano di presidio alla Scaletta, di rendere questi forti in potere dei Messinesi. Accettò egli questi patti, e imbarcatosi co' pochi dei suoi andossene in Reggio di Calabria.

Così terminò la tragica scena dei Francesi in Sicilia, ed ebbe fine nella nostra Isola il dominio del Re Carlo d'Angiò. Ciò che egli abbia fatto, allorquando in Orvieto, dove dimorava col Papa Martino suo amico, ne udì la trista notizia, e come egli abbia cercato tutti i mezzi, per ricuperare il perduto Regno, sarà l'oggetto del libro seguente, in cui dimostreremo, come la nostra Isola passò in potere del Re Pietro d'Aragona marito della Regina Costanza erede del Re Manfredi suo padre. Intanto ci tratterremo nell'esame degli articoli della storia civile, che appartengono alle due epoche, che abbraccia questo libro, cioè la Sveva, e l'Angioina.

C A P. IV.

Costumi dei Siciliani durante il governo degli Svevi, e degli Angioini; leggi, colle quali furono governati, e Magistrati.

Se mai è vero, che il carattere di coloro, che dominano nelle nazioni, influisce moltissimo a far cambiare i costumi dei popoli, che eglino reggono, non può esservi ombra di dubbio, che nell'epoche Sveva, ed Angioina, che abbiamo nelle mani, dovettero i Siciliani soffrire nei loro usi, e nelle loro inclinazioni un notabile cambiamento, e contrarre un genio del tutto diverso da quello di pria. Nell' epoca antecedente dei Normanni abbiamo osservato, come questi Principi, venendo dalla Normandía, a conquistare la Sicilia, si siano studiati di sradicare le scostumanze dei nostri, dando utili leggi, e col loro esempio migliorando i loro costumi, rendendoli dolci, e plausibili; e che solo due inclinazioni non poterono svellersi, perchè i Regnanti stessi le fomentavano, cioè il genio per l'astrología, che dava loro ad immaginare, che le osservazioni fatte sopra degli astri pronosticavano sicuramente il futuro, e lo spirito del Cavallerismo nel permettere i duelli per qualunque menoma cagione (1).

Tali erano i costumi dei Siciliani, quando vennero a regnare nella nostra Isola prima i Svevi, e poscia gli Angioini. Gli Svevi, che furono i primi, che vennero a governarci dopo i Normanni, erano Alemanni. Or questa nazione, per quanto ci hanno lasciato registrato gli storici, fu sempre crudele,

(1) *Sez. 3. cap. 11. della nostra epoca Normanna.*

barbara, ed avida di denaro (1), e quantunque di mano in mano abbia colla educazione deposta alquanto della sua fierezza, non ha nondimeno potuto interamente perdere il carattere aspro, ed inflessibile, che la distingue. Si è da noi rammentata la fierezza di Errico, e come trattò crudelmente la moglie, e i figliuoli del buon Tancredi, ed i Siciliani suoi aderenti, e di quali inganni si valse per tradire la Regina Sibilla, e i suoi eredi, e come s'impossessò dei tesori di quel Re, che appartenevano ai di lui figli. La prigionía di questa Regina, la morte del piccolo Guglielmo, le carcerazioni dei Baroni affezionati alla stirpe Normanna; la carneficina eseguita la seconda volta, che ritornò nel Regno, e mille altri strapazzi contro i suoi creduti nemici, e le gravezze imposte ai popoli dimostrano di quale umore fosse questo Imperadore, che governava la Sicilia. Il di lui figlio Federico Augusto, malgrado l'educazione, che ricevuta avea, mostrò del pari un genio portato alla vendetta, ed avido di acquistare; e similmente Corrado suo figlio, sebbene non sia mai stato nella nostra Isola, era crudele, e vendicativo. Il solo Manfredi fu Principe dolce, ed umano, nemico di ogni azione, che mostrasse astio, o vendetta. Come poteano perciò i Siciliani migliorare i loro costumi? peggiorarono certamente coll'esempio di tali Sovrani, e dovettero cominciare ad amare la vendetta, e la brama di acquistare.

Il deterioramento nei costumi non dovette essere minore nel governo degli Angioini. Il Re

(1) *Tacito de mor. German.*, e *Morery Grand Dictionaire nota Alleman.*

Carlo avea date bastanti riprove della sua crudeltà nella vile sepoltura data alle ossa dello sventurato Re Manfredi, nelle stragi fatte di Corradino, e del Duca d'Austria, che fe condannare alla mannaja, e nel coraggio avuto di osservare cogli occhi proprj codesta lugubre scena. I suoi ministri poi, che egli destinato avea al governo della Sicilia, colle loro dissolutezze, che fanno orrore, e colle angarie, alle quali faceano soccombere i Siciliani, imponendo continuamente nuove tasse, e fino impossessandosi sotto varj pretesti dei beni altrui, dovettero certamente conferire a malignare i costumi dei popoli, introducendo fra loro ancora lo spirito dell'oppressione, e forse anche la sfrenatezza, che faceansi lecita, subito che coloro, che reggevano, non castigavano i rei di tali delitti, ed erano i primi a commetterli. Io opino, che la ferocia usata contro i Francesi, che di sopra abbiamo descritta, discrediterà sempre il nome dei Siciliani di quella età, divenuto esoso per lo spirito di vendetta, che nacque durante il governo degli Svevi, ed ebbe il suo compimento nel Regno degli Angioni, nè cominciò a deporsi, che ne' secoli posteriori.

All'età de' Normanni non vi era un corpo di legislazione, con cui fosse retta la Sicilia, e i Principi, che la governavano, a misura delle circostanze promulgavano le leggi, colle quali ordinavano ciò, che dovea eseguirsi. Sul principio ancora da che cominciarono a reggere i Principi Svevi, continuò questo metodo, nè le loro leggi erano ridotte in un volume. Il primo, cui venne in capo di unire le sue Costituzioni, e quelle dei suoi antecessori, e di formarne un Codice, fu l'Augusto Federico Secondo. L'incombenza di fare questa collezione,

fu data al famoso suo Cancelliere Pietro delle Vigne, che ne fe la raccolta, la quale fu letta nel Parlamento tenuto a Melfi l'an. 1231., e dal mentovato Augusto approvata. Questa compilazione di leggi è ripartita in tre libri, ciascheduno dei quali è compreso in tanti titoli. Il primo libro ne contiene cento e sette, il secondo cinquantadue, ed il terzo novantaquattro. Non sono le dette leggi disposte a materie, ed opiniamo, che a misura delle circostanze, che occorrevano, si promulgavano, e si metteano a registro. Inveisce per esempio la prima del primo libro contro gli eretici, ed in particolare contro li Paterini cotanto da lui odiati, e contro gli Apostati, ed i loro ricettatori. Chiama sagrileghi coloro, che parlano contro le azioni dei Principi, e quelli, che rubano, o distruggono le Chiese, alle quali vuol pagare le Decime; vieta le usure, e insinua la pace, prescrivendo, che niuno, fuori degli ufficiali della curia, possa portare armi. Passa poi a ragionare delle Moniali, delle Vergini, e delle violenze, che si fanno anche alle meretrici; condanna indi coloro, i quali rubano nei naufragj, e negl'incendj. Dopo queste leggi prescrive i limiti ai Giustizieri, dal di cui impiego esclude i Prelati, ed i Cherici, i Conti, ed i Baroni, vietando a'di loro ufficiali di procedere contro le persone Ecclesiastiche, salvo il delitto di lesa Maestà; inculca la giustizia al Maestro Giustiziere, e a'Giudici della Gran Corte, prescrivendo alli medesimi con diverse leggi, come debbano farsi le cause, che vuole disbrigate colla possibile sollecitudine, valendosi degli Avvocati, che debbono darsi gratuitamente ai pupilli. Ragiona ancora dei Castellani, e termina con prescrivere la riforma dei giudizj. Nel secondo libro cor-

sa a trattare delle cause civili, e criminali, prescrivendo con utili leggi la maniera, come debbono agitarsi, nelle quali son degne di osservazione quelle, che erano la prova del ferro rovente, e dei duelli, che non permette, che in certi determinati casi. Nel terzo libro proibisce agli Ecclesiastici di alienare i beni di Regalia; che si possano ordinare i villani, prescrivendo coloro, ai quali debbano conferirsi gli ordini, richiama al Fisco i beni appartenenti al Demanio, quando non siano stati donati dai suoi predecessori, e gli uomini ai medesimi beni addetti, che si sono allontanati. Si rivolge indi alle femine, stabilendo il dotario alle mogli, e si obbligano i fratelli a somministrare le doti alle sorelle. Si disegna ancora i casi, nei quali possono i Prelati, i Conti, ed i Baroni esigere dei donativi straordinarj da' loro sudditi. Intorno a' matrimonj si vieta, che alcuno possa accasarsi non previo il permesso della Corte. Prescrivesi di poi, che i figli succedano nei feudi ai loro padri, ma vuole, che la morte di costoro sia prima palese al Sovrano. Stabilisce a chi appartiene l'amministrazione dei beni del Prelato, che sia morto. Sono soggetto delle seguenti leggi le nuove fabbriche, col divieto di poter erger castelli, e li tesori trovati nei fondi altrui, che aggiudica al Regio Fisco; vuol rispettati gli ufficiali della Curia, e punisce coloro, che l'ingiuriano. Non sono omessi nelle leggi posteriori i Medici, la di cui abilità deve costare, gli aromatarj, ed i mercadanti. La Puglia, dove accadevano spessi furti d'animali, è l'oggetto di altre leggi, che riparano questi ladronecci e prescrivono i pascoli per i detti animali. Non è intralasciata la nuova milizia, cui si assegna il suo giudice, e il suo

Notajo. Sono anche considerati i falsarj, e coloro, che coniano monete false, o radono le buone, e quelli ancora, che apportano carte false nei giudizj, o celano i testamenti. Quelli, che fabbricano bevande amatorie, o le vendono, sono sottoposte a gravi pene, alle quali anche debbono soggiacere gli adulteri, e i ruffiani, e le madri, che prostituiscono le loro figlie. Colui, che, o si butta da alto, o getta un albero, ed uccide un passaggiero, è condannato come omicida. Termina finalmente questo terzo libro con gastigare severamente i giocatori di dadi, coloro, che spogliano i morti, e quelli che bestemmiano il nome di Dio, e della Vergine Maria.

Da quanto in succinto riferito abbiamo di questi tre libri delle Costituzioni dell'Augusto Federico ognuno si accorge, che le materie, che vi si trattano, sono, come si è detto, disparate. Di questa raccolta di leggi ne abbiamo due edizioni, l'una fatta a Venezia per la cura di Niccolò de Bottis l'anno 1590., e altra nello scorso secolo l'anno 1792. nella Stamperia Reale di Napoli per opera del dotto Gaetano Carcani, che presiedeva con lode alla detta officina; l'una, e l'altra sono corredate da dotte, e copiose note di Andrea d'Isernia, di Bartolomeo di Capua, e di altri ministri giureconsulti, che dilucidano le suddette leggi. Non tutte però le duecento cinquantatrè leggi sono dell'Augusto Federico; ne adotta egli alcune di Ruggieri, e de' Guglielmi Principi Normanni, le quali fanno al suo scopo, e queste talvolta conferma con altre consimili sue Costituzioni.

In questo luogo ci cade in acconcio di rilevare l'impostura di colui, che nel secolo scaduto unito

ad altri falsarj diede ad intendere, che tenea in potere un codice di leggi Normanne fatte dai due fratelli il Duca Roberto, e il Conte Ruggiero, quando s' impossessarono della Sicilia, volendo far credere, che questo tal codice fu ritrovato da un marinaro Maltese sopra il cornicione del Tempio di Santa Soffia in Costantinopoli, e da questo recato al Gran Maestro della Religione Gerosolimitana Emmanuele Pinto, da cui gli fu regalato, e giunse a tanto, che ne persuase molti sino ad ottenere il permesso, che fosse dato alle stampe nella Regia Tipografia di Palermo, come in fatti se ne cominciò l' impressione. Taluni fin dal principio ne subodorarono la falsità, e si resero poi comuni i sospetti. La principale ragione, per cui fu creduto falso questo preteso codice, si fondava sopra le qualità delle supposte leggi, le quali erano tutte indiritte ad accrescere i beni, e le facoltà dei Sovrani, e a spogliarne i Baroni, e benestanti. Ora l' Augusto Federico, che fra tutti gli idiomi, sapea bene la lingua Araba, e che cercò sempre di accrescere le sue entrate, e la sua potenza, se vi fosse stata questa compilazione di leggi fatte dai primi conquistatori cotanto favorevoli alle sue mire, non avrebbe certamente lasciato di adottarla, e di collocarla nella raccolta delle Costituzioni Siciliane, come fe delle leggi di Ruggiero, e de' Guglielmi, ciò, che non avendo fatto, diviene evidente, che non vi fu mai cotal codice. A buona sorte della Repubblica Letteraria fu scoperta per molte vie l' impostura, e il nostro clementissimo Sovrano Ferdinando III. conosciutane la falsità, ne fe sospendere l' edizione, ne vietò lo spaccio, e gastigò con gravi pene questo falsario, sebbene dei complici, che vi ebbero della

parte maggiore, giacchè egli solo non sarebbe stato capace di formar tali leggi, non se ne sia presa la dovuta vendetta.

Anche il Re Carlo d'Angiò promulgò le sue leggi, e nella raccolta delle Costituzioni, Capitoli, e Prammatiche stampate in Venezia l'anno 1590. per opera di Niccolò de Pattis, che abbiamo di sopra mentovata, troviamo pubblicati li Capitoli del Regno di Sicilia del Re Carlo d'Angiò colle glosse di Luca della Penna (1). Questi non sono che ventisei, ma vi sono anche aggiunte (2) le Costituzioni, che vengono pure chiamate Capitoli, le quali montano al numero di cinquantadue. Sono nella maggior parte ottime leggi, ma pare, che le medesime riguardino il solo Regno di Napoli, giacchè non vi è vestigio, che siano indiritte per la nostra Isola; molto più, che alcune hanno la data dopo che accadde il *Vespro Siciliano*. In sostanza noi non abbiamo verun codice Carolino, che vi sarà forse stato, ma non restò presso di noi. Quando egli ritornò da Tunisi fu da noi avvertito, che fe molte leggi in Sicilia a preghiere dei Messinesi, le quali principalmente riguardavano il lusso, le pompe, e le doti dei maritaggi; ma di queste Costituzioni non ne abbiamo veruna presso di noi, e siamo affatto privi delle leggi Caroline, che non furono più conosciute nel nostro Regno.

Intorno ai Magistrati i Principi Svevi, e Carlo d'Angiò non cambiarono la Costituzione Normanna. Per gli affari di giustizia vi era il Gran Giustiziere, nel quale impiego collocavasi un Signore di

(1) *Fogl.* 304.
(2) *Fogl.* 321.

alto rango, il quale avea tutta l'ispezione nell'amministrazione della giustizia per tutto il Regno; sotto di questo erano i Maestri Giustizieri, che amministravano nelle provincie. Noi delle lettere dell' Augusto Federico, che rinvengonsi nell' Archivio della Regia zecca di Napoli, ne troviamo due per la nostra Isola, e da esse rileviamo, che il fiume Salso, che è ora quel di Termini, dividea il Regno in due parti, trovando che scrivendo ai Maestri Giustizieri li nomina *Trans Flumen Salsum* e *Citra Flumen Salsum*. Oltre i Maestri Giustizieri, eranvi i Giustizieri semplici nelle città, ch'esercitavano la Giustizia. Tutti costoro aveano i loro Giudici, li quali decidevano le cause civili, e criminali dei paesi, e tenevano i bassi ufficiali chiamati Servienti, che eseguivano i comandi del Tribunale. Le cause si passavano da un Tribunale a un altro. I Notari poi eran quelli, che stendevano gli atti, e registravano le istanze, e le sentenze, ricevendone ancora i testimonj. Fu di avviso Monsignor Francesco Testa Arcivescovo di Morreale (1), che le appellazioni dalle sentenze si faceano direttamente alla Corte; ma a noi sembra più verisimile, che passassero da un Tribunale all'altro, per esempio dal semplice Giustiziere al Maestro Giustiziere, e da questo al Gran Giustiziere, e che le cause sole di gran conseguenza fossero portate per via di appellazione alla Corte del Sovrano; altrimenti la Corte superiore non avrebbe avuto agio bastante di esaminare le innumerabili sentenze proferite in tutti i paesi del Regno.

(1) *Capitula Regni Siciliae T. 1. Dissert. de Magistratibus Siculis.*

Continuarono anche ad esservi i Gran Camerlenghi, che badavano al denaro pubblico, e a quello della Casa Reale, e i semplici Camerlenghi per le provincie, che erano come i loro Segreti. Per le milizie poi governava il Grande Ammiraglio, sotto di cui erano i semplici Ammiragli, e i Castellani per il comando delle piazze coi loro Servienti, e col loro Giudice, e Notai, nelle cause alle milizie appartenenti. Eravi inoltre il Luogotenente, o sia il Gran Protonotaro, il quale era incaricato di registrare tutti gli ordini dei Sovrani, le sentenze giudiziarie, le elezioni dei ministri, e delle dignità, le grazie accordate da' Principi, e la scelta dei Notai. Avea questi nelle provincie, e nelle città i suoi Luogotenenti, non potendo da se solo invigilare ad ogni cosa. Finalmente vi era il Maresciallo di Corte, che era anche detto il Gran Siniscalco, che avea la cura del palagio Reale, della cucina del Re, e della stalla. In somma i Principi Svevi, ed Angioini conservarono nella scelta dei magistrati, e delle cariche di Corte lo stesso metodo, che era stato introdotto da' Principi Normanni.

C A P. V.

Popolazione, Agricoltura, e Pastorizia sotto i Principi Svevi, ed Angioini.

Ad accrescer le popolazioni nei Regni, e negli Stati molte favorevoli circostanze concorrer debbono. Una continuata tranquillità lontana dagli strepiti marziali, l'abbondanza del denaro, e dei viveri, quanto uno sia in istato di mantenere la sua famiglia, un commercio vivo, e florido, che possa fare

smerciare le proprie derrate, e le produzioni delle arti, che uno professa, ed un'aria salubre, che rimuove i morbi, e le morti, possono rendere abbondante d'individui le città, ed i Regni. Scemano all'incontro le popolazioni le continue guerre, che tengono i soldati lontani dalle loro famiglie, e li fanno perire a migliaja, la mancanza del commercio, che fa cadere di valore le proprie produzioni, e riduce gli abitanti alla mendicità, le pesti, e le perniciose malattie, che desolano le nazioni.

Ora scorrendo per le due epoche Sveva, ed Argioina, che descritte abbiamo, sembra, che la popolazione della Sicilia, lungi dall'essere cresciuta da quel, ch'era ai tempi dei Principi Normanni, dovette per parecchie di queste ragioni deteriorare. Da che mandò Enrico VI. il general Testa con un esercito per conquistare contro di Tancredi il Regno delle due Sicilie, la guerra fra questo Maresciallo, e il detto Re dovette sagrificare parecchi uomini. E morto Tancredi alla venuta del detto Augusto in Sicilia, sebbene non si fosse battagliato, fu tale il massacro, che si fe di coloro, che aderito aveano al partito di quel Principe, che una gran parte di Siciliani fu preda della sua crudeltà. Nella minore età di Federico suo figlio non fu la nostra Sicilia esente dalle guerre; le pretensioni di Marcovaldo, che ebbe due sconfitte, una in Palermo, e l'altra in Messina, il quale impossessar voleasi del nostro Regno, dovettero fare spargere molto sangue, e le discordie fra questo Tedesco, e il Gran Cancelliere Gualtiero con altri incidenti, che abbiamo rammentati, dovettero concorrere, subito che questi arrollavano truppe per farsi la guerra, ad impedire i matrimonj, e la propagazione dell' umana specie.

Cresciuto poi Federico, il di lui governo fu intessuto di guerre: quelle, che dovette sostenere così nel Regno di Napoli, come nella Germania, dove gl' Ottoniani, ed i Federiciani si scannavano vicendevolmente, le altre, che lo tennero occupato per fare snidare i Saraceni dalla Valle di Mazzara in Sicilia, gli attacchi avuti col Conte di Brenna, i soccorsi di galee, e di truppe spedite nell'Oriente per accoppiarsi ai Crocesegnati, e tentare l'acquisto di Terra Santa, che ebbero infelice esito; la perpetua dissensione coi Guelfi della Lombardía, le battaglie con il Papa Gregorio, la partenza per l'acquisto di Gerusalemme, dove portossi con uno rispettabile esercito, ed una flotta considerabile, la necessità di opporsi con delle armate alle Crociate, che il Papa Gregorio promulgate avea contro di esso, la necessità di tenere una flotta armata per attaccare i Genovesi, che portavano a Roma i Prelati al Concilio, che contro di lui celebrar dovevasi, le congiure della Puglia suscitate dal Pontefice Innocenzo Quarto, che bisognò frenare, furono tante sorgenti del decadimento della popolazione. Ebbe ancora Manfredi suo figlio l'occasione di star sempre colle armi alle mani, e come Balio del fratello per domare alcuni Baroni, ed i Pugliesi, che si erano rivoltati, e come Re di Sicilia sino alla sua morte sotto Benevento: non v'ha dubbio, che tutti questi Principi dovettero trarre molti Siciliani, e menarli nelle loro armate, per cui la popolazione dovette necessariamente mancare.

Per sostenere poi gli eserciti, e le flotte è necessario molto denaro ai Principi, che sono costretti ad imporre gravi tasse, per cui s' impoveriscono i vassalli. Noi sappiamo quante ne impose l' Augu-

sto Federico, il quale fu anche obbligato a far stampare monete di cuojo per sostenere le armate, dando alle medesime un prezzo arbitrario. Ora le continue imposizioni, e la scarsezza del denaro riducono alla mendicità i popoli, i quali lungi dal pensare a darsi una compagna per trarne dei successori, si contentano restar soli, avendo appena il modo di poter dare la sussistenza a se stessi.

Il commercio del pari dovette in quest'epoca mancare nella Sicilia. Quando la guerra è permanente in un paese, i mercadanti temono di andare nei porti, nei quali possono esporsi a risico di esser o saccheggiati dall'indisciplinate truppe, o obbligati a sortire colle loro barche per i bisogni degli eserciti, e perciò sfuggono di avvicinarsi dove correr possono codesti pericoli, salvochè non sieno paesi amici, che cercano i loro soccorsi. Per altro le nazioni allora commercianti erano i Genovesi, e i Pisani, ed ambidue per lo più non furono mai amici dei Sovrani di Sicilia; i Genovesi, perchè erano stati spogliati del possesso di Siracusa, e del porto di essa città, dove faceano un lucroso commercio, e furono sempre uniti alla fazione Guelfa nemica della Ghibellina, ch'era sostenuta da' nostri Principi. I Pisani poi, comunque nemici dei Ghibellini, erano non ostante in guerra coi Guelfi, e principalmente co' Fiorentini, e Genovesi, nè aveano campo di pacificamente commerciare.

L'Agricoltura, ch'è l'altro articolo, di cui dobbiamo ragionare, e la Pastorizia non vi ha dubbio, che siensi coltivate in Sicilia, che è stato sempre un paese fertilissimo, e abbondante di bestiame, sebbene secondo il barbaro costume di quell'età, in cui gli eserciti spiantavano le vigne, e gli alberi,

bruciavano le messi, e scannavano gli animali quantunque non fossero ai soldati necessarj, lasciandone marcire le carni nelle campagne, è certo, che abbia l'una, e l'altra per le tante guerre accadute nel Regno sofferto un sensibile decadimento. Pur nondimeno non ostante tante stragi si mantennero così l'Agricoltura, che la Pastorizia in qualche mediocre stato, non trovando noi nell'epoche, delle quali tessiamo la storia, che siesi sofferta in *Sicilia* la carestía dei grani, e dei vini, e la mancanza del bestiame, e che siano stati i Siciliani costretti a trarre da oltre mare le vettovaglie, e gli animali, che erano necessarj alla loro sussistenza.

C A P. VI.

Arti, e scienze nell' epoca Sveva, ed Angioina.

Le Arti guerriere sono sempre in moto, quando i Regni sono occupati dagli eserciti, che battagliano fra di loro. Essendo stata adunque la nostra Sicilia esposta duranti le presenti epoche ai furori marziali, dovettero per conseguenza fiorire tutte quelle arti, che all'uso delle armate sono necessarie. Il modo di combattere allora, non essendosi fatta la ferale scoperta della polvere a cannone, che non si cominciò ad adoprare nelle battaglie, che nell'anno 1316. fra i Genovesi, ed i Veneziani, era colle armi bianche, vale a dire erano i soldati vestiti di usbergo di acciajo, e di elmi, che potessero resistere alle spade, colle quali si battevano; e perciò l'arte di fabbricare gli elmi, e gli usberghi suddetti dovette essere frequente, e numerosi gli ar-

tefici. Le armi poi colle quali si battevano; le spade, i giavellotti, i dardi, gli archi per scoccarli, le frombole, e tutt'altro, che bisognava, acciò gli arcieri, e i frombolieri eseguissero, come bisognava, il loro impiego, ricercavano numerosi artefici, che somministrassero questi strumenti di morte.

Per le marittime spedizioni dipoi, e per le battaglie, che si davano dentro mare, quante altre braccia faticar non doveano? Già per fabbricar le galee, e renderle agevoli al moto, e veliere, bisognava, che vi fossero degli artefici periti, che sapessero dar loro la giusta proporzione; e siccome si trattava di flotte intiere, doveano essere innumerabili coloro, che impiegavano la loro opera per allestirle, oltre di quelli, che lavoravano le vele, o le sarte, ed oltre gli innumerabili combattenti, che erano necessarj per le battaglie, valendosi di un diverso modo di attaccare, o di difendersi da quello, di cui faceano uso le truppe di terra.

Riguardo poi alle arti pacifiche non vi è dubbio, che abbiano continuato a coltivarsi nel nostro Regno, e che nell'epoca Angioina siansi accresciute. I Francesi venuti in Italia, e resi padroni della nostra Isola vi apportarono una certa galanterìa, non solo nel vestire, che nelle mense, di cui mentre regnarono gli Svevi, popolo piuttosto barbaro, non vi era veruna idea. In particolare rammentasi l'uso delle carrozze, giacchè la prima volta, che comparvero questi carriaggi in Italia, e in Napoli, fu appunto, quando vi venne la Regina Beatrice moglie di Carlo d'Angiò, e da allora se ne introdusse l'uso anche nel nostro Regno; la lindura altresì nel vestire, e la delicatezza nelle mense, che una volta ai tempi dei tiranni era un pregio particolare dei Sici-

liani, e che poi erasi dimenticata; cominciarono a prendere un nuovo aspetto, quando i Francesi vennero a dominarci.

Più presto dobbiamo dire, che regnando i Principi Svevi fiorirono nella Sicilia le scienze. L' Imperadore Federico, che ebbe la sua educazione in Sicilia, fu un Principe dotto, e abbastanza illuminato. Di esso contasi, che possedeva parecchie lingue, la Latina, la Greca, la Germanica, e la Saracena, e che ebbe premura, che l'opera di Tolomeo Almagesto, ch' era scritta in lingua Moresca, fosse traslatata in Latino, e in quest' occasione promosse ancora le matematiche, che da tanto tempo non si erano più coltivate in Europa. Il famoso Pietro delle Vigne abbastanza noto fu da lui scelto per Cancelliere, e fu uno dei più ragguardevoli personaggi, che per molto tempo furono ai lati di questo Augusto. Gli fe egli raccogliere le Costituzioni Siciliane, delle quali abbiamo fatto parola nel capo delle leggi, e ne facea tanto conto, che in tutti i ricorsi rimandava a questo suo ministro i supplicanti, e col di lui consiglio poi si regolava; sebbene per sinistri sospetti se ne sia indi disgustato, e lo abbia confinato in una carcere, per cui, come fu raccontato, fece un tristo fine. Amava questo Augusto le scienze, ed in particolare la filosofia, e la poesía, e il suo palagio era un Liceo, che frequentavano i letterati, i quali erano da lui accarezzati, e premiati. Solo può opporglisi, che amò la bugiarda astrología giudiziaria, e tenendo presso di se codesti ciurmatori, li consultava prima di accingersi a qualche impresa. Ma questo era un pregiudizio, da cui trovavansi invasi i Principi, e i conduttori degli eserciti di quell' età. Ebbe egli cura di edu-

care nelle scienze i suoi figliuoli. Errico suo primogenito fu instruito nelle belle lettere, e portato principalmente per la poesía. Sono alle stampe alcune di lui rime, e Leone Allazio lo mentova fra gli antichi poeti. Lo stesso gusto ebbe Enzo suo figliuolo bastardo, che fu Re di Sardegna, il quale però si dilettò di versi di amore, parecchi dei quali rinvengonsi in Roma nella Vaticana, e nelle biblioteche dei Principi Ghigi, e Barberini. Manfredi poi nostro Re si dilettava a formare delle lettere latine, ma fu anche portato per la poesía, che fu inoltre coltivata da Goffredo Palermitano, il quale fiorì all'età di questo Augusto.

Furon celebri nelle epoche, delle quali parliamo, molti altri letterati Siciliani. All'età di Errico, e di Federico rammentasi Alcadino Siracusano, che fu medico di ambidue questi Imperadori, di cui raccontasi, che trovandosi l'Augusto Errico assalito da un morbo mortale, Alcadino colla sua perizia lo trasse dalle mani della morte. Piacque anche a questo medico la poesía, giacchè scrisse in versi dei bagni di Pozzuolo, e fu pure storico, avendo fatto due opere, l'una intorno ai trionfi di Errico, e l'altra delle azioni celebri di Federico Secondo.

Un altro storico visse all'età di codesto Imperadore; fu questi Guido delle Colonne Messinese, il quale oltre la storia del Re d'Inghilterra, e di tutto ciò, che apparteneva a quell'Isola, ed altre opere, scrisse la celebre storia della guerra di Troja, la quale tradotta in volgare è testo di lingua Toscana ricevuto nel dizionario della crusca. Questo, oltre di essere storiografo, fu gran giuresconsulto, e poeta ancora, avendo composto molte rime, che sono alla luce. Ma il più famoso intorno alla storia di Sicilia

fu Bartolomeo Neocastro, che scrisse tutto ciò, che accadde fra di noi dalla morte dell'Augusto Federico fino all'anno 1294. dei di cui lumi abbiamo fatto spesso uso in tutta questa nostra istoria.

Oltre di questo famoso giuresconsulto, visse un altro ai tempi di Manfredi del pari celebre nella giurisprudenza, e fu famoso per la sua santità, per cui vien venerato sugli altari col titolo di Beato. Fu questi Matteo Termini, di cui si disputa se fosse stato Palermitano, o Terminese. Fu egli insigne nella scienza delle leggi, e giunse nel ministero ai supremi gradi, essendo finalmente arrivato a quello di Gran Giustiziere. Manfredi il tenne molto caro, e volle sempre averlo a suoi fianchi. Si trovò con esso alla battaglia data a questo Principe da Carlo d'Angiò sotto Benevento. Disgustato dal mondo si ritirò a vita religiosa presso gli Eremiti Agostiniani, dove prese il nome di Agostino, e per la sua dottrina, e santità fu poi detto il novello Agostino.

C A P. VII.

Della Religione nell' epoca Sveva, ed Angioina.

Tre Religioni erano in Sicilia all'età, in cui cominciarono a regnare i Principi Svevi; la Maomettana professata da' Saraceni, la Ebraica, cui erano addetti i Giudei, che abitavano presso di noi, e la Cristiana. La prima era ristretta nei limiti di alcune città della Valle di Mazzara, dove aveano la loro sede quei Musulmani, che dopo che i Normanni s'impossessarono di questo Regno vi erano rimasti. La seconda era sparsa in quei luoghi, dove abitavano nei loro Ghetti gli Ebrei, e la terza, che

la più divulgata, ed universale trovavasi, fu quella di tutti i Siciliani, ch'era la Cristiana.

L'Augusto Federico Secondo ci liberò nel nostro Regno dalla Religione di Maometto, quando impegnato a fare sgombrare dalla Sicilia tutti i Saraceni, che gli davano ombra, dopo tante battaglie ne venne a capo, e a grazia accordò loro nella Puglia la città di Nocera, che fu poi detta dei Pagani.

Continuarono gli Ebrei nelle città, nelle quali dimoravano, a fare gli esercizj della loro Religione pubblicamente nelle Sinagoghe, che trovavansi nei loro Ghetti, nè n'erano punto impediti dal governo, sebbene abbiano qualche volta sofferto dei sinistri dall'ignorante popolo, il quale, riputandoli come nemici di Gesù Redentore, che trafitto aveano in Croce, credea di far cosa grata al medesimo, se li perseguitava, e disturbava i misterj della loro Religione, come nell'epoca, che segue la presente, ne rapporteremo i più strepitosi fatti.

La Religione però più dominante, ed universale era la Cristiana, o sia la Cattolica, che fin dai tempi degli Apostoli fu professata in Sicilia, ed anche dominando i Saraceni pubblicamente fu coltivata, come parlando del governo di questi Arabi dimostrammo nel libro sesto della I. Parte di questa storia. Era essa diffusa per tutte le città, e terre del nostro Regno, dove erano stati eretti dalla divozione dei Principi Normanni, che poi subentrarono, gli Arcivescovati, i Vescovati, e le altre Prelature, e Parocchie, i quali rimessero nel suo primo splendore l'antica Religione.

La purità della legge di Gesù Cristo, ed i di lui sagrosanti dommi furono costantemente osservati

in questa Isola, nè vi allignò nell'epoca Sveva veruna eresía. La vigilanza dei Pastori, e la premura dei Principi di conservare la Religione, che trovavano di esser quella del Regno di Sicilia, fu tale, che niuno errore contrario ai misterj della Religione Cattolica prendesse piede nel nostro Regno. Si è nel corso di questo libro rammentata la sollecitudine, che ebbe l'Augusto Federico II., perchè non allignasse fra di noi l'eresía dei Patareni, ch'erano nati nel duodecimo secolo, e furono condannati nel Concilio di Laterano l'anno 1179. sotto il Pontificato di Alessandro III.

Costoro seguivano l'eresía dei Valdesi, e dei Manichei, e fra gli altri principali loro errori, sostenevano, che quanto si osserva nel mondo era opera di Lucifero, che la visione, ch'ebbe Mosè, del fuoco ardente, non fu che una illusione, che il matrimonio, non è che un'adulterio, e simili altre fanfaluche spacciavano. Vantavano di essere stati dal Cielo mandati per consolare gli afflitti. Si facean chiamare *Patareni*, che nella loro lingua significava *sofferenti* dalla parola *patire*, giacchè soffrivano con pazienza ogni cosa. Questa setta, che si era sparsa per l'Italia, andava introducendosi negli Stati del detto Augusto, il quale, purchè non vi allignasse, fè una prammatica, nella quale incaricò il Gran Giustiziere, e li Vescovi, che invigilassero, acciò gli errori di costoro, che forse aveano penetrato nei suoi Regni, non si diffondessero, prescrivendo gravissime pene contro i medesimi. La detta pramatica è dell'anno 1234.

La premura, che si dava quest'Imperadore affine di conservare nei suoi Stati la purità della Religione Cattolica, appalesa ad evidenza qual con-

to debba farsi delle accuse, che gli furono fatte dai suoi nemici, cioè che egli mettea in ridicolo gli articcli della nostra credenza, che non ascoltava mai Messa, e che si compiacea di giacersi colle donne Saracene. Fu egli in continue contese coi Romani Pontefici della sua età, Onorio, Gregorio IX., ed Innocenzo IV., il secondo dei quali lo scomunicò ben due volte, e bandì contro di esso con una inaudita novità una Crociata, ed il terzo nel Concilio di Lione lo dichiarò decaduto dall' Impero, e da tutti i suoi Stati, e sciolse i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. Era inoltre questo Principe, come capo dei Ghibellini, nemico giurato dei Guelfi, che perseguitò finchè visse nella Lombardía. Laonde non è fuor di proposito, che per renderlo più odioso i detti Papi, ed i Guelfi l' abbian dipinto come nemico della Sede Apostolica, e della Religione, che vi si professava, e gli abbiano apposte le calunnie, che riferite abbiamo. Ma ognun sà, che le contese fra lui, ed i Papi non furono mai per affari di Religione, ma solo per fini temporali. Egli è vero, che più di una volta i Pontefici sottoposero la nostra Sicilia all' interdetto; questa censura nondimeno, della quale si avvalevano, non attaccava punto la Religione, che i nostri maggiori professavano, ma le differenze insorte fra questi successori di Pietro, e il nostro Federico, per vendicarsi del quale sottomettevano i di lui Regni all' interdetto, che poi toglievano ogni volta, che si pacificavano col detto Augusto.

Nel breve governo di diciotto anni, in cui regnarono gli Angioini, l' Isola tutta seguitò a professare la Religione Cattolica, e gli Ebrei, che vi dimorarono, continuarono pacificamente nello eserci-

zio dei loro misteri. Non vi è memoria, che alcuna eresia sia entrata nel Regno. I Siciliani il meno che pensavano era riguardo agli errori, che andavano introducendosi nel Cristianesimo, ed erano tutti occupati nello scuotere il giogo dei Francesi, ed a liberarsi da tutte le considerabili contribuzioni, colle quali Carlo li assoggettava, e dai scostumati governanti, che abusavano della loro autorità. Per conto poi alle nimicizie, che gli Angioini contratte aveano colla Corte di Roma, oltre che queste non riguardavano la fede, non vi era pericolo, che i Papi fulminassero scomuniche, ed interdetti contro la Sicilia. Eglino aveano fatta la guerra ai Principi Svevi, ed aveano investito Carlo del Regno di Sicilia; e quantunque di poi vi fosse nato qualche disgusto co' Papi, che in quel tempo regnarono, questi non mai inquietarono la Sicilia, che riputavano come un feudo della Santa Sede, e come tale lo aveano a questo Principe concessa, spogliandone Manfredi, e Corradino.

FINE DELL' EPOCA SVEVA ED ANGIOINA.

INDICE

DEI CAPITOLI

DELLA STORIA CIVILE DI SICILIA

TOMO SESTO LIBRO OTTAVO

SEZIONE PRIMA.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.

CAP. VIII.

CAP. IX.

CAP. X.

CAP. XI.

CAP. XII.

CAP. XIII.

CAP. XIV.

CAP. XV.

CAP. XVI.

EPOCA ANGIOINA.

SEZIONE SECONDA.

CAP. I.

CAP. II.

CAP. III.

CAP. IV.

CAP. V.

CAP. VI.

CAP. VII.